

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Sede di Milano

Dottorato di ricerca in Sociologia, Organizzazioni, Culture

Ciclo XXXIV

S.S.D. SPS/08



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Le donne uscite dal *sex trafficking*: dalla marginalità deviante all'impegno in organizzazioni anti tratta

Coordinatore:

Ch.mo Prof. Marco Caselli

(firma in originale del Coordinatore)

Tesi di Dottorato di:

Chiara Ferrari

N. Matricola: 4816808

Anno Accademico 2020/2021

INDICE

Introduzione	4
1. Il fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale	7
1.1 La descrizione del fenomeno della tratta sessuale	7
1.2 Dimensione del fenomeno.....	13
1.3 Cause e fattori di rischio associati al <i>sex trafficking</i>	17
1.3.1 Fattori di rischio individuali.....	18
1.3.2 Fattori di rischio contestuali.....	18
a. I contesti e i processi di socializzazione.....	19
b. Fattori culturali, economici e sociali	22
c. La domanda di prestazioni sessuali: il ruolo dei clienti	26
1.4 Sistemi di sfruttamento e strategie di fronteggiamento del fenomeno.....	27
1.4.1 Le politiche di contrasto	40
1.4.2 I tipi di intervento.....	45
a. Interventi preventivi	46
b. Interventi per l'uscita dal traffico sessuale.....	48
1.5 Il quadro normativo.....	51
1.5.1 Normative vigenti nel mondo e in Europa	51
1.5.2 Evoluzione della normativa in Italia	61
2. L'uscita dalla tratta sessuale e le traiettorie di vita nel post trafficking.....	73
2.1 Verso l'affrancamento dal <i>sex trafficking</i>	74
2.1.1 I principali modelli teorici di riferimento.....	75
2.1.2 La revisione della letteratura empirica: le evidenze provenienti dal lavoro sul campo	80
2.1.3 Alcune riflessioni conclusive	88
2.2 Che cosa accade dopo i programmi di assistenza? Prospettive di vita e scenari possibili	92
2.2.1 Mobilità verticali: il caso delle prostitute indipendenti e delle nuove sfruttatrici	93
2.2.2 Il ritorno al proprio paese di origine: il rimpatrio onorevole	96
2.2.3 La vita nel paese di accoglienza: quale riscatto possibile?	99
2.3 Lo scenario delle donne sopravvissute alla tratta, impegnate negli enti o servizi di contrasto al <i>sex trafficking</i>	103
3. Dalla devianza all' empowerment.....	111
3.1 La devianza come costruzione sociale: la <i>labeling theory</i>	112
3.2 La career theory.....	129
3.2.1 Le carriere come strutture e percorsi sequenziali.....	131

3.2.2	Il livello di analisi individuale: le carriere soggettive	133
3.2.3	Verso l'integrazione degli approcci strutturali e dell'individuo	141
3.3	Per una soggettività riflessiva	145
3.3.1	La teorizzazione di Margaret Archer: dall' <i>agency</i> primaria alla nascita dell'attore sociale	149
3.4	Empowerment	162
3.4.1	L' <i>empowerment</i> nel lavoro sociale	172
4.	Il lavoro di ricerca: il contributo empirico	178
4.1	Gli obiettivi e le ipotesi della ricerca	178
4.2	La metodologia.....	179
4.2.1	Fasi della ricerca e procedura di raccolta dei dati	179
4.2.2	I soggetti della ricerca	189
4.2.3	Gli strumenti della ricerca	190
a.	L'intervista semi-strutturata	191
b.	Il racconto di vita	193
4.2.4	Strategia di analisi	201
4.3	Risultati	203
a.	Le voci degli operatori	204
b.	La voce delle donne.....	216
5.	Discussione dei risultati: l'impegno nell'anti tratta tra esperienze morali e riflessività 243	
5.1	La condizione di partenza: l'essere agenti primari.....	244
5.2	L'uscita dallo sfruttamento sessuale: tra chance di vita e riflessività	247
5.3	Il divenire membri di <i>agency</i> corporate	248
5.4	L'emergere dell'attorialità sociale	253
5.5	In sintesi	257
	Conclusione.....	259
	Indice figure e tabelle.....	264
	Mappe riassuntive aree tematiche analisi interviste N-Vivo.....	266
	Bibliografia	268

INTRODUZIONE

L'uscita della tratta a scopo di sfruttamento sessuale è un tema poco esplorato nella letteratura internazionale e nazionale: gli studi che hanno approfondito il fenomeno dello *human trafficking* hanno cercato per lo più di definirne le caratteristiche, focalizzandosi prevalentemente sulle cause (fattori push e pull) che portano le persone a trovarsi imbrigliate nelle reti criminali. In misura minoritaria viene indagato ciò che accade alle persone una volta uscite dalla tratta. In che modo evolve la loro traiettoria di vita? Quali fattori entrano in gioco nella definizione delle appartenenze culturali? Quale posizionamento sociale assumono all'interno di un nuovo campo sociale (Ceruli, 2010)? Si tratta di questioni poco problematizzate (Greta, 2019, 2020) e che, al contrario, potrebbero contribuire non solo allo sviluppo della conoscenza teorica sul fenomeno, ma anche offrire chiavi di lettura e indicazioni di metodo per quanti operativamente sono impegnati a contrastare la tratta.

Nel presente lavoro di tesi, si è quindi deciso di inquadrare, in primo luogo, il tema della ricerca così come presente in letteratura, dedicando il **capitolo iniziale** all'approfondimento del fenomeno in generale, mettendone in luce le principali caratteristiche, le cause e i fattori di rischio nonché i sistemi di sfruttamento e le strategie per contrastarlo. Accanto alla presentazione dei dati statistici che sottolineano il trend del *sex trafficking*, ci si è soffermati ad illustrare il quadro normativo nazionale e internazionale che regola la tratta in modo da poter meglio comprendere gli aspetti legali emersi nella parte empirica del lavoro.

Una volta definito il quadro complessivo in cui ci si colloca quando si tratta di *sex trafficking*, nel **secondo capitolo** abbiamo proceduto con l'approfondimento di ciò che avviene una volta finito il periodo di sfruttamento. In questo senso abbiamo ricostruito, con un lavoro di revisione della letteratura, non solo i fattori che facilitano l'uscita dal trafficking, ma anche le diverse evoluzioni di carriera che percorrono le donne ingaggiate nella tratta una volta uscite dallo sfruttamento sessuale, iniziando a presentare l'oggetto di ricerca al centro del lavoro empirico condotto. Dall'analisi di revisione è emerso come negli ultimi anni sta crescendo l'interesse verso coloro che allontanatisi dalla rete criminale degli sfruttatori, scelgono di diventare parte attiva dei movimenti anti-tratta per contrastare lo stesso fenomeno attraverso il loro impegno in associazione. Nonostante l'attenzione verso questo tipo di traiettoria sembri stare fiorendo, scarsa è la letteratura scientifica che

cerca di problematizzarla e analizzarla: i contributi a disposizione sembrano provenire soprattutto dalla letteratura divulgativa, non accademica o dalle sollecitazioni di conferenza mondiale di sensibilizzazione sui diritti umani e sulla tratta degli esseri umani. Proprio in virtù di questo motivo si è scelto di focalizzare la nostra attenzione su questa particolare evoluzione del fenomeno, indagando i processi che sottostanno alla decisione, da parte delle persone uscite dalla tratta, di diventare parte attiva di enti enti-tratta.

A tal proposito, dunque, considerata la complessità dell'oggetto da indagare, si è scelto di utilizzare approcci che, seppur differenti tra di loro, potessero permettere di cogliere le diverse sfaccettature dalla categoria di situazione studiata (Bartaux, 2018). In questo senso nel **capitolo terzo** sono stati approfonditi i contributi che hanno sostenuto l'inquadramento teorico dell'oggetto di ricerca. In primo luogo, occorre sottolineare come la tratta sessuale richiami fortemente ai temi della devianza, dell'etichettamento e della stigmatizzazione sociale di Tannenbaum, Becker e Goffman. Per questo motivo la prima parte del terzo capitolo è dedicata all'approfondimento della *Labeling Theory*, utile per inquadrare la condizione "di partenza" dei nostri *soggetti* di ricerca. Tali concetti sono stati messi in relazione con l'approccio della carriera di vita (Becker, 1967) che ci permette di osservare i mutamenti delle traiettorie biografiche non solo sul piano oggettivo-strutturale, ma anche soggettivo-relazionale. La *career theory* ci permette quindi di iscrivere la trattazione dell'oggetto in una logica processuale e morfogenetica che ben si sposa con la teoria di Archer (2009) riguardante l'emergere dell'attorialità sociale, il cui cuore coincide con la pratica della riflessività in quanto proprietà squisitamente umana in grado di sostenere il passaggio da *agency* primaria ad *agency* corporata favorendo quindi l'emergere di attori consapevoli ed "empowerizzati". L'ultima parte del capitolo terzo è dunque dedicata all'approfondimento degli apporti teorici elaborati della sociologa inglese e al costrutto dell'empowerment che, seppur provenendo da un campo disciplinare che leggermente si discosta dalla sociologia, ben si integra con lo studio dell'emergere di una consapevolezza critica del contesto socio-culturale e dell'*agency* corporata di Archer.

La seconda parte dell'elaborato si concentra, invece, sul contributo empirico di questo lavoro: il **capitolo quarto** illustra dunque l'intero impianto del progetto di ricerca, illustrandone gli obiettivi, le ipotesi e la metodologia. Nelle pagine verranno descritti in profondità i diversi step che hanno caratterizzato il lavoro: la mappatura delle associazioni anti-tratta presenti in Italia; lo studio della distribuzione delle vittime di tratta nel territorio nazionale; la presa di contatti con le diverse associazioni e la condivisione del progetto di

ricerca con i referenti nazionali; la pianificazione e realizzazione delle interviste fino all'analisi e restituzione dei dati. Il **capitolo quinto**, cuore della ricerca, è dedicato alla presentazione dei risultati della nostra indagine: verrà illustrata in profondità l'analisi del contenuto (eseguito con N-Vivo12) delle interviste condotte agli operatori degli enti anti-tratta e delle storie di vita svolte con le donne uscite dalla tratta, attive in associazioni che contrastano il trafficking. Dopo aver presentato le evidenze empiriche emerse dal lavoro sul campo, il **capitolo sesto** è dedicato alla discussione dei risultati, basata sull'integrazione del punto di vista offerto dagli operatori e dalle donne uscite dalla tratta, rivisto alla luce della letteratura presentata nella prima parte del nostro lavoro.

1. IL FENOMENO DELLA TRATTA A SCOPO DI SFRUTTAMENTO SESSUALE

Il primo passo che ci sembra importante effettuare è quello di dedicare un'ampia parte della nostra trattazione alla descrizione del fenomeno della tratta sessuale. Il motivo è provare a definire le coordinate all'interno delle quali ci muoviamo nel momento in cui trattiamo di donne precedentemente trafficate impegnate in servizi anti-*trafficking*. Senza tuttavia la pretesa di voler racchiudere in poche pagine la complessità di tale fenomeno, si procederà in primo luogo con il definire che cosa sia il *sex trafficking* servendosi della terminologia utilizzata dai Protocolli di Palermo del 2000. Una volta delineati i principali aspetti caratterizzanti, ci sarà modo di riportarne l'ampiezza e la sua diffusione per poi cercare di coglierne le cause che lo alimentano e i fattori di rischio che espongono le potenziali vittime alle reti della criminalità organizzata. Il quarto paragrafo ripercorrerà dunque i sistemi di sfruttamento che sono stati impiegati in Italia nel tempo accostandoli alle nuove tendenze del *sex trafficking* che vedono come elemento di frontiera la rete internet e le potenzialità dei nuovi *social media*. La disertazione sui sistemi di tratta sarà quindi accostata alla presentazione delle strategie politiche attuate per contrastare il fenomeno e all'illustrazione delle diverse tipologie d'intervento sociale sperimentate. Il capitolo terminerà quindi con una breve trattazione del quadro normativo mondiale, europeo e italiano in materia di *human trafficking* a scopo di sfruttamento sessuale.

1.1 La descrizione del fenomeno della tratta sessuale

La tratta di esseri umani risulta ad oggi uno dei problemi globali più complessi, presentandosi come un fenomeno in continua espansione e trasformazione le cui cause sono connesse ai moderni processi di globalizzazione, alle politiche migratorie attuate e agli attuali squilibri socio-economici tra l'Occidente e i cosiddetti "Paesi in via di sviluppo" (UNODC, 2018). All'interno di un gap sempre più crescente tra Nord e Sud del mondo, ma in uno scenario globale di continua connessione e interdipendenza (Targhetti & Fracasso, 2008), si è assistito ad un aumento dei flussi migratori soprattutto delle fasce più deboli della popolazione che, in assenza di prospettive occupazionali e capitale economico, hanno cercato di raggiungere mete dove poter riscattare la propria posizione sociale. In

linea generale, infatti, il traffico degli esseri umani avviene prevalentemente dalle regioni socio-economiche più povere verso quelle maggiormente agiate: l'Europa Occidentale e l'America settentrionale rivestono il ruolo delle mete ambite, mentre America meridionale, Asia, Africa ed Europa dell'Est le zone di provenienza delle vittime. Se le drammatiche disuguaglianze globali hanno incentivato i flussi di persone, allo stesso tempo l'adozione di politiche migratorie restrittive da parte degli stati di accoglienza ha avuto l'esito di rafforzare le strategie di ingresso clandestine (Leonardi & Varsori, 2005). La rete criminale è riuscita a organizzarsi e strutturarsi in modo da fornire risposte immediate e concrete alle necessità di quanti desideravano raggiungere altre nazioni: la criminalità è stata capace in questo modo di arricchirsi ampliando man mano il mercato dell'illecito agendo su uno spazio transnazionale (La Rocca, 2004). Per quanto concerne la situazione italiana, per esempio, la Commissione parlamentare Antimafia¹ ha messo in evidenza da qualche anno la fine strutturazione del sistema criminale legato allo *human trafficking* articolato su tre livelli, tutti profondamente connessi tra di loro. Il primo di questi è legato alle organizzazioni di base etnica-nazionale che si occupano di gestire i trasferimenti delle persone dal proprio paese di origine verso quelli di destinazione. Un secondo livello coincide con i gruppi criminali che risiedono nei diversi paesi di frontiera o di passaggio, i quali assicurano alloggio provvisorio e l'ingresso illegale delle vittime nei nuovi paesi. Nel terzo livello sono presenti tutte le organizzazioni criminali locali minori che agiscono per l'ingresso, il trasporto e il reclutamento delle vittime. Lo *human trafficking* è diventato con il tempo una vera e propria attività industriale, specializzandosi, segmentandosi e rendendosi flessibile nelle strategie di azione (Romani, 2004) fino al punto di fare della tratta di esseri umani una delle principali entrate economiche delle reti criminali accanto al traffico di droga o di armi (Emerson & Solomon, 2018). Allo stesso tempo l'aumento delle persone trafficate e la rapidità di strutturazione delle reti criminali hanno spinto i paesi di tutto il mondo a riconoscere l'evoluzione del fenomeno, maturando una maggiore consapevolezza circa il significato e le modalità di funzionamento dei flussi migratori illegali. Lo sviluppo di tale sensibilità è stato un processo lungo che ha richiesto a tutte le nazioni di procedere gradualmente nella comprensione e, ancor prima, nella definizione condivisa del fenomeno del *trafficking* a cui stavano assistendo; nonostante i passaggi lenti

¹ Cfr. gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali anche straniere, XVII legislatura. Doc. XXIII n. 30, in *Relazione su mafie, migranti e tratta di esseri umani, nuove forme di schiavitù*, presentata dalla Sen. Dadone, approvata dalla Commissione in data 14 dicembre del 2017.

e faticosi ad oggi è possibile riscontrare un'intesa transnazionale sul circoscrivere e descrivere che cosa sia. La tratta di esseri umani è stata definita internazionalmente nel 2000 a Palermo dal primo dei tre Protocolli addizionali alla Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine transnazionale organizzato, ovvero il cosiddetto Protocollo sulla Tratta o Protocollo di Palermo. Nell'articolo 3 del documento la tratta viene descritta con le seguenti parole:

“(a) La “tratta di persone” indica il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l’ospitare o l’accogliere persone, tramite l’impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità, dando oppure ricevendo somme di denaro o benefici al fine di ottenere il consenso di un soggetto che ha il controllo su un’altra persona, per fini di sfruttamento. Per sfruttamento si intende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione o altre forme di sfruttamento sessuale, lavoro o servizi forzati, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, l’asservimento o l’espianto di organi. (b) Il consenso di una vittima di tratta di esseri umani allo sfruttamento di cui alla lettera (a) è irrilevante laddove sia stato utilizzato uno qualsiasi dei mezzi di cui alla lettera (a); (c) il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l’ospitare o l’accogliere un minore a scopo di sfruttamento sono considerati “tratta di esseri umani” anche se non comportano l’utilizzo di nessuno dei mezzi di cui alla lettera (a) del presente articolo; (d) Per “minore” si intende ogni persona avente meno di diciotto anni di età.”²

La definizione di tratta di esseri umani racchiude quindi tre concetti costitutivi: gli atti degli organizzatori, i mezzi di cui si servono e lo scopo dell'azione criminale, ovvero lo sfruttamento. In questo senso il Protocollo di Palermo (2000) rappresenta un'importante punto di svolta per la lotta internazionale verso lo *human trafficking*, in quanto prima di tale definizione non esisteva un accordo unico sovranazionale rispetto a come indicare e delineare il fenomeno (nelle pagine successive ci sarà modo di approfondire tale aspetto soprattutto per quanto concerne l'evoluzione della normativa internazionale in materia). Grazie alla definizione proposta dal Protocollo di Palermo, è stato possibile fare chiarezza e distinguere la tratta dallo *smuggling*. Con quest'ultimo si intende infatti lo spostamento illegale di una o più persone dal proprio paese di origine verso un nuovo stato all'interno

² UNODC, Protocollo addizionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini, della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, dicembre 2000, art. 3

del quale non si è residenti o cittadini. Il traffico, pur avvenendo solitamente con il consenso della persona, non è finalizzato ad alcun tipo di sfruttamento, ma l'accesso presso un altro stato viene organizzato dai trafficanti ai fini di ricavare vantaggi economici o materiali (Ventrella, 2016). Un'ulteriore differenza che intercorre tra il *trafficking* e lo *smuggling* è il tipo di interazione tra il migrante e la rete criminale. Nell'ultimo caso la relazione tra le parti cessa nel momento in cui la persona giunge a destinazione: il *connection man* una volta effettuato il trasferimento, forniti documenti falsi e offerto alloggio ed eventuale lavoro nero interrompe la relazione con chi ha trasportato nel nuovo paese secondo accordi prestabiliti. In riferimento alla tratta, invece, la relazione tra il migrante e la rete criminale continua anche una volta raggiunta la destinazione e attraverso minacce, violenze e ricatti le persone trasportate nel nuovo paese vengono inserite nel mercato illegale e sfruttate (Carchedi, 2004). Molto spesso *trafficking* e *smuggling* si intrecciano sovrapponendosi: può accadere che una persona durante il trasporto clandestino verso il nuovo paese cada vittima dei trafficanti a causa dei debiti contratti o degli inganni dei *connection man*. La tratta di esseri umani è infatti un fenomeno multiforme, fluido (Ambrosini, 2002) poco statico e dai confini labili; tende a cambiare forme e modalità di funzionamento a seconda dei tempi storici e dei contesti in cui si verifica. L'irriducibilità del *trafficking* a un solo modello interpretativo invita a tenere conto delle modalità articolate e complesse con cui le reti criminali reclutano, trasportano e sfruttano le loro vittime agendo strategie di coercizione molto differenti tra di loro. Nella complessità dello scenario della tratta degli esseri umani, anche le finalità dello sfruttamento delle vittime sono differenti: da quella a scopo sessuale, che riguarda prevalentemente donne, giovani minorenni e transessuali, a quella a scopo lavorativo (o servizi forzati) che coinvolge maggiormente gli uomini e minori maschi; dalla schiavitù fino all'asservimento o spiantamento degli organi del corpo, anche essi riguardanti prevalentemente i minori (UNODC, 2018).

Desiderando approfondire, tra le tante finalità dello human trafficking, quello a scopo sessuale, proviamo ad addentrarci nella tematica delineandone inizialmente alcune principali caratteristiche e modalità di funzionamento. Fino a pochi anni fa si stima che circa 15 milioni di persone in tutto il mondo siano cadute nelle reti della tratta di esseri umani a scopo di lavoro e sfruttamento sessuale (OIL, 2017). Pur rimanendo due fenomeni profondamente distinti, risultano spesse volte intrecciati. Non è raro, infatti, che una persona inizialmente venduta per scopi sessuali, venga trattenuta in luoghi domestici o controllati per rivestire il ruolo di badante, colf, inserviente o essere indirizzata verso lo

sfruttamento lavorativo (Carchedi, Mottura, & Pugliese, 2003). In alcuni casi la ragazza può addirittura essere costretta a partecipare a operazioni criminali e devianti quali i furti, lo spaccio di droga o perfino a colludere con lo sfruttatore nella recluta di altre ragazze. In linea generale le vittime del *sex trafficking* vengono obbligate a scambiare con i clienti atti sessuali commerciali, come la pornografia, la prostituzione o lo spogliarello in locali notturni al fine di ricavare entrate economiche, che vengono consegnate agli sfruttatori. I luoghi dell'esercizio della prestazione sessuale sono differenti e classificabili in due grandi tipologie: *outdoor* e *indoor* (Preble, Magruder, & Cimino, 2019). Nel primo caso ci si riferisce a tutte le attività che vengono portate avanti in luoghi aperti (strade, parchi, parcheggi...) mentre nel secondo caso rientrano le prestazioni sessuali offerte all'interno di appartamenti privati, locali notturni³, centri massaggi o richieste a chiamata da parte dei clienti. Con la pervasività della tecnologia e delle piattaforme social, occorre mettere in evidenza come le organizzazioni criminali abbiano saputo sfruttare anche questo ambiente per portare avanti le loro attività: sempre più internet diventa un contesto attraverso cui non solo reclutare, ma anche offrire servizi sessuali, evitando l'esposizione fisica in luoghi all'aperto o particolarmente connotati (quali i centri massaggi) e riuscendo ad agganciare soprattutto la popolazione minorile (Roe-Sepowitz, 2019). In alcuni casi gli ambiti (*indoor* e *outdoor*) non rimangono così nettamente separati e il tipo di attività sessuale risulta *mixed*. A seconda del tipo di prestazione offerta “cambiano infatti le configurazioni organizzative che sottendono la pratica prostituzionale: dalle modalità di pubblicizzazione dell'offerta delle prestazioni sessuali alle modalità relazionali che attivano i clienti, dalle modalità di consumazione dell'atto prostituzionale alle procedure di pagamento dei servizi, dalla gestione individuale del processo prostituzionale alla gestione con caratteri di imprenditorialità del processo medesimo” (Carchedi, 2004, p. 33).

Per quanto concerne gli attori, la tratta sessuale coinvolge solitamente una persona reclutata nel paese di origine (vittima) che viene venduta e controllata dagli sfruttatori presenti sul territorio di destinazione. Come per tutte le forme di *human trafficking* anche quella a scopo sessuale implica la frode e/o la coercizione delle vittime: la persona può essere ingannata o costretta nel suo paese di origine ad abbandonare la propria casa per andare verso un altro stato. Nel primo caso accade solitamente che viene fatta alla vittima una promessa positiva di lavoro nella nuova nazione da parte dello sfruttatore. La persona dunque può anche acconsentire alla partenza e solo una volta raggiunto il paese di

³ In questi casi può accadere che la vittima possa lavorare come ballerina, ma nello stesso tempo mantenere un rapporto collusivo con i propri aguzzini/datori di lavoro (Barnao, 2016).

destinazione scoprire quale sarà la mansione che dovrà svolgere anche contro la sua volontà (Carchedi & Orfano, 2007). Per quanto concerne il tipo di relazione che si viene a creare tra vittima e sfruttatore, occorre ribadire la totale subordinazione e asimmetria di potere tra le parti in gioco. La persona trafficata infatti rimane impotente nel definire i termini della relazione con il suo aguzzino, mentre quest'ultimo mantiene il controllo su tutto ciò che la vittima deve fare: i vestiti da comprare e indossare durante la prestazione sessuale, i luoghi da frequentare e in cui recarsi, il tempo e la durata del proprio lavoro nonché il numero di clienti che dovrà incontrare nel corso di una serata/giornata. Lo sfruttatore riesce a porsi in una posizione di superiorità anche attraverso il controllo dei proventi economici giornalieri ottenuti dalle ragazze che, nel caso in cui non soddisfano le sue richieste, può decidere di aumentare. L'aguzzino riesce a mantenere sotto il suo dominio la ragazza anche facendo leva sul debito che quest'ultima ha accumulato con i suoi sfruttatori nel corso del viaggio verso il paese di destinazione. A quelli iniziali (per esempio per le spese circa i documenti falsi o il trasporto verso il nuovo paese) si aggiungono i debiti contratti nella nuova nazione come quelli concernenti la sistemazione presso un alloggio (il più delle volte abusivo), l'utilizzo del pezzo di terra su cui adescare i clienti, il cosiddetto *joint* (nel caso della prostituzione *outdoor*) e tutte le ulteriori spese come i vestiti per esercitare l'attività o il vitto (Biffi, 2004). Oltre alla violenza economica, le strategie attraverso cui gli sfruttatori riescono a tenere soggiogate le vittime sono molteplici. In primo luogo l'uso della violenza fisica e sessuale è ben noto nella prostituzione straniera in Italia. Essa viene utilizzata come sanzione per tentativi di fuga, scarsi rendimenti nell'attività di scambio commerciale sessuale o ancora per disincentivare la creazione di relazioni sociali non illegali da cui la vittima potrebbe trarre un vantaggio personale. In alcuni casi vengono agite anche aggressioni immotivate, "preventive" in modo da far percepire alla persona la sua completa sottomissione e l'assenza di qualsiasi spazio personale in cui poter muoversi in maniera autonoma (Abbatecola, 2018a). La violenza esercitata ha così la funzione di definire gerarchie, ruoli e "regole del gioco". Accanto a quella fisica, le persone cadute nel *trafficking* vengono tenute in uno stato di sottomissione attraverso il ricorso alla violenza psicologica. Quest'ultima viene esercitata attraverso l'utilizzo di ricatti che diventano sempre più presenti man mano che gli inganni usati per reclutare le vittime diventano meno credibili: questo si verifica in particolare con l'arrivo nel paese di destinazione e lo svelamento delle reali condizioni di vita. Le estorsioni rappresentano una modalità per mantenere il rapporto di dipendenza tra sfruttatore e vittima e, come ricorda Abbatecola (2018a), il ricatto può avvenire attraverso

la sottrazione dei documenti (passaporti/carta di identità), minacce di ritorsione verso la famiglia nel paese di origine o addirittura la loro segnalazione alle Forze dell'Ordine. Quest'ultimo aspetto può essere utilizzato in quanto le vittime non sono a conoscenza dei sistemi legislativi normativi dei paesi di destinazione che, al contrario, potrebbero essere per loro occasione di protezione, soprattutto se minorenni (De Felice, Lombardo & Salerno, 2019). Chiaramente l'utilizzo delle diverse forme di violenza (economica, sessuale, fisica e psicologica) può essere portato avanti congiuntamente avendo come esito finale il convincimento delle vittime ad aderire passivamente alla volontà e alle richieste del trafficante; si parla infatti della "costruzione del consenso". Queste ultime riflessioni rimandano alla questione più volte discussa del "consenso-coatto" ovvero il grado di "costrizione" delle vittime del *sex trafficking*. Il tema della scelta e della libera adesione ad una forma illegale di esercizio commerciale non è riducibile nella semplice formula dello "sfruttamento sessuale coincide con la non scelta". In alcuni casi, come sopraccitato, la persona può inizialmente scegliere di vivere un percorso di prostituzione, sottovalutando debiti da ripagare, attività in strada e violenza degli sfruttatori trovandosi successivamente a vivere una relazione di subordinazione e costrizione. Al contrario una donna vittima del racket può finire per colludere con la rete criminale e adeguarsi alle logiche del clan: in questo caso la "costruzione del consenso" è dovuta all'asimmetria informativa (Pastori, Romano e Sciortino, 1999) tra vittima e aguzzino, alla manipolazione affettiva (Ambrosini, 2011) mischiata alle promesse e inganni degli sfruttatori. Ancor prima delle strategie degli sfruttatori, come ricorda Abbatecola (2010), diverse sono le condizioni sociali che possono facilitare forme di consenso-coatto che rischiano di essere interpretate come libera scelta quali: *"i fattori all'origine della definizione del progetto migratorio e, in particolare, la natura e l'entità del disagio (povertà, malattia di un figlio o di un familiare e così via); lo squilibrio tra domanda e offerta di migrazione [...] per cui molto spesso per emigrare si è costretti ad affidarsi a canali illegali e a contrarre debiti; [...] lo status giuridico nel paese di arrivo. L'irregolarità e la clandestinità implicano invisibilità sociale e assenza di tutela e di diritti; [...] la giovane età, la scarsa o nulla conoscenza della lingua e del paese di arrivo (istituzioni, leggi e costumi); la lontananza del paese di origine, elemento che incide sulla possibilità di tornare e sui costi del viaggio; l'assenza di un contesto relazionale amico di riferimento"* (Abbatecola, 2010, p.40).

1.2 Dimensione del fenomeno

Basandosi sull'ultimo Global Report pubblicato dall'ufficio delle Nazioni Unite sulla Droga e il Crimine nel 2021 (UNODC, 2021) e riferito ai dati raccolti nel 2020, si stima che circa 50.000 sono i casi di persone trafficate nei 135 Paesi del mondo che hanno fornito i dati alla UNODC. Di questi il 50 % delle vittime è destinato allo sfruttamento sessuale, 38% ai lavori forzati, il 6% alle attività criminali, l'1,5% all'accattonaggio e la restante parte si divide tra matrimoni forzati, vendita di minori, commercio di organi e forme miste di sfruttamento. Osservando l'evoluzione nel tempo del fenomeno, possiamo direi che dal 2006 fino ad oggi si è assistito, su scala globale (UNODOC, 2021), alla diminuzione della tratta a scopo di sfruttamento sessuale – che rimane comunque molto elevata, e all'aumento del trafficking finalizzato ai lavori forzati: in riferimento a quest'ultimi si è infatti passati da una percentuale pari a 18 nel 2006 fino ad arrivare al 38% di oggi; mentre per quanto concerne lo sfruttamento sessuale, si è partiti dal 79% di casi e si è giunti ad avere 50% di persone coinvolte nel *sex trafficking*.

Per quanto concerne il tipo di tratta e l'area geografica in cui si verifica, riferendoci sempre ai dati dell'Ufficio delle Nazioni Unite sulla Droga e il Crimine, possiamo dire che l'America del nord, del sud e quella centrale sono particolarmente caratterizzati dallo sfruttamento sessuale così come l'Europa e l'Asia (del sud, centrale e dell'est) a cui si affianca anche un tasso elevato di sfruttamento lavorativo. L'Africa, al contrario, registra livelli maggiori di lavori forzati.

Per quanto concerne il profilo delle vittime, le femmine sono ancora oggi le persone maggiormente coinvolte nella tratta coprendo il 46% delle persone destinate allo

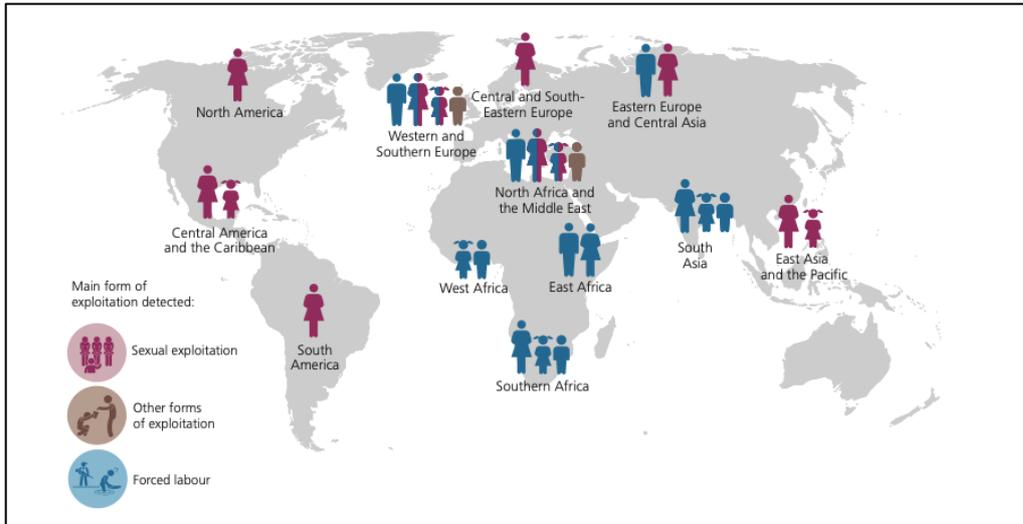


Figura I Principali forme di sfruttamento e profili delle vittime, suddivisi per area territoriale (immagine tratta da UNDOC, 2021)

sfruttamento; la restante parte dei soggetti riguarda il 20% gli uomini adulti, il 19% le minori femmine e il 15% i minori maschi. Chiaramente il profilo delle vittime cambia molto a seconda dell'area geografica coinvolta: i paesi dell'Africa Sub-sahariana commerciano molto più facilmente i bambini, mentre nell'Europa dell'Est e in Asia Centrale è più facile che vengano trafficati adulti, piuttosto che minori. Incrociando i dati relativi al tipo di sfruttamento e il genere delle vittime, occorre sottolineare come all'interno delle femmine vittime di trafficking, il 72% viene indirizzato allo sfruttamento sessuale, il 21% ai lavori forzati e il restante 7% alle altre forme di sfruttamento. Per quanto concerne gli uomini, al contrario, il 66% viene indirizzato ai forced labour, mentre solo nel 23% dei casi allo sfruttamento sessuale; l'11% è orientato verso altre forme di sfruttamento.

Per cercare di rappresentare in maniera sintetica quando appena riferito, riportiamo l'immagine tratta dall'ultimo report UNODC, 2021 che indica tipo di sfruttamento e profilo della vittima in relazione all'area geografica indagata (Figura I Principali forme di sfruttamento e profili delle vittime, suddivisi per area territoriale (immagine tratta da UNDOC, 2021). L'immagine qui presentata mette ben in evidenza come si tratti di un fenomeno fortemente diversificato per area geografica e che tende a mutare velocemente di anno in anno (UNODC, 2021). Quando cerchiamo di definire la tratta in termini numerici occorre sapere quanto sia in realtà molto difficile ricostruire una raccolta dati precisa: non tutti i paesi

scelgono di aderire ai monitoraggi globali -come quello dell'UNODC qui presentato- e nei casi in cui lo facciano non è detto che hanno lo stesso sistema di rilevazione. A queste criticità metodologiche si aggiunge anche il fatto che non sempre le persone vogliono denunciare la propria condizione di vittima, spesso volte per paura. Tutti questi elementi, dunque, contribuiscono a rendere complessa l'operazione di monitoraggio e rilevazione delle vittime di tratta: si stima infatti che ai dati ufficialmente raccolti occorrerebbe aggiungerne circa la metà (UNODC, 2021).

Focalizzandoci sull'Europa, in particolare quella dell'ovest e del sud⁴, i dati riportati dal monitoraggio dell'Ufficio delle Nazioni Unite (UNODC, 2021) riportano un numero complessivo di circa 12000 vittime. I dati sono dunque in linea con le distribuzioni globali: vi è infatti una prevalenza di tratta al femminile (il 37% delle persone identificate sono donne adulte e il 14% minori femmine); il 44% del trafficking è destinato al commercio sessuale, il 32% a quello lavorativo e la restante parte (24%) ad altre forme di sfruttamento. Le persone trafficate provengono soprattutto dall'Europa dell'est e centrale (es.: Romania, Albania), dall'Africa Centrale e del centro orientale (es.: Nigeria, Egitto) o dal Sud Asia (es.: Pakistan). Per quanto concerne l'Europa centrale e sud-est (composta da 16 paesi⁵), le vittime sono complessivamente circa 2000, per la metà donne adulte (53%), seguite da uomini adulti (21%), minori femmine (22%) e minori maschi (4%). Anche in questo caso più della metà della tratta è finalizzata allo sfruttamento sessuale (64%) e la restante parte si divide in maniera equa tra lavori forzati (18%) e altre forme di sfruttamento (18%). Nel caso dell'Europa dell'est⁶ i casi rilevati sono circa 1000: anche in queste aree territoriali, vi è una prevalenza di donne (46%) seguite per il 38% da uomini e da minori femmine (11%) e minori maschi (5%). A differenza delle altre parti d'Europa, qui lo sfruttamento è finalizzato principalmente a quello lavorativo (66% dei casi) e solo il 29% è destinato al commercio sessuale; il restante 5% è finalizzato ad altre forme di sfruttamento.

Per quanto concerne la situazione dell'Italia, l'ultimo report GRETA (2019) che riporta i dati solamente delle persone che beneficiano dei programmi di assistenza, protezione e

⁴ La rilevazione riguarda 21 paesi dell'Europa del sud e dell'ovest: Belgio, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lichtenstein, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia e Gran Bretagna.

⁵ Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Estonia, Lituania, Polonia, Slovacchia, Albania, Bosnia, Bulgaria, Croazia, Montenegro, Macedonia del nord, Romania, Serbia, Slovenia.

⁶ La regione di riferimento riguarda i seguenti paesi: Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Repubblica di Moldavia, Russia, Ucraina.

integrazione (quindi non tutte le effettive vittime di tratta) mette in evidenza come l'Italia sia ancora oggi un paese principalmente di destinazione e non di reclutamento. Secondo le statistiche raccolte dalla piattaforma GRETA, dal 2016 si è assistito a una diminuzione delle persone trafficate: si è passati da 1172 casi nel 2016 a 1050 casi nel 2017 fino ad arrivare nel 2018 (ottobre 2018) a 569 casi di cui il 92,6% erano donne) e il 7,38% delle vittime minori. Per quanto concerne i principali paesi di origine, nel periodo tra il 2017 e 2018 ritroviamo le seguenti nazioni: Nigeria, Romania, Marocco, Bangladesh, Pakistan, Albania e Bulgaria. La maggior parte delle vittime assistite ha esperienza di sfruttamento sessuale (per il 78% nel 2017 e per il 90% nel 2018), seguito da lavori forzati (13% nel 2017, 7% nel 2018) e accattonaggio forzato (1,9% nel 2017, 1,5% nel 2018). Una minima parte (0,2% nel 2018, 2,7% nel 2017) è stata destinata alla criminalità forzata. Alla luce di dati non così recenti per la descrizione del fenomeno in Italia, nella parte empirica del nostro lavoro ricostruiremo il panorama attuale, soprattutto per quanto concerne lo sfruttamento sessuale, a partire dai dati raccolti grazie alle diverse associazioni della rete nazionale anti-tratta.

1.3 Cause e fattori di rischio associati al *sex trafficking*

Dopo aver definito caratteristiche e ampiezza della tratta a scopo sessuale desideriamo provare ad addentrarci nell'esplorazione delle cause connesse al suo sviluppo e dei fattori di rischio che espongono le persone a essere coinvolte nel fenomeno. Comprendere quali sono gli elementi di vulnerabilità è fondamentale per poter comprendere le logiche del *trafficking* e soprattutto agire in termini di prevenzione e/o di intervento efficace. Si tratta di un fenomeno complesso, sviluppato a livello transnazionale per esito dei processi di globalizzazione che hanno attraversato la modernità (Beck, 1997). Proprio per questo motivo occorre ricercare le cause e i fattori di rischio⁷ adottando una logica sistemica, capace di valicare i confini geografici e storici per adottare una visione olistica del fenomeno. Considerato l'intrecciarsi di diversi piani, con l'intento di semplificare la lettura dell'oggetto in questione, si desidera illustrare gli elementi che espongono alla tratta a livello individuale e contestuale.

⁷ In questo paragrafo si desidera utilizzare questi due termini (causa e fattori di rischio) accostandoli pur riconoscendo la loro distinzione concettuale. Tuttavia parlare di *causa* diretta, certa e unica per riferirsi agli agenti che si ritengono alla base del *sex trafficking* sembra essere una terminologia poco appropriata in quanto rischia di collocarci in una lettura deterministica (e non probabilistica) che rischierebbe di portarci fuori strada nella lettura del fenomeno.

1.3.1 Fattori di rischio individuali

Nella prima tipologia si possono ritrovare tutti i fattori di rischio e le cause che agiscono a livello micro, ovvero individuale, caratterizzando la storia personale delle potenziali vittime. Pur non volendo soffermarci in maniera approfondita su questa dimensione, riteniamo doveroso comunque presentare i fattori di rischio che si collocano su tale piano.

Caratteristiche socio-demografiche

Pur con una variazione tra nazioni, etnie e culture, nel corso degli anni è stato rilevato dai differenti report di monitoraggio (UNODC, 2018; Department of State-USA, 2019) che nella maggior parte dei casi l'essere femmina con un'età compresa tra i 18 e i 30 anni è considerato un fattore di rischio, così come l'essere di minore età. Tali caratteristiche infatti incrociano ancora oggi la prevalenza della richiesta del mercato sessuale e proprio per questo espongono questo gruppo di persone a essere più facilmente tenute sotto osservazione dai trafficanti.

Stato di benessere psicologico

Lo stato di benessere individuale mentale è un fattore significativo che entra in gioco nelle esperienze di tratta (Reid & Piquero, 2016). La vulnerabilità connessa a problemi psicosociali comportamentali legati in alcuni casi a scarse competenze cognitive, emotive e relazionali può essere utilizzata dagli sfruttatori per agganciare e sottomettere le persone. Anche bassi livelli di autostima e/o senso di autoefficacia possono facilmente portare le persone ad affidarsi a coloro che si mostrano come una via facile e sicura per progettare e realizzare una vita migliore di quella fino ad ora vissuta. È facile che laddove le persone diano segnali di fragilità emotiva e cognitiva i trafficanti possono assoggettare la vittima ponendola in una posizione di dipendenza. In questo senso anche l'aver vissuto esperienze traumatiche (anche ripetute) nel periodo dell'infanzia può essere un ulteriore elemento che mina il senso di sicurezza interiore della persona, compromettere la sua capacità di regolazione emotiva ed affettiva nonché il funzionamento mentale ed esecutivo. Tali elementi di criticità possono essere intercettati dai trafficanti e sfruttati per agganciare e assoggettare la vittima.

1.3.2 Fattori di rischio contestuali

Oltre alle dimensioni squisitamente individuali, vi sono elementi che agiscono come fattori di rischio o cause a livello contestuale (meso e macro) sull'entrata nella tratta sessuale. Giocano in questo spazio un ruolo importante i contesti di socializzazione primaria (come la famiglia) e secondaria (per esempio i contesti formativi scolastici o i gruppi di appartenenza dei pari) fino ad arrivare all'impatto che condizioni macro politiche, sociali, culturali ed economiche hanno sui progetti e gli stili di vita delle singole persone. Nelle righe seguenti si cercherà quindi di illustrare, seguendo questo ordine, quali sono in dettaglio i fattori e le cause che agiscono come rischio per l'entrata nel traffico sessuale.

a. I contesti e i processi di socializzazione

La famiglia

La famiglia può essere implicata nei processi di ingaggio nel *sex trafficking* soprattutto quando si verificano alcune condizioni. Diversi studi hanno infatti messo in evidenza la connessione che c'è tra rischio di tratta sessuale e genitorialità "compromessa" (Reid & Piquero, 2016). Gli indicatori che vengono utilizzati per descrivere questo tipo di genitorialità sono molteplici: il primo consiste nella propensione da parte del caregiver a fare uso di sostanze (come per esempio alcool o droga): qualora si verifichi in particolare per la figura materna il rischio di una futura vittimizzazione della figlia/figlio sembra aumentare. Oltre al consumo di sostanze anche problemi di salute mentale (depressione maggiore, disregolazione emotiva) possono essere aggravanti. In secondo luogo la "compromissione" della genitorialità viene misurata anche attraverso le forme di violenza domestica e maltrattamenti agiti in famiglia sui figli oppure dagli uomini (siano essi zii, cugini o gli stessi figli) sulle donne. In molte società e culture, soprattutto quelle fortemente patriarcali, il rapporto tra la dimensione femminile e quella maschile è infatti regolato da quello che Héritier (2000) definisce come "valenza differenziale dei sessi" ovvero l'assunzione di una posizione di potere superiore dell'uomo (considerato attivo e forte) rispetto a quello della donna, vista come debole e sottomessa. Oltre al problema della genitorialità compromessa, altri lavori riferiti all'Africa, in particolare la Nigeria, (Okojie, 2009) mostrano come anche la struttura familiare può essere un fattore di rischio: la maggior parte delle persone trafficate ha alle spalle famiglie povere ed estese, con più di 5 figli per nucleo. Questo aspetto si collega all'alto tasso di fertilità presente in quei contesti dove la crescita demografica è nettamente superiore a quella dei paesi occidentalizzati, al netto di un tasso di povertà particolarmente alto. Laddove vi sono

forme di famiglia poligamica, la morte di un genitore (in particolare del padre) può essere un ulteriore elemento che espone i figli minori alla vendita presso i trafficanti: la “concessione” di un proprio membro è infatti considerata una strategia per ottenere beni materiali o economici funzionali al mantenimento di tutta la famiglia.

Livello di istruzione e scolarizzazione

Un basso livello di alfabetizzazione e di scolarizzazione può essere ritenuto un fattore di rischio per la tratta così come un percorso di istruzione caratterizzato da abbandono scolastico precoce soprattutto se connesso alla necessità di ottenere una posizione lavorativa immediata. Chiaramente il venir meno della presenza di una delle più importanti agenzie di socializzazione, come la scuola che ha espliciti intenti educativi, influisce sul processo di integrazione all'interno della propria comunità oltre che sul processo di costruzione identitaria. Il rischio è quello di una *risocializzazione* a gruppi di pari e subculture devianti (vedi due paragrafi sotto). In aggiunta il vivere in condizioni di estrema povertà educativa impedisce molte volte alle persone di essere consapevoli dei diritti di cui possono godere oltre che delle leggi che possono proteggerle nel paese di origine, ma anche in quello di accoglienza.

Agenzie di socializzazione alternative alla famiglia e alla scuola

Nei casi in cui i bambini o i giovani sono costretti a perdere il contesto di socializzazione familiare vi è una maggiore facilità a essere coinvolti nelle reti dello *human trafficking* seguendo l'iter a cui sono sottoposti anche i giovani-adulti reclutati in diversi contesti. Nel momento in cui si è costretti a lasciare la famiglia, la scelta (eterodiretta o autodiretta) rispetto a dove proseguire il proprio percorso di vita ricade o nell'entrata presso strutture di accoglienza per minori (come nel caso degli orfanotrofi o istituti simili ancora oggi molto diffusi nei paesi dell'Est Europa) oppure nel cercare gruppi di pari che vivono insieme in strada. In entrambi i casi la letteratura ha problematizzato la questione già da qualche tempo (Lyneham & Facchini, 2019) identificando questo target di popolazione come particolarmente a rischio in quanto privo di protezione, con alle spalle trascorsi di maltrattamento, incurie, abbandono o diversi ricollocamenti in strutture di affidamento. In quest'ultimo caso può capitare che negli istituti di accoglienza ci siano pochi controlli per le procedure di affidamento o adozione e che questa possa essere utilizzata dai trafficanti come una strada per reclutare ragazzi.

Esperienze di devianza

Il coinvolgimento nel sistema di detenzione che indica un trascorso (o un presente) di devianza primaria o secondaria (Lemert, 1981) è considerato un fattore di rischio per le

potenziali vittime che si ritrovano con una maggior possibilità di contatto non solo con generali reti delinquenziali, ma anche con organizzazioni criminali finalizzati allo *human trafficking*. Anche comportamenti come il consumo o abuso di droghe, alcool o sostanze chimiche praticati tra pari e definiti come socialmente devianti possono essere ulteriori elementi di rischio. In questi casi la persona è già facilmente predisposta ad aderire ad atteggiamenti e proposte non conformi alla norma sociale. In simili circostanze è molto più facile infatti che si verifichi quello che Lemert (1981) descrive come “devianza potenziale” ovvero uno scostamento da ciò che è “normale” che si verifica in “*tutte quelle situazioni in cui le persone, trovandosi alle prese con una serie di rivendicazioni e di valori in conflitto, scelgono di ricorrere non ad alternative devianti ma, piuttosto, a soluzioni che comportano rischi di devianza*” (Lemert, 1981, p. 52) che possono poi sfociare nel sistema di traffico e sfruttamento.

Il “Survival Sex”

Un sottotipo di comportamento deviante che merita una particolare attenzione è quello nominato in campo della letteratura come *survival sex* ovvero la pratica del sesso basato sulla sopravvivenza. Con questo termine ci si riferisce alla vendita di prestazioni sessuali in cambio di denaro, beni materiali (come alimenti o case, alloggi dove poter abitare) o droghe necessari alla sopravvivenza. In questi casi anche se la persona non è direttamente costretta da soggetti terzi, vive una condizione di prostituzione “forzata” dovuta alle proprie condizioni precarie di vita. Essendo un comportamento non socialmente riconosciuto e legittimato dal contesto sociale in cui si verifica, viene paragonato spesso volte ad atteggiamenti devianti non positivamente accolti. All’interno di un simile quadro è molto più facile che le persone vengano reclutate da *trafficker* terzi che si inseriscono in attività socialmente illecite già autonomamente esercitate dalle persone target. Tra le persone che sono maggiormente esposte a questo tipo di problematica rientrano i ragazzi e le ragazze al di sotto dei 18 anni, LGBTQ⁸ e le persone che vivono in una situazione di grave marginalità come per esempio i senza fissa dimora soprattutto se giovani (Franchino-Olsen, 2019). Nel caso dei minori infatti si tende a far leva sulle difficoltà economiche in cui versano, così come nel caso dei senzatetto che in aggiunta vivono una situazione di

⁸ Rientrano in questa categoria sia le donne (lesbismo) sia gli uomini (gay), ma anche i bisessuali, i transgender o i transessuali. La sigla LGBT vuole mettere in evidenza la varietà delle culture basate sulla sessualità e la costruzione dell’identità di genere. Viene utilizzata per riferirsi a tutti coloro che non sono eterosessuali o cisgender, ma che hanno un orientamento omosessuale o bisessuale. Nel presente testo abbiamo deciso di utilizzare l’acronimo LGBTQ (usato dal 1999) per indicare anche tutta quella popolazione che si identifica come queer o che è alla ricerca della propria identità di genere.

forte isolamento sociale e risultano privi di protezione. Nel caso dei *survival sex worker* vengono innescate relazioni manipolatorie che portano in un secondo momento al vero e proprio traffico e sfruttamento.

b. Fattori culturali, economici e sociali

Le esperienze di socializzazione e le reti sociali personali non sono gli unici fattori a cui riferirsi per ricercare le origini della tratta sessuale. Quest'ultima affonda le sue radici più profonde nel problema globale delle disuguaglianze e differenze tra il Nord e il Sud del mondo che coesistono pur nello sviluppo della connessione transnazionale mondiale rafforzata ancora di più dallo sviluppo delle tecnologie. Si tratta di disparità principalmente economiche che si trasformano in lotte di potere finanziario e politico impattando sugli equilibri demografici e sociali interni ad ogni stato. Il risultato per la popolazione coincide con la perdita o la limitazione dell'accesso ai diritti umani. In molti casi inoltre si tratta di paesi in cui lo sviluppo dei servizi di welfare è già alla base ridotto se non del tutto assente. La condizione di povertà, la presenza di aree territoriali scenari di guerre (spesse volte dovute a questioni non tanto locali quanto transnazionali) spingono le persone ad accettare soluzioni che portano al traffico umano. Uno dei motivi maggiori che convince la popolazione a progettare un percorso migratorio è l'assenza di opportunità lavorative o professionalità con salari minimi che possono facilmente andare perduti e che spingono le persone a lasciare presto la propria carriera formativa divenendo ancora di più soggetti vulnerabili e facilmente agganciabili dai trafficanti. È evidente che il quadro di instabilità e precarietà appena descritto lascia ampi margini di manovra per la corruzione e il potere illecito. Le organizzazioni criminali possono quindi inserirsi per offrire soluzioni che da una parte sembrano aprire nuove possibilità per la popolazione che vive condizioni di povertà e con poche prospettive di sviluppo personale; dall'altra parte non fanno altro che alimentare ancora di più la connessione tra criminalità, potere politico e lesione dei diritti umani.

Il contesto rurale

L'abitare in aree geografiche rurali lontane dai grandi centri di urbanizzazione è un ulteriore fattore di rischio specialmente per le donne. Tali zone tendono ad accentrare diversi elementi di criticità: culture fortemente patriarcali in cui vi è una diffusione della violenza di genere (soprattutto intra-familiare), povertà economica diffusa, basso capitale culturale, scarse opportunità di occupazione professionale nonché di educazione e

istruzione. Proprio in virtù di quest'ultimo aspetto non è raro la mancanza di una sufficiente sensibilizzazione tra le comunità rispetto al tema della tratta sessuale con l'esito di una scarsa conoscenza del fenomeno tra le persone.

Aree geografiche esposte ai conflitti e alle guerre

L'instabilità politica che attraversa i cosiddetti paesi in via di sviluppo è caratterizzata in molti casi da conflitti e guerre civili/religiose che portano dietro con sé il problema degli sfollamenti interni: tali elementi agiscono sulla popolazione come fattori di *push* per scegliere di iniziare un percorso migratorio. Chiaramente si tratta di contesti insicuri, impoveriti economicamente e socialmente in cui la presenza militare, corrotta, può facilmente favorire lo sviluppo delle attività di traffico sessuale (vedi esperienza bosniaca citata nel paragrafo sui sistemi di sfruttamento). Allo stesso tempo anche il diffondersi di una cultura militarista che contiene valori e ideali sul genere può rafforzare l'idea di inferiorità e subordinazione della donna esponendola al rischio di tratta (Nikolic-Ristanovic, 2003).

Povertà e mancanza di opportunità di lavoro

Una delle cause e dei fattori di rischio più significativi per la tratta sessuale coincide con l'estrema povertà economica che caratterizza i contesti da cui provengono le vittime. Si tratta di paesi storicamente colonizzati oppure occupati per molto tempo dalla presenza/influenza delle nazioni occidentalizzate che non hanno mai permesso la loro crescita socio-economica. Con la seconda metà del Novecento con il processo di decolonizzazione e/o graduale acquisizione di indipendenza molti di questi paesi (soprattutto nel continente africano) hanno dovuto riorganizzare internamente le forme e forze politiche governative non sempre capaci di promuovere lo sviluppo delle proprie comunità, ma maggiormente concentrate a tutelare interessi personali. Per questo motivo gli squilibri tra paesi occidentalizzati e in via di sviluppo non sono stati risolti, ma anzi stressati: i livelli di povertà sono quindi rimasti particolarmente alti così come l'assenza delle possibilità di impiego professionale alternative al mercato del settore primario. A fronte di questo scenario nei paesi poco sviluppati si è assistito principalmente a processi di inurbamento poco controllati, ma finalizzati alla ricerca di maggiori possibilità lavorative. Sfruttando l'idealizzazione dello stile di vita delle grandi città/dei paesi "occidentali" e il desiderio della popolazione di spostarsi per cercare lavoro, servizi o forme di assistenza (*pull factors*) (Ambrosini, 2011) le reti criminali hanno potuto inserirsi ingaggiando sempre più persone.

Diversificazione dei mercati

Lo sviluppo della globalizzazione e il connesso liberalismo economico ha comportato la crescita della diversificazione di mercati, resa possibile dalla loro fluida organizzazione (Beck, 1997). Tale differenziazione ha riguardato anche il mercato del sesso che grazie all'interconnessione mondiale tra paesi non ha più avuto confini, espandendosi trasversalmente all'interno delle grandi città, tra nazioni e continenti andando alla ricerca di aree nuove in cui proporsi (diversificazione conglomerale). Allo stesso tempo per le reti della criminalità organizzata implicati in affari di business illegali come quello del traffico di droga o di armi è stato facile accostare le attività di *smuggling* così come quelle inerenti al traffico di essere umani a scopo lavorativo e sessuale (diversificazione orizzontale). Quest'ultima forma di differenziazione risulta in aggiunta la più certa proprio perché basata su canali già rodati che limitano il rischio di eventuali fallimenti. La sicurezza degli investimenti sul mercato del sesso è data anche da ulteriori elementi come il costo basso del "prodotto", del trasporto delle persone (illegalmente e tramite canali non dispendiosi) e la garanzia di un guadagno sul lungo periodo. I profitti che vengono incassati con la tratta sessuale sono infatti elevati e a basso rischio. Quest'ultimo è legato alle scarse possibilità per i trafficanti di avere ripercussioni legali: rispetto al numero delle vittime che ogni anno entra nell'industria del sesso, la percentuale di sfruttatori condannati o con procedimenti giudiziari risulta nettamente minore (anche se negli ultimi anni sono stati fatti importanti passi avanti in questo senso grazie allo sviluppo di normative e strategie internazionali sempre più efficaci ad intercettare e punire i trafficanti) (Department of State-USA, 2019).

La rete digitale

Come anticipato nel paragrafo precedente i trafficanti hanno iniziato a utilizzare come sistema di reclutamento e sfruttamento anche la rete digitale passando attraverso siti web, blog, o applicazioni di social media come Facebook o Snapchat. È bene quindi provare a identificare quali sono i fattori di rischio per la tratta connessi alla rete digitale, pur desiderando prendere le distanze da una concezione dei media come mezzi intrinsecamente negativi: si sa infatti che in molti casi le vittime (soprattutto se giovani) utilizzano proprio i canali online per cercare aiuto e strategie di uscita dallo sfruttamento sessuale (Di Nicola, Baratto & Martini, 2017). Tra i fattori di esposizione ai trafficanti si ritrova, in primo luogo, *l'ampiezza della rete virtuale*, ovvero il numero di contatti posseduti sulle piattaforme di social network: tanto più è elevato quanto più vi è una maggiore probabilità di stringere e avviare relazioni con individui non incontrati di persona, tra cui i trafficanti. Avere molte connessioni online aumenta la possibilità di intraprendere comportamenti

rischiosi come il *sexting*⁹ con persone conosciute esclusivamente in rete, ma ugualmente avvertite come amicizie significative. In questi casi le persone sottovalutano il mittente della foto digitale e il tipo di conseguenza che l'invio potrebbe significare. Le stesse persone che agiscono comportamenti online rischiosi, potrebbero essere molto più suscettibili agli annunci pop-up che si aprono sul Web rispetto a servizi di escort o di incontri, facilmente utilizzati dagli sfruttatori. Quest'ultimi infatti possono essere digitalmente competenti e trarre vantaggio dai servizi marketing della rete per pubblicizzare in modo estremamente efficace i servizi sessuali ingannando facilmente le potenziali vittime attraverso annunci. L'adescamento è tanto più facile quanto più il target da reclutare possiede bassa *digital literacy* (Rivoltella, 2008; Carillo, 2019) ovvero alfabetizzazione digitale con la quale ci si riferisce non solo alla capacità di conoscere la grammatica del sistema, ma anche alle competenze critiche ed espressive connesse ad esso. Nel concreto questo significa non solo conoscere l'ambiente digitale, ma anche sapersi orientare al suo interno in maniera consapevole e autonoma, partecipando attivamente negli ambienti del Web. Anche se le *digital skills* non sono strettamente correlate al grado di istruzione posseduta, appare evidente che in contesti particolarmente esposti alla povertà educativa (concetto molto più ampio della semplice istruzione) il grado di alfabetizzazione digitale risulta basso, con il rischio più grande di cadere vittime di truffe e reclutamento nel mercato del sesso.

Disuguaglianze di genere e sessualizzazione della donna

Le disuguaglianze di genere e la sessualizzazione del corpo femminile vengono considerate come elementi che favoriscono l'entrata delle donne/ragazze nella tratta sessuale. Il primo concetto si rifà alla valenza differenziale dei sessi (Héritier, 2000) e all'*oppression paradigm* sociologico che “*considera il sex work come una chiara espressione di relazioni di genere di tipo patriarcale*” (Barnao, 2016, p.28). Come ricordano le teorie dei ruoli sessuali, il processo di socializzazione favorirebbe l'interiorizzazione di aspettative rispetto al ruolo che includono i comportamenti considerati appropriati per ogni genere: nel caso della donna coinciderebbero con il “prendersi cura dell'uomo” e per l'uomo con “l'affermare la propria posizione”. Da ciò discende una diversa concezione anche dell'uso della violenza che risulta introiettata diversamente a seconda del genere: per le donne è uno strumento di cui non potersi avvalere, mentre lo è per gli uomini (Callà, 2011). Per questo motivo risulta più

⁹ Ovvero l'invio di messaggi, testi e soprattutto immagini sessualmente esplicite

comprensibile l'accettazione dei mezzi di coercizione e assoggettamento per le donne. Allo stesso tempo, nelle società contemporanee occidentalizzate, con l'avvento del femminismo e la rivendicazione dell'uguaglianza dei sessi, la prostituzione è stata successivamente interpretata, ri-significata e vissuta come un'occasione per riprodurre sul palcoscenico sessuale vecchi assetti relazionali appartenenti alla cultura patriarcale (Barnao, 2016) che vedono la donna sottomessa ai voleri dell'uomo. La "giustificazione sociale" della tratta sessuale femminile viene ancor più rafforzata dalla diffusione di una cultura orientata all'oggettificazione sessualizzata del corpo femminile per cui non a caso si dice che *"la [sua] espressione prototipica [...] è costituita dalla figura dello schiavo, una figura ancora presente in modo rilevante nel mondo contemporaneo, dove la schiavitù del debito ha sostituito la schiavitù di sangue"* (Volpato, 2011, p. 106). La valutazione della donna sulla base delle sole funzioni sessuali separate dal resto della sua individualità ha l'effetto di abbassarne lo status sociale e aumentare il rischio della sua vittimizzazione. L'effetto della socializzazione della figura femminile come oggetto sessuale sottomesso ha portato a una normalizzazione della pratica prostituzionale delle donne. Risulta evidente che soprattutto in contesti privi di risorse economiche la famiglia stessa può favorire l'ingresso alla tratta sessuale che viene vista quindi come un'opportunità per "fare affari".

c. La domanda di prestazioni sessuali: il ruolo dei clienti

La questione della sessualizzazione del corpo della donna come espressione della cultura patriarcale, ci spinge inevitabilmente a prendere in considerazione l'altra "faccia della medaglia", ovvero quella rappresentata dalla domanda di prestazioni sessuali: i clienti. Si tratta di un tema nato all'interno della riflessione femminista, secondo cui la prostituzione, da *"problema che riguarda le donne deve essere ricondotto alla domanda sul perché gli uomini richiedono che i corpi delle donne vengano venduti come merci sul mercato capitalistico"* (Pateman, 1988, p. 251). La vendita di prestazioni sessuali, infatti, segue le logiche del mercato e fin quando sarà presente una sua richiesta, inevitabilmente troveremo altri soggetti pronti a soddisfare il rispettivo bisogno. A tal proposito, la letteratura nazionale e internazionale che si è occupata di studiare il profilo e i pattern comportamentali dei clienti (Pravattiyagul, 2018; Carchedi, 2011; Da Pra Pocchiesa, 2010) riferisce come solitamente i "consumatori" abituali sono prevalentemente uomini sia nel caso di prostitute, sia nel caso di prostituti e transgender. Nonostante sia possibile rilevare evidenti differenze culturali e territoriali tra i vari Paesi del mondo, si stima che tra il 10%

e il 40% della popolazione maschile si è rivolta almeno una volta a una prostituta anche in giovane età come rito di iniziazione alla sessualità (Brents, Yamashita, Spivak, Venger, Parreira, & Lanti, 2020). Si tratta di un dato rilevante che mette in evidenza come l'accesso al mercato sessuale non riguarda poche persone quanto piuttosto rappresenta un'esperienza "normale" che caratterizza la vita intima di diversi uomini. A tal proposito, alcuni studi hanno identificato come non ci sia un profilo specifico di "cliente" (Meneses-Falcón & Rúa, Antonio y Uroz-Olivares, 2018; Milrod & Monto, 2021): possiamo ritrovare uomini sposati, divorziati e single; alcuni di questi si dichiarano eterosessuali, mentre altri bisessuali. Chiaramente per motivi di tipo strumentale, è più facile incontrare tra i fruitori lavoratori *full-time* che dispongono di maggiori risorse economiche; tale dato tuttavia non implica l'assenza della fascia giovanile: tra i clienti ritroviamo studenti neo-maggioresenni che si rivolgono al mercato del sesso per sentirsi in una posizione di dominio, per ricorrere a esperienze "fuori norma" o, come precedentemente annunciato, per iniziazione alle pratiche sessuali. Nonostante l'eterogeneità dei clienti, nel 2008 Sanders propose una classificazione interessante che ci permette ancora oggi di capire secondo quali logiche essi si muovono i consumatori. L'autore, scegliendo come criterio la durata e la modalità di coinvolgimento nel mercato del sesso dei clienti, ne identifica cinque tipi: gli "*yo-yoers*", coloro che smettono di rivolgersi a una prostituta quando cominciano una relazione intima con una compagna/o; i "*compulsivi*", persone che hanno difficoltà nella regolazione degli impulsi e necessitano un supporto psicoterapeutico per modificare il proprio comportamento; gli "*esploratori*" che sono motivati dal desiderio di sperimentare sensazioni nuove, inedite; i "*permanenti*", coloro che ricorrono per tutta la vita alla prostituzione, anche se con basse frequenze e, infine, i "*ferma libri*", persone che in tarda età scelgono di comprare il sesso per dare soddisfazione e slancio alle ultime possibilità di praticare la propria vita sessuale. La presenza di questa ampia parte di popolazione pronta ad accedere alla prostituzione favorisce direttamente l'accrescersi e il mantenersi del mercato del sesso in cui rientrano inevitabilmente le vittime di *sex trafficking*.

1.4 Sistemi di sfruttamento e strategie di fronteggiamento del fenomeno

Le forme e le modalità con cui lo sfruttamento sessuale viene praticato variano notevolmente non solo sulla base della volontarietà/consapevolezza della vittima¹⁰, ma anche in virtù delle caratteristiche della relazione tra sfruttatore e sfruttata che si differenzia a seconda del gruppo nazionale di appartenenza (Carchedi, 2004). La provenienza dei soggetti coinvolti incide infatti sulle pratiche di reclutamento e di assoggettamento, sui “cicli prostituzionali” (ovvero i luoghi e la durata del tempo dell’esercizio di prestazione sessuale) e dunque sulla carriera della pratica prostituzionale delle vittime. A partire dalla fine del Novecento, con lo studio del fenomeno in emersione, sono stati compiuti alcuni tentativi di sistematizzazione dei tipi di sfruttamento presenti in Italia con l’intento di ricostruirne le caratteristiche. Nello specifico Carchedi (2004) propone quattro modelli (rumeno/albanese/moldavo, nigeriano, latino-americano e della tratta dell’Est) a cui se ne vuole aggiungere un quinto corrispondente a quello cinese. Con il desiderio di riassumerne i principali aspetti, li si presenterà nelle righe seguenti cercando di integrare la classificazione di Carchedi (2004) con studi più recenti che hanno messo in luce le nuove tendenze del *sex trafficking* inclusa quella che sfrutta le logiche e le potenzialità di internet.

Il primo sistema di sfruttamento è quello *rumeno/albanese/moldavo* la cui modalità di reclutamento coincide con la persuasione a intraprendere il viaggio immigratorio sotto il raggio di false promesse di lavoro o di matrimonio nel nuovo paese¹¹: si tratta infatti di un percorso di tratta sessuale condotto al maschile, dove gli sfruttatori sono quasi sempre uomini e, in alcune circostanze, sono proprio i compagni o i fidanzati delle ragazze. In simili circostanze si può ben comprendere come il tipo di assoggettamento psicologico sia particolarmente forte proprio perché innescato su una relazione affettiva preesistente l’arrivo in Italia. In alcuni casi infatti il compagno della ragazza può inizialmente convincerla a prostituirsi ricoprendo il ruolo del “buon fidanzato” e dichiarando che i proventi economici ricavati serviranno ad entrambi per la realizzazione dei propri progetti di vita nel nuovo paese. Nelle strategie di reclutamento, non è raro il coinvolgimento della famiglia, la quale può colludere con l’organizzazione criminale secondo due modalità che Abbatecola (2006) ha definito “consapevolezza complice” e “consapevolezza impotente”.

¹⁰ La questione della libera adesione delle vittime alla tratta sessuale è un tema che ritorna più volte nei testi che si occupano del *sex trafficking* e che per tanto si è voluto velocemente inquadrare nel primo paragrafo del presente capitolo.

¹¹ Per quanto concerne le ragazze albanesi occorre sottolineare come in primo luogo le false promesse riguardano anche il mantenimento economico della famiglia nel paese di origine; secondariamente le strategie di assoggettamento fanno leva sulla sottomissione verso la cultura patriarcale che è molto diffusa in Albania.

La prima si riferisce alle esplicite intenzioni da parte della famiglia di vendere la propria figlia agli sfruttatori con l'intento di poter fruire di una parte delle entrate ricavate dall'attività della figlia. Nel secondo caso invece la famiglia, pur consapevole, rimane priva di punti di riferimenti istituzionali sicuri a cui potersi appellare, in quanto sul territorio vige uno stretto legame tra forze dell'ordine e rete criminale. Negli ultimi anni, soprattutto per quanto concerne la Romania, il reclutamento pare avvenire anche tra le ragazze neomaggiorenni attraverso gli orfanotrofi: la rete criminale si avvale di sentinelle che, conoscendo il profilo delle vittime e il periodo di uscita dalle strutture convincono le giovani a lasciare la Romania per raggiungere l'Italia (Save the children, 2019). In questi casi le ragazze sono facilmente reclutabili in quanto prive di un tessuto familiare e relazionale di protezione e, in alcuni casi, con pochi strumenti cognitivi a causa degli anni vissuti all'interno degli orfanotrofi. Indipendentemente dalla modalità di reclutamento, una volta agganciata la ragazza e raggiunta la meta, la persona ingannata viene esposta a violenze fisiche e sessuali ripetute, costretta all'isolamento sociale e sottoposta a un controllo rigido e costante¹² da parte dei propri sfruttatori che minacciano la vittima di ritorsioni verso la famiglia nei casi di una sua cattiva condotta. Per quanto riguarda i luoghi della prostituzione, la maggior parte delle volte avviene su strada e in casi minoritari è *indoor* (sia essa presso locali di intrattenimento o in appartamenti al chiuso). Il rapporto di sudditanza risulta "a tempo indeterminato", ovvero rimane valido fino a quando la vittima non viene intercettata dalle forze dell'ordine o dagli operatori sociali che operano nel settore. Con la promulgazione delle disposizioni normative a tutela delle donne vittime di tratta, l'articolo 18¹³ (Testo Unico sull'Immigrazione n. 286/98) ha rappresentato *"un'arma importante per controbilanciare le violenze perpetuate nei loro confronti dai magnaccia violenti. È come una spada di Damocle sul capo degli sfruttatori e pertanto questi hanno ormai tutto l'interesse a negoziare forme consensuali di sfruttamento. Aspetto che può ulteriormente modificare le modalità attraverso le quali si sviluppano i rapporti prostituzionali"* (Carchedi, 2004, p. 42-43). Occorre mettere in luce che in virtù della prossimità culturale tra le vittime rumene/albanesi/moldave e il contesto italiano, le prime risultano molto più consapevoli degli strumenti (anche) normativi che hanno a

¹² Non è raro che alla vittima vengano sottratti i documenti identificativi non appena oltrepassato in confine in modo da poter creare una maggiore condizione di sudditanza. Nel caso delle donne albanesi la vittima può essere sottoposta a periodo di segregazione con l'intento di annientare qualsiasi tentativo di ribellione. Durante il periodo la ragazza viene più volte aggredita e violentata (Di Nicola, 2004).

¹³ Come si avrà modo di trattare nei paragrafi successivi del medesimo capitolo, l'articolo 18 del T.U. offre infatti la possibilità di entrare nei programmi di assistenza denunciando o meno lo sfruttatore.

disposizione per emanciparsi dall'oppressione, a differenza di altre giovani come quelle nigeriane. Sempre grazie alla medesima vicinanza culturale è più facile che queste vittime possano sopportare le rinunce materiali e le pressioni psicologiche fortemente connesse allo sporgere denuncia (Di Nicola, 2004). La possibilità di ricorrere allo strumento normativo come arma consente infatti alle ragazze/donne trafficate di acquisire spazi di negoziazione con i propri aguzzini: tale sviluppo ha tuttavia l'effetto di dare l'impressione alle vittime di poter vivere spazi di autonomia e di libera decisione anche se nel concreto ciò non avviene.

Il secondo sistema di sfruttamento è quello *nigeriano*, che racchiude anche la tratta concernente i paesi delle Costa D'Avorio, del Camerun e del Ghana. Le modalità di reclutamento risultano essere meno violente rispetto al modello albanese (Carchedi, 2004) e tende a fare leva sullo stato di bisogno materiale (economico) in cui versano le vittime che vengono convinte a partire per l'Europa con la promessa di un lavoro (solitamente parrucchiera, sarta o commessa). Il reclutamento avviene di norma tramite qualche membro della rete familiare allargata (come per esempio la zia, lo zio o qualche amico della parentela) oppure per conoscenza casuale. Una volta agganciata, la persona viene poi condotta dalle figure che si preoccupano dell'organizzazione del viaggio e della fornitura dei documenti falsi, ovvero i cosiddetti *connection man*. Differentemente da quanto accade per gli altri sistemi di tratta, le sfruttatrici e le trafficanti sono prevalentemente figure femminili, le cosiddette *maman*, dislocate in Nigeria e nei paesi di accoglienza, sempre in contatto tra di loro e con i *boga*, ovvero gli uomini *trolley* che si occupano di accompagnare le ragazze dall'Africa verso l'Europa (Becucci & Garosi, 2008). Accade dunque che la vittima fin da subito deve pagare un debito oneroso per il viaggio, le false certificazioni per il soggiorno e l'alloggio per il primo periodo di permanenza nel nuovo paese: fino a quando il debito non sarà saldato la donna dovrà rimanere a servizio delle *maman* o *madam*. Il patto tra le parti (che può essere redatto in forma orale o scritta) viene poi sigillato con un rito *juju* (chiamato in occidente *woodoo*) realizzato solitamente dal *native doctor*, ovvero uno sciamano riconosciuto come tale dalla comunità locale. Il rito avviene solitamente presso santuari presenti in alcune zone della Nigeria¹⁴ e viene celebrato sulla ragazza servendosi di suoi indumenti intimi, pezzi di unghia, capelli, peli pubici, animali e altri oggetti simbolici. Al di là delle singole modalità con cui può essere

¹⁴ Nello specifico Edo State con la capitale di Benin City è una delle regioni maggiormente attraversata dal problema della tratta di esseri umani: nella stessa zona sono particolarmente diffuse le credenze animistiche e diversi santuari in cui poter celebrare i rispettivi riti.

condotto il rito, che possono variare a seconda del *native doctor* o della zona territoriale, occorre mostrare che il significato attribuito al juju non è più, come da tradizione, la celebrazione di un potere invisibile, di una divinità protettrice e di aiuto che entra in contatto con il mondo terreno, ma il precipitato di un potere nero che offusca la mente e i corpi. Riportando le parole di Beneduce: “*la logica [del juju] non è più quella della comunicazione con le divinità del pantheon vudù, o della possessione da parte di queste ultime di un adepto, bensì quella dell’assoggettamento, anch’esso ritualizzato e provvisto di simboli efficaci dal punto di vista locale*” (Beneduce, 2009, p. 23). Quello che viene presentificato con l’attuazione del rito è un religioso che, usando simboli arcaici (il pasto macabro, il battesimo, il sacrificio, il sangue...) assoggetta le vittime che ne sono al centro. Si assiste dunque ad una violenza simbolica messa a servizio del dominio, dello sfruttamento e della sessualità che viene ridotta a mero mezzo di produzione. Al termine del juju, il *native doctor* avverte la ragazza delle ritorsioni a cui potrebbe andare incontro nel momento in cui dovesse provare a sfuggire dalla *maman* o a cercare aiuto presso altre persone: tra le minacce più comuni vi sono la morte propria o di qualche membro della famiglia e il diventare “pazzo”. Una volta sancita tale alleanza, la vittima inizia il viaggio verso l’Europa tramite le vie aeree oppure via terra, passando per la Libia, per poi arrivare via mare in Italia. Negli ultimi anni, alla classica rotta nigeriana, in virtù degli accordi politici stretti con l’Italia (Pacella, 2018) si è aggiunto la permanenza forzata delle vittime in Libia: quest’ultima è divenuta infatti un teatro di violenze in cui gruppi armati trovano nelle persone trafficate un’ingente fonte di finanziamento. Molte volte le ragazze vengono vendute o rapite da reti criminali locali per poter essere portate in prigioni o in *connection house* (case chiuse per la prostituzione forzata). In questi luoghi le vittime subiscono le torture più atroci – fisiche, sessuali, psicologiche – fin quando non vengono nuovamente riprese dalle medesime (o ulteriori) reti criminali che hanno il compito di accompagnarle nel nuovo continente. Una volta raggiunta l’Italia le vittime, sempre sotto il controllo della nuova *maman* comprendono qual è il lavoro effettivo che devono svolgere: viene ribadito loro che dovranno prostituirsi e che il ricavato acquisito dalle prestazioni dovrà essere versato alla propria protettrice fino a quando il debito accumulato non sarà saldato. Solitamente nel sistema nigeriano la prostituzione è di tipo *outdoor* anche se sta aumentando l’esercizio in appartamenti chiusi: se la ragazza rimane sulla strada, essa è costretta a pagare l’affitto del terreno su cui sosta per agganciare i clienti, ovvero il *joint*, somma che andrà ad aggiungersi al debito originario da saldare, per un totale di circa 50.000/60.000 euro (Abbatecola, 2018°). Le modalità per tenere assoggettata le vittime

coincidono ancora una volta con le violenze fisiche e sessuali nonché le minacce verso la famiglia rimasta in Africa e il richiamo al juju. Quando la violenza e l'esercizio di potere esercitato dalla *maman* sulla ragazza è eccessiva, le donne sfruttate tendono a considerare rotto il contratto stipulato con il rito (Carchedi, 2004). Nel complesso svincolarsi alla rete criminale al femminile è complesso in quando si tratta di un sistema gerarchicamente ben organizzato: la *Maman-boss*, in Africa, è infatti affiancata dalla *Gran maman* in Italia spalleggiata dalla *Petit maman* le quali coordinano e controllano gruppi di donne sessualmente sfruttate.

Il terzo sistema di tratta coincide con quella *latino-americana* all'interno del quale Carchedi (2004) fa convergere il *sex trafficking* proveniente dal Perù, dal Brasile e dalla Colombia. In questo caso le modalità di reclutamento sono principalmente consensuali e sfruttano agenzie specializzate nell'organizzazione del viaggio nonché nella produzione e messa a disposizione dei documenti. La mediazione del servizio non implica necessariamente l'assenza del raggio per le vittime di false promesse di lavoro che, una volta arrivate in Italia, include anche la prostituzione. Solitamente l'assoggettamento delle ragazze passa attraverso la stipulazione e la negoziazione di norme e regolamenti a cui occorre sottostare: il tipo di relazione che si crea tra sfruttatore e sfruttata è infatti basato sull'accondiscendenza e sul rispetto delle regole comportamentali precedentemente stabilite. Al centro del patto di sottomissione ci sono le contrattazioni inerenti al sistema di protezione e le percentuali di denaro che la vittima deve versare al proprio referente. Quest'ultimo solitamente agisce individualmente e non collettivamente, trattandosi il più delle volte di organizzazioni delinquenziali che ben si differenziano dal sistema piramidale-gerarchico nigeriano altamente strutturato. Il percorso migratorio per raggiungere l'Italia coincide, solitamente, con quello intrapreso dagli altri migranti ovvero tramite via aerea e attraverso il visto turistico per il soggiorno. Per quanto concerne l'esercizio della prestazione può essere *indoor* e *outdoor*, prevalentemente in appartamenti anche se negli ultimi dieci anni si ricorre anche all'utilizzo di locali di intrattenimento o di strutture alberghiere. Considerando il ciclo prostituzionale, la differenza più grande tra questo sistema di tratta e i due precedentemente illustrati consiste nella frequenza dello svolgimento dell'attività. In questo caso la persona tende a prostituirsi solo qualche giorno durante la settimana per poi integrare le entrate economiche ricavate con quelle inerenti altre occupazioni portate avanti durante i rimanenti giorni: si tratta solitamente di professioni svolte nel settore domestico o nei servizi alberghieri e della ristorazione. Rispetto agli altri sistemi, quello latino-americano lascia quindi maggiore autonomia alle

donne che, nel momento in cui desiderano abbandonare l'attività prostituzionale possono lasciare quel tipo di esercizio con maggiore libertà. Approfondire il sistema di tratta sud americano non può escludere la questione (poco analizzata dalla letteratura) delle *travesti* brasiliane (Helio Silvia, 1993), per l'Occidente transessuali, ovvero le persone la cui identità di genere non coincide inizialmente con l'identità sessuale. Nella maggior parte dei casi le *travesti* brasiliane nascono in un corpo maschile, ma sviluppano un'identità di genere femminile: per questo motivo utilizzano spesso volte silicone e ormoni per facilitare il passaggio dell'identità sessuale sottoponendosi anche a invasivi interventi chirurgici. La tratta legata alle *travesti* è connessa allo svantaggio socio-economico in cui versano, nonché al non riconoscimento sociale e al rispettivo rinnego da parte della rete familiare in quanto transessuali. Il desiderio di integrazione sociale rende queste persone facili bersagli delle reti delinquenziali che riescono ad ingaggiarle nei sistemi di *trafficking* con la promessa di una vita migliore presso altri continenti e soprattutto assecondando il loro principale desiderio che coincide con la trasformazione del proprio fisico. Nella maggioranza dei casi si tratta di dare vita a un corpo che rispecchi i canoni di bellezza stereotipati e stressati delle forme femminili al fine di renderlo quanto più vicino alla rappresentazione che esse hanno di sé. In questo sistema di tratta *“la sfruttatrice, chiamata cafetina, ricorda molto la figura della maman nigeriana, poiché come lei è una migrante (in questo caso travesti) che, sfruttata a sua volta in passato, ha ora acquisito uno status migliore in quanto ha pagato i propri debiti e ha denaro da investire nello sfruttamento di altre connazionali. Così come la maman, la cafetina brasiliana ha un ruolo molto ambiguo poiché è al contempo la sfruttatrice, ma anche un'amica, colei che ti può aiutare in caso di necessità, colei che può risolvere i tuoi problemi e realizzare i tuoi sogni. È pericolosa e potenzialmente malvagia, ma allo stesso tempo necessaria e cruciale”* (Abbatecola, 2018b, p. 233). L'iter più comune per le *travesti* coincide con un primo trasferimento all'interno dei confini nazionali verso le principali città del Brasile dove rimangono in attesa di iniziare/portare a termine gli interventi di trasformazione del proprio corpo. Durante il periodo di attesa svolgono lavori legati prevalentemente al settore domestico, mettendosi già a servizio della *cafetina* ricevendo in cambio ospitalità. Per la realizzazione degli interventi sul proprio corpo, le ragazze si rivolgono alla *bombadeira*, una donna che attraverso iniezioni di silicone industriale lavora il corpo delle *travesti*. Nella maggior parte dei casi queste operazioni hanno effetti particolarmente dannosi per le clienti: formazione di tumori ed edemi, deformazioni connesse allo spostamento del prodotto iniettato, difficoltà di movimento di alcune parti del corpo fino alla morte per le infezioni provocate

(considerando che gli interventi vengono effettuati in luoghi e con strumenti non sempre a norma sanitaria). Al costo delle operazioni si aggiungono quelli legati ai trattamenti ormonali e alla medicazione post-intervento: tutte queste le spese si aggiungono ai debiti accumulati per la copertura del viaggio aereo verso l'Europa, il vitto, l'alloggio e i beni di consumo anticipati dalla *cafetinas* che può anche aggiungere delle multe legate ad una cattiva condotta da parte delle donne (come per esempio ritardi nei pagamenti o mancato esercizio dell'attività prostituzionale). In questo senso il sistema-debito delle sudamericane è molto simile a quello della tratta nigeriana, anche se è più corretto parlare di piccoli gruppi organizzati, in cui le entrate vengono spartite tra *cafetinas* (europea e brasiliana), *bombadeiras* e alcune figure organizzatrici del viaggio. Come nel caso delle *maman* le *cafetinas* possono poi avvalersi di collaboratrici – *travesti* di fiducia- per esercitare il controllo sulle donne sottomesse. Una volta arrivate in Italia, sono costrette a lavorare su strada o collettivamente presso luoghi chiusi in condizione di grave segregazione tanto da essere chiamati *cativeiros* ovvero *prigioni private* (Abbatecola, 2018b). Le *cafetinas* esercitano il controllo sulle donne anche in virtù del debito accumulato e con l'intento di mantenere il rapporto di subordinazione utilizzano violenza psicologica e fisica sulle vittime. Il quarto sistema di tratta presente in Italia identificato da Carchedi (2004) si riferisce alle donne provenienti dagli stati dell'Est quali la Russia, la Bielorussia, la Polonia, l'Ucraina, la Slovenia e la Bosnia. In linea con quanto accade per il *trafficking* proveniente dal Sud America, il reclutamento avviene spesso volte tramite il raggirio di false promesse di lavoro o, nella maggior parte dei casi, attraverso agenzie specializzate nell'organizzazione di viaggi internazionali che possono fornire servizi legali oppure illegali con la messa a disposizioni di documenti falsi necessari a oltrepassare il confine nazionale¹⁵. In questi casi l'agenzia può strutturare *tour* prostituzionali: per la ragazza viene organizzato un percorso (spostamenti inclusi) attraverso diverse località in cui poter fornire prestazioni sessuali; la durata dell'iter può essere di un mese fino a quattro, anche se accade che venga ristretto o prolungato a seconda delle esigenze. La mobilità delle ragazze fa sì che la protezione deve essere negoziata e acquisita con le bande locali che si trovano presso le località in cui transitano le donne. Solitamente queste esercitano la propria attività su strada e massicciamente all'interno di strutture alberghiere presso zone turistiche o locali notturni come *night* o *club privati*, molto più raramente in appartamenti,

¹⁵ Nel caso delle donne coinvolte in questo sistema di *trafficking*, si può dire che esse sono sottoposte ad una vera e propria selezione effettuata dall'agenzia basata principalmente su 3 criteri: bellezza, età e capacità sessuali (Carchedi, 2004).

nonostante siano luoghi maggiormente ambiti dalle ragazze soprattutto per il tipo di comodità igieniche a disposizione e per potersi trovare in ambienti molto più sicuri e protetti di quanto non lo siano i locali notturni. L'organizzazione delinquenziale che gestisce il *tour* affitta o, in alcuni casi, compra tratti di strada vicino alle grandi arterie di circolazione, hotel, alberghi o luoghi di intrattenimento in cui poter posizionare le donne. In questo scenario proprio poiché la ragazza viene ingaggiata consensualmente dall'agenzia, di norma non vi è alcun rapporto violento di sudditanza tra la ragazza e gli organizzatori. La relazione è regolata e normata da contratti di lavoro che specificano le modalità di retribuzione. Nei casi in cui dovessero presentarsi inconvenienti con le forze dell'ordine o con membri di altre organizzazioni criminali vi è una negoziazione tra la prostituta e il suo protettore rispetto alle soluzioni da intraprendere. Lo stesso tipo di contrattazione è presente anche nei casi in cui la ragazza non riesce ad essere attiva sul lavoro per motivi di salute. In ogni caso la rottura del contratto di impiego avviene unidirezionalmente con il consenso della donna a causa di suoi impedimenti o al termine del *tour* italiano. Leggermente differente è il tipo di esperienza che vivono le donne provenienti dalla Bosnia, Paese attraversato sia dalla tratta transnazionale, risultando molte volte il luogo intermedio di passaggio delle rotte migratorie provenienti dall'Est (come nel caso del Kosovo) e sia dal *sex trafficking* nazionale, ovvero interno ai propri confini. A partire dagli ultimi anni del secolo scorso, con la fine della guerra bosniaca, il Paese ha visto l'insediamento di circa 40 mila uomini delle forze di pace internazionali U.N. che hanno alimentato la domanda di prostituzione locale e tratta sessuale (Bell, Flynn & Machain, 2018) favorendo lo sviluppo di un'ampia rete di case chiuse mascherate da pub o locali notturni. Anche se le forze di pace precedentemente insediatesi in Bosnia non sono più massicciamente così presenti sul territorio, quello che rimane è la presenza dei trafficanti di donne a scopo sessuale difficilmente imputabili anche a causa dell'alta corrottibilità della polizia locale e di frontiera. Accade che le ragazze (talvolta minorenni) vengano agganciate nella rete criminale all'interno dei propri paesi di origine (Ucraina, Macedonia, Kosovo e Bosnia) con l'inganno e la promessa di un lavoro: alle donne viene infatti offerto un lavoro nel settore della ristorazione, il più delle volte come cameriera, per poi essere fornite di falsi documenti e vendute ad altri sfruttatori (solitamente uomini). Sotto minacce e violenze costanti (fisiche, sessuali e psicologiche) sono costrette a lavorare con ritmi massacranti e scarsi guadagni da versare ai propri aguzzini, vivendo in condizioni igienico sanitarie particolarmente precarie. Il percorso migratorio può concludersi con l'arrivo e la permanenza in Bosnia oppure continuare verso Ovest tramite

la Slovenia per giungere in Italia. Considerando il sistema di reclutamento, assoggettamento e il ciclo prostituzionale si può sottolineare come la tratta sessuale che interessa la Bosnia e più in generale alcuni stati della regione dei Balcani (es.: Macedonia e Kosovo) pare essere un *mix* tra il primo sistema descritto, riguardante Romania/Albania/Moldavia e quello che Carchedi (2004) fa coincidere con quello delle donne dell'Est. In riferimento agli stili di ingaggio e di subordinazione, infatti, la rotta bosniaca risulta particolarmente vicina al sistema rumeno/albanese/moldavo per il tipo di violenza al maschile esercitata sulle vittime, l'inganno e la vendita delle ragazze in cui non si ritrovano forme di consenso o di negoziazione rispetto a propri bisogni/interessi e nemmeno nessun tipo di contratto formalizzato. Considerando il luogo di sfruttamento della prostituzione (e non tanto le tempistiche e le modalità di erogazione della prestazione sessuale) la tratta bosniaca rimanda al sistema dell'Est.

Accanto ai quattro sistemi di *trafficking* descritti, si desidera approfondire brevemente quello inerente al modello cinese (Rastrelli & Beccucci, 2018). La gestione dell'immigrazione illegale finalizzata allo sfruttamento sessuale appare fortemente strutturata e abile nel controllare tutti gli spostamenti dei migranti. La rete criminale cinese può essere autoreferenziale, ovvero fare affidamento solamente su soggetti connazionali, oppure può affidarsi alle altre organizzazioni criminali presenti sui territori di transito appaltando a queste tratti della rotta percorsa dai migranti. Nella maggior parte dei casi i membri della rete delinquenziale hanno comuni appartenenze familiari, soprattutto coloro che operano in Cina e che coordinano i collaboratori diffusi in Italia. Solitamente accade che il viaggio venga organizzato e proposto da agenzie di servizi che offrono diverse soluzioni ai clienti sulla base delle loro necessità, con la promessa di preparare un iter veloce procurando visti falsi in caso di bisogno. Il pacchetto messo a disposizione dall'agenzia include quindi il biglietto aereo, il visto turistico e un lavoro presso i connazionali che si trovano in Italia. Per questo motivo i gruppi criminali vengono facilmente descritti come organizzazioni di tipo aziendali, efficaci e flessibili oltre che ben strutturate. Tra il migrante e la rete criminale viene dunque fissato un accordo e con esso la somma di denaro da versare: una parte deve essere saldata prima del viaggio e un'altra quota una volta raggiunta la destinazione; non è raro che per tutelare gli interessi dell'organizzazione venga identificato un garante (amico o parente) della vittima già emigrato. Il tragitto prevede varie tappe condotte con i documenti falsi¹⁶ e sotto il controllo

¹⁶ Nei casi in cui i migranti viaggiano con il proprio passaporto vero, può accadere che, una volta oltrepassata la frontiera, i documenti vengano inviati in Cina in modo da certificare il rientro della persona entro i termini

di esponenti dell'organizzazione che accompagnano la persona per tutto il viaggio. Una volta giunti in prossimità dell'Europa può capitare che la vittima venga sequestrata, privata di documenti e rinchiusa in appartamenti controllati da trafficanti che, una volta ottenuti i contatti telefonici dei familiari delle vittime, richiedono aggiuntive somme di denaro oltre quelle già versate prima del viaggio. Negli ultimi anni infatti lo stile delle cosiddette "teste di serpente" (coloro che organizzano il *trafficking*) e i loro facilitatori è divenuto violento e facente uso di estorsioni e ricatti nei confronti delle vittime (Rastrelli & Beccucci, 2018). Una volta raggiunta l'Italia la donna viene avviata alla prostituzione che è praticata solitamente al chiuso, anche se di recente in alcune città del Centro-Nord della penisola è presente quella *outdoor*. A differenza degli altri sistemi, quello cinese prevede una differenziazione dell'attività prostituzionale a seconda del tipo di clientela di riferimento: una prima distinzione si ha rispetto agli uomini connazionali e a quelli italiani (Beccucci, 2011). Nel primo caso si possono trovare due diverse modalità di fornire prestazioni sessuali che variano principalmente per il costo delle tariffe. Il primo tipo riguarda il target di clienti appartenenti agli strati sociali benestanti o agli uomini d'affari che giunti in Italia per stringere contratti commerciali con i compatrioti. In questi casi, la ragazza viene concessa all'ospite come simbolo di una futura collaborazione tra le parti: si tratta in questi casi di donne giovani con un costo tariffario particolarmente alto (diverse centinaia di euro). Per questo tipo di attività vi sono luoghi chiusi adibiti alla prostituzione accessibili solamente a connazionali il cui potere socio-economico è riconosciuto da tutta la comunità. Il secondo tipo di prostituzione rivolta alla clientela cinese coincide con quella praticata all'interno di appartamenti nascosti all'interno dei quartieri già abitati da connazionali. In entrambi i casi gli appartamenti e le offerte al loro interno sono gestiti da gruppi cinesi. Anche i servizi rivolti agli italiani vengono forniti in luoghi al chiuso all'interno di sale massaggio finte a cui i clienti possono liberamente accedere attraverso annunci pubblicati su giornali locali che segnalano l'attività. In questo caso le tariffe scendono intorno ai 50/70 euro a prestazione. Per quanto riguarda l'organizzazione della prostituzione concernente i clienti italiani si possono ritrovare due sistemi di controllo. Il primo prevede la costituzione di un reticolo di appartamenti collocati in diverse città italiane sorvegliate da uno o più gruppi criminali in contatto tra di loro. In alcuni casi possono appoggiarsi alla

previsti dal visto e allo stesso tempo viene fornito al migrante un documento falso oppure lasciato privo di certificazioni (Rastrelli & Beccucci, 2018).

In altri casi, come emerge da ricerche più datate (Soudjin, 2004) la frontiera cinese può essere oltrepassata grazie al rilascio di passaporti veri ma con immagini cambiate oppure grazie alla fornitura illecita di documenti provenienti da altri paesi come il Giappone o la Corea.

criminalità italiana oppure si avvalgono delle donne che lavorano all'interno dei locali per far firmare loro i contratti di affitto per gli immobili da utilizzare come luoghi di lavoro. La seconda modalità di gestione della rete di appartamenti risulta meno strutturata proprio perché *“si basa su gruppi ridotti di individui che gestiscono singole case di prostituzione, senza appartenere a una rete più ampia comprensiva di basi logistiche e referenti locali per ogni città italiana, né una precisa organizzazione di collegamento”* (Beccucci, 2011, p. 48). Nonostante la compresenza delle due differenti modalità di sfruttamento esistono diversi elementi che fanno pensare ad una maggiore diffusione del primo tipo di organizzazione, ovvero quello basato sulla collaborazione tra diversi gruppi criminali: in primo luogo l'alta mobilità delle prostitute che lavorano all'interno dei centri messaggi nonché il loro breve periodo di permanenza nella stessa struttura. In secondo luogo l'utilizzo di membri delle bande come protettori rispetto alle rapine nei locali che dice di una maggiore strutturazione e preparazione della rete criminale cinese.

Anche se i sistemi di sfruttamento appena illustrati rimangono ancora solidi, con l'avvento di internet i canali di reclutamento online hanno amplificato il bacino delle potenziali vittime, il numero delle nazionalità coinvolte e abbassato la soglia dell'età delle persone agganciate. Il sistema di sfruttamento online, che si ritiene doveroso accostare alle altre modalità illustrate anche se ancora troppo poco studiato, avviene in modi e con obiettivi molto differenti. Come riporta un *trafficker* infatti: *“I vecchi metodi sono quelli in cui gli sponsor arrivano in Nigeria, vedono le ragazze stesse e fanno loro fare un voto (spesso riti magici) prima di estinguerli. Guardano il loro corpo per verificare se saranno in grado o meno, quindi li portano con sé. Questi sono alcuni dei vecchi metodi usati per inviarne qualcuno in Europa, ma oggi ci sono nuove invenzioni”* (Di Nicola, Baratto & Martini, 2017, p. 51). Internet ha infatti consentito la diffusione di servizi connessi al sesso che non richiedono l'interazione fisica delle persone: chat, webcam o smartphone possono essere facilmente utilizzati anche nel contesto del *sex trafficking* senza che le persone siano visibilmente esposte come nel caso della prostituzione outdoor. Tuttavia proprio per questo aspetto uno degli aspetti più complessi del fenomeno è la conseguente difficoltà per gli operatori sociali di interagire con le vittime per cercare di farle uscire dalle reti di sfruttamento. La criticità di identificare non solo le persone sfruttate, ma anche i trafficanti si presenta anche alle forze dell'ordine in quanto i criminali utilizzano modalità di scambio valuta tramite servizi di trasferimento di denaro online tali da oscurare le attività illecite. Le tecnologie di crittografia (come per esempio la criptovaluta o il Dark Web) permettono ai trafficanti/sfruttatori di recepire il denaro dai clienti e dalle vittime limitando il rischio di

venire rintracciati, localizzati dalle forze dell'ordine. Sicuramente tra i canali maggiormente utilizzati per il *trafficking* elettronico rientrano i social network, come Facebook seguito da Instagram, Messenger e siti web o bacheche di ricerca/vendita¹⁷. Il reclutamento avviene principalmente secondo due modalità (Di Nicola, Baratto & Martini, 2017): nel primo caso vengono offerti posti di lavoro e i documenti necessari per affrontare il viaggio per arrivare in Europa; diversamente la seconda strategia solitamente utilizza il Dark Web per agganciare minori che risultano un buon target per gli sfruttatori in quanto maggiormente impressionabili, agganciabili e vulnerabili (soprattutto nel caso dei msna). La logica di base non è tanto differente da quella che si può ritrovare trasversalmente ad altri sistemi di tratta e sfruttamento: le persone connesse all'organizzazione criminale cercano la vittima tramite piattaforme/social network online utilizzando profili falsi. Una volta agganciata, il *trafficker* instaura con lei una relazione virtuale promettendo possibilità di lavoro e una vita migliore. In alcuni casi possono essere pianificati matrimoni, viaggi e perfino inviati regali o somme di denaro per convincere la persona a partire verso l'Italia. Il trafficante può infatti scegliere la propria vittima sfruttando le logiche del web e soprattutto dei social network i quali consentendo la pubblicazione di foto, video personali, link o post consentono agli sfruttatori di effettuare una valutazione primaria delle caratteristiche fisiche (e non solo) delle potenziali vittime. Nel caso in cui siano ritenuti soggetti idonei vengono quindi contattati dai trafficanti. Le forme di estorsione e sfruttamento possono essere declinate a questo punto in diversi modi. Nel caso dei minori vi è il rischio di cadere nel mercato della pornografia online infantile, mentre diversamente una pratica particolarmente diffusa è quella di minacciare i soggetti reclutati con le immagini/video sessuali prodotte. In questi casi lo sfruttatore chiede denaro o altri favori per evitare la diffusione del materiale sulla rete o tra gli amici e i familiari nel paese di origine che nella maggior parte dei casi non sono a conoscenza della situazione della vittima. Interpol ha classificato nel 2017¹⁸ questo tipo di meccanismo come *sextortion*, un processo di estorsione basato sulla produzione di materiale sessuale che ha come effetto quello di emarginare, escludere e limitare socialmente ed economicamente la persona minacciata. A fronte di tale scenario non è sempre facile poter distinguere tra annunci leciti postati volontariamente dalle persone o annunci che celano lo sfruttamento di vittime della tratta. Nonostante ciò esistono diversi indicatori da utilizzare per identificare casi di *sex*

¹⁷ Esempi di siti, blog o alter piattaforme sono "tuttoannunci.org", "bakeca.it", "vivastreet.com" che espongono avvisi falsi per lavori di escort, in centri massaggi o di bellezza al fine di agganciare le vittime.

¹⁸ Interpol. (2017). *Sextortion / Online safety / Cyber- crime / Crime areas / Internet / Home – INTER- POL*. Retrieved from <https://www.interpol.int/Crime-areas/Cybercrime/Online-safety/Sextortion>.

trafficking. (Di Nicola, Baratto & Martini, 2017). In primo luogo l'utilizzo di immagini di persone molto giovani così come la pubblicizzazione di attività sessuali fatta da parte di soggetti terzi (centri massaggio o centri di danza) inducono a pensare che non si tratti di un'attività volontaria. Altri indicatori possono essere: la presenza di immagini su siti/ sociale network connessi ad annunci riportanti informazioni (es.: costi, numero di telefono) discordanti sulla persona nella foto o al contrario lo stesso contatto telefonico riportato in annunci o siti web attribuiti a persone differenti. Anche la presenza di errori ortografici¹⁹ nelle pubblicità può essere un indicatore di traffico on line così come la non corrispondenza tra foto della persona e descrizione della stessa.

1.4.1 Le politiche di contrasto

Lo sviluppo del fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale ha riaperto la discussione attorno alle politiche pubbliche da applicare per contrastare il fenomeno. Già nei secoli scorsi il dibattito aveva preso forma soprattutto intorno al problema più ampio del fronteggiamento della prostituzione. Storicamente nella tradizione europea si sono delineati quattro differenti modelli diretti a disciplinare il commercio sessuale che originano da quattro modi di significare la prostituzione, prendendo le mosse da approcci ideologici diversi. Questi tipi corrispondono al regolamentismo (o regolamentarismo), proibizionismo, abolizionismo e neo-abolizionismo (Parisi, 2018). Tali modelli sono stati applicati nei Paesi dell'Europa con sfumature differenti dando vita a politiche ibride e mai uguali l'una all'altra in parte per via delle forme che ha assunto la prostituzione nei diversi Stati e dall'altra per la filosofia dei legislatori che hanno di volta in volta inteso e declinato politiche in modi difforni. Storicamente i criteri in base ai quali si distinguono i quattro modelli riguardano il riconoscimento legale della prostituzione e le tipologie di controlli obbligatori per coloro che praticano la prostituzione. Con il desiderio di fare chiarezza rispetto alle politiche di contrasto attuate nei vari Paesi, si esporranno brevemente i tratti che caratterizzano ciascun modello, per poi passare a mettere in luce quelli adottati in Italia nel corso del tempo. Il primo di cui si vuole trattare è quello abolizionista. In questo caso la prostituzione (*indoor* e *outdoor*) non viene né regolamentata né tanto meno proibita; semplicemente lo stato *“tollera il semplice esercizio e non interviene quando interessa adulti consenzienti e non si rinvergono situazioni di sfruttamento”* (Degani, 2009, p. 69).

¹⁹ Per esempio “massagio” e non “massaggio” o “menticabili” anziché indimenticabili. Tali errori suggeriscono che la pagina è gestita da organizzazioni/enti non italiane

Tra i paesi europei che hanno spostato tale politica possono essere ricondotti la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Spagna e la Slovenia. In linea con questo approccio, si ritrova quello neo-abolizionista che risulta essere uno sviluppo del modello abolizionista e che proprio per questo prevede la proibizione della prostituzione esercitata all'interno delle case di tolleranza (case chiuse), ma non prevede né la proibizione né tantomeno la regolamentazione dell'attività *outdoor*. I paesi aderenti a questo tipo di modello sono stati negli ultimi anni il Belgio, Cipro, la Danimarca, l'Estonia, la Finlandia, la Francia, l'Italia e il Lussemburgo, risultato fino a una quindicina di anni fa la modalità più diffusa tra gli Stati d'Europa. Per quanto concerne il proibizionismo, invece, occorre sottolineare che si tratta di un approccio completamente negante la prostituzione: l'esercizio delle attività sessuali è vietato sia che si verifichi al chiuso presso strutture adeguate sia che avvenga all'esterno su strada. A differenza degli altri approcci, questo prevede la punizione delle parti coinvolte²⁰ che possono essere perseguite penalmente. Rientrano in questa casistica Irlanda, Lituania e Malta. Occorre invece fare una precisazione su tre Paesi nordici, quali Svezia, Norvegia ed Islanda, che hanno adottato un modello legislativo descrivibile come neo-proibizionista e che viene molte volte definito e conosciuto come "Modello Svedese". Si tratta di una modifica del proibizionismo introdotta con la legge svedese n. 408/1998 "Proibizione dell'acquisto di servizi sessuali" che prevede la punizione solamente per il cliente e non per la meretrice la quale viene considerata in maniera preventiva una vittima dello sfruttamento sessuale. Le modifiche introdotte dal modello neo-proibizionista risiedono nella convinzione che la domanda di prostituzione sia la principale causa dell'aumento dell'offerta del commercio sessuale, nonché della persistenza e dell'incremento del *sex trafficking* che si alimenta soprattutto tramite la domanda del cliente, ultimo anello della catena dello sfruttamento. Il regolamentismo invece prevede che le attività *indoor* e *outdoor* vengano per l'appunto regolamentate e controllate dallo Stato al fine di inscrivere nel regime della legalità se vengono esercitate nel rispetto della legislazione vigente. In questi casi la meretrice è una lavoratrice legale che può operare come dipendente o in autonomia e in molti Stati è sottoposta a controlli medici per garantir il mantenimento di un suo buono stato di salute, ma anche dei clienti²¹. Allo stesso tempo, esercitando una professione paragonabile alle altre proprio perché normata da un sistema di leggi, la prostituta deve sottostare agli obblighi fiscali previsti dallo Stato, pur avendo

²⁰ Molto più frequentemente viene punita e penalizzata la meretrice, mentre con una frequenza minore viene sanzionato il cliente.

²¹ In Olanda le prostitute non sono soggette a controlli sanitari obbligatori al fine di tutelare la loro privacy

accesso ai programmi di assistenza sociale incluso quello previdenziale e soprattutto sanitario. Nei Paesi che hanno adottato una politica regolamentista vengono tutelati i cittadini autoctoni e quelli stranieri vittime di sfruttamento sessuale: il punto centrale in questi casi non è la pratica prostituzionale, ma la riduzione della libertà personale anche nella gestione del proprio corpo. I paesi che hanno adottato negli ultimi anni il modello regolamentista sono stati Austria, Grecia, Lettonia, Paesi Bassi, Olanda, Regno Unito, Ungheria e Germania. Alla tradizionale classificazione dei quattro modelli presentati occorre sottolineare che nel corso degli anni si sono aggiunte anche forme nuove come il neo-regolamentarismo o il neo-proibizionismo (di cui abbiamo accennato) che rappresentano riformulazione più o meno ingenti delle principali correnti di intervento.

Se lo scenario europeo ha potuto vedere applicati tali approcci politici per fronteggiare la prostituzione e lo sfruttamento della pratica commerciale sessuale, si desidera mettere in evidenza le filosofie che sono state adottate nel corso del tempo dall'Italia. In questo senso il lavoro di ricostruzione fatto da Ambrosini (2002) una ventina di anni fa può essere di aiuto risultando ancora molto attuale. Per quanto riguarda il nostro Paese infatti diversi sono gli orientamenti che si sono intervallati nel tempo e che hanno modificato la legislazione italiana: nei prossimi paragrafi ci sarà modo infatti di approfondire l'evoluzione del quadro giuridico nazionale anche alla luce degli orientamenti politici che si è deciso di sposare per contrastare la prostituzione e la tratta a scopo sessuale. Ritornando invece ad approfondire le strategie e politiche di contrasto attuate in Italia, tre sono le filosofie che si sono intervallate talvolta opponendosi e andando in contrasto una con l'altra (Ambrosini, 2002). In primo luogo sono state sposate filosofie di tipo repressivo-abrogazioniste che avevano l'intento di intervenire sul cliente punendolo e sanzionandolo soprattutto se colto in flagrante, molto più facilmente durante il contatto con una prostituta *outdoor*. Tale sistema è stato tuttavia rinnegato dalla magistratura in quanto non praticabile nel panorama giuridico italiano. Allo stesso tempo rispetto al paradigma abrogazionista viene sottolineato come la strategia repressiva da sola non è sufficiente per contrastare il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione che dovrebbe essere arginato e prevenuto attraverso l'implementazione di provvedimenti atti a modificare le condizioni che spingono le persone a prostituirsi (O' Connell Davidson, 2000). Afferenti alle posizioni repressive sono tutte le strategie applicate negli anni passati con cui, in una logica di sicurezza e di massima protezione dei cittadini, si procede alla legislazione di decreti espulsivi o norme locali restrittive, di retate dirette presso i luoghi della prostituzione (dove le donne vengono ancor di più etichettate e stigmatizzate come

“prostitute illegali”) o ancora lo spostamento – indirettamente voluto- delle aree del commercio sessuale dai luoghi aperti ai luoghi chiusi, dal centro delle città alle zone periferiche. Se tali operazioni hanno l’esito di “rassicurare” i cittadini in quanto vi è l’apparenza di una eliminazione del problema, in realtà non si giunge ad alcuna sua soluzione, ma al contrario l’effetto rimane quello di una maggiore difficoltà di intercettare e operare con coloro che vivono una situazione di sfruttamento. Nel caso *dell’outdoor* infatti “*la delicatissima azione di recupero richiede in molti casi la tessitura di un rapporto di fiducia che inizia per la strada, proprio là dove le donne vengono esposte alla scelta dei clienti, in uno spazio pubblico e visibile. Spezzare questo filo sottile con una retata può contribuire a consolidare lo sfruttamento, anziché contrastarlo*” (Carchedi, 2002, p. 35). Il tipo di politica repressiva che, soprattutto a livello locale ha spazi di applicazione, può trovare il suo senso tra gli abitanti delle comunità fortemente attraversate dal problema dell’immigrazione clandestina e del *sex trafficking* ad esso associato. I cittadini possono in questi casi desiderare la riqualificazione del proprio spazio di residenza ponendosi in forte contrasto con gli enti che sono impegnati nel contrasto del fenomeno e del recupero delle vittime che al contrario sostengono l’inefficacia delle strategie repressive. In ogni caso l’applicazione di politiche repressive non avrebbe come effetto non solo l’apparente illusione della risoluzione definitiva del problema, come si è anticipato nelle righe sopra, ma soprattutto comporterebbe la dislocazione del fenomeno e il suo cronicizzarsi. La seconda filosofia che ha animato le strategie politiche e gli interventi sociali italiani coincide con quella del “recupero” della vittima. In questo senso la legislazione è andata nella direzione di tutelare le persone trafficate e sfruttate sessualmente senza la legiferazione di normative basate su una logica premiale o punitiva, ma piuttosto protettiva e di supporto. Il Testo Unico sull’Immigrazione (articolo 18) rappresenta l’espressione più eclatante dell’approccio basato sul “recupero” in quanto apre alla possibilità di un riscatto per la persona sfruttata offrendo gli strumenti legali e socio-sanitari per perseguire tale obiettivo. All’interno di questo paradigma, infatti, è stato possibile dedicare maggiore spazio ai bisogni delle vittime riconoscendone il diritto di ricevere accoglienza e di essere inserite in programmi di assistenza e di reinserimento sociale indipendentemente dal tipo di collaborazione con il sistema giuridico avviato dalla vittima²². Le normative che sono state attuate con il desiderio di rafforzare e supportare le

²² In questo caso il riferimento è all’art. 18 del Testo Unico sull’Immigrazione che prevede il cosiddetto “doppio binario” per le donne trafficate e sfruttate sessualmente, ovvero la possibilità di ricevere assistenza e protezione nonostante la decisione da parte della vittima di non sporgere denuncia. Per la parte lesa infatti

donne nel loro percorso di emancipazione dalla rete criminale hanno offerto nuove possibilità alle vittime e soprattutto potenziato il contrasto alla tratta. Questo è stato reso possibile agevolando il percorso necessario per effettuare la denuncia e mettendo in sicurezza coloro che avevano il desiderio di intraprendere l'iter legale. Chiaramente il paradigma di "recupero" si è sviluppato attraverso la sinergia costante tra istituzioni pubbliche e del privato-sociale nonché la partecipazione della società civile. La costruzione del lavoro di rete è stata supportata anche dall'erogazione di piani finanziari appositamente dedicati al contrasto e alla prevenzione del *sex trafficking*. I limiti di tale approccio possono essere ricondotti alle tempistiche lunghe che richiede il lavoro di presa in carico e soprattutto la necessità della partecipazione (più o meno consapevole) delle donne direttamente coinvolte nello sfruttamento. Quello del "recupero" non è infatti un paradigma abile nel trovare soluzioni immediate e che, in un certo senso, apre ad altre problematiche, come la strutturazione di nuovi progetti di vita per le donne che escono dal commercio sessuale e che devono trovare altri impieghi. In questi casi quello che si verifica è la ripetizione della cosiddetta etnicizzazione del mercato del lavoro (Reyneri, 2017) tale per cui le aree in cui poter trovare un'occupazione risultano quelle afferenti alle aree domestiche o della ristorazione e che rischiano di offrire guadagni minori rispetto alla prostituzione. Il terzo paradigma che si è posto sulla scena italiana e che anche recentemente sembra essere tornato alla ribalta è quello neo-regolazionista, che mira a superare quanto promulgato dalla Legge Merlin per vedere la riaffermazione di forme autorizzate di commercio sessuale confinato in quartieri a luci rosse (come il modello Olandese) o presso apposite strutture dedicate all'esercizio della pratica prostituzionale. L'intento alla base non è quello di tutelare le donne vittima di sfruttamento quanto la regolamentazione di una professione pari alle altre; il presupposto alla base è infatti il consenso delle donne rispetto l'attività commerciale sessuale e la preoccupazione è quella di metterle nelle condizioni di poterlo fare al meglio. Stando alle teorie e regole dell'economia, gli effetti del neo-regolamentismo sul *sex trafficking* risultano essere sostanzialmente due anche se secondo orientamenti differenti e opposti (Parisi, 2018): l'effetto *sostitutivo* e l'effetto *scala*. Nel primo caso la regolamentazione comporterebbe l'ingresso nel mercato del sesso di ulteriori soggetti che andrebbero ad affiancare e sostituire i lavoratori precedentemente presente e praticanti illegalmente la prostituzione,

può essere difficoltoso oltre che rischioso esporsi con le autorità competenti soprattutto all'inizio del percorso di emancipazione quando la vittima potrebbe essere ancora facilmente contattata e raggiunta dai propri sfruttatori.

ovvero le vittime del *sex trafficking*. La presenza di una normativa che regolamenta la prostituzione avrebbe l'effetto di ampliare il numero di persone che esercitano la prostituzione legalmente limitando l'ingresso sul mercato di persone vulnerabili ed esposte allo sfruttamento. L'effetto *scala* invece consiste semplicemente nell'aumento della domanda in quanto, non venendo più considerata la prostituzione come un atto perseguibile per legge, risulta al contrario legittimata. L'effetto deterrente della pena che si riscontra in paradigmi proibizionisti ha infatti l'effetto di contenere l'insieme dei clienti potenziali che non traducono in esplicita richiesta il loro desiderio. Al contrario all'interno di un approccio neo-regolamentista si verificherebbe una legittimazione e dunque espressione della domanda implicita della clientela potenziale. Quello che occorre mettere in evidenza è il tipo di rapporto che configurerebbe tra i due tipi di effetto presentati: *“da un punto di vista teorico e secondo le leggi economiche, a prevalere dovrebbe essere l'effetto di scala. Anche tenendo conto della sostituzione di nuovi soggetti in ragione delle politiche regolamentarista, il fenomeno della tratta di persone non scomparirebbe del tutto e alla fine verrebbe alimentato dal maggior numero di operatori presenti sul mercato”* (Parisi, 2018, p. 39). Riassumendo, ognuna delle tre prospettive attuate in Italia presenta luci ed ombre che rendono ancora oggi aperto il dibattito su quale sia la migliore strategia politica per contrastare il fenomeno della tratta sessuale riconoscendo allo stesso tempo le posizioni dei *sex workers* che in autonomia scelgono di esercitare la prostituzione (Abbatecola, 2018).

1.4.2 I tipi di intervento

Dopo aver illustrato i differenti sistemi di sfruttamento e le politiche utilizzate per arginare il *sex trafficking*, si desidera presentare anche gli interventi e gli approcci maggiormente diffusi per contrastare la tratta e lo sfruttamento sessuale. I modelli applicati sono molteplici e con un intento semplificatorio verranno illustrati a fasi in modo da seguire il percorso di coloro che scelgono di allontanarsi dalle reti e dai contesti di sfruttamento. Per questo motivo nella prima parte del paragrafo saranno discussi i modelli di prevenzione del fenomeno fino agli interventi di riduzione del danno. In seconda battuta verranno quindi esposte le pratiche applicate durante la prima fase di uscita dallo sfruttamento fino ad arrivare ai modelli messi in campo nell'ultimo periodo di presa in carico dei beneficiari destinato all'accompagnamento verso la piena autonomia di vita.

a. Interventi preventivi

- Community based intervention

Gli interventi community-based nascono con l'intento di sensibilizzare la cittadinanza rispetto al fenomeno della tratta sessuale e di promuovere la costruzione di un tessuto sociale consapevole delle cause e degli effetti ad essa connessi. Tali programmi si innestano necessariamente sulla costruzione di una partnership tra diversi attori sociali appartenenti sia al pubblico sia al terzo settore che si attivano per promuovere la cultura della responsabilità e dell'inclusione all'interno della comunità a cui appartengono. In questo modo si cerca di agire non solo sulla prevenzione del fenomeno, ma anche sulla creazione di una società capace di accoglienza le vittime che escono dalla tratta con il desiderio di reinserirsi nel tessuto sociale del territorio in cui si trovano. Rientrano quindi in questo settore tutte le proposte educative ed informative sul fenomeno finalizzate a formare le forze dell'ordine, i servizi socio-sanitari, gli organi giudiziari e l'intera cittadinanza, soprattutto quella appartenente alle fasce più giovani. Allo stesso tempo tra gli interventi community-based rientrano i programmi che mirano, in maniera preventiva, a intercettare le persone (soprattutto donne e giovani ragazze) che si trovano in condizione di vulnerabilità sociale ed economica e, proprio per questo, maggiormente esposte al rischio della tratta (UNODC, 2008). In questi casi si cerca di agire sulla condizione di povertà in cui versano offrendo opportunità di alfabetizzazione o istruzione scolastica primaria e secondaria (Samarasinghe & Burton, 2007). In tal modo viene promosso lo sviluppo delle competenze hard e soft da impiegare in settori professionali che tutelano dal rischio di cadere vittime delle reti dei trafficanti. Simili iniziative infatti agiscono sui tassi di abbandono scolastico incoraggiando le persone a rimanere nei circuiti educativi che offrono nel lungo periodo migliori prospettive lavorative e di vita.

- Strategie di riduzione della domanda

Una seconda strategia di intervento preventiva coincide con i programmi di riduzione della domanda di forme commerciali del sesso. La filosofia alla base è quella di agire non tanto sui trafficanti o sulle donne e il contesto sociale in cui sono inserite quanto piuttosto sui clienti. In questo senso gli approcci dei diversi programmi avanzati possono essere ricondotti a due tipi: uno basato sulla formazione/informazione (Yen, 2008) e l'altro

incentrato sulla punizione e deterrenza (Updegrave, Muftic, & Orrick, 2019). Nel primo caso rientrano tutte le iniziative che mirano a sensibilizzare i ragazzi e gli uomini sul fenomeno della tratta nonché ad accompagnarli nella rilettura della gestione della propria affettiva, dei cambiamenti dell'identità maschile e paterna nella società post-moderna fino ad affrontare tematiche inerenti alla violenza di genere. Nel secondo caso invece la domanda di attività sessuali commerciali viene arginata attraverso strategie punitive o deterrenti. Rientrano in questo scenario l'emanazione di leggi sanzionatorie per coloro che vengono colti sul fatto²³ o l'eliminazione delle leggi di privacy e di tutela per coloro che sono fruitori del sesso commerciale. Come già brevemente esposto nelle righe precedenti, la Svezia è stata una delle nazioni che più ha fatto proprio questo stile di intervento criminalizzando i comportamenti di richiesta prostituzionale punendo i clienti e non proteggendone l'anonimato. Sappiamo invece che non sono molti i paesi che hanno implementato strategie di intervento rivolte ai fruitori della prostituzione, ignorando così il ruolo chiave che la domanda (prevalentemente maschile) occupa nel mantenimento del mercato del *sex trafficking*.

- Interventi di riduzione del danno

Gli interventi di riduzione del danno possono essere collocati all'interno della cosiddetta prevenzione terziaria, in cui l'obiettivo principale è quello di agire sul disagio conclamato cercando di ridurre le conseguenze negative della condizione problematica psico-fisica o sociale che si sta vivendo (Maturo, 2007). Tali interventi si basano solitamente su due pratiche: la distribuzione di materiale funzionale all'evitamento della contrazione di malattie oppure il coinvolgimento delle persone in programmi informativi di *peer-education*. L'erogazione di questi servizi è gratuita e resa accessibile a tutti gli interessati all'interno di appositi spazi (*drop-in*) oppure viene effettuata andando direttamente sul posto, incontrando le persone la dove si trovano²⁴. Nel caso dei *sex workers* o delle donne vittime di sfruttamento sessuale la riduzione del danno coincide con ogni intervento

²³ A tal proposito negli USA vengono messe in atto diverse strategie: il sequestro dei veicoli dei clienti (soprattutto in riferimento alla prostituzione *outdoor*), la sospensione della patente di guida, l'espulsione da alcune zone di prostituzione o l'installazione di telecamere di sorveglianza come elemento di deterrenza. Anche l'iscrizione in appositi registri destinati ai soli autori di reato sessuale è stata usata come strategia per scoraggiare la fruizione del sesso commerciale.

²⁴ Nel caso della prostituzione outdoor vengono solitamente effettuate le cosiddette Unità di Strada (UdS) che hanno l'obiettivo di prestare una prima assistenza sanitaria alle donne, rilevare il numero delle persone identificate e fare emergere la condizione di sfruttamento della persona per poi provare a proporle un altro tipo di supporto, ovvero l'inserimento nei programmi di protezione normati dalle legislatura vigente.

finalizzato alla riduzione dei rischi legati all'attività prostituzionale quale la contrazione dell'HIV/AIDS e di altre malattie sessualmente trasmissibili, l'utilizzo di sostanze (alcol e droghe) e l'esposizione alla violenza fisica, soprattutto nei casi di prostituzione su strada. L'adesione a tali iniziative viene considerata il primo importante step per l'ingaggio delle persone in programmi maggiormente strutturati e finalizzati alla completa fuoriuscita dalla prostituzione. Solitamente vengono apprezzati proprio perché agiscono sulla messa in sicurezza della persona dando strumenti concreti di supporto e, anche qualora la persona non dovesse scegliere di avviare percorsi di uscita dal *sex trafficking* può comunque godere di forme di aiuto non eccessivamente invasive ed accessibili. Nello specifico attraverso le unità di strada o i servizi a bassa soglia vengono forniti preservativi e attrezzature sterili (nel caso di consumo di sostanza). Alle persone incontrate possono essere proposti gruppi di discussione, colloqui psicologici o consulenze individuali nonché l'invio a servizi sanitari o adeguati rispetto alle esigenze rilevate.

b. Interventi per l'uscita dal traffico sessuale

Diverse sono le tipologie di interventi che vengono messi a disposizione delle persone che desiderano uscire dallo sfruttamento sessuale. In primo luogo si cerca di intervenire per rispondere ai bisogni primari di cui necessitano intervenendo sulle condizioni abitative e socio-economiche nonché sulla protezione e assistenza socio-sanitaria e legale.

Il primo passaggio indispensabile per uscire dalle reti dei trafficanti e degli sfruttatori è quello di fornire una soluzione abitativa concreta e immediata (Associazione on the road, 2003). Fino a quando non si riesce a garantire un ambiente sicuro capace di offrire servizi di accoglienza e sufficientemente lontano dagli sfruttatori non è possibile consentire l'uscita dalle reti criminali. Solitamente alle persone in uscita dalla prostituzione viene offerta una prima accoglienza in case rifugio a cui poi seguirà la collocazione presso altri contesti abitativi in cui stare per proseguire il percorso di autonomia. All'interno di questi primi luoghi vengono offerti servizi di base come la distribuzione di beni di prima necessità (vestiti, cibo, prodotti per l'igiene e la cura personale) nonché viene garantita assistenza medico-sanitaria, sociale e legale. In alcuni casi le strutture di prima accoglienza prevedono modelli di intervento basati sui pari in cui gli educatori, gli operatori e i mediatori sono stati essi stessi vittime della tratta e ora rivestono il ruolo di mentore/modello per coloro che fanno il nuovo ingresso in struttura. Occorre tuttavia mettere in evidenza come in questa prima fase spesso volte gli interventi tendono a seguire

una logica di tipo *sostitutiva-assistenzialistica* (Carrà, 2008) che rischia di essere portata avanti per tutto il percorso di emancipazione delle persone prese in carico. Per questo motivo, per arginare il rischio della riproduzione di servizi passivizzanti, anche nei primi momenti di accoglienza si deve ricorrere a equipe multidisciplinari aventi il compito di eseguire *assessment* iniziali capaci di ricostruire la storia personale delle donne/uomini (oltre che le caratteristiche socio-demografiche) focalizzandosi non solo sugli aspetti problematici, ma soprattutto sulle risorse di cui la persona è portatrice. In questo modo possono essere gettate le basi per iniziare a costruire percorsi *personalizzati e capacitanti*, ovvero basati sulla mobilitazione e attivazione delle risorse, conoscenze e competenze di ogni soggetto (Cesareo, 2017). Solo in questo modo è possibile restituire ai soggetti il potere decisionale sulle proprie vite. Gli operatori del settore (educatori, assistenti sociali, psicologi...) sono tenuti seguire le strategie e le procedure indicate nelle linee guida nazionali e internazionali (UNCHR, 2006) nella gestione dei casi: in esse vengono indicate l'obbligo di adempiere alle normative nazionali ed europee; la creazione di un clima supportivo e tutelante nei confronti della vittima; l'importanza di adottare un approccio di genere nella presa in carico dei casi e l'attenzione ad agire nel pieno interesse del minore nelle situazioni in cui le vittime abbiano meno di 18 anni.

Per il percorso di uscita dallo sfruttamento occorre che i servizi abbiano come obiettivi generali il *recupero* e *l'autonomia* socio-economica delle vittime nonché la loro *integrazione, inclusione e partecipazione sociale*. A tal proposito vengono spesso promossi percorsi di inserimento lavorativo per facilitare il raggiungimento di un'indipendenza economica personale, ma anche la possibilità di una più rapida integrazione sociale. In tal senso rientrano in questo filone d'interventi i programmi di formazione e orientamento professionale (inclusi i corsi per lo sviluppo delle *soft* e *hard skills*), l'assistenza all'occupazione/occupabilità e il sostegno all'istruzione oltre che all'alfabetizzazione. Le opportunità lavorative e la conseguente indipendenza economica sono infatti un'alternativa fondamentale per prevenire il ritorno alla prostituzione. Proprio per promuovere processi di *economic empowerment* possono essere sviluppati progetti di micro-credito o di micro impresa sociale²⁵ sulla base delle competenze e capacità dei beneficiari. Questi ultimi due esempi sono particolarmente significativi in quanto oltre ad affrontare la causa principale del coinvolgimento delle persone nell'industria del sesso, ovvero la povertà, aprono strade

²⁵ In questi casi i progetti devono essere adattati alle caratteristiche dei territori di accoglienza e possono coinvolgere nicchie di lavoro tradizionali come per esempio le attività di cucito e sartoria, i servizi di catering e cucina o ancora la pesca o l'agricoltura sostenibile.

innovative e di capacitazione. Sempre rispetto all'*economic empowerment* possono essere impiegati percorsi finalizzati all'accompagnamento della gestione dei beni economici (educazione finanziaria) oltre alle iniziative di orientamento e consulenza legale.

L'offerta di un sostegno psicosociale-sanitario risulta un altro importante elemento da offrire soprattutto nei casi di dipendenza da alcool, farmaci o droga sviluppata durante lo sfruttamento. Il supporto psicologico è un altro servizio che è solitamente previsto nel percorso di autonomia delle vittime. Molte volte tuttavia vengono promossi solamente interventi focalizzati sul trauma in setting gruppal o individuali con il rischio di medicalizzare i servizi di supporto²⁶. È facile utilizzare terapie cognitive-comportamentali, di desensibilizzazione (EMDR), interviste motivazionali oppure terapie alternative come l'arte terapia, lo psicodramma o la danza terapia. Il rischio è quello di proporre interventi schiacciati sulla psicopatologia e fortemente occidentalizzati. Il supporto psicologico, soprattutto in questi contesti, dovrebbe invece tenere in considerazione la dimensione culturale e sposare approcci inerenti all'etnopsichiatria o alla psicologia clinica transculturale (Moro, De La Noe, Mouchenik & Baubet, 2009) promuovendo percorsi che mirino non solo a curare, ma anche promuovere la resilienza e rafforzare le risorse personali, relazionali e contestuali delle persone (Castelli, 2011).

La seconda tipologia di programmi post-uscita si riferisce alle pratiche di *integrazione* che mirano a facilitare processi di inclusione e partecipazione sociale nonché di cittadinanza attiva tra i soggetti presi in carico. L'obiettivo è quello di accompagnare i beneficiari nella ricostruzione di relazioni sociali di fiducia, vissute all'insegna della reciprocità e della collaborazione (Donati, 2007) all'interno della comunità di residenza. In questo sono da considerarsi innovative tutte le pratiche che si basano sulla *care by the community*, ovvero strategie di sostegno e promozione di reti informali, di vicinato, delle associazioni del Terzo Settore e/o i gruppi di volontariato nelle loro attività di generazione di benessere relazionale. L'idea alla base degli approcci *care by the community* è la visione della comunità locale non solo come contenitore di "utenti", ma come soggetto plurale, ricco di risorse (oltre che di bisogni) da poter attivare per la costruzione di beni comuni (Rodotà, 2013) generati solamente attraverso la tessitura di relazioni sociali piene. "*Avere questa*

²⁶ Il prezioso lavoro clinico di elaborazione delle esperienze traumatiche che possono bloccare le persone sfruttate in ricordi dolorosi non è da considerarsi inadeguato. Al contrario, in alcuni casi è un passaggio essenziale da intraprendere senza il quale la persona faticerebbe al completo recupero di uno positivo stato di benessere psico-sociale. Tuttavia gli interventi *trauma-based* non sono sempre necessari in quanto non tutte le donne/uomini/transessuali escono traumatizzati dall'esperienza dello sfruttamento (e ancor prima dal viaggio migratorio). Sappiamo infatti che lo sviluppo di una sintomatologia post-traumatica infatti si ha solamente in alcuni casi soprattutto quando la persona sente di non avere le risorse per far fronte ad un evento particolarmente stressante e minaccioso.

attenzione significa intendere i problemi e le soluzioni come riguardanti una rete di relazioni, che va costruita laddove non esiste, o rafforzata e supportata perché possa diventare una fonte di sostegno per le persone che ne fanno parte” (Pavesi, 2018). Si tratta di muoversi all’interno di un approccio basato sulla responsabilità di tutti gli attori sociali di un territorio verso la reciproca collaborazione per il fronteggiamento di un problema comune. Compito dell’operatore è quello dunque di facilitare la presenza di “spazi sociali di prossimità” (Cesareo, 2017), il rafforzamento di legami deboli e soprattutto la promozione di relazioni solidaristiche e inclusive tra tutti i soggetti della comunità. Solo passando attraverso il coinvolgimento, l’attivazione e la responsabilizzazione di tutti gli attori sociali (formali e informali) di un territorio è possibile promuovere processi inclusivi e partecipativi. Sostenere spazi di co-progettazione e co-gestione anche attraverso l’integrazione di servizi pubblici e privati può portare alla riduzione della distanza tra i cittadini, favorendo dunque l’integrazione di coloro che si collocano inizialmente in una posizione di marginalità sociale, come nel caso delle persone in uscita da una storia di *trafficking* e sfruttamento sessuale. Chiaramente tale approccio è comprensibile solo se si adotta una prospettiva relazionale per la progettazione dei servizi mettendo da parte la logica individualistica e settoriale (Carrà, 2008).

1.5 Il quadro normativo

1.5.1 Normative vigenti nel mondo e in Europa

Diversi sono gli strumenti normativi vigenti per contrastare la tratta degli esseri umani a livello internazionale e nazionale. Tali disposizioni presentano tuttavia una lunga evoluzione storica e si articolano ad oggi su tre livelli: internazionale, europeo e nazionale. Con il desiderio di ricostruire il contesto normativo all’interno del quale ci si colloca, nelle pagine seguenti si dedicherà uno spazio alla legislazione internazionale ed europea per poi procedere in secondo battuta con l’approfondimento della situazione nazionale italiana.

A livello transoceanico i primi passi per contrastare il fenomeno della tratta di esseri umani sono stati fatti già nel 1994 quando l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha deciso di considerare prioritaria l’elaborazione di una convenzione internazionale contro la criminalità organizzata, in modo da contrastare la tratta attraverso strategie globali e sovranazionali e non con politiche interne ai singoli stati autoreferenziali e isolate

(Palmisano, 2008). Occorre specificare in realtà che esistevano già delle convenzioni internazionali nate con un intento simile. Tuttavia il problema principale consisteva nel fatto che la tratta di esseri umani a cui tali accordi si riferivano erano ben lontani da quella che si stava sviluppando negli anni 90. A titolo di esempio, si cita l'accordo internazionale per la repressione della tratta delle bianche (1904) dedicata alla tratta di donne e bambine di razza bianca²⁷, con il rispettivo protocollo finale firmato nel 1910²⁸ o la Convenzione internazionale per la repressione della tratta delle donne e dei fanciulli (1921)²⁹ che si rifaceva alla Convenzione del 1904. Il primo passo avanti si è avuto con la Convenzione concernente la repressione della tratta delle donne maggiorenni del 1933, firmata a Ginevra. In quest'ultimo caso, non ci si riferiva più solo alle donne "bianche", il consenso della vittima adulta era ritenuto irrilevante per l'applicazione della convenzione e per l'integrazione del reato, il dolo di tratta richiedeva la volontà di sfruttare la vittima in una nazione diversa dallo stato di reclutamento. Tuttavia la Convenzione del 33 lasciava aperte alcune questioni come la sua non applicabilità ai casi di tratta a scopo di sfruttamento all'interno dello stato di reclutamento o trasporto. Dopo l'accordo firmato a Ginevra sono state emanate diverse normative internazionali, ma è con la Convenzione del 1933 che gli stati hanno iniziato a sviluppare una sensibilità verso il concetto di reato transnazionale. In linea con tale consapevolezza l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha firmato nel 1949 la Convenzione sulla soppressione del traffico di persone e lo sfruttamento della prostituzione altrui, ratificata in Italia nel 1967. Tale accordo ha rappresentato il primo tentativo di offrire una base comune internazionale a cui rifarsi per programmare interventi di contrasto alla tratta degli esseri umani anche se tale sforzo non ebbe un buon esito: le divergenze e le differenze presenti tra gli stati circa le misure di contrasto del fenomeno portarono le nazioni a non agire armonicamente tra di loro e le ratifiche della Convenzione furono poche. Lo snodo successivo è stato fatto a distanza di circa una trentina di anni quando nel 1979 sempre l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha adottato la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne³⁰: l'accordo

²⁷ Nella convenzione veniva utilizzato il termine *White Slave Traffic* per riferirsi al fenomeno delle donne lavoratrici nelle fabbriche inglesi, utilizzato solo in un secondo momento per descrivere la tratta di donne europee a fini di prostituzione. Questo per differenziare la tratta delle donne caucasiche dal commercio degli schiavi africani verso l'Europa o gli Stati Uniti.

²⁸ La Convenzione del 1910 è stata ratificata dall'Italia il 28 maggio 1924, ed è entrata in vigore per l'Italia il 28 novembre 1924.

²⁹ Confronta Convenzione internazionale relativa alla repressione della tratta delle bianche (con nota di T. P.). *Rivista di Diritto Internazionale*.1924;16:445. <https://search.proquest.com/docview/1302878761>.

³⁰ La Convenzione è stata firmata il 18 dicembre del 1979, entrata in vigore il 3 settembre del 1981 e ratificata in Italia nel 1985

firmato dalle Nazioni Unite è stato infatti di più ampio respiro e si riferiva alla protezione dei diritti della donna e alla sua tutela rispetto a diversi ambiti (da quello scolastico a quello lavorativo fino a quello socio-sanitario). All'interno della Convenzione tuttavia l'articolo 6 ribadiva l'importanza per le nazioni di adottare tutte le misure adeguate al fine di reprimere ogni forma di traffico umano e di sfruttamento della prostituzione delle donne. Accanto alle misure di protezione destinate alla figura femminile, con la seconda metà del secolo scorso uno sguardo di attenzione è stato dedicato anche ai minori che risultavano una categoria facilmente coinvolgibile nel traffico umano. A tal proposito nel 1989 è stata approvata la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza³¹ che disponeva alcuni importanti indicazioni per il traffico e la tratta illecita di minori: l'articolo 35 specificava l'obbligo da parte degli stati di avvalersi di disposizioni nazionali, bilaterali e multilaterali per impedire ogni forma di tratta o rapimento di bambini o adolescenti indipendentemente dallo scopo (lavorativo, sessuale o commercio illegale di organi). L'articolo 34 faceva infatti esplicito riferimento al contrasto di forme di sfruttamento sessuale (prostituzione, produzione di materiale pornografico o altre attività sessuali illecite) che vedessero come vittime giovani minorenni (UNICEF, 2004). Sempre in termini di protezione dei bambini/adolescenti, a cavallo del nuovo millennio, l'Organizzazione Internazionale del lavoro ha adottato nel 1999 la Convenzione n. 182 relativa alla proibizione e immediata azione per l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile. Il documento è entrato in vigore nel 2000 ed è stato ratificato da più di 180³² stati: la sua stesura è stata importante per due principali ragioni. In primo luogo sottolinea l'urgenza di trovare strumenti e dispositivi adeguati per tutelare il benessere del minore citando la cooperazione e l'assistenza internazionale come strategie vincenti e, in seconda battuta, prevedeva l'inclusione tra le "peggiori forme di lavoro minorile" della prostituzione e/o pornografia infantile, della vendita e tratta di bambini/adolescenti e il reclutamento degli stessi per la lotta nei conflitti armati. Sempre verso la chiusura dello scorso secolo, a fronte di un'aumentata sensibilità sulle questioni penali internazionali, inclusa quella *human trafficking* e con esso anche del *sex trafficking*, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha convocato a Roma nel giugno del 1998 una conferenza diplomatica per la creazione di una Corte Penale Internazionale: in quel momento è stato

³¹ Approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata dall'Italia nel 1991, depositata presso le Nazioni Unite il 5 settembre 1991.

³² Eritrea, Marshall Islands, Palau e Tuvalu hanno ratificato solo nel 2020 la Convenzione.

possibile dare vita allo Statuto³³ della medesima Corte con l'obiettivo di definirne i principi fondamentali e la giurisdizione internazionale (Portinaro, 2005). Tra quelli identificati, lo Statuto ha definito come crimine contro l'umanità la riduzione in schiavitù facendo rientrare in quest'ultima l'esercizio di potere inerente al diritto di proprietà su una persona anche nell'ambito della tratta di persone, in particolare minori e donne, a fini di sfruttamento sessuale (articolo 7).

Le convenzioni e gli accordi firmati durante tutto il secolo sono stati dei tentativi importanti per agire sinergicamente contro la tratta e lo sfruttamento umano. Questi particolari sforzi hanno portato l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a elaborare la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale³⁴ con i rispettivi 3 protocolli³⁵ addizionali firmati nella Conferenza di Palermo nel 2000. Lo scopo di queste misure normative è quello di promuovere la cooperazione tra i paesi³⁶ per prevenire e combattere il crimine organizzato transnazionale in maniera più efficace. Ad oggi tali dispositivi rappresentano la normativa di riferimento più importante a livello internazionale, con la sottoscrizione di 188 stati per la Convenzione e di 168 nazioni per i protocolli (Spiezia, Frezza & Pace, 2002). La giurisdizione della Convenzione e dei rispettivi 3 protocolli è affidata all'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (UNODC) che ogni anno redige un report di monitoraggio rispetto all'evoluzione del fenomeno del *trafficking*. Convenzione e Protocolli risultano infatti strumenti di legge importanti in quanto distinguono e definiscono in maniera esaustiva il fenomeno della tratta degli esseri umani e dello *smuggling*, decretandoli come reati da perseguire nei singoli stati aderenti con la possibilità di indagare, perseguire e condannare i trafficanti anche nei paesi di origine. In questi strumenti normativi ampio spazio viene dedicato anche alle misure di protezione delle vittime, maggiorenni o

³³ Lo Statuto della Corte Penale Internazionale è stato concluso a Roma il 17 luglio 1998, approvato dall'Assemblea federale il 22 giugno 2001 e ratificato con strumenti depositati dalla Svizzera il 12 ottobre 2001

³⁴ Tale Convenzione è stata adottata nel 2000 ed è entrata in vigore il 29 settembre del 2003

³⁵ Il primo protocollo addizionale è stato firmato per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini; il secondo per prevenire reprimere e punire la fabbricazione e il traffico illeciti di armi da fuoco, loro parti, elementi e munizioni; il terzo per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria.

³⁶ La terza parte del Protocollo addizionale della Convenzione per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone in particolare di donne e bambini, prevede la sezione III dal nome "Misure di prevenzione, cooperazione e altre misure" (dall'art.9 all'art.13) specificatamente dedicate alle strategie di azione transnazionali per contrastare il fenomeno quali lo scambio di informazioni e formazione (per esempio sui metodi e mezzi utilizzati dai gruppi criminali), le misure da adottare alle frontiere e quelle per garantire la sicurezza, il controllo e la legittimità dei documenti.

minorenni che siano, chiaramente senza alcuna discriminazione etnica o di culto. A tal proposito, il Protocollo addizionale della Convenzione per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone contiene infatti l'articolo 6 (assistenza e tutela delle vittime della tratta) che riporta indicazioni precise su come fornire sostegno psicologico, fisico e sociale ai soggetti interessati oltre a quello legale, riconoscendo alla parte lesa la possibilità di godere di un risarcimento economico per il danno subito secondo il sistema giuridico interno dello stato-parte in cui si trova. L'articolo 8 del medesimo protocollo chiarisce, con finalità di tutela della vittima, le modalità di rimpatrio: viene infatti specificato che deve avvenire senza pregiudizio alla sua incolumità e preferibilmente su volontà della persona. Da sottolineare che tutte le misure di protezione e tutela vengono riconosciute alle vittime anche in assenza di un loro percorso giudiziario, ma interpellano il contesto sociale in cui si trova la parte lesa. L'articolo 9 del protocollo anti-tratta mette in evidenza un altro aspetto importante, ovvero l'esigenza di portare avanti attività di ricerca e monitoraggio nonché campagne di sensibilizzazione mediatiche per arginare e contrastare il fenomeno della tratta.

In ultima battuta, tra le fonti internazionali contro il *trafficking* occorre ricordare la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani (2005), noto come Convenzione di Varsavia³⁷. Questa, ponendosi in linea con il Protocollo di Palermo, è fortemente incentrata non solo sul contrasto del fenomeno, ma anche sulla sua prevenzione, la protezione e l'assistenza delle vittime nonché la cooperazione internazionale come strategia per la lotta contro la tratta. Nella convenzione vengono sottolineate le diverse attenzioni da porre alla vittima, come il loro diritto all'indennizzo e al risarcimento, l'assistenza legale gratuita, la consulenza/informazione circa i diritti e i servizi a cui avere accesso e il "periodo di recupero e riflessione" (art. 13), ovvero uno spazio di tempo (30 giorni) in cui non è possibile disporre qualsiasi ordine di espulsione contro la persona trafficata. Tale sosta al contrario è funzionale non solo alla ripresa del benessere psico-fisico della vittima, ma soprattutto a facilitare la presa di distanza dai trafficanti/sfruttatori e, allo stesso tempo, elaborare consapevolmente la decisione di collaborare (o meno) con le autorità competenti. L'articolo 12 sancisce l'adozione da parte degli stati firmatari di opportune misure (anche legali) per garantire l'assistenza medica,

³⁷ Adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa a Varsavia il 16 maggio 2005. Entrata in vigore internazionale il 1 febbraio 2008 e ratificata con legge 2 luglio 2010 n. 108.

psicologica e/o sociale alle persone, un adeguato contesto abitativo e la messa a disposizione di un servizio di interpretariato e il diritto di accesso all'istruzione (nel caso dei minori). Nel testo viene ribadito che tutte le indicazioni contenute nello stesso sono valide per ogni forma di *trafficking*, nazionale e transnazionale, sia quando risultano collegate alle organizzazioni criminali sia quando non lo sono. La Convenzione ribadisce in diversi passaggi l'importanza di tutelare e proteggere senza discriminare sia donne che uomini, elemento importante che emerge per la prima volta in maniera chiara, senza relegare il problema alla condizione femminile e minorile. Sempre nella sezione del testo dedicata alle misure di protezione e promozione dei diritti, viene dedicata un'ampia parte alle procedure di identificazione delle vittime, per le quali deve esserci massima e speciale attenzione, soprattutto se queste sono minorenni. In quest'ultimo caso, l'articolo 10 specifica che qualora l'età risulti incerta e ci siano validi motivi per credere che il ragazzo/a sia implicata nelle organizzazioni di *trafficking* come parte lesa è bene che si adottino speciali misure di protezione nell'attesa del chiarimento dell'età del giovane. Infatti, come riporta il punto 4 dell'articolo 10: *“non appena il minore viene identificato come vittima, e non è accompagnato, ognuna delle Parti deve: 1) far rappresentare il minore a livello legale da un tutore, da un'organizzazione o da una autorità che agisca nell'interesse superiore del minore; 2) fare i passi necessari per stabilire la sua identità e la sua nazionalità; 3) fare ogni possibile sforzo per ritrovare la sua famiglia laddove questo rientri nell'interesse superiore del minore stesso”* (art. 10, Convenzione di Varsavia, 2005). In ultima battuta il testo della Convenzione approfondisce anche la possibilità del rimpatrio per le vittime (articolo 16) a patto che avvenga senza ritardi ingiustificati e con l'impegno da parte dei paesi di origine o di passata residenza di facilitarne il ritorno nel totale rispetto dei diritti umani. La garanzia della sicurezza e dell'impegno da parte di entrambi gli stati coinvolti nella procedura ha l'obiettivo di evitare la vittimizzazione secondaria della persona. Così come per quanto stabilito durante la Conferenza di Palermo (2000), la Convenzione di Varsavia prevede al suo interno un'intera parte dedicata alle “misure per scoraggiare la domanda” (art. 6). In questo passaggio, il testo ribadisce l'importanza di dotarsi di adeguate misure per portare avanti attività di ricerca e approfondimento sulla tematica nonché campagne di advocacy capaci di coinvolgere anche i livelli istituzionali politici. Altri due aspetti particolarmente rilevanti vengono messi in evidenza sempre nell'articolo 6, ovvero, la necessità in primo luogo di aumentare il livello di consapevolezza e di responsabilità della società civile rispetto alla domanda che sostiene e incoraggia lo *human trafficking*. In seconda battuta viene

sottolineata l'importanza di delineare programmi di educazione e di sensibilizzazione rivolti a ragazzi/studenti sui temi della parità di genere. Questi due punti della Convenzione hanno ancora oggi un peso particolarmente significativo in quanto invitano gli stati ad espandere lo sguardo sui tipi di interventi per contrastare e prevenire la tratta umana. Quello che emerge è infatti l'invito ad orientarsi verso un cambiamento culturale che riguarda la società civile in tutte le sue parti, non soltanto i "noti" protagonisti del *trafficking*: vittima, rete criminale e istituzioni/enti impegnati nell'assistenza diretta alle persone o nel perseguire penalmente gli sfruttatori. In primo luogo, trattare di traffico umano e commercializzazione di prestazioni (qualunque esse siano lavorative o sessuali) o beni (come nel caso degli organi) non può esimersi dall'approfondire e problematizzare la dimensione della *domanda*, ovvero, i clienti. Troppe volte questo piano viene tenuto sul retroscena, quando al contrario è uno dei principali motori che favoriscono l'aumento e la strutturazione del fenomeno (Di Nicola, Cauduro, Lombardi & Ruspini, 2009). In questo senso gli interventi dovrebbero essere rivolti oltre che alle vittime anche a quanti ne sostengono il loro sfruttamento indirettamente. In continuità con tale logica ecco che il cambiamento culturale deve essere promosso anche attraverso azioni di educazione destinate alle nuove generazioni (quarto punto dell'articolo 6 della Convenzione) sul tema della dignità degli esseri umani e della parità di genere, assolutamente violate nel caso della tratta umana, in particolare quella a scopo sessuale.

Per quanto concerne il livello normativo europeo, invece, occorre citare come primo passo importante la Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU) adottata dal Consiglio d'Europa nel 1950 ed entrata in vigore nel 1953. Seppur con ben 14 protocolli integrativi, la CEDU è da considerarsi uno dei testi cardini in merito alla protezione dei diritti internazionali dell'uomo, essendo dotata di un meccanismo giurisdizionale permanente che permette il ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo per il rispetto dei diritti da essa stessa garantiti. Il testo è costituito da diverse sezioni, di cui la prima contiene l'articolo 4 in materia di proibizione della schiavitù e del lavoro forzato. Se è vero che la CEDU è stato uno snodo importante per la tutela dei diritti in campo europeo, con gli anni a seguire si è sentita l'esigenza di elaborare uno strumento normativo molto più specifico che riguardasse lo *human trafficking* e non solo la riduzione in schiavitù in senso più esteso. Il primo trattato che a livello europeo si è strutturato secondo questa logica è stato quello di Amsterdam (1997) che, con l'articolo 29, ha identificato la lotta e il contrasto alla tratta umana come uno degli obiettivi più

importanti da perseguire per tutelare la giustizia degli uomini. Dopo l'entrata in vigore del Trattato nel 1999, Bruxelles ha visto la partecipazione di diverse nazioni alla Conferenza europea³⁸ dal titolo "La prevenzione e la lotta alla tratta degli esseri umani. Una sfida globale per il XXI secolo" (2002): l'esito di tale confronto è stata la stesura della Dichiarazione di Bruxelles. Tale documento è articolato su tre assi principali (la prevenzione, l'assistenza e la protezione delle vittime e la cooperazione giudiziaria e di polizia) e riassume le direttive emerse durante la Conferenza. Nel successivo 2003 il Consiglio dell'Unione Europea ha recepito la Dichiarazione definendola come un altro importante passo avanti nel contrasto dello *human trafficking*: in seguito all'accettazione del documento, la Commissione Europea ha costituito un gruppo di lavoro consultivo (Gruppo di esperti sulla tratta di esseri umani) con lo scopo di creare un'equipe di supervisione capace di fornire consigli circa la repressione del fenomeno. Per quanto concerne il primo dei tre assi tematici su cui è strutturata la Dichiarazione, ovvero la prevenzione, le indicazioni contenute nel testo confermano e promuovono le attività di sensibilizzazione e di formazione sulla tratta rivolte a operatori sociali, forze dell'ordine e impiegati presso le organizzazioni internazionali o che si occupano del problema. Viene ribadita la necessità di condurre attività di ricerca sul tema attraverso la costruzione di database e la realizzazione di analisi (qualitative e quantitative) del fenomeno. Nella parte inerente le forme di assistenza e protezione delle vittime, la Dichiarazione presta particolare attenzione alle strategie che devono essere messe in campo evitando il rischio di una vittimizzazione secondaria, stigmatizzazione o criminalizzazione delle persona implicata nella tratta. Il testo della Dichiarazione indica l'impossibilità di rimpatrio per motivi di sicurezza qualora la parte lesa decidesse di collaborare con le autorità di competenza, divenendo un testimone per l'accusa. Per scongiurare il ritorno in patria da parte della vittima, la Dichiarazione prevede la possibilità di rilasciare un permesso di soggiorno temporaneo per tutti coloro che decidono di collaborare con la giustizia; a questi deve essere offerta assistenza legale e massima protezione. La Dichiarazione ribadisce inoltre che le buone pratiche di contrasto alla tratta internazionali e nazionali devono essere continuamente riviste e aggiornate al fine di garantirne la loro validità.

Dopo la Dichiarazione di Bruxelles, l'Europa ha continuato a portare avanti la riflessione sulle misure di prevenzione e di contrasto dello *human trafficking*. In questo senso

³⁸ La conferenza è stata organizzata dalla Commissione Europea e dell'OIM.

nell'evoluzione della normativa europea si può ritrovare la Decisione quadro del Consiglio 2002/692/Gai, sulla lotta alla tratta degli esseri umani. In essa si ritrovano le definizioni del *trafficking* a scopo sessuale e manodopera nonché la punizione di coloro che sono i principali responsabili dello sfruttamento, ma anche di coloro che istigano, favoriscono o risultano complici le attività illecite; l'articolo 3 del testo riporta infatti anche le pene che ciascuno stato parte deve adottare per i reati. Le sanzioni indicate nel testo prevedono in aggiunta le seguenti circostanze aggravanti: 1) quando il reato commesso volontariamente ha messo a pericolo la vita della vittima; 2) quando il reato è stato commesso contro una vittima in una condizione di particolare fragilità (es.: minori, soprattutto per quanto riguarda prestazioni sessuali o pornografia); 3) quando il reato è stato commesso con particolare violenza; 4) quando il reato rientra tra le attività di un'organizzazione criminale. Nei casi in cui dovessero sussistere tali aggravanti, il reato può essere punito attraverso la reclusione in carcere per una durata non inferiore agli 8 anni. Per il procedimento delle indagini e delle azioni penali, non è richiesta la collaborazione della vittima con le autorità competenti, in particolare modo attraverso la denuncia. Anche nella 2002/692/Gai viene dedicata attenzione alle misure di protezione per le vittime (articolo 7) e, in particolare, i minori sono ritenuti soggetti particolarmente vulnerabili verso cui garantire la massima tutela dei diritti. Il punto 3 del medesimo articolo recupera anche la dimensione familiare del ragazzo affermando che: *“se la vittima è un minore, ciascuno Stato membro adotta tutte le misure in suo potere per garantire un'adeguata assistenza alla sua famiglia”*. Sempre rispetto alle misure di protezione e di assistenza per le vittime, la 2002/692/Gai ritiene che il consenso della vittima sia irrilevante qualora dovessero presentarsi importanti condizioni di sottomissione perpetuata attraverso l'utilizzo della coercizione fisica o psicologica, la frode o l'offerta di pagamento.

Oltre alla Decisione quadro 2002/692/Gai, tra i principali documenti occorre ricordare la Direttiva 2004/81/CE (Art. 8, 13, 14) che regola la possibilità di rilasciare il titolo di soggiorno ai cittadini di paesi terzi vittime di tratta di esseri umani o coinvolti in azioni di favoreggiamento all'immigrazione illegale collaboranti con le autorità di competenza. Tale Direttiva aveva infatti l'intento di incentivare l'uscita delle vittime da una condizione di passività, per spingerle ad attivarsi con le autorità di competenza nei processi legali arrivando alla denuncia dei trafficanti/sfruttatori. Per questa ragione la 2004/81 prevede lo

stesso “periodo di recupero e di riflessione”³⁹ presente anche nella Convenzione di Varsavia finalizzato alla ripresa del benessere della vittima, ma anche a elaborare la decisione di collaborare con la giustizia. Nel caso di positiva alleanza, per il rilascio del permesso di soggiorno, i referenti delle indagini sono chiamati a valutare: “1) *l’opportunità presentata dalla proroga del suo soggiorno sul territorio nazionale ai fini delle indagini o del procedimento giudiziario;* 2) *l’esistenza di una chiara volontà di cooperazione manifestata dall’interessato;* 3) *la rottura di ogni legame con i presunti autori dei fatti che potrebbero configurarsi come uno dei reati menzionati*” (art.8, Direttiva 2004/81). Tali indicazioni dicono di un’impronta prevalentemente di tipo premiale della 2004/81, che risulta particolarmente rigida anche in altri passaggi: l’articolo 14 infatti sottolinea la possibilità del ritiro del permesso di soggiorno nei casi in cui il beneficiario ha ripristinato in maniera volontaria il rapporto di vicinanza con i propri autori di reato oppure se la collaborazione della vittima viene ritenuta dalle autorità fraudolenta o infondata. Allo stesso tempo il permesso di soggiorno può essere ritirato per motivi di sicurezza o nei casi in cui sempre le stesse autorità competenti ritengono opportuno archiviare il caso. Nonostante ciò la 2004/81 rimane una direttiva che desidera anche offrire disposizioni per la protezione della vittima. Nel testo vengono stabilite misure di accoglienza da riservare alle persone in stato di grave vulnerabilità, con la possibilità di accedere all’istruzione, alla formazione professionale e al mercato del lavoro. Con Varsavia tuttavia l’assistenza e la protezione da fornire alle vittime risulta molto più globale, mettendo le parti lese al centro dei quadri e delle politiche normative europee. La stessa Convenzione del 2005 ha permesso anche la creazione di una strategia di monitoraggio per i paesi aderenti ad essa: la costituzione di un gruppo di esperti sulla lotta contro la tratta di esseri umani (GRETA) avente il compito di garantire l’applicazione delle norme previste dalla Convenzione stessa, facendo sopralluoghi nei paesi di interesse ed effettuando rilevazioni di dati utili all’elaborazione di rapporti sullo stato di attuazione della normativa.

L’ultima indicazione normativa presente sul panorama europeo che si desidera mettere in luce è la Direttiva 2011/36/UE⁴⁰ del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la

³⁹ Anche in questo caso durante il periodo di riflessione non è possibile mettere in atto nessun tipo di misura di allontanamento della persona (art.6)

⁴⁰ Vedi decreto Legislativo 4 marzo 2014, n. 24, Attuazione della direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI. Tale decisione quadro sottolineava la necessità di un approccio comune e condiviso tra gli stati interessati evitando delle strategie individuali, ma sposando logiche di intervento quanto più globali e internazionali possibili.

repressione dello *human trafficking* e la protezione delle vittime. Tale misura ha portato ad una più ampia definizione del fenomeno, includendo anche le attività illecite come il prelievo di organi, lo sfruttamento per accattonaggio, i servizi forzati o altre forme simili alla schiavitù al fine di includere le diverse le forme di *human trafficking*, descrivendo in maniera esaustiva il fenomeno. La Direttiva sottolinea l'irrilevanza del consenso della vittima allo sfruttamento qualora questa si trovi in una situazione di vulnerabilità, ovvero in uno stato di assenza di possibilità di scelta se non l'accettazione del suo sopruso. Allo stesso tempo la 2011/36 indica le misure per il sostegno delle vittime dello *human trafficking* ponendosi in linea con le altre convenzioni europee e internazionali firmate. Al suo interno viene ribadito il diritto delle persone trafficate di ricevere assistenza anche senza la loro diretta collaborazione nelle indagini penali e la necessità di creare meccanismi per la rapida identificazione delle vittime. Connesso a ciò vengono stabiliti gli standard minimi di assistenza da garantire ai trafficati come la possibilità di usufruire di alloggi sicuri, assistenza medica, psicologica, servizi di mediazione e informativi (come già citati dalla Direttiva 2004/81). Da un punto di vista legale, la 2011/36 conferma la possibilità di fruire del sopracitato "periodo di riflessione", di richiedere la protezione internazionale e soprattutto il diritto di risarcimento per le vittime. Per quest'ultimo aspetto viene incentivato il ricorso al sequestro e alla confisca dei beni economici provenienti dalla tratta e dai reati ad essa associati per finanziare la protezione delle vittime e il loro risarcimento. Da un punto di vista sanzionatorio, la 2011/36 prevede la reclusione per i colpevoli da un minimo di 5 anni fino ad un massimo di 10 anni, nei casi in cui il reato soddisfa le seguenti condizioni: è stato commesso contro una persona ritenuta particolarmente vulnerabile (come nel caso dei minori); è stato perpetuato all'interno di un'organizzazione criminale strutturata; ha comportato la messa in pericolo volontaria della vita della vittima; è stato commesso ricorrendo a forme gravi di violenza o causando importanti conseguenze alla persona lesa.

1.5.2 Evoluzione della normativa in Italia

Per quanto concerne il contesto italiano occorre specificare che, pur essendo lo *human trafficking* (in particolare quello con lo scopo di sfruttamento sessuale) differente dalla prostituzione in quanto tale, le normative vigenti rispetto ai fenomeni si sono spesse volte intrecciate e integrate tra di loro soprattutto in Italia. Per questo motivo desiderando ricostruire l'evoluzione del quadro normativo nazionale in materia di tratta, non è possibile

evitare importanti snodi legali che, pur non riferendosi direttamente al *sex trafficking* hanno interessato fenomeni molto simili (come il caso delle case chiuse antecedenti alla Legge Merlin) e che per questo motivo sono stati chiamati in causa nella risoluzione del problema della tratta a scopi sessuali. Alla luce di queste premesse si desidera ora ripercorrere lo sviluppo degli snodi normativi italiani più importanti effettuati in materia di *trafficking*, con una particolare attenzione verso quello finalizzato allo sfruttamento sessuale.

La politica dello stato italiano rispetto al fenomeno della prostituzione ha aderito primariamente ad un modello di tipo regolamentarista in base al quale l'esercizio delle prestazioni sessuali veniva considerato al pari di qualsiasi altra attività commerciale e per tanto doveva essere controllato, normato, amministrato e in qualche modo "confinato" (Di Nicola, 2006). Secondo questa logica infatti il Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione emanato da Camilo Benso di Cavour nel 1860 permetteva l'esercizio della prostituzione anche se nel rispetto di particolari condizioni quali i controlli delle forze dell'ordine presso i luoghi di lavoro e le valutazioni sanitarie per chi erogava la prestazione. Seppur con modifiche, la proposta da Cavour rimase il riferimento normativo quadro fino al 1958 con l'introduzione della Legge Merlin. Il Regolamento infatti aveva l'obiettivo di tutelare la salute pubblica anche per cercare di contrastare la diffusione di malattie da contrazione sessuale come, per esempio, la sifilide (Gibson, 1995). Per questa ragione, le meretrici esercitavano il proprio lavoro presso case chiuse, i cui orari erano definiti dalla polizia di stato. Le donne dovevano essere registrate su specifiche liste tramite il responsabile del locale di lavoro e cedute in un secondo momento alle forze dell'ordine: in questo modo sarebbe stato facile tenere a bada lo sviluppo della prostituzione illegale. La tenutaria della casa aveva anche il compito di fornire alle impiegate tutto ciò di cui avevano bisogno come i vestiti, l'arredamento o eventuali altri beni: tutto ciò veniva poi registrato su un inventario che serviva per annotare i possessi delle ragazze. Sempre la responsabile aveva anche il compito di accompagnare le donne alle visite mediche sanitarie di controllo che si tenevano in media una volta alla settimana. Nel caso in cui venisse segnalata la presenza di qualche infezione sessuale, le donne dovevano essere accompagnate obbligatoriamente in un sifilicomio, un ospedale dalle norme assai restrittive simili a quelle di un carcere (Ass. On the Road, 2002). Per quando concerne le entrate economiche, i costi della prestazione venivano fissati dal regolamento della casa, anche se alle donne era consentito di trattenere per sé solamente una quota delle

proprie entrate (un quarto sul totale). Tutte le volte che le impiegate desiderassero abbandonare la professione (per matrimonio o in caso di altro impiego), doveva essere fatta una comunicazione ufficiale alla polizia che prevedeva in ogni caso la presenza di controlli per la donna nei mesi successivi al cambio di professione. Occorre sottolineare come in ogni caso abbandonare il vecchio lavoro non era così semplice: molte volte le ragazze venivano comunque riconosciute dalle persone per il loro precedente impiego e l'abbandono del ruolo di "prostituta" non coincideva con l'uscita dalla sua stigmatizzazione (Gibson, 1995). Il Regolamento di Cavour è rimasto valido fino alla fine dello stesso secolo, quando, sotto le spinte dei movimenti abolizionisti alimentati prevalentemente dall'emergere del femminismo, venivano rivendicati i diritti di parità di genere per le donne che lavoravano all'interno delle case chiuse. Allo stesso tempo le critiche riservate al Regolamento di Cavour riguardavano il monopolio che il governo possedeva sui cosiddetti "bordelli" (ricordiamo infatti i controlli da parte della polizia di stato, la quale si occupava anche della gestione dell'Ufficio Sanitario per le questioni di controllo igienico delle meretrici), la stigmatizzazione per le meretrici nonché la riduzione a sottoclasse delle prostitute stesse (Canosa, 1981). Allo stato veniva richiesto un miglioramento delle condizioni delle donne impiegate nelle case chiuse e una maggiore regolamentazione dell'attività per limitare il rischio della "tratta delle bianche"⁴¹. Le sollecitazioni derivanti dai movimenti abolizionisti sono state in parte accolte nel 1888 dal Regolamento di Crispi. L'innovazione più importante riguardava il trattamento sanitario per le malattie veneree per tutte le classi sociali di bassa estrazione. Allo stesso tempo le visite mediche sanitarie per le meretrici non avvenivano più in maniera obbligatoria e sotto il controllo della polizia, ma piuttosto volontariamente. La reclusione presso i sifilicomi prevista per le meretrici contagiate veniva sostituita con il ricovero presso ospedali, all'interno di reparti specializzati, anche se il tentativo di tenere separate le prostitute dal resto della popolazione rimaneva ancora presente: questo era principalmente dovuto al fatto che le malattie veneree erano riconosciute non tanto come una malattia fisica, quanto piuttosto come il segno di un male morale. Proprio con questa motivazione il Regolamento di Crispi vietava l'apertura dei postriboli presso luoghi di culto o frequentati dai bambini come per esempio le scuole d'infanzia. Nonostante il rapporto tra stato e case chiuse rimanesse pressoché simile a quello previsto dal Regolamento di Cavour, con il Regolamento dell'88 i tentativi andavano nella direzione di provare a eliminare gli aspetti

⁴¹ Vedi paragrafo precedente.

di evidente discriminazione per le donne impiegate nell'esercizio della prostituzione ampliando la loro possibilità di esercitare maggiore libertà personale soprattutto sul *setting* di lavoro. In questo senso la registrazione alle liste non era più obbligatoria⁴² e il limite di età per l'iscrizione negli elenchi di prostituzione veniva alzato da 16 a 21 anni, anche per allineare il Regolamento al codice penale in vigore, il quale prevedeva il reato di corruzione dei minori fino al limite di 21 anni (e non di 16) (Gibson,1995). Contemporaneamente cominciavano ad essere elaborati percorsi di riabilitazione rivolti alle prostitute grazie alla costituzione di patronati messi a loro disposizione e soprattutto l'istituzione del reato di "detenzione coatta di una donna anche qualora fosse entrata spontaneamente all'interno di una casa di tolleranza" (Giaquinto, 2019, p. 222). A fronte di tali modifiche, soprattutto per l'abolizione dei controlli sanitari obbligatori per le prostitute, indice di un passaggio normativo-culturale che si stava spostando dal regolamentismo all'abolizionismo, iniziavano a nascere critiche ferrate contro il Regolamento Crispi. All'insoddisfazione per i cambi legislativi introdotti rispose il Ministro Nicotera con la costituzione del "Regolamento sul meretricio nell'interesse dell'ordine pubblico, della salute pubblica e del buon costume" (1891) che, pur con l'intento di porsi come un testo di mediazione tra le due precedenti versioni, riproponeva un approccio di tipo regolamentarista per il controllo dell'esercizio della prostituzione. Il desiderio infatti era quello di contenere il diffondersi delle malattie a trasmissione sessuale e garantire la protezione della morale nonché l'ordine pubblico. Per le donne veniva anche espressa la necessità di sostenerle all'interno di percorsi di riabilitazione sociale con l'idea di promuoverne la loro integrazione e inclusione all'interno della cittadinanza. Purtroppo tale aspetto non veniva realmente applicato e concretamente promosso: la sensibilità non tanto verso il *controllo* dell'esercizio della prostituzione, ma la *tutela* delle donne che si trovavano coinvolte in questa mansione è stata una conquista lenta, che solamente con la fine del XX secolo ha trovato una reale espressione grazie all'intervento della Senatrice Merlin. Tra i ritorni che si sono avuti con il Regolamento Nicotera si ritrova la vigilanza della polizia sui postriboli e presso i locali di coloro che esercitavano la professione in maniera autonoma. Il controllo si declinava anche con il censimento delle donne prostitute con iscrizione a registri comuni all'interno delle città e delle regioni; tale indicazione è rimasta valida fino al 1905. Allo stesso tempo anche i controlli sanitari divenivano

⁴² Questo poteva indirettamente voler dire che la persona poteva esercitare in maniera autonoma la professione di prostituta anche senza il "controllo" diretto di una tenutaria di una casa chiusa.

nuovamente obbligatori e per le donne che si sottraevano, vi era il fermo immediato. Le tenutarie delle case chiuse potevano scegliere il proprio medico che, nel caso, avevano l'obbligo di denunciare alla polizia le patologie valutate come presenti all'interno dei postriboli. In questi casi le donne dovevano presentarsi in ospedale e se ciò non avvenisse la persona veniva sottoposta ad un ricovero forzato. Come si può facilmente intuire le disposizioni del 1891 mettono in evidenza l'orientamento ancora fortemente regolamentarista del periodo: ne sono un esempio l'arbitrio e il potere attribuito alla polizia locale o l'intervento sanitario promosso non tanto a favore/protezione della persona quanto a scopo di controllo della salute pubblica. Solamente con i primi anni del Novecento si è cominciato ad assistere alla separazione dei poteri della polizia di sicurezza da quelli sanitari: attraverso tale decentralizzazione il governo intendeva infatti incentivare tra la popolazione il desiderio di sottoporsi a controlli e iniziare, in caso di necessità, percorsi di cura senza il timore del contatto con la polizia (Gibson, 1995).

Con la prima metà del secolo scorso e l'inizio del periodo fascista, la prostituzione continua ad essere considerata un'attività commerciale da regolamentare: nel 1931 compariva il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (T.U.L.P.S.) in base al quale *“la prostituzione poteva essere esercitata solamente nei luoghi che l'autorità di pubblica sicurezza dichiarava locali di meretricio; la prostituzione esercitata fuori da questi ultimi non era considerata un illecito purché non si svolgesse con le caratteristiche dell'abitudine e in locali chiusi”* (Giuacchino, 2019, p. 223). All'interno dei postriboli le donne e non i clienti erano tenute a sottoporsi a visite mediche: dovevano essere fornite di libretti sanitari aggiornati che avevano la funzione di schedare lo stato di benessere delle prostitute. I controlli presso il medico (tubista) avvenivano circa due giorni alla settimana su disposizione dell'autorità e nei casi in cui gli esiti degli esami confermavano la presenza di qualche malattia, la donna doveva immediatamente cessare la propria attività senza sapere poi se e quando poter ritornare a lavorare: per questo motivo i controlli sanitari erano momenti particolarmente temuti dalle ragazze. Con il T.U.L.P.S. veniva specificato inoltre che il pagamento delle tasse non spettava solamente alle tenutarie delle case chiuse, ma perfino alle donne impiegate in esse. In linea generale il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza era strutturato come un testo di polizia amministrativa⁴³, riflesso del periodo fascista che l'Italia stava allora attraversando.

⁴³ Vedi a titolo di esempio gli articoli 197, 200, 204, 205

Solamente con il dopoguerra e l'inizio della seconda metà del Novecento si sono potute vedere importanti se non addirittura radicali novità rispetto al meretricio: grazie al lavoro della Senatrice Angelina Merlin, il 20 febbraio 1958 il Parlamento Italiano approvava la legge 75 dal titolo: "Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui". Con il provvedimento, attualmente valido e vigente in Italia, venivano chiuse le cosiddette case di tolleranza (articolo 1 e articolo 2) e allo stesso tempo introdotti i reati di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione (articolo 3 e 4) sollevando e portando alla luce uno dei più importanti problemi connessi al meretricio fino a questo momento non considerato. Allo stesso tempo la prostituzione volontaria, non praticata all'insegna della coercizione della donna o dell'uomo maggiorenne poteva ancora rimanere legale. Nei casi in cui le donne erano state costrette a inserirsi nelle case chiuse, la legge prevedeva pene raddoppiate nei seguenti casi (articolo 4): quando la costrizione era avvenuta attraverso l'esercizio di grave violenza; il fatto accadeva a danni di persone in particolare stato di fragilità (per esempio se minorenni o con ritardi cognitivi); nei casi in cui il colpevole occupava una posizione di ascendenza sulla persona sfruttata (come per esempio le madri, i padri o i tutori nel caso di adozioni)⁴⁴ o era un pubblico ufficiale; quando il colpevole aveva un rapporto di lavoro con la vittima (per esempio nei casi di servizio domestico) e per finire se il reato coinvolgeva più persone. In questo passaggio normativo diviene evidente come il problema dello sfruttamento della prostituzione, tipico del *sex trafficking*, risultasse profondamente connesso alla questione del meretricio e che quindi, almeno per quanto concerne la situazione italiana, gli strumenti normativi per contrastare la tratta umana a scopo sessuale hanno avuto origine all'interno di misure normative rivolte a un fenomeno molto più esteso del *sex trafficking* così come oggi lo si intende⁴⁵. Allo stesso tempo la Legge Merlin implicava non solo la chiusura delle case chiuse, ma anche conteneva una sezione (II Capo, articoli 8, 9, 10 e 11) dedicata al recupero sociale delle donne. In essa si prevedeva come poter intervenire sulle ragazze e/o donne che si trovavano a dover lasciare quelle che per loro non erano soltanto un luogo di lavoro, ma anche le case in cui poter trovare un vitto e un alloggio. Con il desiderio di offrire assistenza, venivano quindi istituiti dei patronati che avevano l'obiettivo di provvedere "*alla tutela, all'assistenza ed alla*

⁴⁴ Il punto 3 dell'articolo 4 chiarisce anche che la pena poteva essere raddoppiata "se al colpevole la persona è stata affidata per ragioni di cura, di educazione, di istruzione, di vigilanza e di custodia" (art. 4, legge 20 febbraio 1958, n.75)

⁴⁵ Significativo che alcune indicazioni contenute nell'appena citato articolo 4 della Legge Merlin, concernente i casi per cui raddoppiare la pena sembrano ricalcare i punti delle Convenzioni internazionali utilizzate per contrastare la tratta di esseri umani (Decisione quadro del Consiglio 2002/692/Gai).

rieducazione delle donne uscenti per effetto della presente legge dalle case di prostituzione” (art. 8, Legge 20 febbraio 1958, n.75). Tali patronati potevano essere utilizzati non solo dalle persone che venivano fatte uscire dalle case chiuse, ma anche coloro che già avviate alla prostituzione desideravano poter condurre una vita diversa⁴⁶. Una particolare attenzione veniva dedicata alle ragazze con età inferiore ai 21 anni. Per queste veniva previsto il rimpatrio e la riconsegna alle famiglie di origine (articolo 10) solo una volta assicuratosi la loro disponibilità ad accoglierle nuovamente. *“Se però esse non hanno congiunti disposti ad accoglierle e che offrano sicura garanzia di moralità, saranno per ordine del presidente del tribunale affidate agli istituti di patronato [...] A questo potrà addivenirsi anche per loro libera elezione”* (art. 10, Legge 20 febbraio 1958, n.75). L’attenzione e la sensibilità verso la figura femminile e il ruolo della donna emerge anche nel terzo Capo della stessa Legge all’interno del quale viene istituito un Corpo speciale femminile (arti. 12) che, entro i limiti consentiti, doveva sostituire la polizia nello svolgimento delle funzioni riguardanti la prevenzione della delinquenza minorile e della prostituzione. La Legge Merlin ha rappresentato un punto di svolta significativo in materia di regolamentazione del meretricio e soprattutto la prima a parlare di misure di contrasto per lo sfruttamento sessuale delle prostitute. L’iter di elaborazione e approvazione della legge è durato diversi anni ed è stato vissuto all’insegna di duri scontri tra coloro che appoggiavano una visione regolamentarista del fenomeno e gli abolizionisti dello stesso. Il contributo che la legge ha indubbiamente portato è da ritrovarsi nella possibilità di riscatto offerta a oltre 3000 donne (regolarmente iscritte) che vivevano in condizioni socio-sanitarie degradanti (Da Pra Pocchiesa, 2018). Da quel momento in poi la situazione nazionale in materia di prostituzione si è modificata notevolmente: verso la fine del Novecento, l’Italia è passata dall’essere paese di partenza per molte persone alla ricerca di fortuna a divenire meta di numerosi immigrati (Ambrosini, 2011). Questo cambiamento legato a modifiche di natura politica, economica e sociale ha parallelamente comportato

⁴⁶ Le donne avviate nelle “case di tolleranza” o alla prostituzione in generale erano solitamente di estrazione sociale medio-bassa, provenienti spesso volte dalla campagna con un livello di istruzione non elevato. Poteva capitare che lavorassero in prima battuta nelle fabbriche o come domestiche presso qualche famiglia agiata. In alcuni casi erano costrette a prostituirsi dai propri familiari anch’essi in condizione di povertà. Il meretricio rappresentava quindi una soluzione immediata per disporre del minimo capitale economico capace di garantire la sopravvivenza (Gibson, 1995) anche se poi allontanarsene non era semplice. Così infatti scrive una donna uscita da una casa chiusa: *“dopo tanto tormento, un mese fa avevo trovato come cameriera in un albergo balneare [...] non tutte le 3000 pensionanti delle Case chiuse ci sono perché piace starci. Al momento giusto non mi fu rilasciato il libretto di lavoro perché non avevo una residenza. Chiesta la residenza non fu concessa perché non avevo un lavoro che giustificasse la mia presenza in quella città. [...] Ebbene sì, questa società ipocrita anziché darci una spinta verso l’alto, la dà invece per gettarci sempre più giù. [...] Quindi come possiamo noi dimostrare le buone qualità, se nessuno vuol metterci alla prova?”* (Da Pra Pocchiesa, 2018, p. 76).

l'aumento del fenomeno della prostituzione non tanto locale, ma soprattutto immigrata, il più delle volte fortemente connessa al problema del traffico umano a scopo sessuale. Il miglioramento della condizione socio-economica dell'Italia e il parallelo aumento dei flussi migratori hanno comportato l'uscita delle donne italiane dai circuiti della prostituzione, che sono stati di conseguenza "appaltati" a quanti provenivano da altri paesi più poveri, sotto la forma del *sex trafficking* (ibid.). Tale situazione ha costretto l'Italia a interrogarsi nuovamente su come intervenire in materia di prostituzione coatta, interfacciandosi con un fenomeno che in parte era già stato approcciato e risultava ben conosciuto, dall'altra parte doveva essere compreso nuovamente nelle sue nuove dinamiche e forme. Per questo motivo la normativa italiana ha dovuto elaborare nuove disposizioni di legge per riuscire a fronteggiare il reato di *trafficking* finalizzato allo sfruttamento sessuale, intrecciato l'ambito legale inerente alla migrazione, la prostituzione, la questione della tratta e della riduzione in schiavitù.

Il passo più importante in questo senso è stato fatto con la stesura dell'articolo 18 del Decreto Legislativo 25 Luglio 1998, n. 286 che prevedeva il soggiorno per motivi di protezione sociale per le vittime di *trafficking* (art. 27 D.P.R. 394/99⁴⁷). Il contributo normativo ha rivestito un ruolo significativo anche in ambito internazionale, influenzando i contenuti della Convenzione di Palermo (2000) con i rispettivi Protocolli e quella del Consiglio d'Europa per la lotta contro la tratta degli esseri umani (Mancini, 2008). Obiettivo del Decreto era quello di garantire l'assistenza, la protezione e l'inclusione sociale di coloro arrivati in Italia attraverso le reti criminali del traffico umano offrendo loro la possibilità di richiedere un permesso di soggiorno speciale per protezione sociale. Quest'ultimo, ancora oggi ottenibile, è della durata di sei mesi, rinnovabile, e garantisce l'accesso allo studio, al lavoro, ai servizi socio-assistenziali di base, risultando convertibile in permesso di soggiorno per lavoro subordinato o per studio. L'articolo 18 emanato nel 1998 è stato fin da subito un riferimento normativo all'avanguardia considerando il periodo storico della sua elaborazione e anche i temi in esso contenuti: i presupposti su cui è stato elaborato sono duplici, ovvero, la protezione dei diritti delle persone trafficate e la prevenzione e/o il contrasto del reato. La protezione sociale consente infatti il rilascio del permesso di soggiorno secondo due modalità al fine di proteggere il superiore interesse della vittima, tutelandola: la prima attraverso il "percorso giudiziario" classico connesso

⁴⁷ Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'art.1, c.6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286.

alla denuncia della parte lesa, la seconda tramite “percorso sociale” con cui la parte lesa può rivolgersi ai servizi sociali, enti o organizzazioni non governative senza passare per vie legali, evitando una sua maggiore esposizione ai ricatti e rivendicazioni dei gruppi criminali. In quest’ultimo caso se i servizi rilevano una particolare condizione di violenza subita dalla persona, ma non denunciata possono essi stessi presentare alle Questure la richiesta di rilascio del permesso speciale di soggiorno. Le autorità competenti sono autorizzate in seconda battuta a concedere il documento nei casi in cui si verificano le seguenti condizioni: esiste una condizione di pericolo per le vittime e un rispettivo programma di assistenza a cui le persone decidono di aderire attraverso la presa in carico dell’Associazione di riferimento. L’articolo 18 ha saputo porsi in continuità con gli orientamenti valoriali sottesi alla Legge Merlin e alle normative internazionali in materia di tratta⁴⁸. Il merito è stato quello di delineare un quadro di legge rivolto sempre di più verso la tutela delle donne vittime di *sex trafficking*, secondo una logica non premiale, come quella valida per i collaboratori di giustizia, ma basata sulla completa garanzia dei diritti delle vittime. Tuttavia nell’ordinamento italiano, il Codice Penale già nel 1930 comprendeva al suo interno articoli⁴⁹ per la punizione della schiavitù e della tratta umana, rimasti inalterati fino al 2003. Con gli inizi del nuovo millennio e la sensibilità internazionale che si stava creando rispetto alla tratta umana e la riduzione in schiavitù delle persone coinvolte come vittime, l’urgenza era diventata quella di adeguare la legislazione penale italiana al fenomeno del *trafficking* così come inteso nella Conferenza di Palermo del 2000. Con questa finalità nel 2003 è stata ratificata la legge 228/2003 “Misure contro la tratta di persone” e, circa una decina di anni dopo, il Decreto legislativo 24/2014 “Prevenzione e repressione della tratta di esseri umani e protezione delle vittime”. L’introduzione di tali direttive ha previsto la modifica degli articoli del codice penale dedicati ai reati di tratta di persone e la riduzione in schiavitù (il 600, il 601 e il 602⁵⁰)

⁴⁸ Vedi paragrafo precedente, sulla normativa internazionale ed europea.

⁴⁹ Art. 600, 601, 602, 604: in essi si specificava rispettivamente il reato di riduzione in schiavitù, la condanna della tratta e del commercio di schiavi, l’alienazione e l’acquisto di schiavi e l’applicazione del codice anche quando ad essere leso era un cittadino italiano su un territorio estero.

⁵⁰ **Art. 600 del c.p.** Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù. Chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all’accontornaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportino lo sfruttamento ovvero a sottoporsi al prelievo di organi, è punito con la reclusione da otto a venti anni. La riduzione o il mantenimento nello stato di soggezione ha luogo quando la condotta è attuata mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di vulnerabilità, di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante la promessa o la dazione di somme di denaro o di altri vantaggi a chi ha autorità sulla persona”.

comportando una rivisitazione della definizione del crimine in modo da poter fare rientrare, sotto tale voce, anche le forme moderne di tratta e di schiavitù. Quest'ultima infatti è stata inquadrata dalla 228/2003, in accordo con i documenti internazionali, come la condizione in cui una persona subisce l'esercizio del diritto di proprietà da parte di un'altra. Sempre tale legge ha incluso come reato non solo la riduzione in schiavitù, ma anche il mantenimento della parte subordinata in tali condizioni (Caruso, 2004). La novità della 228/2003 ha previsto anche l'affiancamento del termine di *servitù* a quello di *schiavitù*: l'utilizzo di tale concetto ha consentito l'inclusione delle forme di assoggettamento tipiche del *trafficking* e dello sfruttamento umano moderno che in alcuni casi, pur presentando un rapporto di completo assoggettamento della vittima, non poteva essere paragonato alla schiavitù vera e propria. Chiaramente la legge, ancora in vigore, riporta diverse forme di sfruttamento (da quella lavorativa a quella sessuale per arrivare all'accattonaggio) e include, tra le forme di riduzione in schiavitù, anche quelle più sommerse come il lavoro domestico o la costrizione in attività illegali. Con l'articolo 11, la 228/2003 ha riconosciuto anche la possibilità di estendere le speciali misure di protezione previste per i collaboratori di giustizia anche per quanto concerne i crimini di pornografia e prostituzione minorile, nonché di detenzione di materiale pornografico e di turismo sessuale. Allo stesso tempo sia la 228/2003 sia la 24/2014 hanno apportato specifiche e introdotto novità circa le misure di contrasto per lo *human trafficking* nonché di protezione per le parti lese. In particolare, la 228/2013 ha creato il Fondo per le misure anti-tratta destinato ai piani di protezione e integrazione delle vittime e ha istituito un programma speciale di assistenza che garantisce in maniera transitoria la messa a disposizione di adeguate condizioni di vitto, alloggio e assistenza sanitaria (articolo 13). Il Decreto legislativo 24/2014 invece ha recepito la Direttiva 2011/36/UE attuandola in Italia,

Art. 601 del c.p. “Tratta di persone. È punito con la reclusione da otto a venti anni chiunque recluta, introduce nel territorio dello stato, trasferisce anche al di fuori di esso, trasporta, cede l'autorità sulla persona, ospita una o più persone che si trovano nelle condizioni di cui all'articolo 600, ovvero, realizza le stesse condotte su una o più persone, mediante inganno, violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di vulnerabilità, di inferiorità fisica, psichica o di necessità, o mediante promessa o dazione di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità, al fine di indurle o costringerle a prestazioni lavorative, sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportano lo sfruttamento o a sottoporsi al prelievo di organi. Alla stessa pena soggiace chiunque, anche al di fuori delle modalità di cui al primo comma, realizza le condotte ivi previste nei confronti di persona minore di età”.

Art. 602 del c.p. “Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo 601, acquista o aliena o cede una persona che si trova in una delle condizioni di cui all'articolo 600 è punito con la reclusione da otto a venti anni. La pena è aumentata da un terzo alla metà se la persona offesa è minore degli anni diciotto ovvero se i fatti di cui al primo comma sono diretti allo sfruttamento della prostituzione o al fine di sottoporre la persona offesa al prelievo di organi.

introducendo delle modifiche anche all'articolo 18 del Testo Unico sull'Immigrazione⁵¹ e strutturando un piano unico di emersione, assistenza e integrazione sociale diviso in due fasi: la prima che mira ad un intervento immediato per le vittime (come previsto dall' art. 13 della legge 228/2003) e la seconda finalizzata alla creazione di un programma di aiuto molto più strutturato con l'intento di garantire il recupero e l'integrazione sociale della persone trafficate. Nel testo viene poi anche esplicitato il diritto all'indennizzo della vittima (articolo 6) e l'obbligo formativo per i pubblici ufficiali rispetto al fenomeno della tratta degli esseri umani (articolo 5, punto 1). Non meno importanza viene attribuita infine alla condizione dei minori stranieri non accompagnati vittime di tratta i quali devono essere avvisati dei propri diritti, incluso l'accesso alla procedura per richiedere la protezione internazionale (articolo 4). Rispetto ai msna vengono *“definiti i meccanismi attraverso i quali, nei casi in cui sussistano fondati dubbi sulla minore età della vittima e l'età non sia accertabile da documenti identificativi, nel rispetto del superiore interesse del minore, si procede alla determinazione dell'età dei minori non accompagnati vittime di tratta anche attraverso una procedura multidisciplinare di determinazione dell'età, condotta da personale specializzato e secondo procedure appropriate che tengano conto anche delle specificità relative all'origine etnica e culturale del minore, nonché, se del caso, all'identificazione dei minori mediante il coinvolgimento delle autorità diplomatiche”* (articolo 4, Decreto legislativo 24/2014 n. 24). Nei casi in cui la procedura di accertamento dell'età non consente di stabilire con chiarezza l'anno di nascita del ragazzo/a, quest'ultimo viene ritenuto minore al fine di garantirne la massima protezione, assistenza e accoglienza.

Accanto ai principali snodi normativi che hanno segnalato l'evoluzione del quadro legislativo italiano in materia di tratta e sfruttamento umano, si desidera specificare che l'ordinamento giuridico italiano ha adottato anche diverse direttive internazionali concernenti il contrasto del fenomeno. Si citano a tal proposito le Linee Guida dell'UNHCR in merito all'applicazione dell'art. 1(A) 2 della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 del 2006 che hanno decretato la possibilità di riconoscere lo status di rifugiato alle vittime di tratta in presenza di due particolari condizioni: in primo luogo l'esposizione a gravi violazioni dei diritti umani, ritorsioni personali o verso la famiglia rimasta in patria con il rischio di essere nuovamente trafficate. In secondo luogo il rischio

⁵¹ Decreto Legislativo 25 Luglio 1998, n.286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e delle norme sulla condizione dello straniero.

di persecuzione deve essere connesso all'appartenenza da parte della vittima ad un determinato gruppo sociale considerato per essa come particolarmente minaccioso. La protezione internazionale consente quindi di anticipare la soglia di tutela della vittima di *trafficking* considerando la sua applicabilità nei casi in cui la persona non sia stata ancora sfruttata in territorio italiano. Se infatti, per l'attuazione dell'art.18 del Decreto Legislativo 289/98 è necessario che la persona trafficata sia già stata sfruttata e/o abbia già subito gravi violenze nel paese di arrivo a causa del reato di tratta subito, per il riconoscimento della protezione internazionale non occorre tale elemento giuridico per la sua disposizione nei confronti di un richiedente: questo risulta possibile in quanto la protezione pone maggiore attenzione ai rischi dannosi a cui la vittima potrebbe essere esposta nel caso in cui dovesse rientrare nel suo paese di origine.

Continuando a dipingere le misure normative italiane vigenti circa la protezione delle vittime di tratta di esseri umani, occorre riportare un'altra misura di assistenza messa in atto dal Governo. Nel 2016 il Consiglio dei ministri ha adottato un Piano Nazionale contro la tratta e il grave sfruttamento per il periodo 2016-2018⁵² avente come obiettivo l'individuazione di strategie di interventi pluriennali con provvedimenti volti a: approfondire la conoscenza della tratta di essere umani con azioni sia nel paese di accoglienza sia in quelli di origine; aumentare l'emersione del fenomeno e garantire una risposta efficace e immediata; potenziare le misure di accoglienza delle vittime già esistenti; promuovere e incentivare le azioni di rete per contrastare il fenomeno; adottare linee-guida per l'adempimento dell'obbligo di informazione delle vittime circa i loro diritti e possibilità di protezione. Il Piano Nazionale Anti-tratta è stato positivamente rinnovato per il periodo 2019-2021. Per quanto concerne la situazione dei minori stranieri non accompagnati (potenziali) vittime di tratta, la normativa italiana prevede, inoltre, l'articolo 17, comma 2 della Legge n. 47/2017⁵³ e il D.P.C.M. 234/2016 che specificano, la prima, i programmi di assistenza specifici per i minori vittime di tratta e, la seconda, i meccanismi per la determinazione dell'età dei minori non accompagnati (potenziali) vittime di *trafficking*. Per concludere, l'ultimo riferimento normativo che occorre citare per descrivere il contesto legale italiano attuale è il Decreto Legge n.133 coordinato con la legge di conversione n.132 e conosciuto con il nome di Decreto Salvini. Quest'ultimo ha

⁵² Su rispetto della legge n. 228/2003. Con la successiva legge di bilancio n. 232 del 2016, art. 1, comma 371 è stato possibile aumentare di 5 milioni di euro le risorse del Fondo per le misure anti-tratta per l'anno 2017.

⁵³ Si tratta del c.d. Legge Zampa sul sistema di protezione e accoglienza dei minori stranieri non accompagnati.

previsto l'abolizione della protezione umanitaria prevista dal Testo Unico sull'Immigrazione che, tuttavia, è stato utilizzato in quest'ultimo decennio per disporre permessi di soggiorno anche alle vittime della tratta. Pur prevedendo un permesso di soggiorno per i cittadini stranieri che presentano "casi speciali", derivante dalla protezione di obblighi internazionali o costituzionali, il recente provvedimento ha avuto come esito l'abbandono di uno status legale dei richiedenti asilo vittime di tratta, molte delle quali, grazie alla protezione sociale prevista dall'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione, avevano ottenuto il riconoscimento della protezione umanitaria (Algotino, 2018).

2. L'USCITA DALLA TRATTA SESSUALE E LE TRAIETTORIE DI VITA NEL POST TRAFFICKING

Nelle pagine precedenti abbiamo iniziato a descrivere e inquadrare il fenomeno del *sex trafficking* presentando tutti gli aspetti a esso connesso, inclusi i tipi di interventi attuati e la normativa internazionale e nazionale che lo regolamenta. L'intento è stato quello di definire il campo in cui ci muoveremo fornendo delle coordinate condivise essenziali per comprendere meglio l'oggetto che desideriamo indagare. Con il presente capitolo, quindi, vogliamo compiere un ulteriore passo avanti analizzando che cosa accade alle persone che decidono e/o riescono a uscire dal circuito della tratta sessuale. A tal proposito dedicheremo la prima parte del capitolo a presentare i risultati di una revisione della letteratura sul processo che caratterizza l'uscita uscita dal *sex trafficking*. Dopo aver approfondito questo delicato passaggio, avremo modo di presentare ed esplorare i diversi possibili scenari che le persone affrancate dallo sfruttamento sessuale connesso alla tratta sono solite percorrere: questo ci consentirà di spostare la nostra attenzione nella fase successiva al lenocinio della prostituzione poco indagata in letteratura. La categorizzazione delle evoluzioni di carriera delle donne uscite dal *trafficking* ci permetterà di identificare e focalizzarci su uno scenario ancora poco approfondito, ovvero, quello delle persone che dopo essersi emancipate dalla tratta ritornano a collaborare, sotto diverse forme, con i movimenti anti – *trafficking*: a questo particolare fenomeno dedicheremo le ultime pagine del nostro capitolo. Prima di addentrarci in questa seconda parte della trattazione vogliamo sottolineare lo sforzo compiuto per riorganizzare una letteratura esigua e altamente frammentata rispetto alla fase "post-sfruttamento": la scarsità di dati empirici e riflessioni teoriche a riguardo ci ha spinto, talvolta, a recuperare importanti contributi portati avanti in

altri campi di indagine affini al nostro o alla letteratura divulgativa come vedremo soprattutto rispetto alle esperienze descritte nell'ultimo paragrafo, ovvero, quelle concernente le donne precedentemente trafficate impegnate in enti di contrasto al *sex trafficking*.

2.1 Verso l'affrancamento dal *sex trafficking*

Come illustrato nel capitolo precedente, tra gli studi che si sono occupati del fenomeno del *sex trafficking*, molti sono quelli che hanno focalizzato la loro attenzione sui fattori di entrata mettendo in luce, in particolare, gli aspetti di rischio connessi alla tratta sessuale (Moore, Houck, Hirway, Barron & Goldberg, 2017; Task Force on Trafficking of Women and Girls, 2014). Allo stesso tempo, la letteratura internazionale evidenzia come pochi siano i lavori che analizzano il processo di uscita dalle reti del *trafficking*; volendo essere precisi, i contributi che hanno cercato di spiegare le dinamiche di affrancamento dallo sfruttamento sessuale connesso alla tratta riguardano prevalentemente riflessioni teoriche o modelli interpretativi che non sempre sono supportati da materiale empirico. Tuttavia rispetto alle ricerche sul campo orientate ad indagare i percorsi di uscita dallo sfruttamento sessuale, alcune hanno scelto di concentrarsi solamente sui fattori che fungono da ostacolo al processo di emancipazione senza tenere in considerazione le risorse a cui le persone possono appellarsi nel proprio percorso (Roth & Wells, 2019). In altri casi si è verificato esattamente l'opposto, ovvero, è stato possibile studiare il processo di uscita concentrandosi solamente sugli elementi di facilitazione senza tenere in considerazione tutte quelle variabili che intervengono come ostacoli nel processo di affrancamento.

Sulla base di quanto suggerito dai modelli teorici che presenteremo nella prima parte del paragrafo, l'obiettivo che ci prefiggiamo in questa sezione è identificare e sintetizzare in maniera sistematica i risultati derivanti dagli studi empirici internazionali che si sono occupati del processo di uscita dal *sex trafficking* mettendone in luce i vincoli, le facilitazioni e gli elementi ambivalenti, ovvero, che fungono talvolta da ostacoli talvolta da risorse. A partire dall'analisi di studi empirici che si sono interessati di rilevare il punto di vista delle donne uscite dalla tratta sessuale, desideriamo identificare quali sono i fattori individuali, relazionali e strutturali che intervengono durante il processo di uscita dal *sex trafficking*. L'intento è duplice: in primo luogo desideriamo provare a creare un collegamento tra i modelli teorici e i risultati che derivano dal lavoro sul campo; in seconda battuta vogliamo provare a mettere in luce quali sono le proprietà culturali e

strutturali (Archer, 2003) che mediano il processo di emancipazione delle donne che, in questa fase della vita sembrano muoversi nei propri contesti come agenti primari. Con questo ci riferiamo al fatto che nel momento in cui le persone si trovano a vivere una condizione di sfruttamento, la posizione che assumono nei confronti del contesto che le circonda è prevalentemente di tipo passivo. Anche se possono scegliere di mettere in campo forme di *agency reattiva* (Abbatecola, 2019) che si concretizza nelle apparenti sottomissioni che le donne “recitano” nei confronti dei propri sfruttatori solamente per sopravvivenza o per raggiungere altri scopi per loro importanti, il loro potere di azione sembra comunque essere particolarmente limitato. Il lavoro di revisione della letteratura consentirà di organizzare e integrare i dati della ricerca e le riflessioni teoriche al fine di avere una panoramica completa rispetto alle tappe percorse durante l’affrancamento dallo sfruttamento sessuale. Da un punto di vista operativo, tale sistematizzazione ha importanti risvolti anche per coloro che lavorano sul campo o si occupano di politiche sociali: la revisione può infatti fornire indicazione per gli esperti del campo in merito a come organizzare i programmi di intervento per le donne o rispetto a quali aspetti prestare particolare attenzione in termini sia di facilitazione sia di ostacolo per l’accompagnamento all’uscita dallo sfruttamento sessuale.

2.1.1 I principali modelli teorici di riferimento

Baker, Rochelle, Dalla & Williamson (2010) hanno identificato e descritto quattro modelli teorici che vengono utilizzati in sociologia per analizzare il processo di uscita dalla prostituzione, più comunemente utilizzati anche per esplorare l’emancipazione delle persone dalla tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Come accennato nell’introduzione del paragrafo, si tratta di due modelli riferiti al generico cambiamento delle pratiche sociali e comportamentali (Prochaska et al., 1992; Fuchs Ebaugh, 1988) e altri due approcci al mutamento riferiti nello specifico al mondo della prostituzione utilizzati anche per quella connessa al *sex trafficking* (Månsson & Hedin, 1999; Sanders, 2007). Si tratta di paradigmi che cercano di spiegare quali sono i passaggi e i punti di svolta che una persona attraversa durante il processo di trasformazione e cambiamento della propria situazione di vita. A tal proposito desideriamo presentare le principali caratteristiche di questi quattro modelli per metterne in luce le rispettive specificità e i punti di convergenza. La prima proposta che presentiamo è il *Transtheoretical Model* elaborato da Prochaska e colleghi nel 1992; gli autori disegnano un modello a 5 fasi in cui il soggetto passa da un momento di

contemplazione fino ad un momento di effettivo cambiamento e mantenimento dello status quo. Senza addentrarci nella descrizione approfondita delle singole fasi⁵⁴, possiamo esplicitare che si tratta di un modello in cui la persona diviene capace di agire sulla propria condizione di vita attraverso uno sforzo riflessivo e di consapevolizzazione della situazione problematica in cui si trova. Proprio per questo motivo, oltre a specificare le fasi che caratterizzano l'emersione dell'*agency* individuale, gli autori mettono in evidenza anche *come* questo avvenga, non limitandosi a presentare gli step del cambiamento, ma anche i processi attraverso cui questo avviene. A tal proposito parlano di *consciousness, self-reevaluation, self-liberation*, ma anche di *environmental re-evaluation, social liberation e helping relationships*. Come si può implicitamente avvertire gli aspetti di convergenza tra questo modello e le riflessioni proposte da Archer (2003) in materia di riflessività e *agency* ci sembrano particolarmente tangibili. I punti di contatto con la sociologa non si limitano alle assonanze con il *Transtheoretical Model*, ma al contrario si possono ritrovare anche rispetto all'approccio proposto da Fuchs Ebaugh (1988) concretizzato con la formulazione del *Role Exit Model*. Quest'ultimo infatti sembra fungere da cerniera tra le riflessioni sulla carriera deviante e la labeling theory proposte nei primi capitoli e quelle avanzate dalla Archer sulla riflessività. Ebaugh infatti struttura il suo modello a partire da osservazioni sui cambiamenti di carriera vissuti da persone interpretanti ruoli altamente stigmatizzati come quelli, per l'appunto, delle prostitute, ma anche degli alcolisti o dei detenuti. L'autore (1988) evidenzia fin dal principio come "uscire dal ruolo" sia un processo *sociale* che si sviluppa nel tempo, durante un arco temporale che non può essere limitato o particolarmente circoscritto. Come descritto da Prochaska e colleghi (1992) infatti anche il *Role Exit Model* prevede quattro fasi in cui le persone riescono gradualmente a distanziarsi dal ruolo precedentemente ricoperto. Come già messo in evidenza da Becker (1963) le persone possono procedere linearmente nella loro "inversione di carriera" oppure decidere di tornare indietro. Anche in questo caso lo *starting* per il cambiamento deriva secondo l'autore da un lavoro riflessivo in cui il soggetto inizia a dubitare della situazione in cui si trova divenendo sempre più consapevole dei rispettivi aspetti critici; allo stesso tempo subentrano differenti elementi che vanno ad influenzare la spinta al cambiamento e il movimento riflessivo del soggetto come per esempio le trasformazioni nel tessuto sociale e relazionale delle persone, eventuali reazioni positive degli Altri o eventi improvvisi che possono accelerare l'uscita dal ruolo stigmatizzato. Nel momento in cui le persone sentono

⁵⁴ In maniera schematica risultano essere le seguenti: 1) pre-contemplazione; 2) contemplazione; 3) preparazione; 4) azione; 5) mantenimento.

di voler abbandonare il “vecchio ruolo” mettono in atto delle strategie di “socializzazione anticipata” (Ebaugh, 1988), simili a “prove di scena” in cui cominciano a identificarsi con valori, norme e atteggiamenti delle persone appartenenti al gruppo o alla cultura a cui desidererebbero associarsi. Durante la traiettoria di vita delle persone possono verificarsi dei “turing point” graduali o improvvisi che giustificano l’uscita dal ruolo stigmatizzante: i punti di svolta ricoprono principalmente tre funzioni quali la possibilità di annunciare pubblicamente la decisione agli altri, la riduzione della propria dissonanza cognitiva rispetto all’inversione di carriera e la mobilitazione di risorse sociali per portare a termine il percorso di uscita. Chiaramente durante il periodo di abbandono del vecchio ruolo e l’acquisizione di una nuova posizione sociale, la persona può sperimentare smarrimento in quanto si trova sospesa tra due appartenenze, una condizione che ricorda “l’uomo marginale” di Park (1950); in questo caso avere già tessuto ponti con il nuovo gruppo di riferimento può aiutare la persona a sentirsi meno spaesata. L’ultima fase di questa evoluzione è quella che coincide con la creazione “dell’ex-ruolo”: la sfida per il soggetto è quella di incorporare nell’identità e nel ruolo futuro quello passato. Soprattutto in questo delicato momento le reazioni sociali degli altri (vedi Becker, 1963) influenzano la facilità della transizione, *“ad esempio i medici possono essere visti negativamente dalla società per aver lasciato la professione medica, mentre le donne prostitute potrebbero essere applaudite per aver lasciato i loro ruoli precedenti”* (Baker, Rochelle, Dalla & Williamson, 2010, p. 582). Proprio perché in questo modello il ruolo che si acquista è basato su quello avuto in passato, secondo Fuchs Ebaugh è possibile che si verifichi l’effetto del “ruolo residuo” ovvero il mantenimento nel nuovo posizionamento sociale di aspetti specifici appartenenti al ruolo precedentemente ricoperto. Questi primi due approcci che hanno cercato di descrivere le modalità attraverso cui le persone avviano un cambiamento della propria posizione sociale possono essere accostati ad altri due modelli che, come abbiamo anticipato precedentemente, si riferiscono esplicitamente alle pratiche istituzionali. In realtà si tratta di proposte che non nascono specificatamente per il *sex trafficking*, ma che avendo come principali interlocutori i lavoratori del sesso presentano con esso diversi punti di contatto e proprio per questo motivo sono stati utilizzati anche per comprendere i processi di affrancamento dalla tratta sessuale. Il primo di questi modelli specifici è stato proposto alla fine degli anni ‘90 da due autori svedesi Månsson e Hedin (1999) che si sono ispirati al modello di Fuchs Ebaugh - appena descritto- e di

Vanwesenbeeck (1994) per elaborarne uno nuovo. Riprendendo l'idea dell'Effetto Matthew⁵⁵ identificato per la prima volta nel 1968 da Robert Merton il modello di Månsson & Hedin cerca di mettere in luce l'interazione tra fattori ambientali/contextuali e personali che favoriscono l'uscita dalla prostituzione. Anche nella proposta svedese vengono descritte cinque fasi che scandiscono l'affrancamento all'interno delle quali è possibile individuare specifici *turning point* - contingenze di carriera (Goffman, 1968) – che segnano l'uscita; si tratta in questi casi di eventi negativi come esperienze caratterizzate da particolare violenza oppure positivi come per esempio l'innamoramento. Secondo gli autori questi “punti di svolta” possono essere dovuti a fattori strutturali, relazionali o individuali: Månsson e Hedin (1999) descrivono i primi come “*le circostanze sociali in cui le donne si sono trovate e che hanno influenzato la fuga e il successivo processo di cambiamento come il lavoro, l'alloggio, l'istruzione e le prestazioni sociali*” (Månsson & Hedin, 1999, p. 73); i secondi come il tipo e il funzionamento dei loro social network; i terzi come la propensione delle persone a raggiungere altre possibilità di vita, realizzando le proprie premure fondamentali, direbbe Archer (2003). Accanto alla possibilità di cambiamento, la prospettiva svedese mette, tuttavia, in evidenza come chiunque cerchi di affrancarsi dalla pratica prostituzionale si trovi inevitabilmente a dover fare i conti con il superamento dello stigma sociale che può portare a vivere condizioni di marginalità e la difficoltà di tessere relazioni intime e familiari positive e fondate sulla fiducia e reciprocità (capitale sociale familiare). In linea con il modello svedese si colloca il quarto e ultimo contributo formulato da Sanders (2007) che prevede anch'esso quattro fasi di uscita intervallate da eventi positivi o negativi che segnano le svolte nel processo di emancipazione; anche in questo caso viene messo in evidenza la gradualità del cambiamento e l'interconnessione tra elementi socio-culturali e dimensioni individuali. Accanto ai modelli specifici appena illustrati, vi è un altro prototipo, il *Traumagenic Social Ecological Framework* (Finigan - Carr, Johnson, Pullmann, Stewart & Fromknecht, 2019) che, all'interno di una prospettiva socio-ecologica e multidisciplinare mette in evidenza quali sono i livelli socio-culturali che in differenti modi influenzano l'entrata nel *sex trafficking*⁵⁶. In realtà si tratta di un *framework* teorico che viene usato in termini

⁵⁵ L'Effetto Matthew si riferisce agli effetti accumulati di una interazione favorevole o meno tra l'individuo e il contesto. Da un punto di vista del linguaggio comune corrisponde al circolo vizioso, mentre nelle scienze economiche coincide con la cosiddetta “causalità cumulativa”.

⁵⁶ Il Traumagenic Social Ecological Framework si riferisce prevalentemente ai minori coinvolti nelle reti dei trafficanti, ma riteniamo che possa essere utilizzato in termini generali per leggere l'iter percorso anche dalle altre vittime della tratta umana.

preventivi e quindi anche per identificare le variabili che possono facilitare l'uscita dallo sfruttamento, motivo per cui riteniamo essere utile presentarlo accostandolo agli altri modelli. L'aspetto interessante del *Traumagenic Social Ecological Framework* coincide con la capacità di tenere unite le dimensioni di macro-sistema (culture, norme e valori che influenzano le traiettorie di vita) con quelle micro (come per esempio le relazioni e micro interazioni sociali). A tal proposito viene offerta particolare attenzione al livello socio-culturale, includente tutti quei fattori sociali che promuovono un clima culturale favorevole o meno alla tratta. Rientrano infatti in questo settore le linee guida e gli orientamenti culturali che si esplicitano nelle politiche sanitarie, sociali ed educative attuate, il grado di pervasività del capitalismo e del neo-liberalismo dei mercati e soprattutto il livello di consapevolezza sociale e comunitaria del problema della tratta. Scendendo ad un piano di osservazione leggermente inferiore, Finigan - Carr e colleghi (2019) si soffermano sul tessuto sociale comunitario che può fungere da facilitatore dell'uscita o al contrario incentivare il mantenimento all'interno del circuito della prostituzione. Ecco dunque che in questo livello ritroviamo il grado di povertà economica diffuso sul territorio di residenza della persona, i valori sociali e le norme che caratterizzano la comunità e, connesso ad esse, la propensione all'inclusione sociale o, al contrario, alla marginalizzazione sociale tra gli abitanti. Il rischio di discriminazione può infatti essere riferito all'etnia, ma anche all'età, o alla classe sociale. Quando parliamo di valori sociali facciamo riferimento, infatti, ai modelli culturali di genere diffusi, al grado di violenza e sessualizzazione della donna accettato dai membri della comunità o semplicemente al livello di diffusione delle disuguaglianze di genere in riferimento all'ambito lavorativo. Spostandosi verso un piano di osservazione della realtà "meso", gli autori inseriscono i network, ovvero, i sistemi relazionali in cui sono inseriti i soggetti: in questo senso rientrano in questo livello i contesti di socializzazione – formali e informali – così come le reti familiari che, nel caso delle migrazioni, definiscono e delimitano i percorsi transnazionali da poter percorrere. In ultima analisi, passando ad un livello di osservazione "micro" gli autori ricordano come anche il piano individuale gioca un ruolo importante nel processo di uscita. Sotto questo punto di vista anche il del *Traumagenic Social Ecological Framework* propone quanto già sottolineato dagli altri modelli e ampiamente trattato dalla teoria di Archer con lo snodarsi della riflessività e l'emergere di una consapevolezza sempre più forte in merito alle posizioni sociali assunte.

Tutti i contributi presentati fino ad ora hanno il merito di mettere in evidenza la dimensione processuale che caratterizza l'uscita dalla tratta, scandita da *turning point*, rappresentati da eventi particolari o fattori che si combinano su più piani, da quello individuale a quello relazionale fino a quello inerente al più ampio contesto sociale e culturale. Queste indicazioni ci offrono quindi importanti indicazioni su quali siano i piani di osservazione da tenere in considerazione nell'analizzare l'affrancamento alla prostituzione. Come accennato in apertura del paragrafo, quello che ora desideriamo fare è provare a integrare le riflessioni derivanti dai modelli teorici con i dati empirici che provengono dalle ricerche.

2.1.2 La revisione della letteratura empirica: le evidenze provenienti dal lavoro sul campo

Con il desiderio di osservare i contributi derivanti dalla letteratura *evidence-based*, abbiamo proceduto con una revisione degli studi empirici effettuati a livello internazionale e aventi come focus di indagine l'uscita dal *sex trafficking*, in alcuni casi nominato, in maniera non del tutto corretta, anche prostituzione forzata o *commercial sexual exploitation*⁵⁷. Con l'intento di ricostruire una visione olistica del fenomeno, abbiamo scelto di includere i lavori condotti secondo un approccio sia qualitativo sia quantitativo: l'aspetto rilevante era che dovessero mettere in evidenza i fattori di ostacolo e/o le risorse intervenienti nel processo di uscita. Questo per cercare di superare il più possibile una visione frammentata del percorso che, come accennato in apertura, tende a dicotomizzare e dividere, anche durante le ricerche sul campo, i fattori facilitanti e di impedimento all'uscita dalla tratta. A tal proposito si è desiderato non dare nessuna limitazione per la selezione dei lavori nemmeno per quanto riguarda il paese di origine dello studio, il genere delle persone trafficate per sesso - maschio o femmina o transgender – e la loro età⁵⁸. Per quanto riguarda i criteri di selezione dei lavori identificati abbiamo deciso di valorizzare tutti quelli orientati a mettere a fuoco le variabili socio-culturali, interpersonali e personali durante le loro indagini, con l'intento di porci in continuità con le suggestioni lanciate dai

⁵⁷ La revisione della letteratura è stata eseguita servendosi di alcuni database elettronici di ricerca quali sociological abstract, scopus e google scholar; altri lavori sono stati selezionati servendosi dello *snowballing method* qualora durante la revisione stessa emergessero studi di rilievo connessi ai lavori precedentemente identificati. Non sono stati posti limiti temporali per la selezione degli studi da analizzare, mentre chiaramente abbiamo deciso di non considerare articoli derivanti da giornali o editoriali, blog o informazioni riportati da siti web o report non ufficiali.

⁵⁸ Sono stati considerati i lavori che hanno incluso i bambini, i ragazzi, i giovani adulti e gli adulti.

modelli e contributi teorici precedentemente esposti. Ovviamente per cercare di non perdere nessuna delle informazioni derivanti dagli studi, abbiamo analizzato anche il disegno della ricerca utilizzato, le caratteristiche dei soggetti del campione, le modalità di sfruttamento, le rotte del traffico e i principali strumenti utilizzati durante le rilevazioni empiriche. Una volta selezionati gli studi di interesse, i fattori identificati come intervenienti durante il processo di uscita sono stati organizzati nei tre differenti livelli sopracitati (individuali, relazionali e strutturali), evidenziando il ruolo che essi giocano durante l'affrancamento dalla tratta e sfruttamento sessuale, ovvero stati identificati come facilitatori, elementi di ostacolo o ambivalenti, ovvero risultanti in alcuni casi barriere, mentre in altre situazioni risorse per l'emancipazione. Chiaramente al fine di includere studi *evidence-based* affidabili, sono stati presi in considerazione solamente quelli il cui disegno di ricerca era trasparente e adeguato: metodo, misure e strategie di campionamento dovevano essere dichiarati e comprensibili. In linea con simili intenti, sono stati analizzati i lavori riportati tutti i dati in maniera completa, includenti anche informazioni su eventuali errori o limitazioni caratterizzanti lo studio. Al fine di meglio illustrare il processo di identificazione e revisione degli articoli, riportiamo qui sotto uno schema della selezione effettuata.

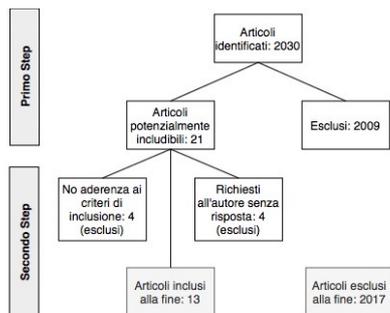


Figura 1. Flow chart del processo di inclusione degli articoli

Per quanto riguarda l'analisi dei dati provenienti dagli studi selezionati, si è proceduto attraverso la costruzione di categorie teoriche in grado di sintetizzare in maniera narrativa e descrittiva tutte le informazioni provenienti dai differenti contributi empirici; la scelta di procedere attraverso una simile analisi dei dati è dovuta al fatto di aver incluso lavori qualitativi e quantitativi. Una volta identificata la categoria semantica, i costrutti rilevati sono stati ricondotti ai rispettivi livelli di significato (piano individuale, relazionale o strutturale) e secondariamente classificati come elementi di ostacolo, facilitazione o ambivalenti.

Dopo aver illustrato la procedura di selezione e analisi degli studi empirici, ci sembra dunque opportuno passare alla presentazione dei risultati ottenuti dal lavoro di revisione. In prima battuta, offriremo alcune informazioni inerenti ai tipi di lavori identificati. Come preannunciato, gli studi che si sono occupati dell'uscita dalla tratta sessuale, basati su dati empirici raccolti a partire dalle donne coinvolte nello sfruttamento, non sono molti: è stato possibile rilevare solamente tredici lavori⁵⁹ rispondenti al nostro oggetto di indagine. Nello specifico, solamente tredici studi empirici sono stati mantenuti durante il processo di selezione dei lavori *evidence-based*: all'interno di questo piccolo gruppo nove rientravano tra gli studi qualitativi, tre in quelli quantitativi e solamente uno si è avvalso di un disegno di ricerca *mixed methods*.

Per quanto riguarda le caratteristiche dei campioni degli studi selezionati nella revisione della letteratura, occorre evidenziare come nella maggior parte dei casi di tratta di soli adulti (otto studi), mentre nei rimanenti cinque contributi compaiono anche ragazzi e giovani-adulti. Per quanto concerne il genere delle persone raggiunte, siamo in presenza di studi che coinvolgono prevalentemente la popolazione femminile: solamente un lavoro tra quelli selezionati ha interessato, oltre alle donne, anche la componente maschile e quella transgender; proprio per l'omogeneità dei campioni non è stato possibile effettuare riflessioni differenziate rispetto al genere. Desiderando soffermarsi sulla nazionalità dei soggetti, dobbiamo mettere in evidenza come nella maggior parte dei casi si tratta di campioni asiatici - includenti la popolazione nepalese, indiana e filippina - e statunitensi (circoscritti, tuttavia, alle aree più fragili o caratterizzate da fenomeno migratori come le zone a confine con il Messico); solamente uno studio è stato effettuato tramite web e per tanto ha potuto avvalersi di un campione misto⁶⁰. Le informazioni derivanti da questa prima analisi concernente i soggetti degli studi sono coerenti con il quadro internazionale descritto nel secondo capitolo di questo contributo e evidenziano ancora una volta come la tratta sessuale sia prevalentemente al femminile, includente giovani e adulti, provenienti da aree socio-politiche ed economiche più fragili. In riferimento a quest'ultimo aspetto, desiderando soffermarsi sulle traiettorie migratorie, è emerso come non sia solamente presente il *trafficking* transnazionale, più tipicamente associato al quadro italiano che configurandosi come un paese di destinazione accoglie in primis donne provenienti da altri

⁵⁹ A tal proposito dobbiamo evidenziare come quattro contributi inizialmente selezionati per il lavoro di revisione non sono stati successivamente inclusi nelle analisi in quanto gli studi non risultavano reperibili per intero: da 17 indagini siamo quindi scesi alle 13 che presenteremo nelle prossime pagine.

⁶⁰ Proveniente in particolare da Australia, Cambogia, Canada, Germania, India, Lituania, Nuova Zelanda, Nigeria, Filippine, Stati Uniti, Regno Unito e Uganda.

paesi. Nei paesi geograficamente più estesi e caratterizzati da una forte povertà economica, la tratta diviene anche intra-nazionale e nello specifico le rotte vanno dalle zone agresti verso i grandi centri urbani, come nel caso dell'India (Vindhya & Dev, 2011): la ragione che sottostà a tale pratica concerne chiaramente le maggiori possibilità economiche che caratterizzano le grandi città metropolitane.

Soffermandosi sul tipo di sfruttamento subito dai soggetti degli studi analizzati, è emerso, in linea con i riferimenti teorici - vedi capitolo 2- un quadro multiforme caratterizzato da pratiche prostituzionali di tipo outdoor, ma anche indoor: nel primo caso si fa riferimento alla *street base prostitution*, mentre in riferimento al secondo scenario possiamo ritrovare diversi setting che vanno dai luoghi controllati tipici del *domestic sex trafficking*, alle più comuni case chiuse o *lodge based prostitution*, locali notturni come *dance bars* o *night club* o la frequentazione di semplici clienti privati.

Dopo aver brevemente presentato le informazioni contestuali degli studi emersi durante il lavoro di review, nelle pagine che seguono presenteremo le principali evidenze empiriche emerse dalla letteratura rispetto ai fattori che intervengono nel processo di uscita dalla tratta sessuale a livello individuale, relazionale e contestuale configurandosi come elementi di facilitazione, ostacolo o ambivalenti.

- Il livello di osservazione individuale

In linea con il modello proposto da Finigan-Carr, Johnson, Pullmann, Stewart e Fromknecht (2019) questo piano di analisi pone particolare attenzione agli aspetti individuali o intrapersonali dei soggetti. Nello specifico sono incluse in questa sezione le credenze, i desideri, le aspettative e le premure fondamentali che sottostanno l'agire di ogni individuo oltre agli stili e alle pratiche comportamentali agite dalle stesse. Rientrano in questa sezione anche eventuali variabili psicologiche o biologiche rilevate durante le nostre analisi che, seppur non appartengono direttamente al nostro campo di interesse non possono essere completamente non considerate in questo primo lavoro di revisione.

Desiderando ora approfondire i risultati emersi dalla revisione, cominciamo con il presentare i fattori facilitanti l'uscita. Il primo elemento che appare come rilevante riguarda la componente spirituale dei soggetti in quanto fonte di aiuto e sostegno nel fornire senso di speranza e motivazione per uscire dallo sfruttamento (Hickle, 2017) così come l'avere piani e progetti di carriera lavorativa futura (Gonzalez, Spencer & Stith, 2019). Durante il

periodo di ripresa della propria autonomia, la fiducia in sé, l'autostima, il senso di auto efficacia e la sensazione di avere le capacità per soddisfare i propri bisogni si rafforzano vicendevolmente, incentivando le persone a concludere il percorso di emancipazione (Hickle, 2017). Accanto a ciò, uno stimolo per riprendere la propria vita in mano trovando nuovi campi in cui investire la propria autorialità è rappresentato dal desiderio di aiutare gli altri ad uscire dalla stessa condizione di sfruttamento (spinta verso la pro-socialità) mettendo a disposizione le proprie competenze per altre persone (Sukach, Castañeda & Pickens, 2018). Allo stesso tempo, in riferimento ai fattori di ostacolo che rendono faticoso il percorso di uscita, ritroviamo principalmente la sensazione di vergogna e di inutilità della propria persona connesse all'essere stati vittime di *sex trafficking* (Sukach, Castañeda & Pickens, 2018; Dalla & Kreimer, 2017). La dipendenza da sostanze, droga o alcool che siano, rientra invece all'interno dei fattori individuali, ma ambigui: se da una parte assumere comportamenti devianti di questo tipo facilita la ricaduta e il ritorno verso la prostituzione (Gonzalez, Spencer & Stith, 2019), dall'altra può essere vissuto come uno stimolo per il cambiamento (Wilson & Nochajski, 2016).

- Il livello di osservazione delle relazioni

Come ricorda Fuchs Ebaugh (1988) nel suo *Role Exit Model* l'appartenenza ad un gruppo e le rispettive relazioni che si intrattengono con i suoi membri giocano un ruolo importante per il processo di uscita dalla tratta sessuale. Proprio per questo motivo, in questa sezione, prenderemo in considerazione i network sociali che le vittime maturano con le diverse figure che incontrano negli ambienti che frequentano.

In generale, per quanto riguarda i fattori facilitanti, avere una rete capace di offrire supporto sociale risulta positivamente associato all'uscita (Wilson & Nochajski, 2016). In particolare emerge come in molti casi le ragazze riescono a scappare dallo sfruttamento grazie all'aiuto delle compagne: raramente infatti riescono a svincolarsi da sole oppure tramite l'intervento della polizia che realizza retate in luoghi strategici con l'intento di prendere le vittime del *sex trafficking* (Dalla & Kreimer, 2017). In uno degli studi selezionati durante la revisione è emerso, in aggiunta, il ruolo fondamentale che i clienti hanno nel fornire un aiuto alle donne che desiderano uscire, o la presenza di "rapitori" che hanno aiutato la donna ad uscire dalla prostituzione a causa dei debiti economici contratti o per le condizioni precarie di salute (Dahal, Joshi, & Swahnberg, 2015). Una volta lasciata la pratica prostituzionale, il supporto sociale passa anche attraverso le figure professionali

e/o di affiancamento che si occupano dei processi di recupero all'interno delle apposite strutture: mentori, operatori sociali, compagni di stanza o amici fuori dai centro (quando presenti) sono una risorsa per l'emancipazione (Gonzalez, Spencer & Stith, 2019). I legami che si creano con queste figure, infatti, facilitano la capacità di tenuta nella "nuova vita", contenendo il rischio del ritorno sulla strada. In questo senso le linee guida internazionali sulla presa in carico delle vittime di tratta (UNHCR, 2006; Department of Justice's Office for Victims of Crime - OVC, 2020) rimangono per gli operatori strumenti funzionali per comprendere come impostare la relazione con le (potenziali) vittime di tratta, con cui, proprio per il loro vissuto, è faticoso instaurare un legame di fiducia. Tra le relazioni significative quelle con i mentori alla pari dei servizi di presa in carico svolgono un ruolo cruciale (O' Brien, 2018). Sentirsi vicini, in contatto, con ex-colleghi e persone uscite dalla prostituzione contribuisce infatti a ridurre i sentimenti di isolamento, vergogna, stigma e rafforza nelle persone in accoglienza la motivazione per perseguire i propri obiettivi personali. La presenza di una rete formale e informale di supporto favorisce la capacità di costruire speranza attraverso la costruzione di un sistema di sostegno anche emotivo (Sukach, Castañeda, & Pickens, 2018). In alcuni studi è emerso come significativo l'aver dei figli: la speranza o il desiderio di ricongiungersi a loro offre una spinta importante per portare a termine il percorso di emancipazione (Gonzalez, Spencer & Stith, 2019; Hickie, 2017). Sempre restando su questo livello di osservazione, i fattori che ostacolano il percorso di uscita riguardano in primo luogo la paura di essere riconosciuti come prostitute (etichettamento e stigma) con la conseguente complessa possibilità di inserirsi positivamente nel tessuto sociale (Crawford & Kaufman, 2008; Dalla & Kreimer, 2017). La negazione, il rifiuto sociale e la sensazione di essere viste come persone degradate e perfino corrotte moralmente rendono difficile l'integrarsi in società. Spesse volte le donne cambiano il luogo dove andare a vivere come strategia per ripararsi dallo stigma e dagli stereotipi, per i quali possono anche rischiare di ritornare all'interno del circuito della prostituzione (Dahal, Joshi, & Swahnberg, 2015). Negli studi che analizzano le microaggressioni a cui le vittime del *sex trafficking* sono sottoposte è emerso come siano particolarmente esposte all'utilizzo di un linguaggio dispregiativo da parte della comunità e alla fatica di essere accettate come "cittadine alla pari" degne di uguale rispetto (Dhungel, 2017). Non è raro che verso di esse vengano messe in atto invisibili forme di rifiuto o di oggettificazione sessualizzata oltre che comportamenti e atteggiamenti offensivi e denigratori come l'essere ritenute ignoranti e inferiori. Simili credenze, per quanto infondate siano, rischiano di trasformarsi in comportamenti effettivi di esclusione

che si concretizzano nell'allontanamento da attività religiose o da riti sociali riconosciuti, così come nell'emarginazione sociale con la conseguente creazione di un senso di isolamento per quanti usciti dal *sex trafficking* (Dhungel, 2017). Solamente in uno studio condotto su un campione misto, costituito da popolazione indiana e statunitense è emerso come al contrario le dinamiche di stigmatizzazione possono rappresentare un fattore di accelerazione rispetto al cambiamento (Wilson & Nochajski, 2016): il desiderio di non voler più essere riconosciute come prostitute favorisce la ricerca di aiuto e di emancipazione personale. Allo stesso tempo occorre mettere in evidenza un'altra forma di stigmatizzazione che sembra serpeggiare, ovvero, quella inerente alle rappresentazioni che talvolta gli operatori dei servizi di accoglienza mettono in atto nei confronti delle persone in affrancamento: il rischio per loro è quello di venire considerate come povere vittime innocenti, bisognose di aiuto e di supporto. I beneficiari dei servizi tendono al contrario a percepirsi come estremamente resilienti e forti proprio perché sopravvissuti a un quadro di violenza e soprusi ripetuti difficili da tollerare: restituire ad essi un'immagine completamente opposta, passivizzante e vittimizzante peggiora la possibilità delle persone di creare una relazione di fiducia e reciprocità con i servizi, mettendo a rischio il percorso di uscita e recupero dalla tratta (Williams, 2010). In riferimento ai fattori che si configurano come ambivalenti su questo livello, dobbiamo citare in primo luogo la famiglia. Quest'ultima, infatti, può offrire incoraggiamento e motivazione per continuare il percorso di emancipazione (Hickle, 2017), ma allo stesso tempo i membri della stessa possono divenire ostacoli all'affrancamento facendo mancare qualsiasi tipo di supporto: venendo a conoscenza del trascorso della persona e ritenendo un disonore per la stessa famiglia avere un parente con una simile esperienza alle spalle possono decidere di tagliare i legami con la vittima che si ritrova indebolita da un punto di vista del capitale sociale familiare (Dalla & Kreimer, 2017). Rimane in seconda battuta il problema del grado di coinvolgimento dei parenti nella rete criminale dei trafficanti: è evidente che nei casi in cui le famiglie sono implicate – a vario titolo - nel processo di reclutamento non faciliteranno l'emancipazione delle donne, ma al contrario cercheranno di convincerle a restare nel sistema di sfruttamento. Oltre alla rete familiare, anche le organizzazioni religiose sono figure ambigue che in alcuni casi diventano un vero e proprio aiuto concreto per l'uscita dalla prostituzione e per l'inserimento in un nuovo contesto di vita, ma in altre circostanze possono impedire che ciò avvenga a causa della questione morale che la prostituzione solleva (O' Brien, 2018) o perché collusi con il sistema mafioso dei trafficanti come nei

casi della pratica del rito juju presente in alcune aree dell’Africa (Ikeora, 2016; Van der Watt and Kruger, 2017).

- Il livello di osservazione socio-strutturale

Passiamo ora all’ultimo livello di osservazione del nostro studio. In questa sezione desideriamo presentare gli studi emersi dalla letteratura che si sono interessati di studiare come le strutture sociali esterne condizionano l’agire individuale dei soggetti trafficati non solo in termini coercitivi, ma anche abilitanti, fornendo alle persone le risorse necessarie per esercitare la propria *agency*. Il compito di questa area tematica è quello di mettere in evidenza, per esempio, come il sistema di stratificazione socioeconomica, le istituzioni sociali con le rispettive funzioni, il sistema normativo e culturale entrano in gioco nei processi di affrancamento dalla prostituzione coatta connessa al *trafficking*.

Come per gli altri livelli di osservazione, anche in questo caso procediamo con il presentare i fattori facilitanti l’uscita: in primo luogo, come riporta uno studio nepalese (Crawford & Kaufman, 2008), l’attuazione di programmi di sensibilizzazione sociale sulla tratta sessuale possono contribuire alla diminuzione dello stigma verso le donne creando un contesto culturale molto più consapevole della situazione sociale delle persone direttamente coinvolte e dunque maggiormente propenso all’integrazione. Connesso ai percorsi di sensibilizzazione ritroviamo l’attuazione di politiche sociali capaci di promuovere e avviare programmi riabilitativi e di supporto per le persone che desiderano uscire dai percorsi di sfruttamento e che magari rischiano di sviluppare comportamenti rischiosi come il consumo e/o dipendenza da sostanza. A tal proposito è importante che i programmi pensati possano abbracciare la complessità del fenomeno tenendo in considerazione tutti gli aspetti ad esso collegati. Come emerge dagli studi revisionati, interventi simili sono in grado di promuovere tra quanti presi in carico il senso di sicurezza, il ripristino della routine di vita, il recupero delle *skills* e il senso di autoefficacia personale (Hickle, 2017; Sukach, Castañeda, & Pickens, 2018). In una indagine condotta su centosessanta-tre donne vittime di *sex trafficking* emerge come la presenza di agenzie e servizi di welfare aiuti le persone a uscire dallo sfruttamento (Bincy & Nochajski, 2018), in particolare se favoriscono l’accesso al mercato del lavoro. A tal proposito, un altro studio tra quelli selezionati includente trenta giovani- adulti e le rispettive famiglie ha analizzato i loro *financial diaries* rilevando che il limitato accesso ai posti di lavoro rappresenta un elemento cruciale in quanto impedisce il raggiungimento di una stabilità

finanziaria per sé stessi e la propria famiglia (figli, genitori e gli altri membri) (Cordisco Tsai, 2017). La difficoltà di trovare un impiego professionale alternativo influenza la possibilità di avere accesso al controllo delle finanze delle famiglie, ridistribuendo al proprio interno il reddito percepito e rendendo più faticoso l'abbandono di eventuali relazioni violente (Cordisco Tsai, 2017). A tal proposito il ruolo rivestito dai servizi anti-tratta appare controverso: in uno studio nepalese condotto su trenta giovani adulti, le ong locali impegnate in servizi di sostegno alle donne non godevano di una buona reputazione in quanto non preparavano le ragazze ad avere i giusti strumenti per l'inserimento nel mercato lavorativo/professionale (Dahal, Joshi, & Swahnberg, 2015). È evidente che avere basso capitale economico rende difficile l'uscita dalla prostituzione (Bincy & Nochajski, 2018) e anche nel percorso di presa in carico può facilitare il *drop-out* dai circuiti di supporto e la ricaduta nella prostituzione (Gonzalez, Spencer & Stith, 2019). Se la persona non viene accompagnata a rafforzare la propria posizione sociale, si corre il rischio di ricadere nella prostituzione (volontaria) una volta usciti dai programmi di assistenza, ricadendo tuttavia nel problema dello stigma sociale. In riferimento alle azioni di sistema, anche la presenza e gli interventi delle forze dell'ordine sono risultati essere significativi aiuti per l'uscita dallo sfruttamento dalla prostituzione (Dahal, Joshi, & Swahnberg, 2015). Rispetto al piano socio-strutturale che stiamo osservando, occorre soffermarsi anche sull'influenza che il sistema culturale gioca nei percorsi di emancipazione. In questo senso, alcuni studi hanno cercato di comprendere se l'appartenere a una cultura collettivista o individualista crea differenze di percorsi di vita: in realtà l'aspetto interessante emerso dalle ricerche coincide con il fatto che lo sviluppare un atteggiamento in controtendenza rispetto all'andamento culturale comunitario sembra facilitare l'uscita. A titolo di esempio ci riferiamo allo studio condotto da Wilson & Nochajski (2016) in cui le donne indiane con un orientamento individualista (opposto alla cultura più ampia, che rientra tra quelle collettiviste) hanno maggior possibilità di sviluppare la prontezza al cambiamento e dunque di uscire dallo sfruttamento⁶¹.

2.1.3 Alcune riflessioni conclusive

⁶¹ Allo stesso tempo, nel medesimo studio, veniva sottolineato come le donne Statunitensi aventi un orientamento collettivo (all'interno di una società individualista) avevano più abbandonare il circuito della tratta sessuale.

Con questo lavoro di revisione della letteratura empirica concernente la tratta sessuale, siamo riusciti a dipingere un quadro più analitico ed *evidence-based* per quanto riguarda i fattori che intervengono su più livelli durante il percorso di uscita dalla tratta sessuale. Il lavoro di analisi della letteratura ha consentito di tenere insieme sia gli studi qualitative, ma anche quelli quantitative e mixed-method.

In generale emerge come ci siano aree geografiche e territoriali in cui sono più presenti studi scientifici sul tema: in particolare, la regione asiatica compresa tra l'India e il Nepal presenta un numero elevato di studi forse anche a causa della diffusione del fenomeno in quelle stesse aree (Kaufman & Crawford, 2011; Crawford & Kaufman, 2008). Ragionando per Paesi e zone geografiche è interessante confrontare i diversi tipi di prostituzione identificati nella revisione: generalmente gli studi orientali – asiatici - sulla prostituzione risultano inerenti all'indoor, in particolare si tratta di case chiuse, mentre nei contributi occidentali viene registrato con facilità pratiche prostituzionali outdoor. Queste variazioni potrebbero anche essere attribuite ai diversi sistemi legislativi e giudiziari applicati in ciascun paese⁶² e soprattutto al tipo di norme sociali legittimate in questi Paesi.

Soffermandosi sui risultati emersi dalla revisione rispetto ai fattori che intervengono su diversi piani nel processo di uscita dalla tratta, possiamo sinteticamente osservarli nella “Figura II. Fattori che intervengono nel processo di uscita dal *sex trafficking*”. Riassumendo i risultati della review, possiamo dire che per ogni livello (individuale, relazionale e strutturale) sono stati identificati sette fattori facilitanti, mentre in generale sono emersi sette elementi di ostacolo e tre elementi ambivalenti. La differenza e lo sbilanciamento tra il numero di fattori facilitanti e quelli di ostacolo potrebbe essere connesso alla mancanza di attenzione da parte dei ricercatori rispetto alle “barriere” che le vittime incontrano durante l'uscita o al fatto che coloro che cercano di abbandonare il traffico sessuale sono costretti a ricorrere a molteplici risorse per sfuggire alla situazione di sfruttamento. Per quanto concerne i fattori ambigui ulteriori studi potrebbero esplorare a fondo il ruolo che questi elementi svolgono nel processo di emancipazione.

⁶² È evidente che il considerare o meno la prostituzione come un atto criminale può influenzare il tipo di atteggiamenti e comportamenti agiti anche da coloro che si occupano di gestire il traffico: tanto più è considerata un'attività criminale, quanto più verranno attuati sistemi di occultamento coincidenti, per esempio, con la pratica di prostituzione indoor.

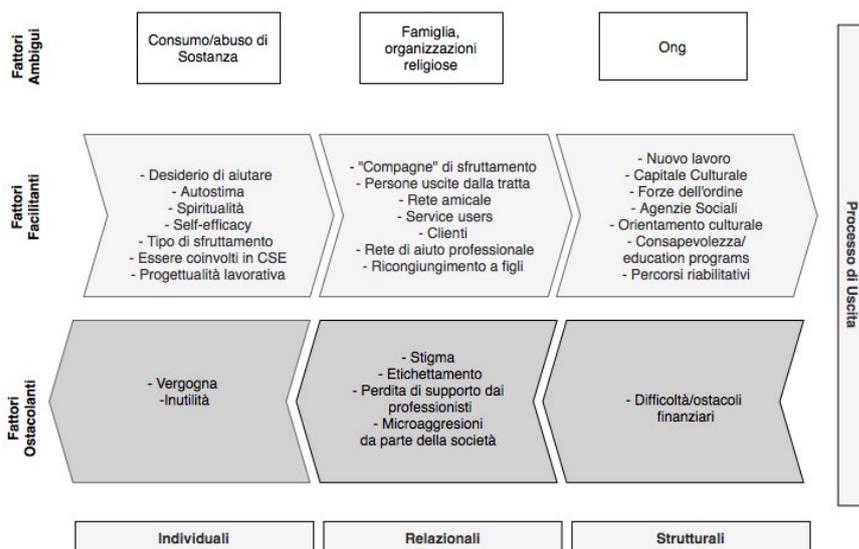


Figure 2. Fattori che intervengono nel processo di uscita dalla tratta sessuale

Spostandosi sul piano strutturale, nello specifico verso i programmi di assistenza per le vittime, emerge che possono essere considerati risorse positive qualora aiutino le persone a entrare nella struttura socioeconomica del paese ospitante, vale a dire se non limitano la loro azione ai soli interventi d'emergenza. Il punto critico trasversale a tutti i livelli di indagine è inerente al problema della stigmatizzazione delle persone in uscita che possono essere etichettate dagli operatori socio-sanitari, così come dai cittadini comuni: a tal proposito la ricerca dovrebbe approfondire se e in quale modo è possibile uscire da dinamiche di stigmatizzazione per cercare nuove forme di convivenza e interazione sociale. Fortemente connesso al problema della stigmatizzazione è quello inerente al consumo di sostanze - emerso in questa revisione come elemento ambiguo – e allo stato di salute delle persone: nello specifico tra gli studi analizzati non è stata fatta alcuna menzione dell'HIV, una malattia che, al contrario, compare spesso nei dibattiti scientifici che si occupano di prostituzione in generale proprio perché risulta impattare fortemente nei processi di inserimento sociale (Sarkar et al., 2018; Decker, McCauley, Phuengsamran, Janyam & Silverman, 2011). Molto probabilmente tale dimensione non è emersa negli studi osservati non tanto perché inesistente, ma piuttosto perché non considerata un fattore che interviene sulla decisione e motivazione ad uscire, quanto piuttosto sull'integrazione sociale.

Il lavoro di revisione che abbiamo effettuato ha cercato di colmare una lacuna presente nella letteratura internazionale offrendo approfondimenti operativi per coloro che lavorano nei servizi di supporto per le vittime della tratta di sesso. L'obiettivo iniziale era quello di

provare a osservare in che modo le persone riescono ad affrancarsi dal *trafficking* cercando di integrare modelli teorici con dati provenienti dalle ricerche. Un simile sforzo consente da una parte di identificare quali sono le proprietà culturali e sociali che mediano l'*agency* dell'individuo, dall'altra, su un piano più operativo, fornisce suggestioni per i responsabili politici o coloro che lavorano nei servizi di assistenza o nelle ong e sono interessati a comprendere quali dimensioni possono essere utilizzate per sostenere le vittime nell'abbandono dei circuiti di sfruttamento. Il processo di uscita è in effetti un percorso complesso in cui molti elementi si combinano tra di loro: è necessario sapere quali debbano essere rafforzati, quali limitati e quali tenuti sotto osservazione in virtù della loro ambiguità. Al fine di acquisire una migliore comprensione del fenomeno, potrebbe essere utile condurre ulteriori studi quantitativi, poiché le ricerche qualitative sono molto più numerose, forse anche per la complessità di reperimento del campione; a tal proposito meta-regressioni sui processi di uscita effettuati per il tipo di traffico (nazionale o transnazionale) e il tipo di sfruttamento (indoor e outdoor) potrebbero essere compiuti per approfondire la conoscenza del fenomeno. In aggiunta sarebbe importante studiare in profondità non solo il tratto di vita connesso all'abbandono della tratta, ma anche cosa accade alle vittime una volta abbandonati i programmi di protezione. Sebbene ci siano infatti molti studi che valutano l'efficacia degli interventi di assistenza e i tipi di servizi attivati per le vittime (Cox, 2018; Hammond & Mcglone, 2014), pochi forniscono valutazioni di follow-up a lungo termine e ancor meno sono quelli che mettono a fuoco le traiettorie di vita di queste persone una volta concluso il percorso di accoglienza. Le informazioni che si hanno in questo senso sono estremamente frammentate e spesse volte passano in secondo piano.

In conclusione a questo primo paragrafo e al lavoro di revisione che abbiamo effettuato vogliamo rapidamente metterne in luce alcune criticità: in primo luogo è stato possibile effettuare un'approfondita analisi della letteratura basandosi solamente su quella redatta in italiano e in inglese; poiché il traffico sessuale è un fenomeno diffuso in tutto il mondo, potrebbero esserci altri importanti studi pubblicati in lingue diverse che non siamo riusciti a includere nella recensione⁶³. In secondo luogo, le definizioni utilizzate per fare riferimento allo human trafficking sessuale non sono sempre omogenee a livello di letteratura internazionale: questo in parte ci ha costretto ad escludere molti studi

⁶³ Riteniamo tuttavia che la scelta di selezionare materiale scritto in inglese e italiano non sia particolarmente limitante in quanto oramai la tendenza internazionale è quella di pubblicare studi e riflessioni in lingua anglofona.

identificati in un primo momento di revisione, ma che con un lavoro più accurato di *screening* e selezione abbiamo dovuto eliminare. Allo stesso tempo il fatto di non utilizzare una stessa terminologia aumenta il rischio di non identificare facilmente studi interessanti in materia, ma che utilizzano un linguaggio differente per la descrizione della tratta. In terzo luogo occorre mettere in evidenza come in molti casi gli studi non erano molto esaustivi: le informazioni rispetto al tipo di sfruttamento o alla direzione del percorso migratorio (intra-nazionale o transnazionale) non erano precise. Tali criticità rivelano, in sintesi, un bisogno reale di portare avanti la riflessione scientifica sul tema in modo da poter leggere in maniera chiara e consapevole uno dei fenomeni mondiali più significativi degli ultimi venti anni.

2.2 Che cosa accade dopo i programmi di assistenza? Prospettive di vita e scenari possibili

Nelle pagine precedenti abbiamo avuto modo di approfondire le fasi e fattori che scandiscono il percorso di uscita dal traffico sessuale. Al di là dei modelli teorici presentati abbiamo potuto osservare come i contributi empirici rispetto al tema siano ancora un numero limitato, soprattutto se confrontato con quello inerente agli studi che si focalizzano sul periodo dello sfruttamento o precedente al reclutamento. Rispetto all'asse temporale successivo alla tratta la letteratura sembra infatti focalizzarsi prevalentemente sui tipi di intervento destinati alle donne vittime di trafficking mentre lascia ancora scoperta la riflessione sui follow up o su ciò che accade alle donne, precedentemente accolte nei programmi, una volta che questi finiscono (Walker, Gaviria & Gopal, 2019). Detto in altre parole, la letteratura scientifica così come i sistemi di monitoraggio internazionali e nazionali sul fenomeno sono stati capaci di strutturarsi nel tempo per osservare e studiare la complessità della tratta nel suo costituirsi e riprodursi, comprendendo le dinamiche sociali che la sostanziano durante il suo manifestarsi. Nonostante gli sviluppi che negli ultimi dieci anni la riflessione anche scientifica ha maturato sul tema, rimane tuttavia ancora debole l'attenzione per ciò che riguarda non solo il processo di uscita dalla prostituzione, ma anche ciò che si verifica in seguito ai programmi di accoglienza. Si tratta di un aspetto che non ci sembra insignificante, ma che al contrario merita di essere approfondito, almeno per due ragioni. La prima riguarda l'importanza di valutare l'efficacia dei programmi di assistenza non solo nel breve periodo, ma soprattutto a lungo termine: questo è fondamentale da un punto di vista operativo ma anche in termini di

politiche sociali che possono essere modificate, aggiornate o migliorate rispetto alle evidenze tratte dal campo. In secondo luogo si tratta di restituire una complessità del fenomeno che non può essere limitata e circoscritta solamente al mero periodo di traffico, sfruttamento e accoglienza nelle strutture da parte delle donne; la sfida che questi migranti devono affrontare continua anche dopo il periodo di assistenza: come si inseriscono in una nuova società? Come e secondo quali formule riescono ad esprimere la propria *agency* a fronte di un esteso periodo di estrema limitazione? Come ricostruiscono e ri-significano il capitale sociale e familiare che li riguarda? Come evolve la loro carriera precedentemente e inevitabilmente connessa a percorsi devianti collusi con i sistemi criminali? Simili interrogativi devono spingere la comunità scientifica (oltre a quella del terzo settore) ad abbracciare anche questi aspetti che non possono essere considerate parti scisse dal fenomeno. In questo senso abbiamo deciso di effettuare una seconda revisione della letteratura sul tema per cercare di colmare questa lacuna: a tal proposito dunque presenteremo in questa sezione i contributi che in campo nazionale e/o internazionale hanno cercato di focalizzarsi sul periodo di vita successivo all'accoglienza in strutture per persone trafficate; anche se la riflessione è esigua non sono completamente mancati studi scientifici a riguardo ed è ad essi che guardiamo per costruire lo scenario concettuale e di prospettive possibili in cui ci muoveremo nelle pagine successive e necessari per l'articolazione della ricerca empirica che presenteremo nel quarto capitolo. Delineati i contorni di senso e le ragioni del nostro argomentare, vogliamo occuparci ora di inquadrare alcune categorie di situazione (Bertaux, 1988) che sono state riscontrate dalla letteratura sociologica tra persone uscite dalla tratta tali da raccontare possibili evoluzioni delle carriere di vita delle donne fino ad ora studiate.

2.2.1 Mobilità verticali: il caso delle prostitute indipendenti e delle nuove sfruttatrici

Il primo scenario che ci sembra opportuno mettere in evidenza concerne coloro che occupano le posizioni più alte del sistema criminale connesso alla tratta degli esseri umani: ovvero gli sfruttatori. In riferimento alle figure femminili, secondo Siegel (2012) esistono tre forme di indipendenza delle donne rispetto alla possibilità di avere controllo sulla tratta sessuale: affiliarsi come sostenitrici, divenire partner di un criminale e affermarsi come sfruttatrice o *madam* nei casi più diffusi della prostituzione nigeriana. Quest'ultimo caso vede come principali protagoniste donne precedentemente reclutate nella tratta come

vittime. Si tratta di un passaggio di carriera cruciale attraverso cui le donne riescono a spostarsi da una posizione giuridicamente e socialmente inferiore verso una più elevata: da semplice donna trafficata a vera e propria “signora” detentrica di potere economico, simbolico e sociale. È il caso, in particolare, della tratta afro-nigeriana in cui la condizione di sfruttamento rimane temporalmente circoscritta fino all’estinzione del debito – vedi capitolo 1. Quest’ultimo è uno snodo tutt’altro che insignificante che costringe la donna a rendersi conto dell’effetto che la tratta ha avuto non solo durante il periodo dello sfruttamento, ma anche per la difficoltà di potersi ricostruire una vita futura alternativa a quella conosciuta. Ecco dunque una volta estinto il debito e riacquisito un più forte potere di azione, la donna può scegliere di divenire una prostituta volontaria (almeno inizialmente) con l’obiettivo di aumentare il proprio capitale economico necessario per reclutare nuove ragazze da trafficare. Secondo Siegel (2011) infatti questo segna il primo *turning point* per la scalata nella carriera illegale, il primo segno per il processo di mobilità verticale caratterizzato dal cambiamento di status all’interno della rete criminale. Questo scivolamento verso l’alto può affondare le sue origini nell’antica e sempre presente ricerca di benessere e potere che ha caratterizzato la decisione delle donne di intraprendere una progettualità migratoria molto rischiosa. Accanto a ciò, un ruolo decisamente rilevante viene ricoperto dalle sfruttatrici che possono suggerire e incentivare le sottoposte ad avere un ruolo all’interno del sistema di trafficking. A tal proposito, nello scritto di Maragnani e Aikpitanyi (2010), ritroviamo la testimonianza di una donna che, dopo il periodo di prostituzione coatta si ritrova con il proprio debito saldato: *“Avevo pagato i miei debiti e dato una festa. Ho fatto un regalo alla mia madam, che era stata molto buona con me. Il giorno seguente, tutto è tornato alla normalità: l’affitto, il cibo, i vestiti, la famiglia in Africa. Avevo bisogno di soldi e non avevo documenti d’identità né lavoro. Avevo solo i miei clienti e ho ricominciato a prostituirmi. Quindi, la madam mi ha suggerito di utilizzare le mie entrate per finanziare il viaggio di una ragazza in Italia, che avrebbe poi lavorato per me ... Sono diventata una madam* (Maragnani & Aikpitanyi, 2010, p. 103). Nell’evoluzione carrieristica delle donne trafficate, la mamam funge quindi da ponte per il trasferimento dell’ex vittima nel sistema organizzativo illecito: il processo che porta la donna trafficata a divenire un nuovo nodo della rete criminale guadagnando status avviene gradualmente attraverso la concessione da parte della mamam di piccoli benefici in cambio della realizzazione di alcuni compiti aggiuntivi da portare a termine. Si tratta dunque di un

passaggio che non ha nulla a che vedere con i riti di iniziazione al maschile che vengono praticati per l'inserimento di un nuovo membro nei diversi cult⁶⁴ di stampo mafioso (I.M.D., 2019). In questi casi infatti vengono praticati veri e propri rituali di gruppo, caratterizzati da estrema violenza e canti, il cui scopo è quello di mettere alla prova la tempra e la lealtà del nuovo affiliato. Ogni gruppo è dotato di un proprio sistema simbolico che viene messo in campo durante il rito di affiliazione al cult: durante l'esecuzione è prevista la presenza di una figura spirituale importante e l'alternanza di episodi di violenza a rituali legati alla tradizione animista come, per esempio, il bere sostanze particolari appositamente preparate. Il passaggio della donna trafficata all'interno di un nuovo ruolo nella rete criminale, al contrario, non è segnato da nessun passaggio particolare, forse anche perché è il juju precedentemente effettuato ad aver ricoperto tale funzione. In entrambi i casi questi momenti rappresentano "riti di istituzione" (Bourdieu, 1998) ovvero pratiche che hanno il compito di costruire nuovi ordini e realtà sociali: nel caso delle donne segnano il passaggio dall'appartenenza familiare al divenire migranti individuali, da un'identità collettiva (componente di una famiglia poligamica, sorella, compagna...) a una individuale e riconosciuta dalla comunità (Taliani, 2011); nel caso degli uomini dall'appartenenza familiare a quella grupale del cult. In entrambi i casi lo spiritualismo rimane una dimensione di sottofondo che scandisce i passaggi sociali delle persone e, strumentalizzato, diviene un potente mezzo per costruire affiliazione e coercizione. I riti di passaggio infatti sono strumenti di inibizione per le donne e per gli uomini in quanto se traditi comportano la (minaccia di) morte immediata della persona. Ritornando alle storie delle donne trafficate a scopi sessuali, esse mostrano come la scalata di carriera verticale sia l'esito di una fiducia che ogni giorno viene conquistata sul campo con la propria sfruttatrice (Maragnani & Aikpitanyi, 2014). Intorno alla madam ruotano infatti diverse figure femminili (per esempio le donne guardiane) che hanno il compito di aiutarla nei suoi compiti come l'impegno nel raccogliere i contributi economici di ogni lavoratrice o il supervisionare e il controllare i movimenti delle ragazze. In questa prima fase di ri-socializzazione al ruolo criminale la ex-vittima si configura non solo come collaboratrice della madam, ma anche come protettrice, ovvero colei che ha il compito di iniziare le ragazze appena arrivate alla pratica prostituzionale indicando loro come inserirsi nel giro di affari. Solitamente la madam sceglie le proprie favorite tra coloro che le sono più leali e

⁶⁴ Ci riferiamo, in particolare, ai molteplici gruppi di matrice cultista afro-nigeriani come Black Axe, Eiyé, Pirates, Menphite che controllano non solo il *sex trafficking*, ma anche il traffico di armi e di droga in Europa e in America.

che, allo stesso tempo, riescono a guadagnare di più dalle proprie attività: queste possono divenire guardiane oppure assistenti. Le prima sono donne che hanno estinto il proprio debito e che utilizzano i soldi guadagnati per iniziare a reclutare e trafficare altre persone da far lavorare per sé; le seconde aiutano semplicemente la sfruttatrice nello svolgimento dei propri compiti. Il fatto di essere scelta dalla madam comporta inevitabilmente assumere uno status superiore rispetto alle altre prostitute anche nei casi in cui le prescelte dovessero continuare a pagare una quota parte delle loro entrate economiche alla maman. In ogni caso si tratta di persone che riescono completamente a incorporarsi nella subcultura deviante accettandone le logiche, i mezzi e i valori di riferimento; tuttavia potranno essere considerate come effettive “prostitute indipendenti” solamente quando agiranno in maniera volontaria, senza nessuna condizione di soggiogazione e nemmeno in uno stato di vulnerabilità. Fino a quanto resteranno guardiane o assistenti, infatti, non potranno ancora considerarsi completamente affrancate dalla precedente maman: tutto ciò che eseguono non viene effettuato in autonomia, ma comunque in una situazione di coercizione. Come evidenziato si tratta di una transizione di carriera graduale e progressiva in cui sono le micro interazioni del quotidiano intrattenute con la rete sociale criminale a facilitare l’ascesa sociale nel sistema del trafficking. Chiaramente lo sviluppo di un simile scenario non è l’unica evoluzione di carriera a cui possiamo assistere: in alcuni casi, come messo in evidenza da altri contributi sociologici, la persona è in grado di uscire dai sistemi devianti per riconfigurare la propria vita secondo stili più conformi alla normalità.

2.2.2 Il ritorno al proprio paese di origine: il rimpatrio onorevole

Una seconda modalità attraverso cui le persone riescono ad interrompere il proprio percorso deviante connesso alla tratta sessuale effettuando una vera e propria inversione di carriera (Becker, 1963) coincide con il ritorno presso il proprio paese di origine, il ripristino dello status sociale pre-migratorio e la conseguente riorganizzazione dei legami sociali (Corposanto & Barnao, 2005; Crawford & Kaufman, 2008). Sotto questo punto di vista, nella letteratura nazionale e internazionale troviamo alcuni contributi che hanno cercato di mettere in luce in che modo questa evoluzione di carriera avvenga e quali effetti essa comporta. Secondo le direttive dell’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, per le donne vittime di tratta deve essere messo a disposizione il cosiddetto “rimpatrio onorevole” ovvero una forma speciale di rientro della persona immigrata presso il proprio paese di origine. Questo viene proposto nella misura in cui il ritorno in patria potrebbe

rappresentare per il soggetto direttamente interessato l'esposizione a situazioni rischiose a causa dell'instabilità socio-politica dei propri paesi di origine e/o della loro assenza di tutela dei diritti umani. Ci rendiamo conto che parlare di rimpatrio non è una questione banale, ma al contrario è di notevole complessità in quanto può assumere significati differenti, intrisi di accezioni positive o anche negative: per esempio esso può rientrare nel primo campo semantico laddove è connesso al raggiungimento di un discreto livello di benessere economico, ma può caricarsi di significati negativi quando avviene a fronte del fallimento del progetto come nel caso delle donne vittime di tratta. È evidente che in quest'ultima situazione la persona non sempre manifesti un desiderio di ritorno in patria soprattutto perché si configura come un passaggio denso di ambiguità; tuttavia è proprio su questo paradosso che si innesca il concetto di rimpatrio onorevole⁶⁵. Quest'ultimo intende delinearci come una forma specifica di rimpatrio assistito destinato ad alcune categorie di persone particolarmente vulnerabili come nel caso delle donne e delle vittime di *human trafficking*. Due in particolare sono i presupposti su cui si basa il rimpatrio onorevole: in primis la dimensione di *volontarietà esplicita* da parte delle persone di voler ritornare nel proprio paese di origine e, in secondo luogo, il significato di *onorevolezza* intrisa nel suo senso. Questi due aspetti mettono in evidenza elementi importanti: per quanto riguarda la volontarietà, essa implica la necessaria consapevolizzazione da parte della persona che richiede un simile percorso. Le motivazioni alla base possono essere differenti dalla fatica e dalla paura di continuare a vivere nel paese in cui si è stati sfruttati all'esigenza di recuperare i legami familiari lasciati presso il proprio paese di origine, ma in ogni caso *“tanto più sono chiare le ragioni della scelta e le sue conseguenze [...] di poter usare questo tipo di risorsa in contrapposizione al programma di protezione sociale, tanto maggiore sarà la riuscita del progetto e la stabilità dopo il rientro”* (Corposanto & Barnao, 2005, p. 21). Oltre alla volontarietà, questa forma di rimpatrio fa leva proprio sul concetto di onore che sappiamo essere non universalmente valido, ma al contrario connesso alla tradizione culturale di ogni società. Questo significa che tale procedura per sortire gli effetti desiderati - ovvero andare incontro ai desideri delle persone di uscire da una carriera deviante per ritessere i legami con il paese di origine - deve essere realizzata in modo da non ledere ulteriormente la persona, ma al contrario attuare dei meccanismi di

⁶⁵ Da un punto di vista tecnico sappiamo che esistono quattro tipi di rimpatri: volontario (avviene sotto la libera decisione del soggetto per diversi motivi), coatto (la persona viene obbligata tramite espulsione a ritornare presso il proprio paese di origine), assistito (previsto dal T.U. sull'immigrazione, art. 33 in cui la persona viene assistita durante il ritorno in patria; esso può avvenire sia per volontarietà della persona sia obbligatoriamente per motivi legali) e onorevole.

protezione contro il rischio di una probabile sua seconda vittimizzazione. Per fare questo occorre che almeno due punti siano sviluppati: il primo riguarda il fatto che “l’onore” della persona non sia stato distrutto prima di partire dalla propria patria; il secondo concerne la necessità di non vedere completamente fallito il progetto migratorio personale: ciò implica una minima consapevolezza di quanto sarebbe accaduto nel paese di destinazione oppure il raggiungimento di mete ambite e riconosciute come di valore nel proprio paese di origine. Si tratta di un percorso che ha l’obiettivo di garantire alle persone coinvolte un reinserimento positivo nella propria patria e una facile ri-socializzazione all’interno del tessuto relazionale precedentemente abbandonato. A livello di carriera migratoria, l’adesione a un simile percorso significa in primo luogo sviluppare una consapevolezza legata alla propria condizione di vita passata (come donna uscita dalla tratta sessuale) e in secondo luogo una riconfigurazione e riconversione dei propri progetti di vita personali che passano inevitabilmente dall’abbandono delle reti connesse alle subculture criminali. Allo stesso tempo, il processo di inversione della propria carriera di vita passa attraverso la riduzione dello stigma connesso all’essere statati precedentemente trafficati (Corposanto & Barnao, 2005): a tal proposito gli agenti che intervengono in questa deviazione della carriera morale dei soggetti sono coloro che lavorano negli enti di supporto anti-tratta. Questi servizi, infatti, riescono ad abbassare il rischio di marginalizzazione delle persone precedentemente trafficate agendo su due versanti: in primo luogo attuando dei programmi di sensibilizzazione sul *trafficking* nei paesi di origine in modo tale da favorire dinamiche inclusive e non di stigmatizzazione; allo stesso tempo, le agenzie anti-tratta possono accostarsi alle famiglie di origine delle donne come veri e propri facilitatori di accoglienza. Nello studio condotto in Nepal da Crawford e Kaufamn (2008), per esempio, viene presentato un programma in cui i membri del personale degli enti anti-tratta si recano ai villaggi per incontrare le famiglie di origine delle ragazze trafficate al fine di indagare la loro disponibilità a ricevere notizie dalla figlia. In caso di risposta positiva, i referenti del servizio conducono gradualmente⁶⁶ la famiglia ad incontrare la figlia in modo da favorire la ricrescita dei legami parentali e facilitare il re-inserimento della persona sopravvissuta al traffico. Solamente nel caso in cui il ricongiungimento con la propria famiglia avviene alla luce di dinamiche positive allora la figlia precedentemente trafficata potrà gradualmente svelare ai parenti la propria storia. Occorre mettere in evidenza come in questo caso i

⁶⁶ Nel caso del programma Nepalese, in caso di risposta positiva ad un ipotetico incontro con la figlia, le famiglie vengono in un primo momento condotte nelle strutture di accoglienza senza che vengano informate del trascorso della figlia. Se l’esito dell’incontro è positivo, allora è possibile fa incontrare al proprio villaggio la famiglia con la propria figlia facendo ricongiungere tutti i membri.

servizi anti-tratta riescono a promuovere il ritorno in famiglia facendo in modo che la persona sopravvissuta al trafficking venga messa nelle condizioni di generare reddito, ovvero avere un buon capitale economico. La possibilità di provvedere non solo al proprio benessere, ma contribuire attivamente anche per quello della propria famiglia permettendole di acquisire un buon status sociale è un fattore che favorisce l'accettazione dei sopravvissuti all'interno del proprio villaggio. La rilevanza della dimensione economica non è una variabile insignificante: in molti casi le persone migrano dal proprio paese proprio con il progetto di acquisire capitale economico e dunque facilitare la mobilità sociale verticale della propria famiglia (Zanfrini 2016; Ambrosini, 2011). È evidente che il ritorno in patria, in questi casi, può essere visto come un successo del progetto migratorio da parte della famiglia e non un fallimento come, invece, viene molte volte vissuto dalle sopravvissute alla tratta. Il successo del reinserimento passa attraverso diverse contingenze che non possono non includere anche l'operato delle agenzie di promozione sociale. Il ritorno in patria non si conclude sempre in maniera positiva, ma sicuramente rappresenta uno scenario possibile di carriera che le donne trafficate possono percorrere una volta uscite dai programmi di assistenza. Quello che possiamo dire è che si tratta di una vera e propria *azione di sistema personalizzata* (Corposanto & Barnao, 2005) in cui ogni soggetto viene attivamente coinvolto: l'estrema eterogeneità delle situazioni di *sex trafficking* e dei fattori che entrano in campo spingono inevitabilmente a sviluppare interventi capaci di mettere al centro le esigenze del soggetto e dunque personalizzarli. Se questo offre indubbiamente un valore aggiunto al tipo di percorso intrapreso dalla persona sopravvissuta, è sicuramente un iter oneroso che richiede tempistiche lunghe, competenze tecniche elevate da parte dei professionisti coinvolti, ma anche di tutte le persone coinvolte: questi aspetti, purtroppo, rimangono fattori che rendono più faticoso il ricorso al ritorno presso il proprio paese. Proprio per questa ragione, una volta terminati i programmi di assistenza e protezione, le prospettive dei migranti trafficati possono seguire altri sviluppi: è il caso di coloro che scelgono di rimanere nel paese di accoglienza, ma senza ri-socializzarsi al gruppo criminale.

2.2.3 La vita nel paese di accoglienza: quale riscatto possibile?

Con questo ultimo paragrafo vogliamo rapidamente descrivere che cosa accade al progetto migratorio di quanti una volta usciti dai programmi di accoglienza anti-tratta decidono di rimanere nel paese di accoglienza. In molti casi simili scenari si originano perché ritornare

presso la propria patria è una possibilità non percorribile a causa della situazione di pericolo che potrebbero incontrare⁶⁷ o per la forte stigmatizzazione sociale cui le donne potrebbero andare incontro (Dalla & Kreimer, 2017): restare nel paese di arrivo si configura come uno scenario percorribile che quanto meno riesce a preservare dalla situazione di pericolo e di povertà economica a cui si andrebbe incontro nel caso di rientro in patria. La persona cerca quindi di ripristinare il vecchio progetto migratorio muovendosi lungo una continuità di percorso di vita e recuperando quanto interrotto dall'esperienza di traffico vissuta. In questi casi i programmi di protezione riescono a facilitare l'ingresso nel mondo professionale anche se con fatiche connesse ai bassi livelli di scolarizzazione delle vittime e alla difficile spendibilità dei titoli di studio acquisiti nel proprio paese di origine (Baltoni, 2007). Quello che accade alle carriere professionali di queste donne è sicuramente l'allontanamento dal mercato colluso con le reti criminali a cui non segue una collocazione in alti profili occupazionali nel mercato del lecito, anche in presenza di buoni titoli di studio: *“le attività lavorative svolte dalle ragazze prima e dopo l'acquisizione del permesso di soggiorno, per periodi più o meno lunghi, si concentrano quasi esclusivamente nel settore domestico (colf), dei servizi socio-assistenziali rivolti ad anziani, bambini o disabili (“badanti o baby sitter) e nei servizi alberghieri e ristorativi (cameriere, bariste, addette alle pulizie negli hotel, ecc.)”* (Baltoni, 2007, p. 206). In alcuni casi le persone riescono a lavorare come operaie o nel settore dell'agricoltura come braccianti durante le raccolte stagionali. Quello che emerge dagli studi empirici che hanno indagato il profilo occupazionale delle donne precedentemente trafficate è senza dubbio la condizione di plurimarginalità a cui sono esposte: essa è perlappunto “plurima” in quanto connessa al genere – marginalità *tradizionale* – alla condizione di immigrato – marginalità *nuova* – e infine all'essere state costrette alla prostituzione – marginalità *stigmatizzante* (Castelli, 2001). Ecco dunque che il lavoro domestico rimane il principale settore di occupazione per le donne vittime di tratta anche perché è quello che si qualifica come il più aperto all'inserimento informale (attività in nero) e solo in seconda battuta con possibilità di assunzioni regolari (Abbatecola, 2019). Allo stesso tempo, questo processo ha l'effetto controproducente di creare una pre-categorizzazione su base etnica dell'organizzazione del lavoro, ovvero, la costituzione di stereotipi che indicano una propensione da parte di specifici immigrati a lavorare in particolari settori – etnicizzazione

⁶⁷ Ricordiamo che in molti casi le persone inserite nei programmi di accoglienza ricevono lo status di rifugiato proprio perché viene riconosciuto loro il pericolo di morte o grave lesione dei diritti umani che subirebbero qualora rientrati in patria.

delle attività professionali (Zanfrini, 2016). Tutti questi aspetti fanno in modo che l'esperienza lavorativa viene svuotata dal suo significato nobilitante e perde la potenzialità che potrebbe caratterizzarla nel restituire una nuova identità sociale alle donne trafficate. Bassi guadagni, mancanze di garanzie contrattualistiche e dei connessi diritti spettanti i lavoratori, il precariato e la fatica fisica legata ai lavori che vengono portati avanti hanno l'effetto di creare disinvestimento nel campo lavorativo e soprattutto atteggiamenti di vittimismo (Baldoni, 2007). Un simile scenario si configura nella misura in cui il progetto di accoglienza riesce ad avere successo e se la persona è in grado di capitalizzare le competenze precedentemente acquisite: nel caso in cui questo non accade è evidente che il rischio di ritornare sulla strada è sempre presente. A parità di assenza di tutele e contratti, il ritorno alla pratica prostituzionale (con i rischi di ricadere nuovamente nel mercato del trafficking questa volta come donna imprenditrice) garantisce almeno entrate economiche nettamente più elevate e l'eliminazione di un confronto diretto e spesso volte squalificante con eventuali colleghi o clienti appartenenti alla cultura del paese di accoglienza. Oltre alle criticità connesse ai profili lavorativi emerge una seconda dimensione di fragilità, ovvero, quella inerente alle reti sociali. Due sono i nodi critici da superare: in primo luogo la rottura con i network della propria comunità etnica che in molti casi, in particolare per il caso nigeriano, risultano facilmente connessi alle vecchie reti criminali implicate nella tratta (Cabras, 2015). La difficoltà di rompere i legami con i network etnici è dovuta in parte alla possibilità che essi offrono di avere un canale di accesso alle proprie origini in terra straniera, in parte anche alla complessità di ricostruire un tessuto sociale alternativo a quello della propria cultura. In molti casi, infatti, l'essere stati in una struttura di accoglienza e protezione, come quelle previste dalla normativa nazionale o internazionale, favorisce lo sviluppo di una dipendenza dalla struttura stessa e dalle figure professionali (come educatori, assistenti sociali ecc.) che in esse sono impiegate con il rischio di istituzionalizzare le persone accolte (Goffman, 1968). Le restrizioni a cui esse sono sottoposte durante il periodo di accoglienza non favoriscono la ricostruzione di una rete sociale esterna, ma al contrario la rete primaria diviene quella professionale interna alla struttura addirittura con il rischio di sostituirsi alla famiglia (Castelli, 2001). L'effetto è quello di una deprivazione dei legami sociali che risulteranno circoscritti a quelli più o meno formalizzati riferiti alle persone che ruotano all'interno dei progetti di recupero (volontari, famiglie, operatori sociali...) (Abbatecola, 2019; Baldoni, 2007).

Come anticipato in apertura al paragrafo, in questa sezione abbiamo voluto presentare l'esito di un lavoro di revisione della letteratura sul tema dello sviluppo delle carriere di vita delle donne che escono dai sistemi di accoglienza per vittime di tratta sessuale. La prima considerazione che ci preme fare riguarda gli esigui studi che si sono interessati al tema. Complessivamente l'immagine che emerge dal lavoro di revisione effettuato è quella di un iperinvestimento da parte della comunità scientifica e istituzionale per la comprensione del *sex trafficking* fino al periodo di sfruttamento per poi scemare d'interesse man mano che ci si sposta verso la fase di uscita e di affrancamento dai programmi di assistenza. Rispetto a quest'ultima, abbiamo cercato con questo lavoro di sintetizzare ed esprimere in un unico spazio i pochi studi effettuati che, molte volte, vengono presentati in maniera sconnessa. Ecco dunque che per cercare di restituire un'immagine meno frammentata del post-accoglienza abbiamo provato a presentare le diverse evoluzioni di carriera che in letteratura sono state analizzate. La seconda considerazione che intendiamo fare, ma non di minore importanza, riguarda la pressoché assente attenzione verso un quarto scenario di vita "post-accoglienza" ovvero quello inerente alle donne che, dopo essere uscite dai sistemi di protezione, decidono di tornare a collaborare secondo differenti modalità con gli stessi enti anti-*trafficking*. Si tratta di un tema che solo recentemente sta iniziando a smuovere la comunità scientifica (Countryman-Roswurm & Bracking, 2017; Walker, Gaviria & Gopal, 2018) problematizzando da un punto di vista sociologico il fenomeno: quali effetti produce sulle persone precedentemente sfruttate il rientro in associazioni anti-tratta come volontari, operatori sociali o addirittura come fondatrici? Che significato ha un'inversione simile di carriera non solo per la propria *agency* individuale, ma anche per il sistema sociale più ampio? Come è possibile una tale trasformazione? Secondo quali processi avviene? (Countryman-Roswurm & Bracking, 2017). Questi sono solo alcuni degli interrogativi che in letteratura stanno iniziando a muoversi sul tema, ma che rimangono ancora scoperti, con rari studi empirici effettuati, ma desiderosi di essere approfonditi. Per tale ragione abbiamo scelto di inserirci in questo punto nevralgico e ancora poco approfondito del dibattito scientifico sociologico per condurre il nostro lavoro di ricerca empirica. Prima di addentrarci nell'esplorazione del nostro studio condotto con donne precedentemente coinvolte nella tratta impegnate in enti anti-*trafficking*, desideriamo presentare i pochi contributi che sono stati identificati sul tema. A tal proposito dedicheremo il prossimo paragrafo ad approfondire lo stato dell'arte riguardo alle persone trafficate che tornano a collaborare con enti anti-tratta.

2.3 Lo scenario delle donne sopravvissute alla tratta, impegnate negli enti o servizi di contrasto al *sex trafficking*

In questa sezione desideriamo dedicare una particolare attenzione a inquadrare in maniera approfondita il quarto scenario possibile per le donne⁶⁸ uscite dal circuito dell'accoglienza: la possibilità che esse ritornino a collaborare sotto diverse forme (professionale, volontaria o anche come fondatrici) con il movimento anti-trafficking e i servizi a esso connessi. È un'evoluzione di carriera che come esposto nel paragrafo precedente è stata poco studiata a livello nazionale e internazionale, anche se recentemente sta acquisendo sempre più rilevanza e attenzione. Nell'ultima decina di anni, infatti, all'interno dei moderni movimenti anti-tratta le storie delle donne sopravvissute allo sfruttamento stanno diventando una "merce diffusa e ricercata": conferenze, attività di raccolta fondi per le associazioni, eventi di sensibilizzazioni mettono spesso al centro la narrazione biografica di donne che con fatica sono riuscite ad emanciparsi dallo sfruttamento sessuale e riscattarsi con diverse strategie. In molti casi i canali mediatici utilizzano come propaganda anti-tratta le storie delle sopravvissute riservando, tuttavia, una bassa attenzione agli effetti prodotti sulla donna da una sua eccessiva sovraesposizione. Analizzando, infatti, articoli di giornale, campagne pubblicitarie o libri di sensibilizzazione il focus della testimonianza e narrazione si concentra sui dettagli terrificanti della storia durante il periodo dello *smuggling* e dello sfruttamento piuttosto che sul suo recupero e riscatto nella fase post-tratta (Brennan, 2005). Questo accade molto probabilmente perché si pensa che il racconto impostato secondo un simile schema abbia un impatto emotivo maggiore giacché tende a fare leva sui dettagli scioccanti e macabri delle storie. L'effetto controverso che, purtroppo, si ottiene, è quello di non riconoscere le persone come esperti o potenziali leader del movimento anti-tratta, quanto piuttosto esporre a una specie di seconda vittimizzazione le donne che si prestano a dare voce alla propria storia: in un certo senso è come se fossero nuovamente sfruttate (Cojocar, 2015; Countryman-Roswurm, 2015). Nella consapevolezza del ruolo che le narrazioni hanno nel suscitare cambiamento individuale e sociale, è importante che tutte le parti coinvolte nell'ingaggiare le donne in precedenza trafficate si sentano responsabilizzate nello sforzo richiesto loro e siano sensibili nel cogliere le conseguenze di una comunicazione basata solamente sul periodo

⁶⁸ Ci riferiamo alle donne non perché non siano presenti anche uomini o transgender nei mercati dello sfruttamento sessuale, ma poiché si tratta di un fenomeno che coinvolge prevalentemente il mercato femminile.

dello sfruttamento. Nonostante la situazione paradossale a cui i sopravvissuti sono esposti, la loro presenza nelle attività anti-tratta è divenuta centrale non solo per le campagne mediatiche e le azioni di sensibilizzazione, ma anche per gli interventi di recupero destinati alle persone che sono in affrancamento dal *trafficking*. Il richiamo a valorizzare il sapere esperienziale dei cosiddetti “sopravvissuti” deriva dal dibattito originatosi a Chicago durante la conferenza mondiale SAFE, Coalition of Human Rights (SAFECHR) nel 2014. Durante l’occasione erano presenti non solo i rappresentanti socio-sanitari impiegati nel settore dell’anti-tratta, ma anche un gruppo consistente di persone uscite dallo sfruttamento sessuale connesso al *trafficking*. Per questi ultimi la conferenza è divenuto presto uno spazio per esprimere con fermezza i bisogni maggiormente sentiti, di cui il lavoro o l’aver un impiego professionalizzante si collocava al primo posto. A fronte di una simile affermazione, la discussione congiunta tra personale socio-sanitario e “ex-vittime” ha portato in quel frangente all’elaborazione di un modello specifico basato proprio sulla collaborazione tra questi due tipi di figure: il *Clinician- Survivor- Driven Mentor Model*. Gli aspetti centrali del modello consistono in uno sforzo di co-presenza tra clinici, operatori sociali e sopravvissuti alla tratta che in maniera sinergica lavorano congiuntamente nella messa a disposizione dell’assistenza alle vittime prese in carico. Nel frattempo i *survivors* sono continuamente seguiti in modo da ricevere ulteriore sostegno e guida nonostante abbiano già recuperato una loro autonomia. La presenza di un’equipe mista composta da persone con competenze differenti (esperienziali vs professionali), etnie e appartenenze culturali diverse va a rafforzare l’efficacia degli interventi messi in atto della “semplice” equipe di operatori socio-assistenziali (Walker, Gaviria & Gopal, 2018). Nel caso del modello elaborato nel 2014 durante la Coalition of Human Rights, i sopravvissuti sono abbinati alle ospiti delle strutture residenziali in modo che facciano da ponte tra l’equipe di operatori, il mondo esterno e quello inerente alle pratiche attuate nelle abitazioni. Il desiderio che sottostà tale modello è agire su due fronti: in primo luogo rafforzare le competenze relazionali, organizzative, tecniche e comunicative dei sopravvissuti; in seconda battuta offrire alle vittime un “mentore” che possa fungere da modello ispiratore per i comportamenti da mettere in atto e il recupero di una propria autonomia. Anche se il contributo offerto dai sopravvissuti è di estrema importanza nella misura in cui tende a fare leva sulla condivisione di una stessa esperienza di sofferenza e del connesso desiderio di riscatto, non mancano le criticità connesse al modello. Le

persone che entrano nei canali dell'accoglienza sperimentano molte volte colpa, vergogna e rabbia per quanto hanno vissuto⁶⁹ ed è facile che entrino in competizione con coloro che sono riusciti ad affrancarsi dallo sfruttamento e rilanciare la propria vita impegnandosi nel movimento anti-trafficking. In molti casi, come detto in apertura, i “sopravvissuti” si trovano a partecipare a eventi o convegni importanti godendo di riconoscimenti ufficiali: la possibilità di riscattare e assistere a una scalata dallo status sociale è l'elemento che crea, in alcuni casi, tensione nel rapporto con le vittime presenti nelle strutture di accoglienza e protezione. In linea generale la presenza intrusiva dei mezzi mediatici viene gestita tranquillamente anche nel rapporto con i beneficiari dei servizi.

Il modello appena presentato è solamente una delle tante forme che vede la presenza di sopravvissuti all'interno degli enti anti- *trafficking*: non è raro riscontrare storie di persone che scelgono di dedicarsi volontariamente al sostegno e alla protezione di altre donne cadute nella medesima rete criminale. In alcune circostanze sono altresì leggibili le testimonianze di ex-beneficiari che fondano associazioni per contrastare il *sex trafficking* facendosi promotori di importanti rivoluzioni culturali nei contesti in cui operano (Maragnani & Aikpitanyi, 2014). A tal proposito sul territorio nazionale italiano possiamo ritrovare sia associazioni costituite solamente da persone uscite dal circuito della tratta, come nel caso delle “Donne di Benin City”⁷⁰ oppure enti anti-tratta fondati da ex-beneficiari, ma co-gestiti con operatori che non hanno avuto precedenti esperienze di *trafficking*, come ad esempio la realtà del “Piam- Progetto Integrazione Accoglienza Migranti”⁷¹. Si tratta di un tema che seppur emergente, non è ancora stato approfondito dalla letteratura scientifica nazionale e internazionale. Per cercare quindi di inquadrare questo particolare aspetto possiamo trovare spunti interessanti e aspetti di convergenza con i movimenti sociali degli utenti e dei care giving presenti soprattutto nel campo della disabilità, della tossicodipendenza o della psichiatria (Folgheraiter, 2004). Negli anni Novanta dello scorso secolo anche in questo campo hanno iniziato a emergere organizzazioni composte da utenti e/o familiari con l'obiettivo di acquisire degli spazi in cui poter mettere a disposizione di altri soggetti il proprio sapere esperienziale. In molti casi gli appartenenti a questi movimenti rivendicano una propria indipendenza dai servizi formali entrando con essi anche in aperto contrasto: alla base vi è il desiderio di affermarsi come agenti “capaci”, il cui potere di azione non può essere completamente delegato alle

⁶⁹ Vedi la revisione sui fattori di uscita esposta nella prima parte del capitolo.

⁷⁰ <https://donnedibenincitypalermo.wordpress.com>.

⁷¹ <https://piamonlus.org>.

figure professionali esterne, ma al contrario deve implicarli direttamente. Questi movimenti tutt'oggi presenti e diffusi non mirano a produrre un generico cambiamento socio-politico, ma al contrario *“si impegnano in un'azione libera da condizionamenti o strumentalizzazioni in direzione dell'adeguamento legislativo, di una migliore definizione dei loro bisogni, di un'affermazione della loro identità rispetto all'opinione o alla cultura dominante, [...] basandosi primariamente [...] sulle loro stesse risorse di auto/mutuo aiuto”* (Folgeraither, 2004, p. 43). È evidente che sottostante tale orientamento vi sia il desiderio di farsi specchio di valori ben precisi come l'uguaglianza, la parità o il riconoscimento della dignità della vita umana (Ripamonti, 2018). Le prime esperienze di rivendicazione di una propria autonomia decisionale da parte degli utenti si collocano, infatti, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso con la deistituzionalizzazione e il reinserimento comunitario di persone come pazienti psichiatriche o disabili sottoposti per anni a controlli rigidi e invasivi da parte delle istituzioni assistenziali. Con la riammissione *“in società”* dei cosiddetti *“sopravvissuti”*, il desiderio da parte di questi ultimi di riappropriarsi del potere di azione, di avere spazi di espressione personale li ha portati a costituire le organizzazioni costituite da soli beneficiari. Storicamente, infatti, i movimenti degli utenti e/o dei loro familiari sono rimasti intenzionalmente indipendenti dai servizi socio-assistenziali al fine di far valere il proprio punto di vista sulle esigenze vissute e sulle difficoltà connesse alla condizione di vita che personalmente si trovano ad affrontare. Tuttavia in molte circostanze le organizzazioni costituite da utenti sono spinte a collaborare con i professionisti del settore che si mostrano interessati e capaci di intessere relazioni paritarie, di reciprocità e simmetriche mostrandosi, in un certo senso, sostenitori del movimento *“degli utenti”*. In questi casi viene molto più facilmente accettata la presenza di professionisti che mettono a disposizione il proprio *“sapere”* anche se non sono beneficiari o non hanno parenti con le stesse criticità. Allo stesso tempo il sentimento di estraneità che *“gli utenti”* molte volte avvertono nei confronti dei servizi socio-assistenziali riguarda perfino il mondo del volontariato impegnato a offrire sostegno verso le persone più fragili. Anche in questo scenario l'operato delle organizzazioni no profit viene vissuto come eccessivo o, per meglio dire, un ulteriore esercizio di potere che trova il modo di manifestarsi su di loro.

Le iniziative che vengono portate avanti dal movimento degli utenti e dei familiari si sono consolidate nel corso degli anni contribuendo in modo significativo al cambiamento della condizione sociale dei propri membri. La mission e l'orientamento valoriale che contraddistinguono le organizzazioni di *“beneficiari”* sono così specifiche e peculiari che

hanno facilitato il riconoscimento delle associazioni stesse come qualche cosa di diverso dal tradizionale Terzo Settore (Folgheraiter, 2004). Secondo un'ipotesi interpretativa, quest'ultimo potrebbe essere composto da tutti quei movimenti, organizzazioni e servizi che agiscono “per gli altri”, mentre tutte le realtà che tendono a muoversi “per il proprio gruppo”, secondo differenti modalità, potrebbero rientrare nel cosiddetto Quarto Settore. In questi casi il modello che viene praticato si basa principalmente sulla metodologia della peer- education, simile per molti versi a quanto descritto in apertura della sezione dal *Clinician- Survivor- Driven Mentor Model* di Chicago utilizzato per il recupero delle donne vittime di tratta. I riferimenti teorici a cui possiamo guardare nel descrivere le organizzazioni di utenti e dunque le realtà che anche nel settore dell'anti tratta includono, in diverse forme, le persone sopravvissute alla tratta sessuale affondano nella “*participatory education*” di Freire (1975), nei contributi della di Bandura sull'apprendimento tramite osservazione (1977) o ancora nelle riflessioni di Fishbein e Ajzen (1975) rispetto all'importanza dei pari nel cambiamento delle norme sociali. Il filo rosso che unisce tutti questi studi consiste nel ritenere che la partecipazione nell'educazione di un target specifico da parte dei membri che appartengono allo stesso gruppo faciliti il raggiungimento di obiettivi anche complessi. L'enfasi viene messa sul tipo particolare di relazione che si viene a creare tra beneficiari mentori (che si prendono cura degli altri pari) e utenti: un rapporto di asimmetria non giudicante che facilita il riconoscimento reciproco tra le parti e una ri-socializzazione alle nuove norme sociali fornite dal gruppo dei pari “mentori”. Questi ultimi non hanno qualifiche professionali specifiche, ma sono persone che in primis condividono o hanno condiviso, come nel caso delle vittime di tratta, una stessa condizione di vita, e allo stesso tempo possiedono l'obiettivo esplicito di educare. È evidente che, anche se non si tratta di soggetti il più delle volte professionalizzate, vengono preparati attraverso specifici *training* finalizzati ad acquisire e sviluppare competenze relazionali o in alcuni casi perfino tecniche. Il vantaggio è la presenza di figure che sono portatrici in parte di saperi “specifici” appresi con il training specificamente preparato e in parte in possesso di grammatiche e semantiche simili a quelle del gruppo target dell'intervento (Ripamonti, 2018).

La ripresa di alcune categorie e aspetti del movimento degli utenti in generale ci permette di ritornare al nostro oggetto di ricerca con uno sguardo più consapevole. Non essendoci letteratura specifica sul tema, abbiamo percorso e recuperato coordinate interpretative importanti in altri campi di studio, ma che ci hanno ugualmente permesso di comprendere verso quali elementi prestare particolare attenzione. Tuttavia, ripensando ai nostri

(s)oggetti di ricerca, ovvero, persone precedentemente trafficate inserite in diverse forme⁷² nei servizi anti-*trafficking* rimangono aperte alcune importanti questioni: in primo luogo rimane ancora debole la riflessione sui processi e le modalità che portano le ex-vittime a divenire parte attiva all'interno del movimento anti-tratta. A differenza di quanto verificatosi per i pazienti psichiatrici o disabili a cui abbiamo fatto riferimento poc'anzi, nel campo della tratta, almeno in contesto nazionale, non si è ancora arrivati alla mobilitazione organizzata e strutturata di movimenti di rivendicazioni dei diritti; quello che è possibile osservare è la presenza socialmente attiva, ma politicamente silenziosa di “sopravvissuti”. È con lo sguardo rivolto a loro che ci domandiamo come si caratterizzano gli snodi di carriera delle donne che, uscite dalla tratta, scelgono di impegnarsi negli enti-anti tratta; quali sono le ragioni e le motivazioni che le spingono ad andare in quella direzione? Come di caratterizza e contraddistingue il loro agire? In secondo luogo un'altra questione che non ci sembra essere stata sufficientemente approfondita nei dibattiti scientifici riguarda le conseguenze dell'impegno assunto delle donne sopravvissuti nei confronti dei vari soggetti sociali, in particolare non sembrano essere chiari gli effetti reali che il loro agire può avere verso la società più ampia (in termini preventivi) e nei confronti delle vittime stesse. Come domanda uno dei leader dei sopravvissuti al trafficking: “*il mio raccontare fornisce a un gruppo di persone prove sufficienti dell'esistenza del traffico sessuale, oppure c'è qualcuno che ancora ne dubita a questo punto? Abbiamo davvero bisogno di una nostra maggiore presenza [...]?* Queste (nostre) testimonianze aiutano (realmente) le vittime?” (Cojocar, 2015, p. 8). Soprattutto da un punto di vista scientifico, queste due questioni rimangono ancora privi di evidenze empiriche. Al contrario nella letteratura internazionale e nazionale è possibile identificare alcuni scritti autobiografici di donne che uscite dallo sfruttamento, si sono impegnate nel movimento anti-*trafficking* come volontarie, operatrici professionali oppure leader e fondatrici di nuove associazioni. Molto probabilmente lo sbilanciamento presente tra la letteratura scientifica sul tema e quella divulgativa si deve proprio al fatto che da una parte i movimenti anti-trafficking se ne servono in termini di sensibilizzazione con tutte le criticità che abbiamo mostrato in apertura al paragrafo rispetto al “taglio” del racconto. Dall'altra parte anche la ricerca sul campo⁷³ mostra una forte concentrazione sulla fase dello sfruttamento e poco sul post-uscita andando in risonanza con il sensazionalismo culturale volutamente o

⁷² Come volontari, collaboratori esperti (mediatori, interpreti...) o perfino fondatori di enti impegnati nella lotta contro il sex-trafficking.

⁷³ Come ampiamente dimostrato nelle pagine precedenti (vedi primo paragrafo del presente capitolo).

involontariamente creato dagli stessi movimenti anti-tratta ed enfatizzato dai canali mediatici. Ciò nonostante, i contributi che derivano dalla letteratura divulgativa offrono senza dubbio ulteriori spunti di riflessione nel comprendere meglio la categoria che desideriamo studiare. A tal proposito ci riferiamo, per esempio, ai lavori di Okoedion & Pozzi (2017) oppure Maragnani & Aikpitanyi (2014) che basandosi sulla propria personale esperienza raccontano il percorso che le ha portate a uscire dalla tratta impegnandosi in attività pro-sociali per le proprie connazionali e di sensibilizzazione sul fenomeno divenendo punti di riferimento, discussi o meno, sul territorio nazionale. Nelle loro trattazioni si ritrovano alcuni brevi spunti che cercano di mettere in luce le modalità e le motivazioni grazie alle quali sono riuscite non solo a superare la tratta, ma ad impegnarsi in attività di contrasto al fenomeno, soprattutto nei termini della sensibilizzazione e prevenzione⁷⁴. A tal proposito, un ruolo sicuramente particolarmente importante viene attribuito alla fase di accoglienza all'interno delle strutture di protezione: si tratta di un momento in cui la persona può vivere un tempo di sospensione per osservare il proprio passato e riprogettare il futuro. In questo frangente temporale la presenza di persone significative come gli operatori o le figure religiose delle strutture di accoglienza possono facilitare la ripresa del senso di controllo sulla propria vita così come viene riportato da Okoedion & Pozzi (2017). In questa particolare testimonianza vengono evidenziati come significativi altri due elementi: la spiritualità, connessa al desiderio di restituire l'esperienza di "liberazione" ad altre connazionali e la dimensione valoriale ereditata dalla propria famiglia. Il primo aspetto viene descritto come uno strumento importante non solo per uscire dall'esperienza del *trafficking* e dello sfruttamento sessuale, ma anche per trovare una nuova prospettiva di senso anche in termini progettuali: *"Per questo ringrazio Dio, perché quello che ho vissuto sulla mia pelle mi permette ora di parlare e forse di liberare altre donne. Sono dovuta scendere nell'abisso per rinascere a una nuova vita, con più coraggio, determinazione e fede. Dio mi ha dato la voce"* (Okoedion & Pozzi, 2017, p. 50). Sempre nelle medesime autobiografie è riconosciuto un particolare ruolo ai valori appresi nel contesto familiare: essi hanno orientato e sostenuto la donna sia nelle fasi di progettazione del proprio percorso migratorio precedenti all'esperienza della tratta, sia nelle scelte portate avanti una volta arrivata in Europa, inclusa quella di impegnarsi nel movimento anti-tratta. In ultima battuta vogliamo sottolineare come tra le righe del

⁷⁴ Gli stessi libri editati hanno, infatti, tale funzione e forse per questo rischiano per certi versi di scivolare nella "narrazione al negativo" di cui abbiamo trattato in apertura al paragrafo. In entrambi i casi il racconto è particolarmente incentrato nel periodo le due testimonianze si ritrovano alcuni dei

racconto sembra emergere una dinamica molto simile a quella descritta dai teorici del dono (Godbout, 1993) rispetto al desiderio di offrire un supporto paritario a quanti sperimentano, allo stesso modo, l'esperienza della tratta proprio perché a loro volta vissuto durante l'accoglienza. Ripercorrendo la dinamica donativa del "dare, riceve e ricambiare" lo sforzo delle protagoniste sembra andare nella direzione di far crescere una nuova etica generatrice di legami e beni relazionali come la fiducia, la reciprocità e il riconoscimento della dignità umana. Tutti gli elementi che ritroviamo nei contributi autobiografici ora citati offrono sicuramente degli aspetti importanti da andare ad analizzare e osservare nel nostro lavoro empirico. Senza voler mettere in discussione l'intenzionalità degli scritti autobiografici di sopravvissuti alla tratta, dobbiamo, infatti, tenere in considerazione che i testi presentati sono di stampo prettamente divulgativo che richiederebbero di essere "messi alla prova" con un lavoro di ricerca strutturato e approfondito.

In conclusione del paragrafo, desideriamo riassumere brevemente gli aspetti principali che abbiamo avuto modo di illustrare in questa parte della trattazione. Abbiamo aperto la sezione presentando una quarta possibile evoluzione di carriera delle donne vittime di tratta uscite dal circuito dell'accoglienza ovvero il ritorno in enti anti-*trafficking* sotto forma di collaboratori, volontari o professionali. Dopo aver brevemente esposto i paradossi e alcuni aspetti di criticità cui sono esposte tali figure, si è voluto illustrare il ruolo e le funzioni che esse assumono all'interno del movimento anti tratta anche a partire dalle sollecitazioni emerse durante la conferenza mondiale SAFE, Coalition of Human Rights (SAFECHR) del 2014 a Chicago. Essendo, tuttavia, la letteratura scientifica internazionale e nazionale estremamente povera per quanto riguarda la condizione di vita che queste donne si trovano a vivere, abbiamo dovuto integrarla con le riflessioni che in campo socio-pedagogico sono fiorite in riferimento ai movimenti sociali degli utenti (come quelli dei pazienti psichiatrici o disabili) proprio perché presentano molteplici punti di convergenza con il nostro oggetto di analisi. La ricostruzione che abbiamo cercato di fare ha fatto emergere inoltre due questioni che rimangono particolarmente scoperte e poco approfondite se non dalla letteratura divulgativa: in primo luogo la fragilità della riflessione sui processi e le dinamiche che portano le donne vissute in accoglienza a divenire parte attiva all'interno dei servi di contrasto al *trafficking*. In seconda battuta risulta esigua anche l'attenzione rivolta verso gli effetti reali che l'azione di questa particolare categoria provoca non solo verso le altre donne trafficate, ma anche nei confronti della comunità più estesa; riteniamo, dunque, che occorre partire da questi due punti nevralgici per sviluppare il nostro progetto di ricerca. Prima di addentrarci

nell'esplorazione del lavoro condotto sul campo, vogliamo dedicare uno spazio alle categorie sociologiche che possono esserci di aiuto per inquadrare al meglio l'oggetto che desideriamo studiare: le pagine successive saranno dunque dedicate a questo intento.

3. DALLA DEVIANZA ALL'EMPOWERMENT

Dopo aver definito il fenomeno della tratta sessuale nel capitolo primo esplorandone le dimensioni, le forme, le normative in atto e aver analizzato in profondità il percorso di uscita dalla stessa nel capitolo secondo, un passo importante che ora sentiamo di dover compiere è quello di dedicare uno spazio consistente del nostro lavoro all'approfondimento di alcuni contributi sociologici che ci aiuteranno a inquadrare al meglio il nostro oggetto di analisi: i processi che portano le beneficiarie dei servizi anti-tratta a divenire collaboratrici delle stesse realtà. Approfondire tali aspetti, significa inevitabilmente tenere in considerazione dimensioni diverse afferenti perfino ad ambiti disciplinari o approcci differenti. Questo tuttavia non ci sembra essere un punto di criticità, ma al contrario è la chiave che ci permette di esercitare nel concreto quella "*flessibilità del sapere*" di cui anche Mills (1959) trattava nella sua "Immaginazione Sociologica". Ciò pare particolarmente significativo a fronte di una società che diviene sempre più complessa per la cui comprensione si ha bisogno non tanto di visioni monolitiche e rigide, ma al contrario sguardi capaci di interconnettere e accostare approcci e strumenti di conoscenza divergenti per riuscire ad avvicinarci alla *gestalt* mutevole e talvolta sfuggente di ciò che chiamiamo "realtà". Desiderando fare nostre queste suggestioni, abbiamo cercato di avvicinarci al nostro tema di indagine attingendo in primo luogo ai contributi offerti dagli eredi della grande Scuola di Chicago. Il tema della tratta sessuale richiama fortemente alle problematiche connesse ai temi della devianza, dell'etichettamento e della stigmatizzazione sociale particolarmente approfonditi da autori come Tannenbaum, Becker, Lemert e Goffman; ad essi va il merito per aver richiamato l'attenzione sul peso giocato dalle interazioni sociali nella co-costruzione del comportamento deviante e nell'attuazione di pratiche di emarginazione ed esclusione sociale. Per questo motivo la prima parte del capitolo sarà dedicata all'approfondimento della *Labeling Theory*, utile ad inquadrare la situazione di partenza dei nostri *soggetti* di ricerca. Quest'ultimi, infatti, anche se costretti dalle organizzazioni criminali al mercato prostituzionale, socializzandosi

a contesti devianti, praticano stili di vita “non convenzionali” e, venendo percepiti dal contesto circostante come tali, sperimentano processi di etichettamento e stigmatizzazione. I contributi che esploreremo in questa fase iniziale apriranno quindi ad un altro concetto particolarmente importante, ovvero, quello di carriera deviante e/o morale (Goffman, 1963) che, lungi dal voler proporre una visione deterministica dei percorsi di vita, invita alla riflessione sui tipi di traiettorie che i soggetti possono percorrere anche attraverso le interazioni con gli altri attori sociali. A tal proposito dedicheremo il secondo paragrafo all’approfondimento del concetto di *career* ricostruendone le origini e l’evoluzione in modo da comprendere meglio come osservare lo snodarsi dei percorsi di vita delle donne incontrate in questo lavoro. L’evoluzione delle loro traiettorie e delle rispettive carriere morali che, come ricorda Goffman (1963), comportano cambiamenti anche sul piano dell’identità individuale ci richiamano a dover prestare attenzione anche ad un’altra dimensione che fino ad ora era rimasta sullo sfondo: quella della *riflessività personale*. Che ruolo ha nel delineare progetti di vita personali, ma anche collettivi? Quale è la sua potenzialità nel generare cambiamenti e innovazioni sociali? In questo senso la teoria della Archer (2003) offre un valido spunto per cogliere come la riflessività possa accompagnare le persone dall’essere Agenti Primari, “passivamente” assorbiti dai propri contesti, al divenire Attori Sociali in grado di esercitare potere e controllo sulle proprie vite. La terza parte del capitolo sarà pertanto dedicata all’approfondimento dei contributi offerti dalla sociologa inglese: la sua proposta ci è parsa particolarmente interessante poiché pur valorizzando la dimensione individuale non perde mai di vista il legame che essa ha con le risorse del contesto e con gli effetti sociali di più ampio respiro. Studiare i processi che portano le vittime della tratta a divenire parti indispensabili di corpi sociali attivi per contrastare lo stesso fenomeno non significa occuparsi di “questioni private”, ma cercare di osservare processi di morfogenesi sociale. A tal proposito la parte conclusiva del nostro primo capitolo verrà infine dedicata all’analisi di un altro concetto ampiamente studiato delle scienze umane ovvero quello di *empowerment*. Esso esprimendo il percorso di emancipazione, coscientizzazione e partecipazione sociale, ci è parso essere del tutto coerente con le teorizzazioni della Archer rispetto all’emersione degli Agenti Corporati e dunque degli Attori Sociali.

3.1 La devianza come costruzione sociale: la *labeling theory*

Diversi sono gli autori e le scuole che nel tempo hanno sviluppato la riflessione intorno al comportamento deviante cercando di analizzare le cause, le conseguenze e le modalità di espressione di tutti quegli atteggiamenti e agiti che si discostano da ciò che la maggior parte dei membri di un gruppo sociale ritiene opportuno, necessario o doveroso. Ogni teoria sulla devianza e sul controllo sociale è stata figlia del proprio tempo, articolandosi sulla base delle vicende storiche e politiche nonché in virtù del clima culturale e filosofico prevalente nel periodo di elaborazione della stessa. L'avanzamento della discussione intorno al concetto di devianza è stato reso possibile da un movimento dialettico continuo tra approcci che ha portato a sviluppare nuove teorie come negazioni o contrapposizioni di concetti in precedenza elaborati o, al contrario, come corroborazioni o ulteriori approfondimenti degli stessi. In questo senso nessuna delle teorizzazioni offre un'immagine esaustiva della devianza, ma ciascuna di loro mette in luce aspetti differenti del fenomeno da prospettive diverse. In questo continuo divenire del sapere, una delle svolte più indicative ha coinciso con l'affermarsi sul palcoscenico sociologico del pensiero interazionista anche in riferimento alla devianza. Tale approccio si è andato man mano costruendosi nel tempo non tanto attraverso trattazioni sistematiche, quanto piuttosto grazie ad una sedimentazione graduale di concetti che hanno portato progressivamente ad una elaborazione teorica articolata e coerente. Il fiorire della riflessione interazionista rispetto alla devianza ha consentito di spostare il focus dell'attenzione dalle cause del comportamento anormale individuate nelle caratteristiche generali e strutturali della società per mettere in evidenza il ruolo giocato dalle relazioni interpersonali in cui ogni soggetto è inserito e grazie alle quali costruisce la propria identità sociale perfino quella deviante. Per questo motivo ci è sembrato utile impiegare tale approccio per avvicinarci alla comprensione di quello che vivono le donne vittime di tratta durante il periodo dello sfruttamento. Nel presente paragrafo verrà dedicato ampio spazio agli autori che all'interno dell'approccio interazionista hanno dato nuovo slancio al modo di considerare il comportamento anormale contribuendo all'elaborazione e all'affermazione della *labeling theory* - teoria dell'etichettamento. Nella trattazione si desidererà dedicare un breve spazio anche a quei contributi che pur non trattando esplicitamente della teoria dell'etichettamento possiedono con essa molti punti di convergenza e consentono dunque di ampliare il tipo di riflessione avviata dagli interazionisti sul tema della devianza come, per esempio, il caso di Goffman e il suo interesse per i processi di stigmatizzazione (1963). Quest'ultima, infatti, essendo fortemente connessa col giudizio dato dal contesto al soggetto deviante, socialmente non accettabile, diverso dalla "norma" è un fenomeno

particolarmente presente nell'esperienza delle donne vittime di tratta. La prostituzione, inclusa quella connessa allo *human trafficking*, solleva inevitabilmente nella mente dell'osservatore questioni etiche che lo portano immediatamente a dare giudizi fondati sul proprio sistema valoriale e non sulla effettiva conoscenza della "verità" dell'Altro.

Nei primi trenta anni del secolo scorso il pensiero sociologico sulla devianza, subisce un cambio di direzione particolarmente rilevante. Le riflessioni maturate in Europa, giungono nel nuovo continente e in un clima socio-politico ed economico differente si sviluppano seguendo diverse direzioni. È proprio in questa terra che iniziano ad affermarsi sulla scena gli autori della Scuola di Chicago - fautori del cosiddetto approccio ecologico e rivendicatori dell'attenzione per i *social problem* - accanto all'emergere dello Struttural Funzionalista di cui Parsons rappresenta, per quegli anni, il principale riferimento. Il comportamento umano, incluso quello deviante, viene quindi spiegato da forze esterne al soggetto connesse alle condizioni strutturali di vita in cui si trovano gli individui oppure all'appartenenza sociale, alla cultura (o subcultura); la devianza viene connessa alla mancanza di socializzazione e integrazione da parte dei soggetti o vista come sintomo di anomia sociale. Con alle spalle tale scenario, si assiste alla graduale e disorganizzata fioritura di un altro terzo filone di pensiero: quello dell'interazionismo simbolico. È in questo frangente che la devianza inizia a essere interpretata come una conseguenza ed effetto delle *esperienze relazionali* del soggetto sperimentate durante il corso dell'intera vita e, allo stesso tempo, come manifestazione della propria identità (personale e sociale) modellata dalle interazioni sociali avute all'interno di un contesto relazionale. In questo senso si può dire che la grande rivoluzione a cui si assiste coincide con il passaggio da una macrosociologia (così unicamente intesa fino ai primi anni del Novecento) a una microsociologia capace di offrire spazio anche ai micro processi della vita quotidiana e che è interessata "*a ciò che si dice, si fa e si pensa, [...] rimanendo il più vicino possibile al flusso stesso del suo accadere*" (Bovone & Rovati, 1988, p. 49). All'interno di questo fermento, è nello specifico negli anni '60 '70 del secolo scorso che, sempre negli Stati Uniti, prendono voce sociologi interessati a osservare e leggere la devianza e i comportamenti criminali con gli occhiali e il paradigma interpretativo dell'interazionismo. Gli autori che rientrano in questo nuovo filone, vengono ben presto nominati *neo-Chicagoans*: è nella Scuola di Chicago, infatti, che si riconoscono sia per i temi di interesse sia per la metodologia e gli strumenti con cui conoscere e avvicinarsi alla realtà.

Pur nella loro eterogeneità di visioni e di prospettive, alcuni dei loro contributi convogliano nell'elaborazione di quella che verrà chiamata, con il tempo, "teoria dell'etichettamento". Collocandosi all'interno dell'approccio micro-sociologico, la *labeling theory* si configura come una provocazione o, più genericamente, un tentativo di denuncia nei confronti della società statunitense postbellica che, in quegli anni, pare essere particolarmente concentrata verso il raggiungimento della giustizia sociale, così come la sua conformità e perfetta integrazione di ogni sistema fino alla realizzazione e compimento di tutti i diritti civili. Tuttavia, paradossalmente, la situazione che si viene a creare in quegli anni è l'affermazione di un welfare assistenzialistico accentratore di potere, di organizzazioni burocratiche intrusive e del fiorire della società di massa. Le critiche rivolte allo Stato sono indirizzate, dunque, verso la cattiva gestione del potere delle sfere più alte della società a partire dal desiderio di riabilitare coloro che "vivevano ai margini", le minoranze, i discriminati e gli scarti della società, offrendo loro nuovamente la possibilità di essere ascoltati. I presupposti su cui viene disegnata la *labeling theory* si basano sull'assunto che la devianza possa essere definita tale in riferimento ai criteri valoriali che un gruppo o una società si dà. Ciò che è dissimile, criminale o anormale non lo è intrinsecamente, ma sempre in relazione a una definizione normativa, collocata in un tempo e in uno spazio preciso⁷⁵. Negli Stati Uniti di quegli anni tale criterio orientativo veniva dato dalla classe sociale media ed economicamente agiata: in questo senso la teoria dell'etichettamento si pone come una provocazione per la società "borghese" che considerava la devianza come un fattore di disturbo, un sintomo patologico dell'intero sistema da correggere e uniformare alla normalità. Risulta evidente che iniziare a leggere il comportamento deviante come un'azione collettiva (Becker, 1963), in cui anche lo sguardo dell'Altro gioca il suo ruolo, conduce i *neo-Chicagones* a riservare attenzione ai meccanismi di controllo sociale diffusi nella società e, allo stesso tempo, alla relazione che si viene a creare tra i controllori e i controllati. Due sono quindi i piani di osservazione: da una parte le conseguenze sul deviante del controllo sociale e dall'altra le conseguenze delle reazioni sociali per i cosiddetti "imprenditori morali" (Becker, 1963), coloro che costruiscono e controllano leggi, norme e valori. Durante le pagine che seguiranno, si cercherà dunque di prestare attenzione ad entrambi questi aspetti, mettendo in luce l'aspetto *processuale* e non *fattuale* della costruzione della devianza: come ricorda Becker,

⁷⁵ in questo senso si tratta di un approccio che può essere utilizzato ancora oggi per leggere l'esperienza di sfruttamento prostituzionale delle donne, che viene giudicato come "socialmente non accettabile" (oltre che normativamente non ammesso in Italia) dal contesto in cui sono inserite.

infatti “uno dei più importanti contributi di questo approccio è stato il concentrare l’attenzione sul modo attraverso il quale il processo di etichettamento pone l’attore in circostanze che gli rendono più difficile il continuare le normali routine della vita quotidiana e lo incitano ad azioni “anormali” (Becker, 1963, p. 178). Quello che la teoria ha voluto mettere in risalto è, infatti, la connessione tra la formazione dell’auto-concetto (il sentirsi deviante) e l’interazione sociale.

Il primo degli autori che viene identificato come uno dei fondatori della *labeling theory* è senza dubbio Frank Tannenbaum che nel 1938 scrive “Crime and the Community” nelle cui pagine sono contenute importanti suggestioni sull’idea dell’etichettamento poi riprese e approfondite dai sociologi successivi. Fin dalle prime righe del proprio lavoro, l’autore sottolinea che la devianza non può essere considerata come la mancanza di adattamento dell’individuo al sistema in cui è inserito – come Parsons riteneva - quanto piuttosto come un adattamento di un soggetto ad uno specifico gruppo che, non a caso, si trova in una posizione conflittuale con l’intera comunità. Quello che conta per il soggetto non è dunque essere approvato dalla società intera, quanto piuttosto essere riconosciuto e accettato dal gruppo che per lui costituisce il suo intero mondo. La vera questione si traduce, quindi, con l’intercettare e il comprendere le ragioni e i processi che portano questi due poli – gruppo e comunità – ad entrare in opposizione tra di loro, mettendo in luce i meccanismi che spiegano come mai un individuo tende a socializzare con il gruppo deviante piuttosto che riconoscersi in altre appartenenze. Quello che è chiaro è che le reazioni degli altri ai comportamenti personali agiti sono la radice, l’origine di ogni condotta umana: essa viene appresa e risulta una risposta a una situazione creata da altre persone. Nella definizione del comportamento deviante, dunque, un ruolo importante viene ricoperto dalle reazioni che gli altri hanno verso le condotte che i soggetti mettono in atto. Allo stesso tempo, la risposta data ai comportamenti osservati è chiaramente connessa ai valori e alle norme che circolano nel gruppo di riferimento di chi, in quel momento, sta reagendo al comportamento. Nel caso della devianza, secondo Tannenbaum (1938) accade che nello svolgimento della vita quotidiana, membri della comunità entrano in contatto con altri gruppi di soggetti impegnati in attività, per loro non compromettenti, ma funzionali a rispondere a specifici bisogni e capaci di fornire loro eccitazione, emozioni e occasione di divertimento. Se in un primo momento ciò che viene considerato come deviante è l’azione o la condotta portata avanti dal gruppo disturbante, in seconda battuta la comunità passa a definire come criminale gli individui stessi: a questo punto non solo i comportamenti ritenuti disturbanti dalla comunità vengono additati come qualche cosa da controllare, ma

anche ogni azione effettuata dal gruppo inizia a essere guardata con sospetto. A essere messa in discussione è l'intera personalità del soggetto "sotto accusa" il quale viene giudicato come malvagio, pericoloso o perfino irrecuperabile. Allo stesso tempo, la persona additata come deviante avverte il lento cambiamento che gli altri hanno avviato nei suoi confronti e percepisce che la definizione che le viene data in quanto "persona" è diversa da quella che è attribuita agli altri. Questa presa di consapevolezza conduce il soggetto in parte a ridefinire sé stesso come "cattivo" o "sbagliato" e in secondo luogo, quasi reattivamente, a orientarsi verso le sicurezze offerte dal gruppo di riferimento andando a consolidare ancora di più il legame con gli altri compagni: l'aderenza ai valori e agli assetti normativi proposti nella subcultura si fa ancora più forte e marcata. Una volta categorizzati i soggetti, tutti gli attori sociali in gioco colludono inconsapevolmente tra di loro facilitando il mantenimento della definizione attribuita ai soggetti come "criminali": tale perpetuazione si verifica anche quando essi stessi si adoperano consapevolmente per smentire il giudizio implicito negativo. La definizione che la comunità attribuisce al deviante rimane quindi la lente attraverso cui la persona stessa si osserva e con cui si identifica andando a modificare la propria auto-immagine. Il divenire consapevoli dei termini attraverso cui si viene socialmente etichettati, definiti e segregati e l'identificarsi, di conseguenza, con le rappresentazioni proposte dalla comunità è il processo che Tannenbaum chiama "drammatizzazione del male". Quest'ultimo meccanismo non fa altro che *"far divenire grave la situazione conflittuale che si era precedentemente venuta a creare a partire da un innocuo mal adattamento"* (Tannenbaum, 1938, p. 20). La drammatizzazione porterà, infatti, l'individuo a rafforzare l'assunzione dell'identità deviante e, allo stesso tempo, farà in modo che l'intera comunità si approcci al deviante a partire dall'etichetta che gli è stata attribuita. Coloro che verranno definiti, per l'appunto, devianti avranno quindi molte probabilità di diventarlo a tutti gli effetti: in questo senso vi è un parallelismo tra la drammatizzazione del male e quella che, qualche anno più avanti, verrà teorizzata da Merton con il nome di "profezia che si autoadempie". Anche se durante la sua trattazione Tannenbaum non parla mai esplicitamente di "teoria dell'etichettamento", seppur in alcuni passaggi esprime l'idea di un *tagging process*, il suo contributo è essenziale in quanto pone l'accento sulle *reazioni sociali* come fattori esplicativi della devianza: essa inizia ad essere concepita come un fenomeno socialmente costruito per la cui comprensione è necessario considerare tutti i punti di vista degli attori che prendono vita nello spazio sociale.

Le riflessioni elaborate da Tannenbaum vengono quindi riprese e sviluppate in un secondo momento da Eward Lemert (1951; 1967), anche egli uno degli autori teorici della *Societal Reaction* a cui si deve la definizione e distinzione tra devianza primaria e secondaria. Nel libro “Social Pathology” (1951), in linea con Tannenbaum, sollecita i colleghi a considerare il ruolo che le reazioni sociali occupano nella produzione e nel mantenimento del comportamento criminale o “anormale”. Il modo in cui gli altri significativi rispondono alle condotte sotto giudizio incide e plasma le rappresentazioni che gli autori di tali azioni hanno su sé stessi e sui loro ruoli. È il fatto che l’atto diventi pubblico e venga socialmente biasimato a fare in modo che il soggetto sia spinto a riorganizzare la propria identità riconoscendosi e immedesimandosi in un altro ruolo. Le azioni devianti diventano quindi uno strumento, una strategia per difendersi o adattarsi alle sfide create dalle stesse reazioni sociali messe in atto dalla comunità. Mantenendo l’attenzione verso gli attori che esercitano controllo sociale, Lemert (1951; 1967) arriva quindi a cogliere una differenza tra condotte di devianza primaria e secondaria: ciò che le distingue coincide infatti con la frequenza e soprattutto il tipo di reazione sociale che esse suscitano. Nel primo caso si è davanti alla violazione di norme il cui rilievo è marginale e la cui trasgressione non viene ricordata né comporta una reazione sociale forte: la persona che ha commesso l’illecito non viene quindi ritenuta deviante. Nel secondo caso, al contrario, i soggetti trasgrediscono norme suscitando disprezzo e sentenze di condanna da parte della comunità: la persona viene additata come deviante e messa nelle condizioni di riorganizzare la propria identità. Il processo di marginalizzazione è tanto più veloce e pervasivo quanto più viene considerato grave il tipo di condotta agita dal soggetto e tanto più la risposta del deviante alle reazioni della società viene considerata impropria o non sufficientemente orientata alla riparazione e al pentimento. Una volta sistematizzata la distinzione tra devianza primaria e secondaria Lemert si sforza di identificare le ragioni e i meccanismi che facilitano il passaggio dalla prima alla seconda. Il primo tentativo che avanza in questo senso (1951) si configura come l’elaborazione di una sequenza rigida di passaggi in cui le interazioni che il soggetto ha con gli altri significativi lo conducono progressivamente verso lo stabilizzarsi di condotte devianti riconosciute come sempre più gravi. Lemert, infatti, identifica 8 step in cui la persona passa da condurre atti di devianza primaria fino a commettere azioni che la portano ad essere punita socialmente e stigmatizzata: solo allora le viene riconosciuto definitivamente lo status di “criminale”. Qualche anno più tardi Lemert (1967) abbandona il tentativo di elaborare un modello lineare e progressivo capace di spiegare il passaggio da devianza primaria a secondaria: lo schema “fisso” delineato non

era completamente conforme e conciliabile con l'approccio interazionista a cui si riferiva Lemert che attribuiva particolare importanza ai giochi drammaturgici, fluidi e poco prevedibili messi in scena dagli attori sociali. Il rischio di descrivere la devianza secondo logiche lineari, prevedibili e consequenziali era quello di ricadere in letture deterministiche del fenomeno stesso che riconoscevano al soggetto poco potere di azione e di espressione personale. Per questo motivo, Lemert conclude che il tipo di reazione che la comunità agisce verso un atto deviante dipende sempre dalle valutazioni che i soggetti ne fanno in un preciso momento storico e in uno specifico spazio di azione. Con questo l'autore non intende affermare che *“alle caratteristiche e alle azioni umane possa essere assegnato, più o meno, qualsiasi significato”* (Lemert, 1967, p. 30). Prendendo le distanze da un simile relativismo, l'autore rende ben evidente che il giudizio negativo attribuito agli “atti devianti” è in parte connesso alla pratica di “oggettive forme di comportamento” che si discostano da norme generali e morali ampiamente condivise da diverse società. Si tratta di azioni che non si limitano a infrangere una norma, ma che distruggono o ledono valori universali umani e che per tanto vengono punite e aborrite in molteplici contesti. Seppur in alcuni casi il sociologo sia entrato in disaccordo con gli autori che in quegli stessi anni stavano facendo evolvere la teoria dell'etichettamento (a suo parere in termini eccessivamente relativistici e deterministici), a Lemert si deve indubbiamente il riconoscimento di aver approfondito le ipotesi sul ruolo giocato dalle istituzioni e dai sistemi di controllo sociali nei processi di evoluzione della devianza (da primaria a secondaria). Le sue intuizioni sul peso delle reazioni sociali - mutate dai lavori di Tannenbaum - sono state in un secondo momento riprese da altri autori che hanno saputo svilupparle e articularle fino a organizzarle in quella che verrà riconosciuta come *labeling theory*; a tali contributi dedicheremo le prossime righe.

Indubbiamente, infatti, quando si parla di teoria dell'etichettamento non si può fare a meno di ricordare il prezioso contributo di Becker espresso nel suo libro “Outsiders. Saggi di sociologia della devianza” (1963) in cui compare per la prima volta l'esplicitazione che *“il comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale”* (Becker, 1963, p. 9). L'autore sostiene e supporta - attraverso i risultati ottenuti dalle sue ricerche - l'idea della devianza come dipendente dalle reazioni sociali e, proprio per questo motivo, la definisce come una creazione della società. In linea con Tannenbaum e Lemert, Becker ribadisce il presupposto per cui tutte le volte che un soggetto o un gruppo individua una condotta come non conforme ai valori riconosciuti dalla maggioranza, si agisce una condanna nei confronti dei soggetti che l'hanno attuata, i quali vengono riconosciuti come

devianti. La conseguenza più significativa di tale processo è il cambiamento dell'immagine pubblica del soggetto: *“il fatto di essere preso e definito come deviante implica conseguenze importanti per la successiva partecipazione sociale e per l'immagine di sé”* (Becker, 1963, p. 48). È il fatto di commettere pubblicamente un atto sconveniente e di venire colto nel farlo che porta il soggetto etichettato ad acquisire un altro status all'interno della società. Per cercare di spiegare le conseguenze dell'attribuzione dell'identità deviante, Becker si rifà alla distinzione proposta da Hughes (1945) tra caratteristiche principali o primarie di uno status e proprietà secondarie o accessorie: nel primo caso ci si riferisce ai tratti necessari per acquisire una posizione sociale, mentre con il secondo termine si vogliono indicare le caratteristiche che si pensa essere associate a quelle principali. In molti casi le persone hanno le caratteristiche primarie, ma non quelle accessorie, tuttavia per semplificare la realtà, si è facilitati nel pensare che il portatore di un tratto primario sia inevitabilmente il possessore anche delle altre caratteristiche subordinate. Nel descrivere il processo di categorizzazione sociale Becker riporta la medesima analisi a quanti ritenuti devianti: *“possedere una caratteristica deviante può costruire un valore simbolico generale, per cui la gente è automaticamente portata a pensare che il portatore di tale tratto posseda le altre caratteristiche indesiderabili necessariamente associate ad esso”* (Becker, 1963, p. 49). A differenza di quanto espresso da Lemert sulla devianza primaria e secondaria, Becker sottolinea infatti che l'aver commesso un solo crimine è condizione sufficiente per essere etichettato come deviante, criminale, o delinquente: tale persona sarà verosimilmente additata e considerata come qualcuno capace di compiere altri comportamenti inadeguati da parte dei cosiddetti “imprenditori morali”, ovvero coloro che “creano le norme” e sorvegliano la loro applicazione. A tale processo si aggiunge il fatto che nella società occidentale, come quella descritta da Becker, alcuni tratti hanno la priorità sugli altri come, per esempio, l'etnia o il genere: è come se esse avessero un peso maggiore su tutte le altre caratteristiche che potrebbero definire una persona. Se si pensa in questo caso alle vittime di tratta, principalmente donne e immigrate (solitamente nigeriane in Italia), si comprende bene come possano essere ben presto additate dalla società come “devianti”, non tanto perché hanno scelto liberamente di prostituirsi, ma per i contesti che sono costrette a frequentare e le caratteristiche ascritte di cui sono portatrici.

L'identificazione di un individuo come deviante precede ogni altro tipo di classificazione e diviene una caratteristica primaria per la definizione del suo status sociale. L'annoverarsi del soggetto come “colui che trasgredisce delle aspettative sociali” diventa un elemento

che qualifica anche gli altri tratti secondari: trattare tale soggetto come se fosse nella sua complessità un deviante conduce all'avverarsi della una profezia che si auto adempie. Ecco che a questo punto, il soggetto viene facilmente indotto a conformarsi all'immagine che altri gli hanno attribuito e apprendendo le tecniche, le strategie e le norme del proprio gruppo deviante, ne diventerà sempre più una parte attiva. Una volta messo in luce il processo di categorizzazione, Becker avanza nelle analisi per comprendere come avviene l'identificazione di un *outsider* e da cosa dipende la gravità del giudizio etichettante dato dalla società a un individuo. A tal proposito, infatti, l'autore identifica quattro tipi di definizioni del soggetto in relazione al grado di conformità o violazione della norma e alle conseguenti reazioni da parte della comunità (percepito come deviante vs percepito come non deviante). Sulla base dell'incrocio di questi due assi, Becker riconosce i seguenti tipi: i soggetti *falsamente accusati*, quelli *pienamente devianti*, i *conformi* e quelli *segretamente devianti*. Tra i primi rientrano le situazioni di persone che pur non commettendo nessuna trasgressione normativa, vengono ritenuti ugualmente criminali e colpevoli di aver commesso un'azione scorretta. I soggetti pienamente devianti sono coloro che al contrario non solo sono percepiti dalla comunità come criminali o anormali, ma hanno effettivamente rotto, superato il limite di ciò che viene ritenuto normale e normativo. Se le persone conformi sono coloro che non violano nessuna norma e per tanto non vengono giudicati devianti, sono i segretamente devianti a risultare particolarmente interessanti. Si tratta di persone che agiscono atti sconvenienti, ma che non vengono notati da nessuno e per tanto non suscitano una reazione di condanna come negli altri due casi. La distinzione in quattro categorie che Becker fa rimanda a due ordini di motivi: in primo luogo desidera sottolineare come non tutte le situazioni sono uguali e per tanto necessitano una specifica spiegazione e interpretazione del comportamento non conforme tale da differenziare i casi che si osservano, in seconda battuta per proporre un modello di devianza quanto più *sequenziale* e tanto meno *sincronico*. Con il primo termine Becker si riferisce infatti alla possibilità di sviluppare uno schema di devianza che tenga conto dei cambiamenti che la persona può fare nel tempo. Ponendosi in aperta critica con i modelli multifattoriali eziologici della devianza basati sulla ricerca delle variabili che predicano il comportamento, Becker sottolinea l'evidenza che non tutte le cause di una condotta trasgressiva agiscono contemporaneamente nello stesso momento ottenendo lo stesso effetto e che per studiare la devianza sia necessario considerare i cambiamenti comportamentali e di prospettiva vissuti dai soggetti lungo un arco temporale. *“Ogni fase richiede una spiegazione; una causa che può agire durante una delle fasi della sequenza*

può essere di trascurabile importanza in un'altra fase" (Becker, 1963, p. 40) e solamente la comprensione di ogni fase può costituire un indizio per la spiegazione del comportamento finale. A partire da questo modello Becker propone quindi il concetto di *carriera* per la comprensione, l'osservazione e lo studio del comportamento deviante: in modo assolutamente non prevedibile il soggetto può passare da una fase all'altra; il cambiamento di posizione dipenderà sia dalle reazioni sociali che la società attuerà nei confronti del soggetto che devia, sia da quanto il soggetto deciderà di continuare la propria carriera deviante. Rispetto al caso delle donne vittime di tratta, dunque, l'evoluzione della propria carriera di vita sarà connessa non solo alle scelte più o meno liberamente compiute, ma anche alle relazioni che costruiranno e alle persone che incontreranno sulla propria traiettoria.

Qualche anno dopo l'uscita di *Outsider*, le riflessioni di Becker vengono sviluppate da K.T. Erikson che a partire dagli assunti della *labeling theory* avanza un'analisi della devianza orientata maggiormente al pensiero di Durkheim e Parsons iscrivendo il proprio contributo in ciò che è stata chiamata "teoria funzionalista dell'etichettamento". Nel suo volume "Wayward Puritans. A study in the sociology of deviance" Erikson mette alla prova diverse ipotesi interpretative sul comportamento deviante nella società puritana insediata nel Massachusetts. Con le migrazioni e l'arrivo sul territorio di altre comunità aventi differenti orientamenti culturali e valoriali nonché diverse religioni, iniziano ad insorgere problemi di convivenza sociale; i protestanti riescono a imporsi sulla situazione dettando le norme e ridefinendo i confini su ciò che è lecito o meno ristabilendo l'ordine sociale. Dall'analisi della situazione creatasi, l'autore mette a fuoco due importanti aspetti della devianza: in primo luogo, in linea con gli assunti della *labeling theory*, le condotte trasgressive tendono ad adattarsi alla struttura della vita sociale. Con questo vuole rimarcare come anche in altri contesti e società ogni specifico gruppo sociale definisce che cosa sia "deviante" e cosa non lo sia in base ai valori di riferimento che lo animano e "*il solo modo in cui un osservatore può dire se un dato tipo di comportamento è o no deviante è quindi apprendere qualcosa circa i valori culturali di coloro che vi reagiscono*" (Erikson, 1966, p. 6). L'elemento aggiuntivo a quanto finora proposto risiede tuttavia nell'affermazione che l'autore fa rispetto al "senso" dell'etichettare. Il significato di attribuire il tag di "deviante" ad un gruppo o a un individuo è quello di delineare i confini delle appartenenze tra soggetti di una società mantenendo fissi i comportamenti stabiliti come legittimi e accettabili e, di conseguenza, facilitare l'integrazione e l'adattamento delle parti al sistema. In questo senso si riesce a cogliere la necessità e la funzionalità per

la società di identificare, etichettare e condannare ciò che è deviante: tutte le tre azioni sono indispensabili per stabilire con chiarezza il limen della norma sociale e dell'accettabilità della condotta sociale. Sic stantibus rebus, si comprende la ragione per cui la devianza, secondo Erikson, sia una risorsa per la società: essa mostra esplicitamente i confini del "lecito" e del "giusto", facilitando il mantenimento dell'ordine e della coesione sociale⁷⁶. Detto in termini estremi, la società ha bisogno della devianza per mantenere la propria moralità interna. A fronte di problemi di devianza, i conformisti si uniscono per lottare e contrastare i trasgressori consolidando in questo modo i confini tra normalità e non, tra accettabile e condannabile. Erikson descrive quindi le ondate criminali non tanto come un effettivo aumento del comportamento delinquenziale quanto piuttosto come un aumento di attenzione e di controllo sociale, frutto delle reazioni della società che vede minacciata la propria coesione e integrazione sociale. La diffusione del panico morale si sviluppa attraverso una sovra attenzione e iper sensibilità nei confronti di un particolare fenomeno deviante che in quel momento viene avvertito come innovativo o particolarmente distante dalle norme e dai valori della maggioranza.

Se Erikson offre nella sua trattazione particolare attenzione al senso dell'etichettamento per la società e, in particolare, per coloro che sono i controllori sociali o i cosiddetti imprenditori morali, altri autori si focalizzano maggiormente sul punto di vista di quanti riconosciuti come devianti. A tal proposito Davide Matza, professore emerito dell'Università della California, si afferma sulla scena sociologica rileggendo ed estremizzando la teoria dell'etichettamento e recuperandone lo spirito reazionario. Il suo intento infatti è quello di sferrare una critica al controllo sociale esercitato politicamente dalla classe dirigenziale dello Stato tramite il sistema di leggi in quei tempi in vigore. La devianza quindi deve essere interpretata, secondo l'autore, come un comportamento che altri *interpretano* come tale e che richiede inevitabilmente un percorso di apprendimento e di adesione da parte del soggetto alle tecniche e alle regole devianti. A tal proposito due sono le principali opere che l'autore scrive e che cercano di definire in che modo una persona diviene un criminale o più genericamente un deviante. Nel 1957 con il contributo di Sykes, Matza scrive le "Tecniche di neutralizzazione: una teoria della delinquenza" (1957) per mettere in evidenza come il processo tramite cui una persona aderisce al comportamento deviante passa attraverso l'acquisizione di un insieme di tecniche di

⁷⁶ È in questo passaggio che si rintracciano le influenze e corrispondenze tra il pensiero dell'autore e quello di Durkheim e Parsons sul tema della devianza e dell'integrazione e ordine sociale.

neutralizzazione⁷⁷ dei sensi di colpa scatenati dall'aver commesso un reato o un'azione non conforme alle aspettative della maggioranza. Aderendo e utilizzando tutte le tecniche di neutralizzazione, il soggetto manterrà la propria posizione sociale deviante. Qualche anno più avanti, nel 1969, in seguito all'uscita di *Outsider* e alle riflessioni di Becker sulle carriere devianti, Matza mostrerà nel suo libro "Becoming deviant" le tappe del processo che portano la persona ad assumere e mantenere un comportamento trasgressivo. L'autore lo definisce come un passaggio graduale caratterizzato da tre tappe principali: l'affinità, affiliazione e la significazione. Il primo step indica la predisposizione dei soggetti alla devianza spesse volte dovuta ai contesti e agli ambienti in cui essi nascono e crescono. Si tratta di una propensione a trasgredire la norma che, in molti casi, va al di là della situazione circostanziale di rischio in cui ci si trova, e che si riferisce alla tensione da parte del soggetto di rompere le norme sociali e avere l'iniziativa e il coraggio di farlo. La seconda tappa consiste *nell'affiliazione*, ovvero, il soggetto, sotto la guida di altri devianti, apprende che cosa significa essere "anormali" e quali sono i metodi e le tecniche da praticare. In questo passaggio il soggetto deve convertirsi a un comportamento che per lui è sconosciuto, ma che è ben noto al gruppo identificato come deviante. In questa particolare fase si possono notare le assonanze tra il percorso proposto da Matza e i processi di etichettamento descritti da Becker (1963), il quale sottolinea come il comportamento deviante sia effetto di un sistema di apprendimento e auto-attribuzioni di percezioni, giudizi, aspettative e pratiche. Una volta "iniziato" al gruppo, la persona entra nella terza fase, quella della *significazione della devianza* dove avviene il suo pieno riconoscimento ed "etichettamento" come "deviante" da parte della società. In quest'ultimo passaggio Matza mette in evidenza come viene esercitato il controllo sociale da parte delle forze dell'ordine: questi procedono "mettendo al bando" le azioni riconosciute come anormali e contribuendo all'abborrimento ed emarginazione dei soggetti devianti. Quest'ultimi possono quindi decidere di reagire rinunciando al comportamento trasgressivo, con il loro conseguente pentimento oppure aderendo all'immagine che le forze dell'ordine e gli altri soggetti detentori del controllo sociale hanno loro attribuito continuando la carriera deviante. Una terza modalità di reazione coincide con la scelta della persona di continuare a trasgredire portando avanti il proprio comportamento deviante, ma decidendo di restringerlo a particolari contesti e gruppi con l'intento di tenere

⁷⁷ L'eliminazione della sensazione di colpevolezza può essere effettuata attraverso diverse strategie di negazione simili a giustificazioni e razionalizzazioni: negazione della responsabilità; negazione dell'offesa; ri-considerazione della vittima, condanna dei condannatori, richiamo a valori più elevati.

nascosta, fin quando è possibile, la propria condotta. In questo ultimo step viene quindi definita l'identità sociale del soggetto: egli costruirà il proprio concetto di sé secondo una direttrice che tende alla conformità normativa, oppure lungo una traiettoria deviante. Una volta delineata la propria rappresentazione personale, il soggetto è nelle condizioni di assumere il ruolo "scelto" e praticarlo. Il modello elaborato da Matza restituisce ancora una volta l'immagine di una devianza socialmente e collettivamente costruita: essa è tale proprio perché diversi sono i soggetti (forze dell'ordine, gruppi devianti, membri della società, devianti stessi) che la definiscono, costruiscono e attribuiscono a colui che trasgredisce la norma sociale.

Trasversalmente ai contributi derivanti dagli autori qui presentati emerge forte l'idea che l'etichettamento conduca il soggetto non solo a rivedere la propria immagine pubblica, ma anche la personale possibilità di partecipazione alla vita sociale. Becker, Matza e Lemert riferiscono chiaramente che il fatto di essere identificati come devianti porti gli individui a essere esclusi e marginalizzati dalla società proprio perché ritenuti possessori di caratteristiche negative e da aborre. Tale processo in realtà era stato approfonditamente analizzato da Goffman nel 1963 nel suo libro "Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata" trattando per l'appunto di stigmatizzazione. Benché l'autore non rientri esplicitamente tra i *neo-Chicagones* fondatori della *labeling theory*, le assonanze tra le due posizioni sono evidenti e, proprio poiché le riflessioni di Goffman permettono di analizzare a fondo il processo che porta alla marginalizzazione dei "devianti", si desidera dedicare un breve spazio ai suoi contributi. Secondo l'autore infatti l'esperienza della stigmatizzazione consiste in una forma tenue, subdola e quasi invisibile di controllo sociale avente delle conseguenze sull'identità personale e sull'esclusione sociale del soggetto. Se è vero che alcune persone sono portatrici di "simboli di stigma", ovvero segni che hanno una particolare capacità di attirare l'attenzione verso qualche anomalia che svaluta l'immagine della persona, il processo di stigmatizzazione non è relativo di per sé agli individui. Secondo Goffman, infatti, non esistono soggetti normali e stigmatizzati: lo stigma avviene all'interno di un'interazione reciproca tra due ruoli differenti tali per cui uno attribuisce all'altro una o più caratteristiche ritenute negative in riferimento alle aspettative normative di un contesto specifico suscitando reazioni di discredito, derisione, condanna, esclusione o marginalizzazione sociale. In tal senso l'individuo normale e quello stigmatizzato non sono persone effettive quanto piuttosto *prospettive* che si riproducono in situazioni caratterizzate da norme di cui, afferma Goffman, non si è sempre consapevoli. Gli individui possono quindi assumere una o l'altra posizione a seconda dei tratti ritenuti come rilevanti per la

specifica situazione in cui si trovano: questo significa che anche se ci sono delle caratteristiche ritenute squalificanti in diversi ambiti della vita tali da spingere la persona a rivestire il ruolo di stigmatizzato spesse volte, esisteranno anche dei contesti o delle situazioni in cui tale individuo potrà essere riconosciuto come normale e agire egli stesso atteggiamenti stigmatizzanti nei confronti di altri. Ciò che realmente conta per una persona è quante volte nel corso della propria vita viene costretto nel ruolo di stigmatizzato o normale. Secondo l'autore esistono poi tre categorie che durante l'interazione sociale vengono particolarmente osservate e giudicate come "simboli di stigma": il primo luogo l'aspetto fisico e le sue "deformazioni" (come per esempio gli zoppi o coloro che balbettano); in seconda battuta le caratteristiche concernenti l'appartenenza etnica, la religione o la nazionalità tali da poter essere trasmessi per discendenza a tutti i membri di una medesima famiglia e in terzo luogo i tratti concernenti la personalità. In quest'ultimo caso si ritrovano gli aspetti concernenti la moralità o "*i difetti del carattere [...] percepiti come debolezza di volontà, passioni sfrenate o innaturali, credenze pericolose e inflessibili, disonestà dedotti dalla conoscenza di un'attestazione relativa a patologie mentale*" (Goffman, 1963, p. 30) o, per l'appunto persone con condanne penali, facenti uso di droghe, disoccupati, estremismi politici e così via. Questo terzo tipo di caratteristiche è ciò che più è rilevante per la nostra trattazione in quanto fa esplicito riferimento al "deviante" e alle persone ritenute moralmente non conformi alle norme della società, come per esempio il caso delle prostitute di cui Goffman tratta esplicitamente. Durante l'interazione sociale le persone ritenute come portatrici di tali caratteristiche vengono giudicate e discriminate fino a subire una riduzione delle possibilità di scelta e di vita. Detto con altre parole questo significa che nel momento in cui una persona è etichettata come deviante (Lemert, 1951; Becker, 1963; Matza, 1969) viene per questo stigmatizzata e considerata addirittura non del tutto umana (de-umanizzazione) (Goffman, 1963). Tale processo comporta inevitabilmente delle conseguenze per la costruzione dell'identità delle persone, le quali tentano di reagire agli atteggiamenti dei più attraverso alcune strategie. Essi possono infatti non accettare il ruolo di stigmatizzato e continuare a ritenersi una persona normale, oppure aderire all'immagine offerta dagli altri e vergognarsi delle proprie caratteristiche. In questo caso la persona avanza diversi tentativi per uscire dal ruolo attribuito, difendendosene: in alcuni casi cerca di correggere direttamente quello che è il tratto ritenuto inadeguato, oppure in altre situazioni tenta di intervenire su di esso

indirettamente acquisendo altre capacità ritenute inarrivabili per coloro che detengono il loro stesso simbolo di stigma⁷⁸. Come ultima possibilità i soggetti discriminati possono cercare di interrompere, negare ciò che accade nell'interazione reale della vita quotidiana per affermare altri tipi di interpretazione non convenzionali della situazione che vivono nella relazione con l'altro. In altri casi la persona può essere spinta a riconsiderare i limiti di quanti vivono il ruolo del "normale" o addirittura a ritenere che le situazioni discriminatorie vissute siano una benedizione in quanto funzionali ad imparare lezioni "profonde e significative sulla vita". Al di là dei tentativi messi in atto dai soggetti per fronteggiare le conseguenze di un etichettamento stigmatizzante, Goffman afferma che a lungo andare, qualunque sia la strategia attuata, si finisce probabilmente con il vedere modificata la propria identità sociale e il divenire sempre più screditati ed emarginati: la persona si adegua a vivere il proprio ruolo di "diverso" accettando lo stigma. Appare evidente, a questo punto, che emerge come scottante il problema riguardante la condizione di determinismo che l'uomo deviante e stigmatizzato di Goffman e dei *neo-Chicagones* parrebbe vivere. Una delle principali critiche rivolte alla *labeling theory* e alle riflessioni di Goffman coincide infatti con l'affermazione dell'assenza di libertà di scelta e dunque di *agency* del soggetto che sembrerebbe troppo avvolto e plasmato dalle pressioni esercitate dalla società e dalle aspettative che altri hanno nei suoi confronti. Lo stesso Lemert (1967) qualche anno più tardi l'uscita di *Outsiders* (1963) si porrà in diretta critica con Becker e Erikson perché ritenuti colpevoli di aver portato a "un rozzo determinismo sociologico" (Lemert, 1967, p. 21) le riflessioni e le ipotesi che aveva delineato, grazie a Tannenbaum (1938), sulla devianza e il ruolo delle reazioni sociali. L'accusa rivolta ai due autori è quella di aver ridotto a una visione lineare e unidirezionale lo sviluppo della devianza e di aver dato un'immagine eccessivamente caricaturale degli "imprenditori morali" e dei "crociati morali". Tali critiche non rimarranno prive di una risposta: Matza (1969) difenderà Becker riconoscendogli il merito, al contrario, di aver restituito al soggetto deviante la sua dignità di essere "interamente umano". Con questo, ricollegandosi al modello sequenziale e al concetto di carriera deviante proposti, intende mettere in luce l'indeterminismo dell'esperienza soggettiva in essa descritti. Non è mai solamente l'etichetta che porta l'individuo ad aderire alla devianza, ma è anche il soggetto umano che durante la sua esperienza può scegliere e costruire attivamente le strategie per far fronte all'etichetta, allo stigma e all'esclusione derivante dallo sguardo dell'altro (De Leo, 1981).

⁷⁸ A titolo di esempio Goffman (1963) riporta il caso delle persone cieche che cercano di divenire esperti sciatori oppure delle persone zoppe che si impegnano per essere ottimi nuotatori.

Lo stesso Becker in chiusura ad “Outsider” (1963) specifica come “*l’etichettamento attuato dagli imprenditori morali non può essere considerato quale unica spiegazione dell’effettivo comportamento dei presunti devianti; sarebbe [come] proporre che i rapinatori rapinano delle persone semplicemente perché qualcuno li ha etichettati come tali*” (Becker, 1963, p. 178). L’intento di Becker è quello di ampliare il raggio di osservazione rispetto agli attori responsabili del fenomeno della devianza senza per questo scadere in interpretazioni riduzionistiche. In linea con questa interpretazione si colloca anche Goffman che, pur esponendosi nell’esprimere la difficoltà da parte del soggetto di uscire dalla prospettiva dello stigmatizzato, restituisce libertà alla persona riconoscendole la possibilità di praticare quella che chiamerà *distanza dal ruolo*, osservabile nella vita quotidiana. L’individuo può infatti voler mostrare agli altri con cui è in interazione di non voler essere più identificato con il ruolo che gli stanno attribuendo e di volersene separare: in questi casi cercherà quindi di distanziarsene per aderire ad un altro più conforme alle aspettative sociali spezzando la propria identificazione con il ruolo di stigmatizzato.

Accingendoci verso le conclusioni di questo paragrafo, si desidera quindi mettere in luce quali siano stati i principali apporti della *West Coast School* nella lettura e nell’analisi della devianza: ed essa si deve il merito di averla considerata non tanto come una proprietà intrinseca del soggetto, quando piuttosto come un tratto a esso attribuito da parte dalla percezione sociale, una conseguenza della reazione sociale e dei processi di etichettamento. Allo stesso tempo ogni soggetto modella la propria identità e sceglie i comportamenti da attuare lungo un percorso graduale nel quale sviluppa, matura e costruisce prospettive interpretative differenti rispetto al proprio comportamento, appartenenza e identità sociale. Prima di poter divenire un vero e proprio “deviante” occorre infatti che la persona sia ripetutamente esposta alle reazioni sociali negative degli altri membri della società e allo stesso tempo si conformi internamente alle rappresentazioni/etichette che le vengono attribuite. Proprio per le suggestioni lasciate dalla labeling theory abbiamo ritenuto opportuno utilizzarla come una delle chiavi di lettura più appropriate per osservare il nostro oggetto di ricerca. Seppur ci focalizzeremo sui processi che portano le donne uscite dalla prostituzione coatta a collaborare con enti anti-tratta, il passaggio verso l’impegno in associazioni implica inevitabilmente il prendere in considerazione il loro iter di uscita dalla marginalità deviante affrancandosi dalle reazioni di etichettamento e dai processi di stigmatizzazione sociale. Nel lavoro empirico cercheremo di approfondire se e come le donne (s)oggetto della ricerca siano state capaci di rimodulare tutte quelle sfere individuali e sociali (come il grado di status sociale, il

livello di partecipazione sociale, l'immagine di sé ecc) fortemente compromesse dall'etichettamento a cui sono state esposte a causa della prostituzione. Gli studi di Becker presentati hanno messo in evidenza infatti come la devianza non sia un percorso da cui non ci si può allontanare: le traiettorie di vita possono evolversi secondo più direzioni assumendo significati diversi. Questo ci spinge inevitabilmente a considerare la vita delle persone come *carriere* che maturano e si sviluppano all'interno di piani generazionali e spazio-temporali specifici in cui anche il contesto sociale attorno gioca un ruolo significativo. Come la sociologia ha sviluppato la riflessione intorno alle carriere di vita? Come possiamo utilizzarle per lo studio delle nostre protagoniste della ricerca? Vogliamo dedicare il prossimo paragrafo proprio all'approfondimento di questo tema con il desiderio di trarne preziose indicazioni spendibili per il nostro lavoro sul campo.

3.2 La career theory

Gli studi sulle carriere sono iniziati a fiorire già a partire dalla fine dell'Ottocento e avevano come obiettivo il desiderio di analizzare le variabili occupazionali, i tipi e le forme di lavoro condotti dalle persone, il grado di soddisfazione e/o stress ad esso correlati fino ai livelli di reddito perseguiti tramite l'attività stessa. Molteplici sono stati i contributi convogliati in questo filone di ricerca e provenienti da diverse discipline delle scienze umane che hanno portato studiosi di scienze organizzative, psicologi sociali, sociologi, antropologi culturali e perfino economisti a confrontarsi tra loro. Anche se la *career theory* si è sviluppata prevalentemente in ambito organizzativo, è stata successivamente utilizzata anche in altri contesti di ricerca sociologici come chiave per leggere e interpretare i percorsi biografici e le traiettorie di vita delle persone (Saraceno, 1986). Proprio per questa ragione, come accennato in chiusura al precedente capitolo, si è scelto di approfondire il concetto di *career* utilizzandolo come cornice di senso e di comprensione per lo studio degli snodi dei percorsi biografici al centro del presente lavoro. Nelle prossime pagine si cercherà infatti di ricostruire e descrivere gli approcci e i filoni di ricerca che hanno contribuito a far nascere e sviluppare l'interesse per il tema delle carriere non solo professionali, ma anche di vita. Con questo obiettivo verranno dunque presentati i due principali orientamenti su cui, a partire dalla seconda metà del Novecento, si è articolato il dibattito intorno alla *career theory* riconducibili all'approccio macro, strutturalista e a quello micro tipico dell'interazionismo. Nel primo caso infatti la carriera personale viene considerata dipendente e determinata dalle strutture dell'organizzazione, mentre nel

secondo caso gli individui vengono assunti come attori capaci di orientare gli spostamenti della posizione ricoperta nella la propria carriera di vita e/o professionale. Si proseguirà quindi con il presentare i contributi più recenti che hanno cercato di sintetizzare e integrare i due approcci classici apportando nuovi significati e prospettive nell'analisi del concetto di carriera. Si concluderà dunque mettendo in luce le dimensioni e gli elementi da tenere in considerazione per osservare le carriere nello studio delle traiettorie di vita delle persone.

Già a partire dalla fine del XIX secolo si è iniziato a parlare di *career theory*: con la rottura delle tradizionali strutture sociali e il sorgere della modernità, la società si è sviluppata verso una maggiore complessità passando attraverso processi di differenziazione del lavoro e di riorganizzazione delle istituzioni, che sono state chiamate a specializzarsi nell'adempimento di compiti sempre più definiti e precisi. È proprio con il sopraggiungere della modernizzazione che si vede l'affermarsi di un mercato che richiede e, allo stesso tempo, sviluppa la razionalità economica, ovvero l'accurata capacità di valutazione dei costi e dei benefici per ogni attività, la parità nel trattamento dei rapporti sociali interpersonali e la spinta alla ricerca di nuove forme di competitività tra organizzazioni funzionali a produrre innovazione. In questo scenario Weber parla per la prima volta di carriera – *beruf* - definendola come uno degli elementi fondamentali della razionalizzazione burocratica (Weber, 1922) caratterizzante le organizzazioni della società moderna. Nella descrizione del funzionamento degli apparati burocratici, in particolare quelli pubblici, Weber delinea i tratti idealtipici delle carriere dei rispettivi impiegati orientando per molto tempo il significato attribuito a tale concetto anche in termini metaforici. Secondo l'autore infatti essa coincide con un percorso lavorativo e professionale lineare, definito dalla struttura dell'organizzazione la quale determina le opportunità di ascesa e di promozione così come le gerarchie interne attraverso una serie di regole fisse e prestabilite. Il coordinamento, la ripetizione funzionale e la prevedibilità sono alla base della produttività e dell'efficienza dell'apparato burocratico; ogni soggetto è una parte di questo ingranaggio specializzato e perfettamente controllato. È proprio grazie a questa precisione basata su norme predicibili che le persone possono pianificare il proprio percorso professionale a partire da una stima delle proprie competenze e capacità in relazione a come esse vengono riconosciute dall'organizzazione stessa. Quest'ultima propone quindi al lavoratore un piano di carriera che viene patteggiato e definito tenendo in considerazione i risultati ottenuti dalla persona la quale può accrescere quindi il proprio potere rispetto alla posizione occupata all'interno della struttura gerarchica

dell'organizzazione. È evidente dunque che i primi tentativi di definire il concetto di carriera riconoscevano alla macchinosa e coesa organizzazione burocratica l'autorità di definire lo sviluppo del percorso lavorativo dei singoli. Il rischio dell'efficienza di tale apparato è tuttavia la tendenza a crescere in maniera incontrollata con la conseguente possibilità di limitare il potere nelle mani di pochi e ridurre i singoli individui a mere parti del più ampio ingranaggio. Lo stesso Weber (1922) già aveva sottolineato come la razionalizzazione burocratica potesse trasformarsi in una splendida gabbia d'acciaio in cui la libertà e la creatività delle persone rischiavano di essere limitate e coartate. In questa prospettiva, la controllabilità e la sicurezza dell'evoluzione della carriera di vita professionale si intrecciano dunque con i pochi spazi di autodeterminazione e sperimentazione personale soprattutto se la posizione occupata all'interno della struttura gerarchica non è tra le più elevate. La visione strutturalista e funzionalista per l'interpretazione del concetto di carriera è rimasta in auge fino agli anni '50 del secolo successivo alle riflessioni di Weber. Tra il 1950 e il 1960 il dibattito intorno a tale costrutto fiorì con l'affermazione di due principali matrici teoriche di riferimento (Evetts, 1992). Il primo, in linea con gli studi weberiani, può essere ricondotto al livello di analisi organizzativo all'interno del quale le carriere vengono concepite come strutture o come percorsi lineari; esse sono “*i processi attraverso cui le organizzazioni rinnovano loro stesse*” (Evetts, 1992, p. 3). Le persone sono funzionali al mantenimento e alla conservazione della struttura in cui sono inserite. La seconda matrice che si sviluppa come contraltare a questa prospettiva va nella direzione di prendere maggiormente in considerazione la dimensione soggettiva dei percorsi professionali analizzando le strategie agite dagli individui nello snodarsi della propria traiettoria. In questo caso la carriera è vista come una sequenza di scelte e negoziazioni messe in atto dalle persone in relazione alle opportunità e costrizioni che vengono offerte dall'organizzazione. Pur afferendo a due prospettive differenti, i piani di analisi e le dimensioni studiate non sono completamente separate, categorie indipendenti tanto che molti ricercatori hanno saputo integrare le due prospettive studiando la relazione esistenza tra l'*agency* individuale e il sistema in cui sono inserite.

3.2.1 Le carriere come strutture e percorsi sequenziali

All'interno dell'approccio struttural-funzionalista l'interesse di ricerca va nella direzione di indagare i percorsi di carriera che vengono vissuti tra differenti organizzazioni (*career*

patterns) e allo stesso tempo analizzare come tali sistemi influenzano le *career structures*. Quest'ultime vengono considerate come scale di promozione normate dai contratti e stabilenti posizioni di status e di responsabilità. A tal proposito Wilensky ne riporta la dimensione di controllabilità affermando che “*una carriera, vista da un punto di vista strutturale, è una successione di lavori, organizzati in una gerarchia di prestigio, attraverso la quale le persone si muovono in un'ordinata e prevedibile sequenza*” (Wilensky, 1960, p. 554). Emerge una stretta assonanza tra il concetto di carriera e quello di progressione stabile, lineare e ordinata secondo una gerarchia che vede l'aumento di prestigio, responsabilità e potere man mano che le persone ricoprono le posizioni più alte della struttura organizzativa. Ogni fase del percorso professionale viene interpretato come un adattamento dell'individuo all'interno del sistema; le persone vengono quindi modellate dagli stadi di carriera (professionale, lavorativa) che attraversano, la cui sequenza è scandita da *decision point* rappresentativi di momenti che indicano passaggi cruciali verso nuove posizioni. Si è dunque in presenza di una concezione della mobilità fortemente vincolata ai limiti e ai confini della struttura e le persone sono viste come soggetti passivi, con poca possibilità di cambiare i contesti in cui sono inserite. Queste prime riflessioni poste in continuità con il lavoro iniziato da Weber hanno fin da subito trattato le carriere unicamente da un punto di vista della sfera professionale evitando di considerare l'interazione tra il mondo lavorativo e quello non lavorativo, mettendo tra parentesi la dimensione biografica dei soggetti che vivono le organizzazioni (Sennet, 2006). Questo aspetto viene dunque recuperato dagli studi successivi che, pur riconoscendosi in una prospettiva strutturalista, cercano di ampliare la riflessione sulle carriere abbracciando non solo l'ambito lavorativo, ma anche le dimensioni personali e familiari delle persone⁷⁹; si tratta del cosiddetto *life cycle approach* che vede in Levinson (1978) uno dei principali esponenti. L'autore infatti analizza i modi in cui le traiettorie di vita si tessono, iniziando e concludendosi, dando luogo a *pattern* o strutture di vita che agiscono sul processo di costruzione identitario. Nell'approccio del ciclo di vita, il focus è infatti sulle esperienze che scandiscono le fasi della vita delle persone per osservare come esse agiscono sulla carriera professionale e i risultati ottenuti sul luogo del lavoro. Proprio per questo motivo si riserva particolare attenzione anche allo stile di vita personale e alle pratiche familiari al fine di evitare la netta separazione tra la dimensione professionale e quella privata che

⁷⁹ È in questo spazio di riflessività che inizia a crescere l'interesse per le cosiddette *dual career* ovvero le situazioni di vita in cui due persone conviventi portano avanti entrambe un'attività professionale. In questi casi il focus di studio è sulle modalità di gestione dei compiti domestici/di cura e degli impegni professionali, tenendo in considerazione l'ambito lavorativo e non.

rimangono, al contrario, due sfere non distinguibili sul piano analitico. Anche se il lavoro di Levine ha contribuito ad ampliare la riflessione sulle carriere considerando anche altre sfere della vita personale, il riferimento principale continua a rimanere il contesto lavorativo per osservare gli effetti delle esperienze di vita familiare e personale su di esso. In linea con tale approccio si colloca il *paradigma del corso di vita* (Saraceno, 2001) che applica il concetto di carriera ai percorsi di vita. In questi casi l'età è l'elemento sul quale si declinano i sistemi culturali e normativi in quanto vincoli e risorse dell'agire collettivo e individuale. Il crescere dell'età biografica scandisce l'alternarsi di fasi e periodi di vita lungo un processo di differenziazione e stratificazione sociale costante. Il paradigma del *life course* ha dunque come oggetto i processi di trasformazione e costruzione dei corsi di vita rispetto ai principali ambiti dell'esistenza umana come quelli del lavoro e della famiglia. Si tratta di un approccio che vede i soggetti come artefici delle proprie traiettorie: l'idea è che, pur all'interno di un sistema di vincoli e facilitazioni limitate, la persona possa esercitare un ruolo attivo nella costruzione della propria biografia, esito dell'intreccio di diverse sfere di vita (familiari, lavorative, sociali). Con il paradigma del corso di vita infatti si inizia a configurare una prospettiva più dinamica dell'idea di *career* che cerca di contrastare la dicotomia esistente tra il livello di analisi individuale (in cui afferisce anche la sfera familiare) e quello organizzativo: tale tentativo verrà particolarmente sviluppato dalla seconda matrice teorica che negli anni '60 del Novecento inizia ad affermarsi sul campo della sociologia e che, in ampia misura, tende a rifarsi alla prospettiva interazionista.

3.2.2 Il livello di analisi individuale: le carriere soggettive

L'interesse per lo studio delle carriere da un punto di vista individuale viene infatti portato avanti da altri autori che, non riconoscendosi propriamente nelle posizioni degli struttural-funzionalisti, cercano di offrire uno sguardo differente per lo studio del concetto di *career*. È possibile riconoscere tra gli iniziatori di questo filone Elton Mayo che affianca alla visione tayloristica del lavoratore come parte di un ingranaggio più complesso l'idea che i soggetti possono trovare spazi di crescita all'interno di un gruppo: è nel confronto attivo, nello scambio di informazioni e nelle rispettive dinamiche di influenzamento reciproco che il lavoratore trova occasione per esprimere la propria proattività e le rispettive competenze personali. In questo senso vi è una riabilitazione dell'*agency* individuale a discapito della struttura dell'organizzazione. Nell'ambito degli studi sulle carriere questo si è tradotto

nella crescita della prospettiva individuale, orientata a mettere al centro l'attore come soggetto costruttore della propria traiettoria. A tal proposito il primo autore che ha parlato di carriera "soggettiva" distinguendola da quella "oggettiva" è Hughes (1981). Quest'ultima viene definita dal sociologo come una sequenza di compiti e status che il soggetto riveste e che esercita nel corso delle sue attività lavorative e professionali; in altri termini, un progredire di posizioni, responsabilità e realizzazioni personali. In un certo senso tale concezione ricalca il significato già precedentemente delineato dalle prospettive strutturaliste, circoscrivendolo alle funzioni svolte dai soggetti all'interno delle diverse istituzioni. Accanto a tale interpretazione Hughes accosta il concetto di *subjective career* ovvero "una prospettiva mutevole attraverso cui una persona vede la sua vita nell'insieme ed interpreta il significato delle sue varie capacità, azioni e cose che gli accadono" (Hughes, 1937, p. 409). Con questo l'autore rifiuta la concezione olistica che vede le traiettorie dei soggetti vincolati alle "gabbie d'acciaio" della struttura, così come già Weber (1922) aveva esposto. Quello che Hughes restituisce e riconosce ai soggetti è infatti la loro capacità di attribuzione simbolica e interpretativa degli ambienti ed esperienze che essi vivono; è proprio a partire da queste abilità che le persone riescono quindi a costruire i propri *mondi sociali*. Quest'ultimi coincidono con gruppi di individui che interagendo tra di loro creano apparati di relazioni abbastanza stabili: i soggetti sono immersi in attività di discussione, negoziazione e creazione di convenzioni (norme) che consentono loro di "fare le cose insieme" (Strauss, 2016) proprio perché al centro delle loro interazioni vi è la formulazione di significati condivisi. In questo senso il concetto di mondo sociale è una nozione fluida che dipende dalle categorie percettive e conoscitive dei soggetti originate e sostanziate a loro volta dalle routine (interazioni stabili e ripetute) messe in scena, che oggettivano processi e punti di stabilità dei mondi sociali. La fluidità di quest'ultimi si deve quindi ai differenti significati che le persone giocano, vivono e leggono nei differenti momenti dalla propria storia: a partire dalla possibilità di rinnovare il senso dell'agire sociale da parte delle persone, tali mondi risultano per l'appunto sistemi aperti, imprevedibili e non ricorsivi. La carriera soggettiva matura quindi dentro a un mondo sociale e si sviluppa in relazione a un gruppo di riferimento che condivide una medesima idea di "progresso", i rispettivi criteri per valutarlo, una grammatica e un orizzonte culturale comune funzionale a meglio comprendere la propria identità, il significato del proprio ruolo e quello del proprio agire (Hughes, 1937, 1981). Questo significa che nello studio delle carriere soggettive, l'attenzione deve essere focalizzata sui significati che le persone costruiscono e modificano durante le loro interazioni sociali. Il contributo di

Hughes sugli studi di carriera risulta particolarmente prezioso in quanto non solo riabilita la dimensione del *senso dell'agire* dell'uomo e i significati che orientano le persone nella costruzione delle proprie traiettorie, ma soprattutto arriva ad ampliare l'ambito di applicazione della nozione di *career*. Essa viene infatti riferita non solo al contesto lavorativo, ma arriva a esprimere ogni progresso realizzato all'interno di una serie di esperienze di vita collegate tra di loro e vissute anche al di fuori dell'ambito professionale. Se nei modelli strutturalisti viene portato avanti lo studio di contesti extra lavorativi ma sempre in relazione alle *job career*, Hughes interrompe tale rapporto riconoscendo completa dignità ai contesti di vita differenti da quelli professionali. Tale apertura ha dunque consentito la ricca fioritura di altre riflessioni sviluppate da autori afferenti alla Scuola di Chicago o ad approcci ad essa affini, che hanno fatto evolvere la concezione della nozione di carriera dandole un più ampio respiro. Il primo di questi autori che ha saputo collocarsi dietro la scia di Hughes, ampliandola e dandole una nuova interpretazione è stato Becker; quest'ultimo ha infatti cercato di interpretare e utilizzare il concetto di carriera per leggere i percorsi devianti intrapresi dai soggetti. Il suo principale oggetto di interesse non coincide con gli atti anormali che eccezionalmente le persone commettono quanto piuttosto con i soggetti che fanno della devianza il loro *modus vivendi* attorno al quale organizzano i propri comportamenti e la propria identità. Rispetto a ciò, quello che Becker (1963) riesce a mettere in evidenza è il meccanismo che porta l'esperienza casuale a divenire un modello più consolidato di azioni trasgressive. Secondo l'autore questo coincide con lo sviluppo di interessi e motivazioni, per l'appunto, devianti⁸⁰ che definisce essere socialmente apprese: anche quando le spinte propulsive verso l'azione deviante vengono portate avanti in maniera privata, solitaria e segreta, esse hanno sempre un "carattere sociale". Questo significa secondo Becker che le persone che vengono iniziate ad attività che si discostano dalla norma non hanno in principio alcuna idea di quali saranno le sensazioni che proveranno, le regole a cui dovranno sottostare o gli atteggiamenti che dovranno mettere in pratica una volta inseriti nei gruppi devianti. Tutti questi elementi vengono gradualmente conosciuti nel corso dell'interazione con persone più esperte che fungeranno, in qualche modo, da mentore per il nuovo iniziato. Utilizzando le parole di Becker "*in breve, l'individuo impara a prendere parte a una sottocultura organizzata attorno a una determinata attività*" (Becker, 1963, p. 47). Quello che emerge

⁸⁰ Nello specifico è attraverso lo studio approfondito delle carriere dei consumatori di marijuana che Becker comprende come cambiano gli atteggiamenti e le sensazioni connesse agli eventi vissuti che portano all'utilizzo della sostanza per piacere.

chiaramente è l'esercizio di apprendimento che una persona deve effettuare nel proprio percorso deviante: la carriera per Becker è infatti paragonabile a una serie di *apprendimenti* successivi che implicano il passaggio da una posizione all'altra (non necessariamente in senso gerarchico) all'interno di un sistema culturalmente e normativamente strutturato. Essa coincide con il percorso di vita che porta il soggetto ad assumere un ruolo e una identità deviante all'interno di un gruppo sociale. È un continuum all'interno del quale la persona deve imparare di volta in volta, in maniera sempre più raffinata, tecniche delinquenziali⁸¹ e sistemi di regole comportamentali che vengono riconosciute all'interno del proprio gruppo con le conseguenti giustificazioni rispetto al continuare a perpetuare attività devianti. Nel corso della propria carriera infatti i gruppi tendono a mettere in pratica quello che Becker chiama "autogiustificazione razionale" delle proprie azioni con diverse finalità. In primo luogo tale strategia permette di neutralizzare le spinte convenzionali che, in parte, possono continuare ad esistere nel loro gruppo rispetto ai comportamenti da agire. In seconda battuta la razionalizzazione giustificante permette ai soggetti di proseguire la linea delle attività che hanno cominciato fornendo valide ragioni per continuare a perpetuarle. Durante l'intero iter di apprendimento, reso possibile dallo scambio di informazioni e conoscenze tra i membri del gruppo deviante, la persona giunge quindi a modellare le convinzioni e gli interessi personali al fine di legittimare, almeno ai propri occhi e a quelli di chi devia, i propri atteggiamenti. Si tratta quindi di un percorso lungo che vede la messa in atto di strategie fini per riuscire ad assimilarsi nella nuova subcultura ottenendo riconoscimento anche da parte di coloro che ne sono i promotori. Chiaramente essendo la carriera per definizione un continuum dinamico risulta evidente che non basta essere iniziati per stabilizzare un *modus vivendi* deviante, ma i soggetti devono continuamente negoziare e lottare con le pressioni del controllo sociale che attribuiscono caratteristiche di immoralità e inopportunità al comportamento anormale che tali soggetti stanno portando avanti. A tal proposito Becker (1963) chiarisce infatti che le carriere dei devianti possono essere divise in tre stadi, la cui distinzione si deve alle differenti modalità con cui i soggetti si relazionano alle pressioni dei controlli sociali esercitati sia dalla società in generale sia dalla subcultura di appartenenza. Riferendosi, per esempio, ai consumatori di marijuana, l'autore identifica un primo stadio, quello del principiante, in cui la persona fuma per la prima volta, un secondo

⁸¹ Nel caso dello studio condotto sui consumatori di marijuana Becker descrive come questi soggetti devono apprendere non solo la *tecnica* giusta del fumatore, ma anche imparare a percepire gli effetti della sostanza e in ultimo a goderne gli effetti. Si tratta di un passaggio che non avviene sincronicamente, ma frequentemente si realizza in maniera sequenziale e partecipando attivamente alla vita del gruppo.

passaggio, il consumatore occasionale, in cui vi è un utilizzo sporadico e fortemente connesso a fattori casuali esterni e il terzo step, del consumatore regolare, dove il fumare è un'attività costante. Man mano che si progredisce nel percorso a tre fasi, il tipo di controllo perde sempre più di efficacia anche a causa delle strategie che il soggetto trova e applica per limitarlo ed evitarlo: in questo senso i membri del proprio gruppo risultano un'importante risorsa in quanto forniscono essi stessi le risposte e le tecniche per evitare il controllo proveniente dalla società.

Quello che emerge dalle riflessioni di Becker è dunque la dimensione contrattuale, negoziale e flessibile che caratterizza le carriere; un elemento che si configura come innovativo rispetto alle precedenti riflessioni avanzate sul tema. È proprio sapendo leggere fino in fondo questo assunto che Becker rompe la rigidità lineare con cui da sempre le *career* sono state lette. Gli autori precedenti, in particolare quelli afferenti allo struttural-funzionalismo, le hanno considerate come percorsi sequenziali caratterizzati da un avanzamento del posizionamento sociale dei soggetti lungo un continuo crescente. Come si è avuto modo di illustrare nelle righe precedenti, in particolar modo con le ricerche di Becker condotte sui consumatori di marijuana, l'autore riconosce la possibilità di uno sviluppo ascendente del percorso deviante, ma non si limita a questo. Il soggetto può diventare sempre più "esperto" e competente nell'agire il comportamento deviante grazie alle tecniche apprese, ai processi di categorizzazione delle proprie sensazioni e appresi e alla messa in pratica delle norme richieste dal gruppo. Allo stesso tempo l'autore accosta a questo sviluppo di traiettoria anche altre prospettive di carriere che possono maturare nel percorso deviante. Tali evoluzioni vengono presentate dall'autore attraverso lo studio di un altro gruppo deviante ovvero quello dei musicisti da ballo (Becker, 1963). Analizzando le direzioni delle traiettorie di vita di queste persone Becker mette in luce un secondo profilo di carriera che definisce "interrotto". In questi casi la persona può ripensare ai propri atteggiamenti, correggendoli e modificandoli fino ad interromperli del tutto anche in virtù delle pressioni esercitate dal controllo sociale esercitato dalla società in generale o anche da membri del proprio gruppo familiare. La persona interrompe il processo di socializzazione verso il gruppo che aveva individuato per abbandonare definitivamente la carriera che aveva iniziato. In altri casi tale rottura può avvenire in seguito a eventi esterni che si imbattono sul soggetto e che lo costringono a lasciare il percorso che aveva scelto. L'aspetto positivo delle carriere interrotte coincide con la possibilità per le persone di poter uscire da un percorso deviante, evitando di ricadere in prospettive interpretative deterministiche che vedono nell'adesione a uno stile di vita "anormale" l'impossibilità di

scegliere altre traiettorie di vita. La terza possibilità che viene presentata da Becker per descrivere ulteriori possibili scenari coincide con la carriera “continua”. In questi casi il soggetto mantiene all’interno del proprio gruppo la medesima posizione sociale continuando ad appartenere alla sottocultura di riferimento occupando sempre lo stesso status, ruolo e svolgendo i medesimi compiti: in questi casi è evidente che non si verificano grandi cambiamenti dal punto di vista della definizione identitaria del soggetto. Procedendo nell’articolazione delle prospettive di carriera, l’autore ne aggiunge una quarta che si potrebbe definire come “invertita” o “discendente”. In questi casi si è in presenza di soggetti che iniziano la propria carriera deviante compiendo tutti i passaggi necessari (imparando tecniche, regole, e comportamenti) effettuati precedentemente dagli altri “devianti esperti” a cui si ispirano. Durante il proprio percorso tuttavia possono subentrare fattori che mettono in discussione le scelte della persona che, pur vivendo una situazione di conflittualità interna o esterna, opta non tanto per abbandonare definitivamente il campo, ma per portare avanti attività che risultano più conformi alla norma. Nel caso delle carriere dei musicisti da ballo, Becker descrive, a titolo di esempio, la situazione di alcuni artisti avviati alla professione che avvertendo le pressioni esercitate dalla famiglia (richiamo rispetto alle responsabilità domestiche) a causa dell’insicurezza economica intrinseca all’ambiente musicale si trovano nelle condizioni non tanto di interrompere la propria carriera quando di aderire ad una nuova, sempre da musicista, ma indirizzata verso musica molto più commerciale e socialmente accettata⁸². Nel concreto questo significa che la persona che è inserita in una carriera di tipo ascendente può mutare e invertire la direzione del proprio iter trovando una mediazione tra quello che desidererebbe fare o che viene promosso dalla subcultura di appartenenza e quello che invece viene richiesto dalla norma della società. L’aver identificato diverse prospettive di carriera ha consentito di scardinare la visione monolitica con cui si guardava ai percorsi di vita. Non si tratta più di iter progressivi, lineari e ascendenti fortemente dirottati dai sistemi organizzativi o istituzionali in cui i soggetti sono inseriti, ma piuttosto di prospettive mobili in cui il soggetto può procedere secondo diverse direzioni in virtù delle forze -soprattutto relazionali - che entrano in gioco nel proprio campo di azione. L’evoluzione descritta nelle carriere dall’autore e di cui l’individuo è protagonista non è da intendersi in senso strettamente

⁸² A tal proposito Becker riporta le parole di un musicista da ballo che ha “invertito” la propria carriera in seguito alle lotte e ai conflitti vissuti in ambito familiare. Riferendosi al cambio di repertorio musicale che ha dovuto effettuare riferisce: “*Se vuoi continuare a lavorare, devi rassegnarti ad avere a che fare con porcherie di tanto in tanto [...]. Non m’importa. Ho una moglie e voglio continuare a lavorare. Se viene qualche square a chiedermi di suonare la Beer Barrel Ploka, semplicemente sorrido e la suono*” (Becker, 1963, p. 125).

gerarchico, ma riguarda il posizionamento che i soggetti imparano e scelgono di occupare all'interno della società e delle culture a cui appartengono. In questo senso i contributi di Becker ci aiutano ad avvicinarci allo studio delle traiettorie di vita "discendenti" di donne che uscite dalla prostituzione coatta scelgono non solo di ricostruirsi una nuova vita, ma addirittura inserirsi in una un'associazione che si occupa di contrastare la tratta sessuale.

Le riflessioni avviate da Becker trovano parallelamente un riscontro in ulteriori contributi portati avanti da un altro autore della microsociologia. A partire dalla seconda metà del secolo scorso Goffman, noto sociologo referente dell'approccio drammaturgico, approfondisce il concetto di carriera dedicandosi allo studio dei pazienti psichiatrici (Goffman, 1968). L'autore chiarisce fin da subito che, sebbene il termine sia utilizzato solitamente per indicare i tipi di privilegi che vengono goduti da chi progredisce secondo tappe graduali in una professione di successo, in realtà secondo un'accezione semantica più ampia tale termine si riferisce al *filo conduttore* (che chiarisce essere di carattere sociale) seguito da una persona nel corso della vita intera. Questo significa, di conseguenza, eliminare ogni attribuzione di giudizio rispetto agli iter di vita percorsi: essi non possono venire considerati deludenti o brillanti, né tantomeno fallimentari o di successo, quanto piuttosto coerenti o meno, "spezzati" o "continui". Iniziando la riflessione sul tema, Goffman si riferisce parla di *carriera morale*, vale a dire un divenire dell'umano che considera tutti quegli aspetti concernenti i cambiamenti che avvengono nel sé e nell'immagine del sé di un soggetto oltre che alle modifiche riguardanti il giudizio di sé e degli altri. Quello che da subito l'autore mette in evidenza è il duplice piano di analisi compreso nel concetto di *career* che rappresenta, per l'appunto, i due aspetti costituenti la carriera morale. La prima dimensione per cui si caratterizza coincide quindi con la rappresentazione che le persone hanno di loro stesse inclusi i sentimenti di identità ad essa connessi. L'altro aspetto concerne invece la posizione ufficiale occupata dal soggetto, il suo stile di vita e il ruolo giuridico che interpreta e, in questo caso, si tratta di una dimensione della carriera facente parte del complesso istituzionale esterno in cui l'individuo è inserito. Intendere la *career* in questo modo "*permette di passare dal personale al pubblico e viceversa, senza dover ricorrere, per la raccolta dei dati, all'immagine di sé che ogni persona si costruisce*" (Goffman, 1968, p. 153). Avendo come chiave di lettura un simile *frame*, Goffman approfondisce la carriera morale del paziente psichiatrico identificando, come Becker, tre principali fasi che si susseguono nella sua storia: la prima che precede l'ospedalizzazione della persona – fase del pre degente – la seconda che coincide con il periodo temporale di ricovero vero e proprio – fase del degente

– e la terza che coincide con il momento in cui la persona viene legittimata ad abbandonare l’ospedale – fase dell’*ex degente*. Oltre a questi tre passaggi l’autore ne identifica un quarto – fase del recidivo e del *repatient* – che coincide con il rientro in ospedale da parte di persone precedentemente uscite. Nel suo testo *Asylums* (Goffman, 1968) l’autore analizza in particolare le prime due fasi cercando di ricostruire gli eventi e gli attori che entrano in scena, scandendo l’evoluzione del posizionamento sociale dei soggetti protagonisti e le conseguenti modifiche dell’immagine del sé. A partire da studi realizzati con i pazienti psichiatrici internati l’autore cerca quindi di definire, tramite un movimento induttivo, gli step più frequenti che i soggetti effettuano nel corso della propria carriera morale⁸³. Pur prestando particolare attenzione ai cambiamenti connessi all’immagine del sé e all’identità dei soggetti, Goffman rimane attento a non perdere la dimensione sociale nelle sue riflessioni: il sé infatti viene sempre visto e considerato all’interno di un’istituzione. Esso non risulta mai di proprietà esclusiva della persona, ma al contrario effetto emergente delle dinamiche del controllo sociale che vengono esercitate su di essa da parte della persona stessa e soprattutto da coloro che la circondano. Per questo motivo nello studiare le carriere morali, Goffman osserva con precisione le dinamiche giocate dagli attori prestando particolare attenzione ai ruoli rivestiti da quanti compaiono sulla scena. In ogni fase del percorso tali ruoli possono essere ricoperti più di una volta o può capitare che una persona incarni contemporaneamente due parti differenti. In questo senso nel descrivere la fase di pre degenza identifica gli attori che giocano un ruolo importante nell’andamento della carriera dei futuri pazienti: la loro storia da “malati mentali” viene facilitata, per esempio, dalla presenza degli *accusatori* che per primi segnalano gli episodi di trasgressione delle norme del vivere sociale compiuti dai soggetti avviando una serie di passaggi che portano il paziente all’ospedalizzazione. L’elemento interessante chiaramente non riguarda i ruoli specifici che Goffman identifica all’interno della carriera dei pazienti, quanto piuttosto l’approccio che adotta per studiarla. Nel presentare l’iter percorso dai soggetti, Goffman esplicita che la carriera morale può essere seguita e analizzata studiando le *contingenze di carriera* dei soggetti. L’autore utilizza questo concetto traendolo da Lemert (1946) per indicare i fattori casuali e contingenti, più o meno improvvisi e radicali che si verificano nella storia di un individuo e che lo portano a mutare la propria posizione all’interno della carriera. Parlare di *career contingency* significa nel concreto analizzare

⁸³ Per quanto riguarda l’ingresso dei pazienti all’interno dell’ospedale psichiatrico (fase del pre degente) Goffman identifica, per esempio, tre forme attraverso cui questo può avvenire: attraverso la supplica dei familiari; sotto costrizione, accompagnati dalle forze dell’ordine; in maniera autonoma, ma con l’imbroglio fatto da altre persone.

l'insieme degli eventi e il circuito di agenti ed enti che influiscono sul destino dei soggetti e sulla scansione della loro carriera. Associate alle contingenze ci sono anche le cosiddette *esperienze morali* vissute dagli individui rispetto ai fatti che segnano una svolta nel modo in cui essi guardano il mondo. Se è vero che i percorsi vengono influenzati e direzionati non solo dagli eventi, ma anche dagli attori sociali, Goffman sottolinea che è bene analizzare anche le *tattiche* e le *strategie* messe in campo dai soggetti nell'interazione con l'Altro. Con questo significa osservare le posizioni sociali che essi occupano davanti alle persone che esercitano un ruolo attivo nella loro carriera qualunque sia la natura (nascosta e/o variabile) e il grado interno di adesione a tali posizioni: in questo frangente emerge tutto il tema goffmaniano del controllo delle impressioni esercitato con l'intento di indurre l'Altro ad agire secondo la propria volontà (Goffman, 1967). Questo restituisce un maggior potere di azione al soggetto che dunque non è totalmente influenzato dalle contingenze esterne che si imbattono sul proprio percorso, ma può essere attore e regista (almeno parziale) della propria storia di vita.

Le riflessioni proposte da Becker e Goffman conducono quindi a percepire la carriera come *le fil rouge* percorso da una persona nella propria storia, caratterizzato da una serie di esperienze di apprendimento relative ai cambiamenti della posizione sociale e della propria identità (immagine del sé). Si tratta dunque di una prospettiva molto distante da quella promossa dagli approcci che analizzano le *strutture* di carriera concependole come *promotion ladder* limitata esclusivamente ai contesti organizzativi professionali. Negli approcci individuali, infatti, si può parlare di *career* anche riferendosi ai pazienti psichiatrici, ai musicisti da ballo, ai consumatori di marijuana così come ai criminali, aprendo ai mondi sociali che includono non solo le attività professionali, ma anche quelle non remunerate, siano esse culturali, sportive, associative o di altro genere.

3.2.3 Verso l'integrazione degli approcci strutturali e dell'individuo

Tra gli anni Settanta e Ottanta lo sforzo è stato quello di integrare i contributi sulla *career theory* provenienti dagli approcci della struttura e quelli focalizzati sull'individuo per conciliare la dicotomia sistema-azione verso la definizione di una "terza via" che considera la struttura delle carriere come l'esito delle strategie individuali (Evetts, 1992). Senza la pretesa di voler esaurire in queste pagine le riflessioni che si sono riconosciute in questo terzo filone, si desidera soffermarsi su alcuni autori che hanno contribuito a far emergere questa "terza via". A tal proposito si vuole ricordare il lavoro di Knorr-Cetina e Cicourel

(1981) che hanno cercato di studiare il modo in cui nascono e si sviluppano le *pratiche* interne ad un sistema capaci di determinare l'evoluzione delle carriere stesse. Tali pratiche sono “*strutture di conoscenza organizzate culturalmente*” (Knorr-Cetina & Cicourel, 1981, p. 66), simili in un certo senso all'*habitus* di Bourdieu (1997), che vengono definite all'interno degli ambienti in cui si trovano i soggetti. È attraverso l'interazione tra i membri di un gruppo che tali pratiche diventano elementi cardine della struttura: attraverso la ripetizione di schemi di azioni e di interpretazione agiti nel micro mondo della quotidianità si costruiscono quelle che sono le macrostrutture che vigono all'interno di un'organizzazione. Con il tempo le pratiche vengono quindi *embedded* nei sistemi e nelle culture; i *practitioner* diventano capaci di acquisire tali “strutture conoscitive” e maturare la consapevolezza rispetto alle buone pratiche legittimate e ricercate nei loro contesti così come agli elementi di cui è necessario avvalersi per progredire all'interno della propria carriera. Come si può comprendere in tale approccio il soggetto non è solamente un fruitore passivo della struttura, ma esercita una propria *agency* nelle interazioni continue con i membri del proprio gruppo avendo possibilità di contribuire al cambiamento del sistema. In questo senso le pratiche di Knorr-Cetina e Cicourel (1981) agiscono come le strutture strutturate e strutturanti di Bourdieu (1997) e in questo gioco i soggetti possono, nel lungo periodo, modificare le “regole del gioco” (Goffman, 1959) agendo come attori anche nella definizione dei criteri che sono necessari per evolvere nelle proprie carriere. Da questo contributo discendono due interessanti aspetti, uno di metodo e l'altro di contenuto. In primo luogo trattare di pratica significa avere come principale oggetto di interesse non tanto i *practitioners* o i sistemi organizzativi e culturali in cui esse sono inseriti quanto piuttosto proprio le *strutture di conoscenze* che si originano nell'interstizio tra la dimensione macro e quella delle micro interazioni. In seconda battuta avere il focus di interesse sulle pratiche connesse alle carriere significa poter utilizzare questo approccio per lo studio di tutti i mondi sociali anche quelli non necessariamente connessi all'attività professionale come quelli oggetto del nostro lavoro di ricerca.

A tal proposito ulteriori contributi che recuperano l'eredità degli interazionisti conciliandole con le teorie strutturaliste sono quelli di Harré (1981) e Giddens (1981). Il primo si focalizza in particolare sulle conseguenze non ricercate o non intenzionali dell'azione che, al pari di quelle meditate e volontarie, contribuiscono a costruire le strutture. Il secondo, riprendendo in parte l'idea delle pratiche, tratta di struttura ambivalente in quanto da una parte sostanzia le decisioni e le possibilità di azione dei soggetti, dall'altra viene veicolata e definita dagli stessi. L'autore afferma che il sistema

determina l'insieme delle regole e delle risorse presenti in esso le quali vengono interiorizzate dalle persone che le usano come guida per le loro azioni. Attraverso le routine e il ripetersi delle azioni stesse, il sistema normativo e di risorse viene quindi riprodotto nel tempo. Il soggetto può dunque muoversi nel suo contesto anche se vincolato dai limiti della struttura. Questo significa che, pur potendo esercitare un potere di azione personale, le persone devono costruire le proprie carriere servendosi dei sistemi normativi, valoriali e dei mezzi (risorse) forniti dal sistema sociale e/o organizzativo in cui si trovano; a seconda delle decisioni prese si originano forme differenti di carriera. Quest'ultima, detto diversamente, è conseguenza, effetto delle scelte intenzionali e non portate avanti dai soggetti all'interno di un contesto "abitato" da regole e risorse precise. Nonostante le restrizioni della struttura, le persone possono scegliere quale forma di carriera perseguire: se seguire l'iter già intrapreso da altri oppure cercare modalità alternative per muoversi all'interno del medesimo contesto, pur in controtendenza. È proprio a partire da questo slancio, che i soggetti possono esercitare il loro potere di azione: lo spazio di libertà può essere giocato non tanto nel cambiare completamente il sistema di regole, risorse e limitazioni offerte dal contesto, quanto nelle modalità di assemblare e comporre gli elementi che si trovano nei sistemi. La riflessione di Giddens (1981) offre la possibilità di vedere la carriera come un concetto in parte *cognitivo*, in quanto deve essere in prima battuta elaborata mentalmente, calcolata e valutata dai soggetti a partire dalle esperienze vissute o da quanti hanno avuto modo di osservare dai percorsi intrapresi da altre persone. In secondo luogo si tratta anche di un concetto *normativo* proprio perché coartato e costruito concretamente sulla base delle opportunità offerte dai sistemi in cui si muovono gli individui e in virtù dei limiti/vincoli che li caratterizzano.

A fronte delle riflessioni emerse dai tre filoni appena esposti, come possiamo avvicinarci allo studio delle carriere di vita di donne ex-vittime di tratta impegnate in *enti anti trafficking*? In primo luogo occorre prestare attenzione alle pratiche che vengono mutate nei diversi contesti così come l'interdipendenza e la mutua influenza giocata tra individuo e struttura. L'eredità degli approcci individuali invita chiaramente a tenere in considerazione anche un'altra dimensione: quella delle interazioni, delle relazioni, e dei gruppi di riferimento a cui i soggetti appartengono. È nel processo di socializzazione e influenzamento tra pari che le persone possono acquisire norme e valori con cui guardare il mondo e orientarsi in esso. Le relazioni e le sottoculture a cui si appartiene possono impattare sulle attività che concernono la carriera personale, orientandone la direzione e,

allo stesso tempo, anche la costruzione del senso della propria identità. I contributi derivanti dalla microsociologia hanno infatti incluso nel concetto di carriera anche la dimensione che riguarda la rappresentazione del soggetto, i giudizi che esso attribuisce al sé o agli altri e per tanto rimane una dimensione particolarmente importante da osservare nell'evoluzione delle carriere delle donne della ricerca soprattutto in virtù dell'estrema discontinuità che ha caratterizzato le loro traiettorie. A tal proposito la terza suggestione forte che se può trarre dagli approcci sopra esposti è il superamento dell'idea iniziale monolitica di carriera come "scala di promozione lineare" anche in virtù dei cambiamenti sociali che hanno attraversato la post-modernità. L'idea di progresso, di riuscita sociale e di programmabilità viene completamente ribaltata con l'avvento della cosiddetta società del rischio (Beck, 2000). L'instabilità e la precarietà che caratterizzano la contemporaneità non possono non essere tenute in considerazione quando si tratta delle traiettorie o carriere di vita che intraprendono i soggetti. La fluidità del nuovo millennio si fa tangibile nelle scelte concrete che orientano e sostanziano i percorsi intrapresi dalle persone: *"in un contesto globalizzato, denotato da allentamento normativo e molteplicità di appartenenze, è così sempre più frequente la possibilità di sperimentare la discontinuità (in termini di tensioni e di rotture) del corso della vita, dei modelli culturali, delle stesse rappresentazioni autobiografiche. Diventa difficile, dunque, parlare di "biografie normali", nel duplice senso di conformi a modelli normativi e statisticamente prevalenti"* (Bichi, 2000, p. 10). I modi di vivere i contesti di appartenenza e le sfere di azione non sono più univoci e prevedibili; si rompe la trasmissione unidirezionale dei modelli culturali e degli archetipi che li sostanziano. Mutamento, instabilità, ma anche possibilità diventano le coordinate per lo snodarsi delle biografie personali e la costruzione della propria identità. I soggetti possono scegliere quale discorso tra i tanti adottare per narrare la propria storia dando vita a veri e propri meticci culturali. Questo ci pare particolarmente evidente nel caso delle donne oggetto della nostra ricerca che si trovano a rompere più volte il proprio progetto e percorso di vita. Ecco dunque che in tale contesto, la nozione di carriera "classicamente intesa", ovvero secondo un'accezione lineare, continua, preordinata, contrattuale e costituita da posizioni oggettive sembra completamente svuotarsi di senso. L'unico elemento di prevedibilità è proprio l'inevitabilità per le persone di trovarsi impegnate a fronteggiare percorsi di vita frammentati, cercando di interpretare e assumersi individualmente la responsabilità di delineare e perseguire il proprio tragitto esistenziale declinato in tutte le sue dimensioni (professionale, familiare, culturale, associativo...) anche in assenza di una mediazione collettiva e istituzionale. Il problema, la

sfida diviene quella di trovare e attribuire un senso ai tanti frammenti o fasi della propria carriera. Proprio per questa ragione è essenziale studiare le *career* delle nostre donne non solo da un punto di vista strutturale ma soprattutto andando a osservare i processi di decisione e di attribuzione di senso che le sostanziano. Chiaramente questo non significa attribuire elementi di totale volontarietà alle vittime della tratta sessuale: come riportato dagli approcci strutturalisti le persone possono ritrovarsi in strutture, organizzazioni e contesti che condizionano fortemente il proprio agire. Allo stesso tempo però gli studi interazionisti sulle carriere ci ricordano che nell'evoluzione da una fase all'altra della propria traiettoria (sia lavorativa, ma anche di vita) le persone possono scegliere come interfacciarsi con il proprio contesto, ovviamente in relazione ai vincoli e alle facilitazioni che esso offre. In questo senso gli incontri con gli Altri e le relazioni sociali non sono indifferenti: essi possono fungere da significative contingenze di carriere capaci di far evolvere in modo discendente o ascendente una traiettoria. Nel caso delle donne vittime di tratta, infatti, l'incontro con il futuro sfruttatore o con un operatore anti-tratta sono elementi che condizionano la direzione della carriera oggettiva e le sfumature della carriera soggettive delle donne. In questo gioco di apprendimenti e reciproci influenzamenti la dimensione individuale non è irrilevante: il modo in cui attribuiscono significato agli eventi rileggendo la propria storia è un elemento che si intreccia con il peso delle variabili sociali. A tal proposito, il concetto di riflessività potrebbe aiutarci a comprendere meglio il modo in cui *l'agency* individuale interagisce con il contesto in cui il soggetto risiede. Nel prossimo paragrafo dunque dedicheremo una particolare attenzione al contributo di Archer (2003) che, riabilitando il ruolo della "conversazione interiore", dà voce a quel famoso processo che porta le persone a scegliere il proprio progetto di vita lungo linee di senso personalmente costruite, in conformità con i limiti delle proprietà strutturali e culturali in cui è inserito.

3.3 Per una soggettività riflessiva

La riflessività umana è un concetto che viene trattato talvolta solo marginalmente dalla sociologia, messo poche volte alla prova del lavoro empirico, o al contrario utilizzato in maniera inadeguata e ridotto ad un costrutto di "senso comune" che perde dunque la sua specificità (Bovone, 2010). Negare tuttavia la pratica riflessiva significa privare l'individuo di uno spazio personale e ancor più considerarlo alla pari di un oggetto passivo totalmente penetrabile dal mondo esterno e da esso completamente dipendente (Carrà,

2008). Se questo fosse vero infatti non si spiegherebbero i tanti cambiamenti sociali a cui abbiamo assistito nel corso della storia: l'automatismo vincerebbe sulla dialettica tra ruoli sociali e l'innovazione sarebbe praticamente inesistente o quantomeno derivante da forze esterne non del tutto così chiare e facilmente definibili. Proprio per questo motivo, trattare la riflessività si configura come un'attività, un compito sociologico alquanto significativo, fosse anche per confermare la sua inesistenza. Chiaramente con questo non significa negare il ruolo e l'importanza che i contesti – relazionali, strutturali e culturali- hanno nelle esperienze di vita dei soggetti e ancor di più nelle dinamiche sociali più estese: sotto questo punto di vista ci sembra di aver dedicato, nel paragrafo precedente, particolare attenzione al peso del “mondo esterno”. Tuttavia, senza la pretesa di voler esaurire completamente la sua valenza in queste poche pagine, ci interessa ora tematizzare e soffermarsi proprio sulla riflessività, ovvero su quel continuo e consapevole dialogo interiore che intratteniamo con noi stessi per vagliare tutto ciò che ci capita al fine di orientare la nostra intenzione o azione da una parte o dall'altra. Questo concetto ci sembra particolarmente rilevante per comprendere come le donne ex vittima di tratta riescano a riconvertire il proprio progetto di vita (non liberamente scelto durante lo sfruttamento) inserendosi in servizi anti-*trafficking* e divenendo esse stesse attori di cambiamento sociale.

Anche se è soprattutto con la post-modernità che la riflessività diviene particolarmente chiamata in causa, essa non riguarda esclusivamente questo particolare periodo storico-sociale, ma al contrario attraversa anche lo scenario moderno e perfino pre-moderno (Bovone, 2010; Archer, 2003). Al di là dei contributi condivisi dalla sociologia più recente, tra i primi sforzi messi in campo per comprendere questo concetto ritroviamo quelli di Schutz (1974) che la inquadra come una facoltà individuale, propriamente umana, utilizzata tutte le volte in cui il soggetto desidera cogliere le ragioni che animano e sostanziano il proprio agire. Essa consiste in una ricerca di senso caratterizzata dal distacco dal “fare”, per cercare di ricostruire l'intenzionalità che ha animato l'azione soggettiva e l'esperienza personale. In questo senso si tratta di uno sforzo che non è orientato al futuro, quanto al passato: la ragione delle proprie mosse, la volontarietà che qualifica l'atto è ricostruibile a posteriori, attraverso l'analisi retrospettiva di ogni sequenza agita. Se la riflessività di Schtz è una facoltà fortemente connessa alla capacità di rileggere il passato, con i contributi di Garfinkel (1967) si introduce un nuovo modo di considerare il costruito. La *reflexivity* viene interpretata come l'abilità di attribuire e comunicare il senso della propria azione nel qui ed ora “*attingendo a significati che già ci sono per confermarli o costruirne di nuovi, dunque connettendo il passato e il presente e proiettandoli nel futuro*”

(Bovone, 2010, p.24). In questo senso diviene un'attitudine che si rafforza nell'interazione con gli altri, con il proprio gruppo di riferimento e dunque con la società in senso più ampio: la riflessività non è più solamente da intendersi in senso "individuale", ma anche orientata al "sociale". Con questo si intende dire che in Garfinkel l'attività di produzione di significato è qualche cosa che si dà implicitamente nelle azioni – fatte, da fare o che saranno fatte - e nelle dinamiche interattive del soggetto: la possibilità di distinguere lo sforzo riflessivo dall'operatività dell'azione è quindi solamente una pratica analitica, ben lontana dal poter essere attuata dall'individuo stesso mentre è "in azione". Nell'interpretazione che ne dà l'autore, pur trattandosi di una caratteristica anche in questo caso squisitamente umana, la riflessività è maggiormente paragonabile a una "competenza situata" (Bovone, 2010) che non implica uno sforzo intellettuale di autoconsapevolezza o un movimento introspettivo quanto piuttosto si configura come la modalità che implicitamente e automaticamente utilizziamo nello scambio con gli altri per farci comprendere da essi. Il fine è infatti la costruzione congiunta di un orizzonte di senso in cui ogni polo dell'azione può riconoscersi. Si tratta dunque di una caratteristica che riguarda le capacità di *comunicazione* piuttosto che un'abilità di dialogo interiore. In linea con questa prospettiva, che offre particolarmente importanza alla dimensione comunicativa, verso la fine dello scorso secolo iniziano a fiorire gli studi che guardano alla riflessività non solo come una competenza umana, ma come una proprietà tipica della tarda modernità. A fronte delle trasformazioni sociali ed economiche e della rispettiva pluralizzazione dei mondi di vita, all'individuo non rimane che appellarsi alla propria capacità riflessiva per cercare di fronteggiare l'esperienza della frammentazione che sembra inequivocabilmente attraversarlo in ogni contesto di vita. Proprio in questo frangente i contributi di Giddens (1991), Beck (2000) e Lash (1994) sulla riflessività assumono rilevanza: l'individuo solo, privo di qualsiasi riferimento istituzionale forte, stabile e universalmente riconosciuto come valido può contare solamente sullo sviluppo della consapevolezza che caratterizza la propria incertezza. Allo stesso tempo anche la società inizia ad abituarsi allo sforzo e alla pratica riflessiva collettivamente esercitata da tutti gli individui, la cui massima espressione si ha grazie all'esplosione della cosiddetta società dell'informazione e comunicazione (Giddens, 1991). La riflessività diviene quindi una proprietà sociale, tanto che lo stesso Beck parla di "modernità riflessiva sociale", non solo individuale. Tuttavia, indipendentemente dal fatto che al centro delle teorizzazioni ci sia l'individuo, il soggetto-in-relazione o la società nella sua complessità, la riflessività viene interpretata come un'abilità che non riguarda un generico sforzo intellettuale di

discernimento, quanto una specifica attività orientata al proprio sé, un confronto personale in cui l'individuo è particolarmente coinvolto. In questo compito gli altri non sono inesistenti, ma al contrario rimangono preziose occasioni per ripensarsi, per riorientare continuamente le proprie prospettive di vita; viceversa, senza un adeguato sforzo di “*self confrontation*” (Beck, 1994) gli altri appaiono opachi a sé stessi. Si tratta di una propensione e di un'abilità che anche se presente in altri momenti storici, si trova particolarmente sviluppata nella società globale, mediale e cosmopolita in cui per l'individuo risulta cruciale sviluppare una coscienza e conoscenza razionalizzata e critica. Lo sforzo del soggetto è dunque quello di mantenere sempre aperto il confronto con l'Altro e, costretto al disancoraggio dai tradizionali rapporti spazio-temporali e culturali, trovare delle modalità per destreggiarsi nella complessità di scelte personali e sociali da effettuare sfruttando la propria riflessività. A tal proposito occorre senza dubbio citare il lavoro che Margaret Archer, una delle maggiori influenti della tradizione del realismo critico, ha portato avanti sul tema della riflessività mettendola in relazione ai processi di morfogenesi e/o morfostasi della società (Archer, 2003, 2007). Il contributo che la sociologa ha offerto sembra particolarmente interessante poiché pare riassumere e integrare le prospettive precedentemente proposte. La teorizzazione della Archer infatti non chiude lo sguardo della riflessività al piano temporale del passato come Schutz, né la delimita a un'abilità automatica e inconsapevole che agiamo nel qui ed ora nelle interazioni sociali come articolato da Garfinkel. Archer riprende e coniuga la dimensione di consapevolezza che caratterizza la capacità riflessiva messa in luce da Schutz per darle il ruolo di “connettore” tra i piani temporali appartenenti al passato, al presente e al futuro come sottolineato da Garfinkel. Allo stesso tempo l'autrice riesce a fare propri i lavori di Beck e Giddens che vedono la riflessività non tanto come un esercizio di mera introspezione personale in cui il soggetto è ripiegato sul proprio sé, ma come una pratica che tiene sempre presente l'offerta dell'Altro, inteso come “mondo esterno” con cui continuamente confrontarsi per ridefinire la propria identità e il proprio percorso di vita. Per questi motivi, desideriamo dedicare uno spazio particolare ai contributi avanzati dall'autrice nelle prossime pagine. Il valore della sua prospettiva infatti si deve non solo al fatto di aver raffinatamente provato a descrivere il processo riflessivo in sé nel suo modo di articolarsi anche a partire da studi empirici, ma soprattutto nell'averlo messo in relazione all'emergere dell'identità personale e sociale degli esseri umani. La riflessività viene infatti vista come un fattore che attua la mediazione tra l'agire personale e la struttura sociale conducendo le persone a orientare i propri percorsi di vita, la propria mobilità sociale attraverso strategie che concorrono al

cambiamento sociale o alla stabilità (Archer, 2007): concetti che ben si confanno per offrire un'interpretazione del ri-orientamento della carriera delle donne della nostra ricerca. Fatte queste prime considerazioni desideriamo quindi addentrarci nella teorizzazione di Archer.

3.3.1 La teorizzazione di Margaret Archer: dall' *agency* primaria alla nascita dell'attore sociale

“*La riflessività è l'esercizio regolare della capacità mentale, condivisa da tutte le persone, [...] di considerare sé stessi in relazione ai propri contesti (sociali) e viceversa*” (Archer, 2007, p. 84). Essa consiste quindi nell'abilità di mettere al vaglio tutto ciò che capita avviando con noi stessi un dialogo continuo che ci ben orienta nella presa di decisione del nostro agire. Tutto ciò che viene dal mondo esterno costituisce la materia primaria della nostra conversazione interiore: ogni azione che compiamo è quindi il frutto di un lavoro riflessivo che risulta essere costituito dallo svolgimento di domande e risposte rispetto a situazioni, eventi, fatti che incontriamo nella nostra quotidianità. Ovviamente la riflessività non può essere paragonata né al mero “guardarsi dentro”, né alle dinamiche che inconsciamente agiscono in noi orientando il nostro comportamento; trattare di riflessività significa dunque parlare di *autoconsapevolezza*. La teoria di Archer non intende configurarsi come una prospettiva a valenza psicologica ma, al contrario, sociologica ed è fortemente orientata a mostrare come il soggetto non sia l'oggetto passivo di un determinismo sociale (Carrà, 2008), quanto piuttosto il protagonista attivo del cambiamento o della riproduzione della realtà. Si tratta di una facoltà in cui giocano un ruolo importante le relazioni e i rapporti pragmatici che i soggetti hanno con la realtà esterna, ma che si radica nella consapevolezza delle persone di essere qualche cosa di distinto dal mondo stesso. In questo senso potremmo utilizzare la teoria di Archer per comprendere come nell'evoluzione del progetto di vita (e lavorativo) delle donne vittime di tratta l'aspetto di riflessività individuale si intreccia con le opportunità date dal contesto e dalle relazioni che le stesse donne tessono.

Secondo Archer (2003) l'idea di “oggetto” e di “alterità” si sviluppa gradualmente nel tempo, durante il processo di crescita di ogni essere umano. Pian piano, nella transizione verso l'età adulta, ognuno di noi riesce a sviluppare uno sguardo *soggettivo* sul mondo, caratterizzato da un insieme più o meno stabile, prevedibile e coerente di credenze. Tale processo non avviene nel chiuso della propria stanza, ma attraverso la sperimentazione del

mondo esterno con il quale, fin da bambini, entriamo in un rapporto di negoziazione, di scambio e dialogo continuo. È proprio attraverso questo processo, che si consolida man mano il senso del sé e dell'identità personale: le persone stimolate da quello che osservano e incontrano nella quotidianità iniziano quindi a sviluppare dei progetti personali per raggiungere gli obiettivi per loro importanti. Se questo è valido per i bambini, lo è a maggior ragione per gli adulti che man mano saranno chiamati a confrontarsi con i complessi progetti di vita delle altre persone che li circondano. La chiave per riuscire ad avanzare nel proprio percorso autobiografico, perseguendo le finalità verso cui si sente una tensione maggiore è la pratica continua del dialogo interiore con il proprio sé. Ogni progetto e azione che scegliamo di portare avanti è infatti l'esito di un confronto con la realtà esterna, caratterizzata da proprietà sia *culturali* sia *strutturali*: l'agire umano e le progettualità dei soggetti sono quindi il frutto dell'analisi che una persona fa rispetto ai propri obiettivi dell'insieme delle risorse che la realtà le mette a disposizione per perseguirli. È attraverso questo modo che le proprietà culturali e strutturali entrano nella conversazione interiore del soggetto. Chiaramente ciascun contesto metterà a disposizione dei soggetti un insieme di risorse che potranno diventare vincoli o facilitazioni a seconda degli obiettivi del progetto personale: come queste potranno essere impiegate dagli individui per raggiungere le finalità che stanno loro maggiormente a cuore dipende dall'esercizio riflessivo del soggetto, ma anche dalle proposte che esso riceverà dagli altri agenti, attori sociali che sono presenti su un territorio. Per comprendere a fondo come Archer immagina lo snodarsi di questa dialettica tra riflessività, propensione all'azione (intenzionalità progettuale) e mobilitazione sociale è bene riprendere passo dopo passo la trattazione che propone in merito a come si sviluppa l'identità personale e sociale delle persone, a partire dalla potenzialità della riflessività umana.

La conversazione interiore consiste per Archer (2003; 2007) in un dialogo, un confronto dialettico tra le nostre premure umane e i commenti che facciamo su di esse. L'esito di questo confronto è la designazione di alcuni interessi come primari, fondamentali e necessari per la nostra sopravvivenza in quanto esseri umani. Si tratta di un processo dialogico che pone sullo stesso piano le premure fondamentali e le emozioni ad esse associate. I commenti emotivi sono determinanti per decidere quanto e in quale modo impegnarsi verso gli oggetti delle nostre premure. La conversazione interiore assomiglia quindi a un dialogo all'interno del quale pensiero e sensazione interagiscono tra loro: *“l'interazione tra di essi, costituisce un esame interno degli scenari futuri per scoprire se e come i due possano armonizzarsi e convivere allineati, qualora determinate premure*

dovessero essere scelte come fondamentali” (Archer, 2003, p. 330). Lo scopo del dialogo interno è, quindi, proprio quello di definire quali sono le cose che ci stanno più a cuore e rispetto alle quali crediamo di volerci e doverci dedicare investendo tempo, risorse e capacità. L’avvio della conversazione non presuppone che l’Io di oggi e il Sé ipotetico del futuro, che Archer chiama Tu, siano da subito in accordo rispetto a quali siano le premure fondamentali a cui dedicarsi: può accadere dunque che il Tu metta in discussione le priorità che il soggetto oggi sta definendo oppure che l’Io possa rinunciare alle anticipazioni che il Tu gli mostra rispetto alle fatiche connesse al perseguimento dei *concern* scelti. La meta della conversazione interiore è dunque quella di arrivare ad un grado di accordo tra Io e Tu, pensieri e sensazioni circa le premure fondamentali che orientano l’agire. Nello specifico l’autrice parla di tre momenti, fasi significative che contraddistinguono la conversazione: il Discernimento, la Decisione e la Dedizione (sistema DDD); esso è parte consistente del ciclo morfogenetico della società.

Durante la prima fase della conversazione interiore, ovvero quella del *Discernimento*, il soggetto è attivamente impegnato ad analizzare i progetti su cui poter investire il proprio impegno: in questo passaggio l’emozione e il sentimento indicano chiaramente gli oggetti verso cui l’Io è attratto. Il soggetto è chiamato a valutare tutti gli elementi, i progetti verso cui prova una tensione emotiva per poi comprendere come e verso quali è possibile indirizzare i propri sforzi. La finalità di questo lavoro coincide con lo stabilire e l’attuare un *modus vivendi* complessivamente sostenibile tale per cui le premure fondamentali scelte non siano di ostacolo l’una per l’altra, ma possano coordinarsi secondo una coerenza. Durante il processo di discernimento la valutazione delle premure è più ampia di un confronto tra la situazione attuale e gli episodi del passato: il Tu infatti commenta le preoccupazioni attuali e potenziali “*facendo scorrere persuasivamente come una pellicola ipotetici scenari futuri*” (Archer, 2003, p. 335) in modo che insieme all’Io possa scegliere se conservare o mutare le proprie premure. Il discernimento tuttavia non è un momento conclusivo di revisione e di riorganizzazione delle proprie priorità: si tratta di un passaggio che chiarisce il rapporto che possediamo con le nostre preoccupazioni e con le soddisfazioni e insoddisfazioni ad esse connesse. La non esaustività del momento di discernimento, porta la riflessione a essere ulteriormente approfondita durante la fase di *decisione*. Se il primo step è servito per mettere in luce le premure fondamentali senza che ci fossero delle distinzioni chiare, è importante che ci sia un secondo passaggio in cui l’Io e il Tu possano setacciare gli interessi selezionati nella fase precedente e iniziare a definire una gerarchia provvisoria delle premure con cui il sé sente di poter vivere. La decisione

consiste in una serie di domande e di risposte, di rimesse in discussione per vagliare la bontà degli interessi selezionati. Nonostante questa seconda fase di approfondimento il soggetto ha ancora bisogno di mettere alla prova la propria determinazione rispetto alle premure identificate: per farlo cerca di calarsi concretamente nelle situazioni di vita e valutare i commenti emotivi associate agli interessi scelti senza tuttavia metterne in discussione il loro valore, già analizzato durante il periodo del discernimento; a questo punto l'Io e il Tu scelgono insieme le priorità ristabilendo un ordine. Una volta superato il momento della decisione, subentra l'ultima fase della conversazione interiore, ovvero quella della dedi(ca)zione: si tratta di un momento in cui il soggetto culmina il proprio processo riflessivo e giunge ad attribuire un giudizio di valore personale rispetto alle premure fondamentali precedentemente identificate. La conversazione interiore riguarda, in questo momento, i costi che implicano le premure selezionate in modo da riuscire a definire una priorità di interesse a partire dalle implicazioni di ordine pratico che da esse conseguono. Il dialogo si conclude quando vi è un accordo tra Io e Tu per quanto concerne la gerarchia assegnata alle diverse premure: qualora non ci sia un allineamento tra le due parti, la conversazione continua e il processo di confronto non può essere considerato concluso. Chiaramente questo non significa che una volta definita una gerarchia di interessi essa debba restare immutabile, ma al contrario può essere rimessa in discussione se, nel corso delle vicende umane, la persona si trova a dover affrontare conflitti o situazioni critiche tali per cui occorre rivalutare l'ordine e la priorità data agli interessi, come può accadere nel caso di persone che si ritrovano vittime di trafficking. L'aspetto essenziale di questo continuo divenire riflessivo è l'effetto che esso genera: a partire dalla pratica della conversazione interiore le persone plasmano e sostanziano la propria *identità personale* e il sé si identifica con i propri *ultimate concerns*; nel momento in cui la persona sceglie di dedicarsi ad essi, li assume come propri e si impegna responsabilmente per cercare di portarli avanti. Il sé, dunque, riesce a raggiungere un'identità personale attraverso la definizione della propria costellazione di interessi verso cui prestare impegno e attenzione. Da questo momento in poi è evidente che anche le emozioni e le sensazioni che proveremo non saranno più di primo ordine, ma di secondo ovvero saranno l'effetto di quanto ci accade in relazione alla scala di priorità dei nostri interessi. Le risposte emotive e dunque comportamentali che offriremo al mondo saranno sempre filtrate dalle nostre premure rispetto alla quale valuteremo ogni evento, occasione che ci viene offerta dalla società. Come già anticipato poco fa la maturazione di una sensibilità di secondo ordine connessa alla gerarchia di interessi non può essere considerata "al riparo" dell'instabilità.

In alcuni casi può capitare che la persona rimanga in balia delle proprie emozioni di primo ordine, sintomo di un'assenza di identità personale, tale da continuare a mutare le proprie priorità e condurre uno stile di vita altamente frammentato. In altre circostanze, invece, può capitare che nello scorrere della vita quotidiana di un soggetto si verifichino contingenze quali la perdita del lavoro, i lutti, i mutamenti nelle forze politiche o perlappunto la migrazione forzata, tali per cui l'impegno verso le premure scelte è troppo faticoso per essere portato avanti. Ecco dunque che questi snodi sulla carriera di vita invitino nuovamente a una riapertura della conversazione interiore, pur nella fatica e nel rancore che tale rimessa in discussione suscita nelle persone, soprattutto quando vi è il desiderio da parte delle stesse di mantenere lo status quo acquisito precedentemente. Nonostante l'interruzione "forzata" sperimentata, questi individui possono ricominciare il dialogo interiore e arrivare a una conclusione differente così da trovare nuovi spazi di vita in cui potersi risperimentare: in questo caso forte è il richiamo alla situazione vissuta dalle ex vittime di tratta che si impegnano, una volta uscite dall'accoglienza, a collaborare con gli stessi enti anti- *trafficking*.

Se è vero che attraverso la conversazione interiore prende vita l'identità personale, Archer (2003) introduce una visione stratificata del soggetto i cui poteri e caratteristiche emergono gradualmente ad ogni passaggio: tali strati coincidono con lo sviluppo del *self*⁸⁴, della *persona*, dell'*agente* e dell'*attore*. Questi ultimi due aspetti rappresentano il "sé sociale" esito del nostro modo di essere involontariamente implicati nella distribuzione di risorse e dal nostro volontario coinvolgimento nei ruoli della società. Essi sono co-dipendenti dall'*identità personale* che, come appena visto, è impegnata nella gestione delle premure fondamentali. "*L'emergere del sé sociale è qualche cosa che si verifica nell'interfaccia di struttura e agency*" (Archer, 2003, p. 362). Identità sociale (IS) e personale (IP) si intrecciano tra loro e il loro emergere è esito di un processo dialettico continuo, anche se la seconda è sempre più ampia della prima: se IS viene assunta solamente nella società, IP governa le relazioni dell'individuo con la realtà nel suo complesso. Occorre dunque chiarire come nascono e si sviluppano gli agenti e gli attori sociali nonché il tipo di relazione esiste tra IP e IS in modo che si possa ben comprendere come questo sé stratificato si possa relazionare con la società generandone la riproduzione (morfofasi) o il suo cambiamento (morfofogenesi). Entrando nel merito della trattazione, Archer (2003) evidenzia da subito che la costituzione di questo sé sociale non avviene in maniera

⁸⁴ Derivante secondo l'autrice dall'affermarsi del *senso permanente di sé*.

sincronica, ma diacronica, aggiungerei dialettica con l'identità personale e la rispettiva costellazione di interessi che la sostanzia. Nello specifico infatti l'autrice riconosce tre grandi movimenti per lo sviluppo dell'IS. Gli individui infatti vivono un primo tempo di pervasiva passività in cui le condizioni sociali incidono fortemente sul proprio sé umano (*agency primaria*)⁸⁵; essi possono quindi trasformare collettivamente se stessi tentando di modificare le condizioni sociali (culturali e strutturali) in cui si trovano (*agency corporate o societarie*) fino a divenire dei veri e propri *attori sociali*: gli assetti societari ottenuti dalle *agency corporate* influenzano la disposizione dei ruoli disponibili e dunque la possibilità di sviluppare particolari identità sociali. Gli *agenti* individuati dalla Archer sono sempre delle collettività unite tra di loro proprio perché posseggono uguali "possibilità di vita"; essere agenti primari significa quindi semplicemente possedere una collocazione all'interno delle risorse strutturali e culturali distribuite nei diversi contesti sociali. La suddivisione delle risorse da cui dipendono le *chance* di vita è connessa dai rapporti che si creano tra chi ha potere e chi non ce l'ha, tra chi discrimina e chi viene discriminato e così via. Detenere come collettività una posizione sociale non significa avere sviluppato automaticamente un'identità sociale, ma semplicemente che si fa parte di un gruppo ugualmente esposto allo stesso tipo di vantaggi o svantaggi. Diversamente dagli agenti, gli attori sono individualità che riescono ad acquisire una propria identità sociale a partire da come scelgono di vivere i ruoli sociali che decidono di occupare. Da questo discende che le persone possono scegliere di incarnare solo quei ruoli che sono disponibili in una società e che allo stesso tempo non tutti i soggetti riusciranno a diventare *attori sociali* poiché possono non trovare un ruolo che sentono rappresentativo di come desidererebbero essere nella società⁸⁶. Se è vero che l'auto-coscienza e la capacità riflessiva degli esseri umani emergono secondo l'autrice attraverso la pratica e l'esercizio (Archer, 2003) senza che esse siano qualche cosa di dipendente dalla struttura, quest'ultima essendo pre-esistente alla nostra nascita plasma inevitabilmente, senza alcun consenso, le situazioni in cui viviamo e le nostre possibilità di vita: si occupa sempre una posizione⁸⁷ all'interno di un sistema di stratificazione sociale in maniera del tutto casuale e non volontaria. Tuttavia, quando inizia a farsi sentire il peso del "senso permanente del sé" strettamente connesso allo sviluppo dell'autocoscienza durante l'infanzia, l'essere umano può cominciare a riflettere sul

⁸⁵ Nel caso delle donne vittime di tratta questa condizione si può ritrovare durante il periodo di sfruttamento o nelle fasi iniziali di vita in cui il livello di povertà socio-economica è così alto che poche sono le possibilità di scegliere liberamente il proprio progetto.

⁸⁶ Vedi nota 85.

⁸⁷ L'autrice utilizza il termine *posizione* e non *ruolo* proprio per indicare la dimensione di involontarietà che caratterizza la collocazione sociale degli agenti primari.

proprio posizionamento involontario, sulle possibilità o restrizioni a cui è esposto. L'Io può compiere riflessioni importanti sul suo essere Agente Primario e in senso maggiormente pragmatico sulle proprie abilitazioni o limitazioni. Le scoperte che l'Io fa rispetto alla sua condizioni vengono inevitabilmente connotate da commenti emotivi il cui tono è senza dubbio di origine esterna (Archer, 2003); con questo l'autrice intende dire che l'Io apprende dal mondo esterno quanto le proprie attuali condizioni di vita siano desiderabili o meno, adeguate o no. In questo senso ci viene in aiuto quanto ampiamente discusso nel paragrafo precedente rispetto all'impatto e al ruolo giocato dalle reazioni sociali: secondo l'autrice quello che accade agli agenti primari che sviluppano una consapevolezza della propria condizione dipende da come si combineranno fattori *intra-individuali*, *interpersonali* ed elementi connessi alla *società*. Nel primo caso avrà un peso il modo in cui l'identità personale riuscirà a "farsi sentire" e a orientare le azioni personali; sul secondo livello entreranno in azione le offerte relazionali che gli Altri agiranno verso il soggetto (per esempio se incoraggeranno le persone ad uscire dalla propria condizione oppure no) e in ultimo, molto dipenderà dagli effettivi vincoli/opportunità di mobilità sociale. In questo senso possiamo riconoscere in questa condizione le donne che, desiderose di modificare il proprio status quo, decidono di affidarsi ai trafficanti per dirigersi verso l'Europa: anche se non sempre sono completamente consapevoli di cosa le attenderà nel nuovo continente, sicuramente hanno il desiderio di modificare la propria condizione socio-economica iniziale andando alla ricerca di lavori più remunerativi.

Quello che tuttavia permette il passaggio da Agenti Primari a Secondari non è tanto la possibilità di progredire in senso ascendente nel posizionamento sociale (mobilità sociale), quanto il poter superare la condizione di "gruppo aggregato" al fine di esercitare il potere di azione collettivo. *"I gruppi di interesse organizzati generano una nuova proprietà emergente tra le persone, la cui forza è il colpo inferto nel momento in cui si tratta della stabilità o del cambiamento stesso"* (Archer, 2003, pag. 376). Solamente le persone che sanno che cosa desiderano e riescono a esplicitarlo a sé stessi e agli altri organizzandosi possono animare azioni corporate capaci di plasmare o dare continuità agli aspetti culturali e sociali. Tali gruppi vengono chiamati dalla Archer Agenti Societari o *Corporate Agents*: essi coincidono per l'appunto con associazioni, gruppi di interesse o movimenti⁸⁸. Essi si differenziano dagli Agenti Primari proprio perché riescono ad articolare un interesse, a unirsi per raggiungere un obiettivo comune all'interno della società oppure in un suo

⁸⁸ Nel nostro caso ci riferiamo alle organizzazioni anti-tratta che in maniera consapevole e intenzionale agiscono per contrastare il fenomeno dello human trafficking.

settore. L'agire societario ha infatti proprietà specifiche: riescono a generare movimenti sociali pianificando strategicamente la propria azione, anche con gli altri Agenti, e definendo e proteggendo interessi collettivi. Si tratta di gruppi di persone che non vivono la propria condizione di vita in termini passivi, ma che al contrario attivamente intendono provocare certi risultati e raggiungere specifiche mete. Gli Agenti Primari riescono ad associarsi alle *Corporate Agency* molto più facilmente quando questi ultimi esercitano nuove strategie di pressione verso i primi: in questo senso gli Agenti Societari modellano il contesto, lo spazio sociale degli Agenti Primari che, proprio perché vivono quello stesso sistema, tendono a ricostruire quell'ambiente su cui gli Agenti Corporati cercano di intervenire. Ecco quindi che il compito dei Corporati è duplice: in parte devono portare avanti la missione per cui hanno deciso di impegnarsi nel contesto sociale in cui sono calati, dall'altra devono continuare a mobilitare energie all'interno di un sistema che è modificato dalle reazioni che gli Agenti Primari mettono in atto nel contesto. Questo è ciò che accade durante il processo di morfostasi o morfogenesi della società come esito delle interazioni continue tra agenti sociali. In questo senso la Archer parla di "doppia morfogenesi": è proprio durante lo sforzo compiuto per modificare o dare continuità al sistema sociale che l'Agire modifica le sue stesse categorie di Primario o Societario. Nel caso della morfostasi accade che durante l'interazione tra i due Agenti, non avviene nessuna fusione tra i due gruppi, mentre nel caso di movimenti morfogenetici le due appartenenze si rompono e si assiste a una riorganizzazione dei due gruppi: solo in questo caso è possibile assistere a un abbandono di quello che l'autrice chiama "agire involontario" per riorientarsi verso modalità più attive nel determinare le proprie possibilità di vita: le conseguenze della morfogenesi consisteranno nell'aumento quantitativo degli Agenti Societari e, di conseguenza, l'incremento del numero degli interessi interpretati. In questo passaggio ecco dunque che si assiste alla comparsa del "Noi" accanto a quei precedenti "Io" e "Me" precedentemente illustrati e impegnati nella costruzione della propria identità personale. Quello che però occorre evidenziare è che non basta la semplice costruzione di questo "senso del Noi" per far emergere un'identità sociale⁸⁹: questo rappresenta solamente un gruppo con fini precisi e avente un'organizzazione stabilita, ma in grado di ampliare l'insieme dei ruoli disponibili a livello societario verso cui l'Io può scegliere di investire. Chiaramente l'azione collettiva è una

⁸⁹ Su tale aspetto la Archer (2003) riprende il pensiero di Greenwood (1994) che ribadisce come la semplice appartenenza o affiliazione a un gruppo non basta per fare in modo che un soggetto sviluppi un'identità peculiare, ma al contrario fa in modo che la persona rimanga una parte anonima e indifferenziata del gruppo stesso.

proprietà dell'agire che può essere facilitata oppure ostacolata dalle proprietà culturali o strutturali del sistema in cui i gruppi sono collocati.

Osservare le dinamiche tra Agire Primario e Societario porta a mettere in evidenza come la *corporate agency* si differenzi particolarmente da ciò che la Archer (2003) chiama con il nome di Attore Sociale, fortemente connesso all'acquisizione "finita" dell'identità sociale e derivanti dall'azione dell'Agire che influisce su chi occupa alcuni ruoli. "*Gli attori, allora, sono definiti come occupanti di un ruolo e i ruoli stessi hanno proprietà emergenti che non possono essere ridotte alle caratteristiche di chi li occupa*" (Archer, 2003, p. 401). Gli Attori Sociali diventano tali quando i soggetti scelgono di identificare il loro sé con i ruoli a disposizione. Gli Agenti Corporati infatti da una parte entrano in relazione con gli Agenti Primari cercando di ridefinire i gruppi sociali, dall'altra interagendo con le altre collettività attive riescono a divenire molto più abili nel riflettere e definire i propri interessi e i ruoli necessari per il raggiungimento degli scopi condivisi. È proprio questo movimento inventivo di *roles and rules* che offre spazio agli Attori che possono così ricoprire posizioni nuove, non precedentemente prevedibili e occupabili: Agenti Corporati e Attori non sono infatti individui completamente differenti, ma la loro distinzione è prevalentemente analitica e legata al tempo⁹⁰. Anche se i soggetti scelgono di incarnare un ruolo offerto dagli Agenti Corporati, essi non possono essere ricondotti a meri *role taker*, ma al contrario interpretano attivamente quella parte come veri *role maker* riuscendo a esercitare essi stessi cambiamenti nelle modalità di esecuzione di proprio ruolo. Questo, secondo l'autrice, è prevalentemente dovuto alla possibilità di portare la *riflessività* e la *creatività* all'interno di qualsiasi parte occupata. Senza questi due aspetti, l'Attore non può essere considerato come tale, ovvero un individuo in grado di ragionare sulla correttezza dei limiti imposti dai ruoli incarnati o al contrario sulla costrizione che essi comportano e, di conseguenza, esercitare la propria libertà con l'intento di innovare la posizione occupata. La capacità di *personalizzare* il ruolo viene fatta risalire dall'autrice alle *proprietà personali individuali* di ognuno: in altre parole le modalità di esprimere la propria *autorialità di ruolo* dipendono dall'identità personale e in particolare dall'esito dei processi riflessivi avviati. L'emergere dell'attorialità sociale ci richiama alla mente il percorso delle ex-vittime di tratta che, scegliendo di collaborare all'interno di

⁹⁰ Se è vero che tutti gli Attori sono stati precedentemente Agenti Corporati, non è detto il contrario: una persona può appoggiare per esempio movimenti politici o sociali senza necessariamente entrare a farne parte, occupando un preciso ruolo o posizione

organizzazioni trafficking, vivono in modo personale e consapevole il proprio nuovo ruolo, divenendo co-autori di un cambiamento societario.

Archer ipotizza quindi tre momenti specifici che caratterizzano l'evoluzione del rapporto tra IS e IP. In una prima fase vi è il prevalere dell'identità personale sull'identità sociale: il fatto che le persone siano portate a scegliere un ruolo piuttosto che un altro dipende, per l'autrice, dal fatto che esse attingono, attraverso lunghi dialoghi interiori, alla propria *esperienza* personale per compiere delle prime scelte. Anche quando rimangono "spettatori" dei sistemi socio-culturali che abitano, i soggetti rimangono comunque esseri riflessivi "*e sono loro a determinare quale tra le arene disponibili sia il luogo della loro autostima*" (Archer, 2003, p. 411). In questo senso l'autrice non assume mai una prospettiva deterministica, anche quando considera le condizioni di passività e di involontarietà legati all'Agire Primario. Le prime conversazioni interiori servono dunque al soggetto per analizzare le posizioni involontarie acquisite al fine di individuare iniziali premure verso cui indirizzare i propri sforzi. Chiaramente si tratta di una conquista che viene necessariamente rivista a seconda delle ulteriori esperienze di vita che la persona attraversa nel tempo. La nascente identità personale fornisce dunque fin dal principio un'importante direzione nella selezione dei ruoli sociali, che non vengono incarnati attraverso una socializzazione passiva e passivizzante, ma attraverso un processo nel quale il soggetto esprime una propria intenzionalità. In seguito a questa prima fase di affermazione dell'IP, l'identità sociale sarà chiamata a giocare una parte più pregnante. Una volta che il soggetto ha effettuato le prime scelte, è con la loro sperimentazione effettiva che potrà essere nelle condizioni per capire se portarle effettivamente avanti, sposando anche i motivi che le sostanziano. In questi casi può capitare che vi sia una totale adesione o al contrario che la persona possa scegliere di non investire nell'identità sociale che si sta sviluppando. Il disimpegno in alcune scelte o ruoli può essere connesso al fatto che la persona è divenuta sempre più consapevole di quali siano le proprie premure, le proprie tensioni evolutive e quali siano, al contrario, le cose da cui prendere le distanze o che non sono di particolare interesse. Tutte le volte in cui gli individui si trovano a sperimentare identità sociali non soddisfacenti sono costrette ad avviare nuovamente la propria conversazione interiore per discernere nuovamente gli interessi ultimi personali verso cui investire. In questi ad essere chiamata in causa è l'identità personale che deve riuscire a trovare un nuovo *modus vivendi* soddisfacente, sostenibile e convincente per il soggetto senza che entri in gioco l'identità sociale, andata momentaneamente sullo sfondo. Nel caso in cui il soggetto non riuscisse a riorganizzare le proprie priorità, il "senso di

identità” viene fortemente minacciato e la persona rischia di perdersi, come descritto precedentemente. L’impresa di non abbandonare mai la propria attività riflessiva e l’impegno nella conversazione interiore è tale anche per i soggetti che non hanno visto fallire la propria identità sociale. Il terzo e ultimo momento dialettico è quello infatti in cui identità sociale e personale sono chiamate contemporaneamente a fare sintesi rispetto alle esperienze vissute. Con IS e IP devono indubbiamente scegliere se e quanto investire rispetto alla parte scelta, sapendo che molto probabilmente il ruolo stesso necessiterà sempre più impegno e dedizione. Con questo non significa che l’identità sociale tenderà man mano a seppellire l’identità personale, ma al contrario quest’ultima sarà sempre impegnata a esercitare la propria funzione dialogando con l’identità sociale. Tale movimento si ritrova per esempio nello sforzo che i soggetti fanno di coordinare e gestire i diversi ruoli che interpretano nella propria quotidianità: se la persona fosse completamente al dominio delle pretese avanzate delle parti interpretate si ritroverebbe ancora in quella posizione di passività tipico dell’*Agency* Primario, mentre si sa che ciò non avviene. È la persona, e nello specifico l’identità personale di ognuno, che permette di “pesare” un ruolo su un altro, gerarchizzando gli impegni da assumersi rispetto alle premure ultime scelte. In seconda battuta, è nel processo di definizione degli interessi ultimi che stabilisce contemporaneamente anche il tipo di persona che si vuole essere: *“ciò significa che ci troviamo finalmente nella posizione di rispondere a quell’interrogativo cruciale su chi personifichi un ruolo in maniera peculiare, così da realizzare una specifica identità sociale in quanto attore”* (Archer, 2003, p. 416). Secondo l’autrice infatti nessun ruolo potrebbe essere personificato e personalizzato senza che alla base ci sia una “persona”: anche se Archer riconosce l’influenza che ruoli sociali possono avere nel renderci ciò che siamo mettendo in evidenza la circolarità tra identità sociale e personale, è la prima che, alla fine, si sviluppa come una sotto-dimensione della seconda. L’emergere dell’IS si deve allo sviluppo di un processo di individuazione retto dalla pratica riflessiva di autoconsapevolezza. La costruzione e il senso di coerenza dell’Io infatti si articola in un percorso a strati che vede l’evolversi di diversi modi di esprimere la propria *agency*: dal “Me”, essere-come-oggetto, collocato involontariamente in un sistema di distribuzione di risorse avente un’*agency* primaria al “Noi” come un raggruppamento di soggetti che, attivandosi, cercano di agire collettivamente per provocare il cambiamento sociale ampliando il numero di ruoli disponibili per gli agenti sociali modificando l’agire stesso. Il movimento messo in moto dal “Noi” genera, in ultimo, un “Tu”, espressione di come ogni

persona sceglie, interpreta e personalizza un ruolo sociale divenendo un vero e proprio Attore Sociale.

Anche se la sequenza di sviluppo viene riportata analiticamente, essa non esaurisce l'intera vicenda umana in quanto le proprietà personali e le possibilità di azione sociale non rimangono uguali per sempre una volta acquisite. Una volta che un individuo arriva ad interpretare un ruolo è continuamente chiamato a rivalutare e riscegliere quella stessa parte. Ciò accade proprio per le capacità che esso possiede: il soggetto infatti ha competenze riflessive di controllo verso il proprio sé e nei confronti della società tali da permettergli di assumere *impegni* anche in termini solidaristici e non solo individualistici; allo stesso tempo è in grado di portare innovazione sociale inserendosi nella "conversazione della società" attraverso la propria *creatività*. Quest'ultima infatti si deve alla capacità dei soggetti di personalizzare i ruoli che incarnano introducendo: "*un continuo flusso di prestazioni senza copione, che nel tempo possono cumulativamente trasformare le aspettative di ruolo*" (Archer, 2003, p. 419). Nel momento in cui il "Me" riesce a diventare un "Noi" si generano altri assetti situazionali che costituiscono la base per le future interazioni degli altri soggetti chiamati, a loro volta, a inserirsi e/o orientare i processi di morfogenesi o morfostasi della società. A rimanere di sottofondo è sempre la riflessività che, svolgendo un ruolo di valutazione costante, esamina l'ordine delle premure personali e il costo che richiedono per la loro stessa pratica. Chiaramente può capitare che gli "interessi ultimi" degli Attori Sociali non siano così particolarmente sentiti dalle altre corporazioni o attori: questo può comportare un aumento di impegno da parte dei soggetti, che a questo punto esprimeranno il proprio sforzo personale e le proprie risorse verso gli Altri; la dedizione che si manifesterà non sarà tanto l'esito di processi di socializzazione, quanto piuttosto l'assunzione robusta di una personale e consapevole presa di azione.

Volendo quindi riassumere brevemente i passaggi messi in luce dalla Archer possiamo dire che la conversazione interiore e dunque la pratica della riflessività è lo strumento attraverso la quale le persone arrivano a scegliere le proprie priorità di vita. Il passaggio dall'essere spettatori passivi – *Agency Primaria* – al divenire membri attivi – *Agency Societaria* – dipende fortemente da 3 aspetti: il giudizio esterno che altri danno alla propria posizione sociale, la capacità di emersione delle proprie proprietà personali, l'effettiva possibilità di mobilità sociale. Una volta divenuti parte di una *Corporate Agency*, i soggetti possono quindi scegliere di occupare i ruoli sociali messi a disposizione dalle corporazioni e personificarli divenendo dei veri e propri Attori Sociali: anche in questo caso il dialogo interiore agisce come motore per l'interpretazione attiva dei ruoli scelti.

L'aspetto su cui l'autrice insiste nel corso della propria trattazione è infatti la rilevanza e ricaduta "esterna" che implica la pratica riflessiva: il dialogo interiore non è mai un'attività che il soggetto porta avanti in maniera autonoma, ma al contrario che richiede una dialettica costante con l'esperienza esterna.

Risulta ormai evidente come la riflessività viene considerata dall'autrice una variabile interveniente tra soggetto e struttura. Tuttavia qualche anno dopo le prime argomentazioni sul tema (che abbiamo appena esposto) Archer (2003) arriva a ipotizzare l'esistenza di diverse forme di riflessività presenti negli attori che, procedendo secondo diverse direttive di senso, danno luogo a esiti sociali completamente differenti. Vagliando empiricamente questa ipotesi, l'autrice giunge a identificare quattro tipi di riflessività che nomina nel seguente modo: comunicativa, autonoma, metariflessiva, fratturata. Nel primo caso fa riferimento a tutti quei soggetti la cui conversazione interiore deve essere sempre confermata dall'esterno, questo perché sono particolarmente dipendenti affettivamente dagli altri. Tale forma è particolarmente correlata alla continuità contestuale e secondo l'autrice è particolarmente connessa all'immobilità sociale. I soggetti autonomi, invece, sono coloro che, essendo particolarmente indipendenti dagli altri, sono in grado di autoregolare il proprio dialogo interiore senza subire l'influenza del mondo esterno. Tale riflessività tende a prevalere quando vige discontinuità contestuale ed è associata prevalentemente alla mobilità sociale in senso ascendente. La terza forma che inquadra Archer si rifà, invece, alle persone che tendono sempre a spingersi oltre ai limiti o ai risultati raggiunti: sono individui che tendono a sviluppare uno sguardo particolarmente critico nei confronti della società, della propria conversazione interiore e perfino della personale possibilità di influenzare il contesto. Tende a nascere e rafforzarsi in condizioni di incongruenza, ma nonostante possano sembrare persone indecise, favoriscono una mobilità in senso laterale: in un certo senso si tratta di individui che generano novità proprio per la loro tensione a muoversi nello spazio cambiando contesti di azione. Infine i soggetti animati da riflessività fratturata o impedita risultano incapaci di sviluppare conversazioni interiori dotate di una finalità di azione concreta. In questo senso si tratta di persone che non riuscendo a sciogliere il proprio disorientamento interiore non riescono a impattare sugli ambienti che vivono. Chiaramente si tratta di forme da non intendersi in un'accezione monolitica: può essere che i soggetti rientrino in due o più tipi o che agiscono in momenti differenti della propria vita alcune modalità riflessive e non altre. Nonostante ciò l'aspetto che ci sembra interessante è come Archer sia riuscita non solo a mettere a mettere a fuoco la strutturazione dell'agire umano tramite la riflessività, ma anche come, in

un secondo momento, abbia differenziato la pratica della conversazione interiore rispetto ai diversi esiti che essa comporta.

In conclusione, abbiamo desiderato soffermarci sul contributo di Archer non solo perché si configura come una buona sintesi delle teorizzazioni classiche sulla riflessività, ma soprattutto perché ci sembra offrire una chiave interpretativa rilevante per l'approfondimento del nostro oggetto di ricerca. La descrizione che Archer propone rispetto alla transizione dei soggetti da Agenti Primari a Attori Sociali presenta molteplici punti di contatto con i processi che intendiamo circa l'uscita delle vittime di tratta da una condizione di passività verso la riappropriazione di uno spazio civile di impegno e partecipazione sociale come quello vissuto nell'operatività dei servizi anti-tratta. Come ampiamente descritto nel capitolo secondo, la riorganizzazione delle carriere di vita di queste donne non può non essere letta alla luce di un processo riflessivo che le porta in primo luogo a organizzarsi come Agenti Corporati per poi emergere come veri e propri Attori Sociali. Chiaramente se questo è il *frame* che ci aiuta a inquadrare il nostro oggetto di studio, obiettivo della ricerca che presenteremo più avanti sarà quello di comprendere più a fondo attraverso quali modalità e secondo quali logiche si verifica questo passaggio per le donne protagoniste del lavoro sul campo. Quello che in ultima battuta ci sentiamo di mettere in evidenza è come l'emergere dell'Attorialità Sociale –nel caso delle donne uscite dalla prostituzione esse tornano ad impegnarsi nei servizi che contrastano il fenomeno – sia fortemente connesso all'assunzione di una posizione attiva e di controllo consapevole dei soggetti sulla realtà sociale. Si tratta di un movimento che, rimanda forse ad un altro concetto ampiamente trattato dalle scienze sociali, ovvero quello dell'*empowerment* a cui dedicheremo il prossimo paragrafo.

3.4 L'empowerment

Come accennato in conclusione al paragrafo precedente, il paradigma elaborato da Margaret Archer mette ben in evidenza il passaggio del soggetto da una condizione di passività (*agency* primaria) ad una di maggiore attivazione (*agency* corporata) fino alla possibilità di esercitare consapevolmente e deliberatamente la propria attorialità sociale (attore sociale). Si tratta di un'evoluzione del soggetto particolarmente significativa, connessa non solo alla sua riflessività, ma anche alle *chances* offerte dal contesto sociale e relazionale in cui è inserito, nonché all'acquisizione di un maggior potere di azione e innovazione sociale che la persona può assumersi e sperimentare. L'evoluzione a cui è

chiamato il soggetto della Archer è del tutto coerente infatti con un altro concetto studiato da diverse discipline delle scienze umane, oggi ampiamente conosciuto con il nome di *empowerment*. Anche se negli ultimi anni è stato particolarmente utilizzato e perfino “abusato” in campo sociale, si tratta di un costrutto che è di indubbio valore e che ben si integra con le riflessioni teoriche fatte fino ad ora. Proprio per questo motivo, desideriamo in questo paragrafo ripercorrere le origini del concetto, i significati, i valori ad esso collegati e anche i paradossi che contiene, mettendone in luce, alla fine, le implicazioni operative in ambito sociale. Le ragioni che ci spingono ad approfondire questo concetto è la possibilità che esso offre di avere una buona chiave di lettura dell’oggetto che indagheremo nella parte empirica di questo contributo.

Pur trattandosi di uno dei concetti maggiormente fecondi delle scienze umane, utilizzato dalla sociologia, ma anche pedagogia, psicologia e dalle scienze politiche del lavoro, possiamo definire *l’empowerment* partendo dalla semplice etimologia del termine. È possibile dunque mettere da subito in evidenza i 3 aspetti principali che sostanziano il costrutto (Dallago, 2006): in primo luogo il prefisso “em” viene utilizzato per indicare il “mettere nelle condizioni di”, “muoversi verso” facendo così riferimento ad una spinta propulsiva e propositiva dei soggetti. In secondo luogo, la parola “power” esprime senza dubbio il potere che una persona può esercitare non tanto su qualcuno, in termini di costrizione e autoritarismo, quando piuttosto indica “l’essere in grado di” ricalcando una semantica del tutto positiva. In ultima battuta il suffisso “ment” esprime la natura doppia del costrutto: ovvero il fatto che parlare di *empowerment* significa prestare attenzione al *processo* percorso da un individuo per raggiungere un obiettivo, ma anche al *risultato* stesso. *L’empowerment* non è dunque una caratteristica intrinseca ai soggetti, né tanto meno una meta che si raggiunge una volta per tutte, ma è un iter costellato da diversi traguardi che spingono e motivano il soggetto a continuare lungo il proprio percorso. Amerio (2000) sottolinea, in particolare, come *l’empowerment* si riferisce alla possibilità da parte dei soggetti “ultimi”, svantaggiati e/o particolarmente poveri di emanciparsi da una situazione di estrema assenza di possibilità. Si tratta di un percorso attraverso il quale categorie sociali, specialmente quelle fragili, sono accompagnate ad assumersi le proprie *responsabilità* sviluppando le capacità che permettono loro di raggiungere opportunità prima impensate. È un iter di “liberazione” in cui le abilità che una persona possiede devono trovare una strada, una modalità per esprimersi; chiaramente è una prospettiva che non può essere imposta, né dipendere da Altri, ma deve essere raggiunta e conquistata dal

soggetto in primis. In questo senso possiamo vedere l'*empowerment* come: “*il processo e risultato di un movimento propositivo verso l’acquisizione di potere, inteso come potenzialità individuale e di gruppo*” (Dallago, 2006, p.8)⁹¹. Le persone sviluppano la propria capacità di scelta e di controllo della vita quotidiana avendo come effetto un aumento di benessere personale, ma anche il miglioramento del bene comune. Le radici dell'*empowerment* si ritrovano, infatti, nei fondamenti filosofici e politici della cultura prevalentemente occidentale, incarnati nell’elezione per la democrazia che sollecita l’espressione del proprio punto di vista e la partecipazione alla vita della *polis* e ai processi decisionali inerenti al benessere individuale e collettivo. In questo senso quando si parla di *empowerment* occorre far riferimento non solo alla capacità *individuale* delle persone di determinare l’andamento della propria vita, ma anche la possibilità che queste hanno di influenzare e agire sulla vita della comunità e sulle istituzioni del territorio attraverso un’attiva partecipazione ai corpi di mediazione sociale, ovvero le corporazioni di de Tocqueville, come le scuole, le associazioni di volontariato, le chiese e ogni tipo di organizzazione di impegno civico. L'*empowerment* sottintende quindi non solo il potere di controllo personale, ma anche la propensione verso l’agire sociale, i diritti riconosciuti e il potere politico (Barnes & Bowl, 2001). Oltre al livello individuale, il “potere di azione” è “*un processo intenzionale e permanente fondato nella comunità locale che implica mutuo rispetto, riflessione critica, cura e partecipazione di gruppo*” (Dallago, 2006, p. 37). La possibilità di sviluppare una lettura consapevole del contesto socio-politico in cui si è inseriti e delle strutture di potere che agiscono sul campo permette infatti di comprendere quali sono le risorse che possono essere mobilitate per il raggiungimento delle mete desiderabili personalmente e con il proprio gruppo di riferimento. Secondo la letteratura infatti (Lavano & Novara, 2002; Kiefer, 1984) l'*empowerment* è un processo a tre dimensioni che concernono in primo luogo la crescita del senso di sé e del controllo rispetto al contesto sociale in cui siamo inseriti, lo sviluppo di uno sguardo e una comprensione delle forze in gioco, dei poteri politici e sociali che possono influenzare l’andamento della nostra vita (consapevolezza critica) e, in terza battuta, la capacità di identificare risorse da liberare e attivare per raggiungere mete prefissate (dimensione partecipativa e dell’azione sociale). Il parallelismo tra la teoria critica di Archer e il

⁹¹ Nella definizione del costrutto fornita da Dallago (2006) il parallelismo con i percorsi vissuti dagli esseri umani della Archer è particolarmente evidente. Attualmente non esiste ancora la parola italiana corrispettiva dell'*empowerment*, ed è più facile che si trovino perifrasi utili a esprimere il concetto come per esempio “ottenere il potere di” o “favorire la possibilità di”.

costrutto dell'*empowerment* ci pare quindi sempre più tangibile soprattutto per quanto riguarda il collegamento tra la crescita della consapevolezza intrinseca ai processi di "potenziamento" e il ruolo della riflessività nella mobilitazione delle risorse in campo descritto dalla Archer. In entrambe le prospettive inoltre la nascita dell'attore, un soggetto *empowered*, si deve, oltre alla riflessività personale, anche alla presenza nella comunità locale di relazioni vissute all'insegna della reciprocità e del riconoscimento personale così come all'adesione e alla partecipazione ad un gruppo verso cui viene maturato senso di appartenenza.

In generale si tratta di un costrutto complesso non solo perché si riferisce contemporaneamente ad una dinamica di processo e ad un risultato, ma anche perché deve essere analizzato e letto in riferimento a diversi livelli. A tal proposito, la teoria di Zimmerman (2002) viene facilmente in aiuto per sistematizzare e chiarire il concetto: l'autore identifica, per l'appunto, 3 livelli di analisi dell'*empowerment*: quello individuale, organizzativo e di comunità. Il primo grado che fa coincidere con il rafforzamento del senso di controllo sulla propria vita, la fiducia in sé e le abilità di *problem solving*. Come precedentemente anticipato tali capacità si sviluppano con la partecipazione e l'impegno nella vita della comunità e verso gli eventi che si verificano nella quotidianità. Si tratta di imparare a esercitare il controllo sulla realtà attraverso la partecipazione sociale a gruppi, movimenti, associazioni o comitati di quartiere: tanto più vi è adesione e coinvolgimento in corpi sociali quanto più le spinte individuali si collegano ai tentativi di miglioramento comunitario. Anche in questo caso la teoria della Archer, in riferimento alla dialettica mai finita tra identità personale e identità sociale, trova un'integrazione particolarmente evidente dalla teoria dell'*empowerment*: l'assunzione di una *posizione* consapevole dell'individuo nella società non può non passare da un lavoro costante di problematizzazione cognitiva e *riflessiva* dell'*esperienza* concreta che il soggetto fa del mondo sociale e dal quale provengono continui stimoli che a sua volta agiscono sul soggetto plasmandolo. In questo primo livello, nonostante lo sguardo sulla partecipazione a gruppi e/o organizzazioni attivi nella comunità, Zimmerman rimane con il focus sull'individuo e sugli sforzi che esso prevalentemente da solo compie per portare cambiamento sociale. Il secondo livello coincide con quello organizzativo, particolarmente studiato in ambito aziendale, ma utilizzato per leggere anche i gruppi e i corpi sociali attivi, ovvero quelle che Archer (2003) chiama *Agency Corporate* come, per esempio, le associazioni di quartiere e di volontariato, le cooperative sociali, le reti tra individui e tra gruppi. La ragione dell'inserimento di questo piano si deve al tentativo di oltrepassare la

concezione dell'*empowerment* come un mero aspetto individuale, al fine di tener presente come per il suo sviluppo siano essenziali le relazioni tra persone e i legami all'interno delle realtà in cui le persone operano. Parlare di processi di potenziamento organizzativo significa dunque non solo osservare come un soggetto diventa *empowered* all'interno di corpi sociali, ma anche come le organizzazioni stesse siano in grado di incentivare l'*empowerment* dei propri membri e, più in generale, di influenzare il contesto comunitario in cui si collocano. L'*empowerment* si declina in questo livello nella messa a disposizione di strutture orizzontali e non verticali oppure nella possibilità di prendere parte ai dibattiti politici della comunità allargata (controllo); nel coinvolgimento dei membri dell'organizzazione nelle decisioni interne a esse; nella capacità di entrare in rete con le altre realtà presenti sul territorio (partecipazione) o nel divenire abili a mobilitare risorse interne e/o esterne ai gruppi associati. Nel tempo la riflessione teorica sul tema è stata in grado di mettere in evidenza anche quali sono gli elementi che favoriscono l'*empowerment* a livello organizzativo: in questo senso ritroviamo tutte quelle procedure e logiche di azione che prevedono la responsabilizzazione dei propri membri, la costruzione di un clima di sostegno e la promozione di attività sociali condivise. Si tratta di organizzazioni che promuovono la cultura della reciprocità e dell'auto-aiuto, la condivisione della leadership, la coesione interna al gruppo e, infine, la possibilità di assumere ruoli diversificati e rilevanti in modo da dare un riscontro immediato ai membri rispetto alla propria importanza (Maton & Salem, 1995). Anche in questo caso è un costrutto inclusivo, un concetto ombrello, che contiene al suo interno diverse dimensioni, tutte capaci però di considerare fattori non individuali. Allo stesso tempo l'*empowerment* organizzativo evidenzia molte connessioni con altri costrutti quali il capitale sociale, lo sviluppo organizzativo e l'efficacia collettiva pur differenziandosene (Dallago, 2006); il *trait d'union* di tutti questi costrutti consiste nella propensione verso l'azione comune e la cooperazione tra le persone e, proprio per questo motivo, agire, in particolare, sul capitale sociale e sull'efficacia collettiva significa poter facilitare i processi di *empowerment* all'interno dell'organizzazione e dunque anche per le singole persone. Il terzo e ultimo livello che identifica Zimmerman (2002) è quello inerente alla comunità nel suo insieme e, nello specifico, alle capacità che essa sviluppa di prendere decisioni efficaci rispetto ai problemi che si presentano utilizzando le risorse a disposizione. Anche in questo caso è centrale mettere le persone nelle condizioni di poter prendere parte a esperienze significative in cui potersi sperimentare in una posizione di potere: una volta accresciuta la loro consapevolezza e il loro senso di efficacia, diventeranno a loro volta punti di

riferimento per gli altri soggetti sul territorio. La comunità locale diventa così il luogo privilegiato in cui attivare i rispettivi membri al fine di promuoverne l'influenza diretta sul contesto che le circonda. Parlare di *empowerment* di comunità significa fare in modo che le strutture politico-sociali, le organizzazioni e i singoli soggetti possano incidere sulla realtà avviando processi di trasformazione sociale. È evidente che un simile traguardo possa essere raggiunto solamente attraverso azioni che partono "dal basso", dai principali portatori di interesse, senza che esse siano calate dall'altro secondo una logica *top down* da professionisti addirittura esterni alla comunità (Ripamonti, 2018). Il compito dell'operatore diventa in questi casi quello di catalizzare movimenti partecipativi e di espressione di interessi condivisi da tutte le parti sociali: promuovere l'*empowerment* di comunità significa fare in modo che ogni persona possa riconoscere i bisogni maggiormente sentiti e identificarsi come una risorsa importante per il perseguimento del cambiamento e miglioramento sociale. In questo terzo livello l'*empowerment* passa dunque attraverso la creazione di reti e sinergie tra le organizzazioni e le agenzie del territorio per cercare di creare e mantenere un potere collettivo e condiviso. Tutti i processi che riescono a coinvolgere i cittadini in corpi sociali intermedi per prendere decisioni che riguardano i cambiamenti sociali sono da considerare strategie di *empowerment* comunitario soprattutto se diretti a soggetti che vivono in condizione di esclusione o marginalità sociale. A tal proposito possiamo ricordare alcuni approcci che si muovono secondo tali prospettive: lo sviluppo di comunità, l'*advocacy*, le azioni di consapevolizzazione e l'azione sociale⁹². Si tratta di prospettive che si integrano e si compensano all'interno delle quali vengono solitamente adottate metodologie collaborative e partecipative che innescano processi di cambiamento, alcune volte anche conflittuali: per questa ragione è bene che gli interventi mirino anche a rafforzare il senso di appartenenza alla comunità e di integrazione sociale sviluppando responsabilità e solidarietà tra i diversi attori sociali. Chiaramente avviare delle azioni di questo tipo implica far leva su diversi aspetti: avere una strategia di

⁹² In riferimento ai 4 approcci presentati, lo *sviluppo di comunità* mira a promuovere il cambiamento sociale dal basso attraverso l'attivazione e il coinvolgimento dei cittadini e assumendo una visione positiva della comunità, portatrice non solo di criticità e problemi, ma anche di risorse e competenze diffuse; l'*advocacy* fa riferimento a tutte le azioni e/o strategie volte a "far sentire la propria voce" ai decisori politici, giornalisti o leader per provocare il cambiamento sociale alleandosi con altri soggetti che sono portatori degli stessi diritti/rivendicazioni/punti di vista; le *azioni di consapevolezza* fanno riferimento agli interventi di "coscientizzazione" di freiriana memoria, ovvero, aventi l'obiettivo di aumentare la consapevolezza nelle persone che alcune condizioni sociali hanno sul loro benessere, stile di vita e posizione sociale; l'*azione sociale* mira anch'essa a sviluppare tra le persone la consapevolezza di quali siano i problemi che limitano il loro agire al fine di rimuoverli attraverso azioni di protesta e manifestazioni non violenti – vedi il caso di Ghandi in India. La visione della comunità in questi casi è più negativa rispetto allo sviluppo di comunità in quanto vede i contesti generalmente privi di risorse o caratterizzati da una forte disuguaglianza sociale (Dallago, 2006; Ripamonti, 2018).

intervento multi-centrata, ovvero intervenire non solo su un'area del sistema, ma su più fronti in modo tale da facilitare il cambiamento globale; intervenire sulla comunità a partire dalla co-definizione dei problemi maggiormente sentiti per poi promuovere alleanze, coalizioni e reti utili a fronteggiarli e adottare una prospettiva a lungo termine in cui ci sia un costante accompagnamento e supporto della comunità da parte dell'esperto durante i processi di cambiamento avviati.

La teorizzazione multilivello effettuata da Zimmerman rispetto all'*empowerment* permette di approfondire meglio il costrutto, osservandone tutte le dimensioni che lo costituiscono. Si tratta di uno sforzo particolarmente prezioso, che rimane tuttavia un tentativo analitico di inquadrare il costrutto: questo significa che le dimensioni identificate dall'autore non devono essere intese come aspetti completamente indipendenti tra di loro, ma che al contrario sono in profonda connessione reciproca; il cambiamento all'interno di uno solo dei tre livelli – individuale, organizzativo, comunitario – comporta degli effetti e dei mutamenti sui restanti altri due, a dire di come ognuna delle parti in gioco sia causa e conseguenza allo stesso tempo una dell'altra. In termini positivi questo significa che gli aspetti di *empowering* contenuti in un livello indicano il potenziale di sviluppo contenuto negli altri; d'altro canto non si potrebbe pensare che una comunità diventi *empowered* se nel frattempo le persone che la abitano non incrementano il proprio potere di azione (Francescato, Tomai & Ghirelli, 2002).

Anche grazie alla teorizzazione di Zimmerman è sempre più chiaro che, in realtà, dietro al costrutto che stiamo approfondendo è possibile riconoscere *valori* specifici che, come solo accennato in apertura, rimandano al concetto di democrazia occidentale e che hanno la funzione di offrire una chiave per leggere il contesto e l'essere umano orientando così l'agire professionale degli "esperti del sociale" (Folgheraiter, 2004). Dietro all'utilizzo della parola *empowerment* si possono dunque riconoscere tre tipi di valori che concernono la sfera *personale*, quella *relazionale* e quella *collettiva*. Nel primo caso infatti rientrano per esempio il principio dell'autodeterminazione, la cura e l'interesse per ogni componente della società civile; si tratta dunque dell'insieme di tutti quei valori che consentono il raggiungimento della salute individuale intesa non solo come assenza di disagio, ma come presenza di benessere. I valori relazionali consentono invece il collegamento tra la sfera personale e quella sociale come per esempio la spinta alla cooperazione e alla mediazione dei diversi punti di vista che possono presentarsi all'interno di un medesimo gruppo oppure il rispetto e la valorizzazione delle diversità. Il riconoscimento della differenza è parte integrante della cooperazione poiché senza di esso non sarebbe possibile avviare legami di

reciprocità e di mutuo-aiuto. Il valore della diversità ha indubbiamente a che fare con il desiderio di non valutare e giudicare le persone in base a principi standard accettati convenzionalmente o per “maggioranza”, ma al contrario rimanda all’uguaglianza, alla parità di status tra esseri umani differenti. Questo è di rilevante importanza se si pensa che i processi di empowerment, come accennato nelle righe precedenti, sono diretti in particolare alle persone escluse socialmente: ecco dunque che il rispetto della diversità sostiene il principio dell’inclusione, particolarmente adeguato a superare le tendenze all’etichettamento e alla marginalizzazione diretta in particolare ai “devianti”, come ampiamente discusso nei paragrafi precedenti. Per quanto concerne i valori collettivi, ovvero quelli che garantiscono a tutti i membri l’accesso equo delle risorse sul territorio, ritroviamo la responsabilità sociale, la giustizia o la solidarietà con le istituzioni- intesa come fiducia e sostegno. In generale dietro all’*empowerment* vi è dunque una “filosofia del positivo” ovvero desiderosa di restituire dignità alle persone, riconoscendole come portatrici di competenze e di risorse anche nelle situazioni più critiche. Si tratta di abbandonare una logica del deficit, che tende a migliorare le situazioni negative, per abbracciarne una di capacitazione, ovvero avente l’obiettivo di liberare le abilità, le conoscenze e i saperi di ogni attore sociale coinvolto al fine di perseguire il benessere individuale, ma anche collettivo. Questo trova la sua ragione nel fatto che “*tale processo non solo favorisce la diffusione di forme di rappresentanza e di azione partecipata, attiva e responsabile, ma contribuisce anche a trasformare le relazioni di interesse in relazioni di fiducia*” (Cesareo & Pavesi, 2019, p. 26). La filosofia che sottostà all’*empowerment* offre infatti dignità, credito e fiducia alle persone, che vengono riconosciute come capaci di cambiamento e potenziali motori propulsivi del mutamento sociale: in termini operativi questo si trasforma in un lavoro da parte del professionista di accompagnamento all’espressione delle abilità dei soggetti senza imporre cambiamenti o insegnamenti, ma lasciando che siano le persone a divenire protagoniste delle proprie scelte (Dallago, 2006). Nonostante l’*empowerment* sia stato un concetto che ha richiamato l’attenzione sui grandi temi della partecipazione, dell’attivazione e del potere condiviso, dimensioni che appaiono sempre più in crisi nella società post-moderna (Cesareo, 2017), presenta alcuni aspetti di criticità e paradossali che non sempre sono approfonditi nella letteratura scientifica. In molti casi l’*empowerment* viene ritenuto essere la soluzione per ogni tipo di male, senza tenere in considerazione il fatto che in esso rimangono dei paradossi che, se non adeguatamente controllati, rischiano di ottenere l’effetto contrario a quello auspicato. Come ricorda Dallago (2006) sono principalmente quattro i nodi critici ricollegabili al

costrutto, che presenteremo in questo testo solamente in rapida battuta. La prima questione molto più accademica e pragmatica è inerente alla misurazione del concetto: come si può ben comprendere dalle righe precedenti, si tratta di un costrutto complesso, con molti piani di lettura e diverse dimensioni che entrano in gioco; la definizione stessa di *empowerment* come un *risultato* e allo stesso tempo un *processo*, spinge inevitabilmente a riflettere sulle modalità e gli strumenti di osservazione e rilevazione utilizzabili. In alcuni casi la difficoltà connessa alla misurazione del concetto ha comportato la messa in discussione perfino dello stesso costrutto, soprattutto anche in virtù del fatto che esso deve sempre essere messo in relazione alle caratteristiche del contesto in cui si agisce. Questo comporta un ulteriore problema, ovvero, l'assenza di criteri considerabili universalmente e ripetutamente validi nello studio e osservazione del costrutto (Dallago, 2006). Il secondo grande nodo critico e paradossale è il rischio di *stigmatizzazione* delle persone che vengono coinvolte nei processi di *empowerment*. Il semplice fatto di essere definite come "bisognose di potere", significa implicitamente riconoscerle in stato di necessità, nella condizione di dover ricevere un intervento esterno. Il rischio di ciò è la vittimizzazione di questi soggetti e l'attribuzione di un'etichetta che potrebbe avere come effetto non voluto quello di ancorarli ulteriormente alla propria posizione sociale frenando la spinta verso il loro cambiamento. Come precedentemente illustrato la letteratura che si è occupata di stigmatizzazione (Goffman, 1963, 1968) ha messo ben in evidenza come l'essere etichettati come soggetti in possesso di caratteristiche non apprezzabili e non conformi alla norma comporti l'esclusione sociale, la marginalizzazione (Becker, 1962), ma anche il pregiudizio spostando la persona in una condizione di minor accesso alle risorse e aiuto. L'esito è un circolo vizioso che si autoalimenta e si autosostiene spingendo ancora di più ai margini della società quanti già si trovano in condizioni di fragilità. La riflessione teorica che si è occupata di *empowerment* e stigma ha tuttavia messo in evidenza un altro fenomeno che può verificarsi: se le persone riescono a maturare la consapevolezza dell'ingiustizia del proprio stigma, incrementare una visione positiva del proprio gruppo di riferimento e a trovarsi nelle condizioni di poter accedere alle risorse del contesto possono anche reagire allo stigma rafforzando il proprio *empowerment*, il quale consente loro di fronteggiare le situazioni stressanti vissute durante la propria condizione di emarginazione ed esclusione (Shih, 2004; Gutierrez, 1994). Il terzo dilemma che occorre considerare quando si tratta di *empowerment* riguarda la complessità della situazione di *oppressione* che le persone sperimentano. A tal proposito le riflessioni derivanti da un'altra disciplina, ovvero la pedagogia, ci ricordano come le dinamiche di sopraffazione tra gruppi

comportano inevitabilmente degli effetti negativi: squilibri di potere, senso di costrizione e sottovalutazione dei riti e delle culture sottomesse così come svilimento dell'identità individuale e sociale (Freire, 1975). Le strategie di empowerment mirano al contrario a "liberare" le potenzialità dei soggetti e dunque si collocano in completa opposizione alle pratiche oppressive esercitate, solitamente, dai gruppi sociali abbienti nei confronti di quelli maggiormente emarginati o devianti. Tuttavia nel momento in cui vengono attivati processi di capacitazione è importante tener presente che non tutti i soggetti potrebbero essere ugualmente intenzionati a cambiare la propria posizione sociale. Per dirlo con le parole della Archer non tutte le *Agency* Primarie potrebbero essere interessate a divenire Agenti Corporati, a mobilitare le risorse del contesto per cercare di modificare il proprio status quo, le proprie *chance di vita*. Riprendendo per esempio i tipi di riflessività identificati dalla sociologa inglese, quello comunicativo ha come obiettivo finale esattamente il "restare dove si è", l'immobilità sociale: tutto quello che viene agito va esattamente nella direzione di perpetuare l'equilibrio creatosi all'interno dei sistemi in modo da proseguire nella vita mantenendo lo stesso posizionamento. Tradotto nei termini dell'*empowerment* questo significa che ci possono essere delle situazioni in cui i soggetti non desiderano in realtà emanciparsi dalla propria condizione e dunque trovano delle modalità più o meno forti, più o meno consapevoli di rimanere nel clima di oppressione che li circonda. Questo può anche essere dovuto al fatto che muoversi verso la direzione dell'affrancamento e della "liberazione" implica perdere vecchi equilibri di potere e smarcarsi da una condizione che, seppur di oppressione, offre sicurezze e certezze. Ecco dunque che in questi casi le persone possono mettere in atto delle strategie come l'*assimilazione* verso le subculture maggioritarie aventi un più vasto potere di influenzamento con il conseguente rinnego della personale appartenenza verso altri gruppi ritenuti inferiori oppure l'accettazione del proprio status di *minoranza* (Zanfrini, 2016). In questi casi è bene provare a stimolare ulteriormente l'acquisizione di una consapevolezza critica rispetto alla situazione di oppressione o limitazione in cui vige il proprio gruppo. Il quarto ed ultimo paradosso che sembra possedere l'*empowerment* concerne invece una dimensione maggiormente operativa, ovvero, il tipo di relazione che si viene a creare tra l'individuo coinvolto nei processi di capacitazione e coloro che per primi tendono a promuoverli, come nel caso dei professionisti: pare infatti essere implicitamente sotteso che tra le due polarità della relazione ci sia una specie di sbilanciamento dei poteri. Il rischio contenuto nell'*empowerment* è quello di scivolare in un atteggiamento di

superiorità da parte del professionista o di chi “da esperto” osserva i gruppi e le comunità inseriti in percorsi di “liberazione” e capacitazione.

Quest’ultimo paradosso ci spinge quindi ad aprire una parentesi più ampia rispetto ai sistemi di relazione tra *care giver* e *care taker*. Nelle pagine successive quindi apriremo una breve parentesi su come il concetto di *empowerment* sia stato declinato da un punto di vista operativo nelle professioni sociali; due sono le ragioni che ci sembrano alla base di questa scelta: in primo luogo cercare di risolvere i paradossi riguardanti il problema della stigmatizzazione e ancora di più dell’insidiosa asimmetria di potere che sembra celarsi dietro l’operato dell’esperto. In secondo luogo perché soffermarsi sulle modalità di interazione tra soggetti “oppressi” o semplicemente senza possibilità di espressione del proprio potere di azione e individui sollecitanti il cambiamento sociale e/o personale significa approfondire e calare nell’operatività con esempi molto tangibili le dinamiche che Archer chiama di “pressione” tra *Agency Primaria* e *Agency Corporata* durante il momento di sollecitazione al cambiamento da parte delle seconde sulle prime. Entrambi questi aspetti ci possono essere di aiuto nell’approfondimento del nostro oggetto di ricerca: sia per meglio comprendere come potrebbe essere superato il problema dell’etichettamento e stigmatizzazione attuato anche da parte delle figure di aiuto (vedi capitolo 2) sia per comprendere se e come le donne trafficate (*Agency Primaria*) riescono a transitare in agenti corporati.

3.4.1 L’*empowerment* nel lavoro sociale

Se l’*empowerment* coincide con il processo che porta le persone a liberare le proprie potenzialità con l’intento di porre fine al legame di dipendenza e costrizione vissuto in relazione a gruppi sociali terzi, all’interno delle politiche e professioni sociali diviene “*il processo di riequilibrio e accrescimento del potere personale, interpersonale e politico che i cosiddetti “utenti dei servizi” o le comunità locali nel loro complesso, possono attivamente ricercare con o senza aiuti esterni, per migliorare la loro condizione di vita*” (Folgheraiter, 2004, p. 37). All’interno delle pratiche sociali diviene soprattutto un approccio e una metodologia di lavoro con le persone grazie alle quali i professionisti cercano di attivare percorsi di *empowerment* per fare in modo che gli utenti possano sperimentare il “potere di controllo” sulle proprie vite. Come si diceva poc’anzi, è a questo livello che si colloca il paradosso inerente alla relazione tra esperti e beneficiari di interventi: ad esso gli operatori sociali hanno cercato di rispondere avvalendosi

inizialmente del concetto di *empowerment* secondo un'accezione anti-oppressiva legata particolarmente al *community work* e al lavoro con i gruppi. Per comprendere meglio a che cosa ci si riferisce quando parliamo di pratica anti-oppressiva è bene portare in luce i due approcci che hanno storicamente adottato le politiche sociali e di welfare nei confronti dei cosiddetti bisognosi. Da sempre gli individui con minor risorse o privi di tutele sono stati considerati da quanti operano nel sociale come i principali responsabili della propria condizione e per questo necessitanti interventi di tipo correttivo, spesso attuati all'insegna della beneficenza (Sennet, 2009). Il risultato di queste forme di azioni è stato quello di produrre ancora più dipendenza e impoverimento nelle persone che accedevano ai servizi stessi. Parallelamente a questo primo *modus operandi*, ne è emerso un secondo che ha iniziato a considerare le condizioni in cui versavano gli utenti come l'effetto di una pessima organizzazione sociale o l'esito di politiche ingiuste che facilitavano, seppur non in maniera intenzionale, la divaricazione già presente tra classi socio-economiche differenti. I promotori di questi approcci hanno cercato di esplorare a fondo le radici dei problemi ricercandole anche nelle strutture sociali; lo sforzo è andato anche nella direzione di promuovere cambiamenti politici al fine di migliorare le opportunità che l'ambiente metteva a disposizione delle persone fragili o con particolari bisogni. All'interno del lavoro sociale, le origini dell'*empowerment* rientrano in questo secondo approccio, quando con l'inizio del nuovo secolo, negli Stati Uniti d'America iniziavano a configurarsi scenari nuovi che necessitavano strategie d'intervento alternative. Come ricorda Sennett (2009) infatti in seguito ai processi di industrializzazione, ai grandi flussi migratori e alla conseguente urbanizzazione del Paese, la nuova classe sociale che si andava a delineare si doveva confrontare con sistemi abitativi, sanitari e assicurativi inadeguati, assenza di tutela per lavori spesso con un rendimento minimo, ma particolarmente rischiosi senza contare l'enorme difficoltà di integrazione sociale che si trovava a vivere. È proprio in questo momento che nasce la spinta da parte di coloro che erano impegnati nella tutela delle fasce più fragili della popolazione a trovare nuove strategie per “lavorare con” e non “su” le persone più in difficoltà: lo sforzo andava nella direzione di rafforzare il loro senso di competenza, autoefficacia e di responsabilità per la promozione del benessere non solo individuale, ma anche collettivo. Gli operatori che si riconoscevano in questo modo di agire, capace di passare attraverso il riconoscimento e il “rispetto” nobilitante verso l'altro (Sennett, 2009), erano fermamente convinti del fatto che dovevano accompagnare le persone in difficoltà nella rivendicazione di diritti e opportunità con i mezzi messi a disposizione dagli apparati della democrazia. Questa filosofia di intendere il servizio

sociale si è trovata fin da subito pronta ad abbracciare i valori dell'uguaglianza e dell'equità così come quelli della collaborazione comunitaria e della mobilitazione collettiva, tutti chiaramente riconoscibili alla base dell'*empowerment* – come ampiamente illustrato in apertura al paragrafo. Nel tempo si è lentamente assistito a un cambiamento degli orientamenti di questi primi “riformatori sociali”: non c’era più solamente il desiderio di provocare cambiamenti socio-politici, ma anche culturali perfino all’interno dei servizi sociali stessi e dei corpi sociali intermedi. Il tentativo era infatti quello di provare a modificare gli atteggiamenti giudicanti e stigmatizzanti che si generavano anche all’interno degli stessi servizi socio-assistenziali e che avevano l’effetto di provocare un’ulteriore vittimizzazione delle persone maggiormente fragili.

Questa filosofia “anti-oppressiva” è stata quindi trasportata e rimodulata nel tempo all’interno della quotidianità dell’agire sociale anche grazie alle suggestioni lanciate dalla concezione liberistica del *post-welfare state* (Donati & Folgheraiter, 1999) e dal pensiero relazionale di Donati (2009). Negli anni ‘80 dello scorso secolo accanto alla concezione dell'*empowerment* come pratica anti-oppressiva si è sviluppato infatti un nuovo approccio liberistico al costruito che trae le sue ragioni nella decostruzione delle corporazioni sociali e dei servizi di *welfare state* in opposizione alla rivalutazione del potere del consumatore e della sua libertà di scelta all’interno del mercato. In linea con questo nuovo approccio la meta inizia a diventare il rafforzamento dell’utente in quanto “libero consumatore”. Chiaramente si tratta di un’interpretazione completamente alternativa del concetto, portata avanti soprattutto dai governi conservatori e guardata con particolare scetticismo dai precedenti riformatori sociali. Questi ultimi, infatti, accusano di aver ridotto l'*empowerment* a una concezione individualistica in cui le relazioni sociali sono ristrette al mero livello interpersonale, nascondendo invece l’influenza esercitata dalle più ampie forze politico-sociali in campo. Il disappunto è legato al fatto che il “*concetto cardine dei movimenti rivoluzionari degli anni Sessanta [si è trasformato] a bandiera della Destra per la liberazione dell’individuo attraverso le libere forze del mercato, le quali [oppongono] allo Stato oppressivo la creatività (il potere) della libera iniziativa individuale*” (Folgheraiter, 2006, p. 41). Un’ultima, ma non meno importante criticità dell’approccio liberistico dell'*empowerment* concerne la sovrapposizione tra il coinvolgimento della popolazione e la semplice consultazione: con questo si intende il fatto che il protagonismo dei cittadini caldeggiato nelle pratiche anti-oppressive viene ridotto, per l’appunto, alla semplice consultazione per le decisioni tecniche-amministrative dove a ben vedere le persone hanno poche possibilità di effettivo controllo e influenza. Proprio per questo

motivo le accuse verso la concezione liberistica sono andate nella direzione di denunciare che dietro all'apparente positività dell'utilizzo del concetto ci sia il tentativo di giustificare lo smembramento dello Stato socio-assistenziale.

Accanto a queste due principali approcci all'*empowerment* emersi nel campo dei servizi sociali, è possibile intravederne un terzo sviluppato anche grazie alle intuizioni del pensiero relazionale di Donati (2009). Collocandosi come una "terza via" tra le due polarità, l'*empowerment* è stato definito, secondo un'accezione maggiormente "relazionale" (Folgheraither, 2006) come possibilità di trasferire il potere di cura ai diretti e principali interlocutori dei servizi per evitare di essere considerati come materiale da plasmare attraverso la forza dei detentori del sapere professionale. La logica sottostante questo approccio è la visione dei beneficiari non più come meri consumatori di servizi, ma al contrario dei veri e propri *prosumers* ovvero soggetti in grado essi stessi di contribuire all'erogazione di beni se non materiali, relazionali. Come ricorda Folgheraither (2006) questa "postura" sociale è quanto emerge, in particolare, dalla fenomenologia post-moderna che interpreta la professione di aiuto non tanto come la supremazia dei saperi e delle competenze specialistiche, ma piuttosto come un avanzamento incerto verso la ricerca della migliore soluzione possibile in condivisione con tutti gli attori coinvolti nel problema. Detto diversamente tutte le parti sociali, beneficiari diretti, cittadini, operatori professionisti, *care giver* devono esercitare una "flessibilità di ruolo" al fine di uscire dalla propria posizione sociale per sposare una modalità di interazione maggiormente orizzontale verso il raggiungimento di un benessere condiviso. In questo modo gli "utenti" riconosciuti come portatori di saperi non tanto professionali, ma esperienziali possono anche essi divenire "operatori", sentendosi autorizzati e legittimati ad occupare un Ruolo Sociale, direbbe Archer (2003), prima personificato da altri. Ecco dunque che in questo modo è possibile uscire dal famoso quarto paradosso presentato nelle righe precedenti e innescare un circolo virtuoso in cui tutti i soggetti possono esprimere inventiva e responsabilità non solo nei confronti di sé stessi, ma anche verso tutte le altre parti complicate in questo processo di crescita collettivo. È evidente che, all'interno di questa logica, coloro che sono i detentori del sapere "curativo", "professionale" devono essere disposti a rinunciare al proprio potere, talvolta narcisistico e gelosamente custodito, per consegnarlo nelle mani di tutti coloro che partecipano alla rete e che, in un tempo precedente, erano tendenzialmente pronti ad accettare passivamente le indicazioni e soluzioni fornite "dall'alto". In un certo senso è come se gli utenti scomparissero proprio perché finalmente considerati e riconosciuti come "agenti" pronti a mettere in atto tutte

quelle azioni che solitamente sono ad appannaggio delle figure già *empowered*. Gli esperti devono fare in modo che gli interessati possano “agire”, incentivando il loro operare, il loro decidere con l’obiettivo di poter attivamente partecipare alla definizione del personale percorso di emancipazione e di rivendicazione dei propri diritti. La filosofia alla base è che i professionisti non hanno il mandato di “empowerizzare” le persone, ma piuttosto creare le condizioni affinché esse possano esprimere il proprio punto di vista, in primo luogo rispetto alla propria condizione di vita. Allo stesso tempo i professionisti sono chiamati a pensarsi all’interno di una dinamica di co-apprendimento in cui anche essi imparano dai detentori del sapere esperienziale modalità relazionali nuove, punti di vista alternativi, strumenti di attivazione da poter rigiocare in altri *setting* o con altre persone. Lo sforzo da parte degli operatori è di abbandonare “*concezioni paternalistiche e assistenzialistiche, [alimentati dalla] subdola idea che i problemi sociali abbiano soluzioni oggettive e migliori e che queste vadano comunque imposte, in omaggio a un presunto dovere di impiantare nel mondo la felice perfezione della razionalità oggettiva*” (Fogheraiter, 2006, p. 45). L’approccio relazionale invita, infatti, a non pensare che il potere debba essere considerato solamente all’interno di una logica “*o – o*” tale per cui se l’operatore cede il proprio all’utente rimane senza di esso, ma che al contrario è proprio dall’assunzione di una simmetria relazionale che anche il professionista stesso può ricevere nuovi beni, assenti prima dell’interazione avuta con “l’utente”. Se il potere non viene solamente ceduto, ma anche intrecciato, contaminato e condiviso allora è possibile un suo sviluppo generativo. Desiderando mettere in relazione quanto appena esposto con le riflessioni di Archer rispetto alla modalità con cui gli Agenti Corporati facilitano la “liberazione” degli Agenti Primari, occorre mettere in evidenza come la “pressione” a cui fa riferimento la sociologa assume in questo caso una sfumatura leggermente differente. Non si tratta infatti di convincere gli agenti primari all’interno di un gioco di forze in cui ancora una volta si verrebbe a creare una situazione di “imposizione di potere”, ma al contrario presentarsi ad essi come leve propositive di cambiamento possibile attuabile solamente con la partecipazione di tutte le parti in campo, soprattutto quelle appartenenti ai gruppi con minor possibilità di azione. L’unico modo che gli agenti corporati hanno di acquisire nuove adesioni è cedere e condividere il proprio potere al fine di creare alleanze per la “lotta” verso una causa comune: un aspetto che ci sembra particolarmente centrale per mettere a fuoco in che modo le donne precedentemente trafficate della nostra ricerca arrivino a impegnarsi in enti che lavorano per contrastare il

medesimo fenomeno di sfruttamento condividendo con “gli esperti” il loro sapere esperienziale.

Desiderando concludere questo capitolo, prima di addentrarci nella presentazione del lavoro di ricerca condotto sul campo, ci sembra importante ripercorrere brevemente i passaggi logici effettuati anche alla luce del fenomeno che vogliamo indagare. Nei capitoli iniziali abbiamo, infatti, messo a fuoco in primis il problema della tratta e in seconda battuta gli scenari che si configurano nel periodo successivo all’uscita dal *sex trafficking*. A tal proposito abbiamo dedicato particolare attenzione alla categoria includente donne affrancate dallo sfruttamento sessuale e operanti in diversi modi nel movimento anti-tratta: la ragione si deve al fatto che rimane ancora un aspetto poco esplorato da un punto di vista della letteratura scientifica, ma allo stesso tempo di forte rilevanza sociologica perché capace di aprire una riflessione su come avvengono i processi di morfogenesi sociale. Proprio per tale motivo vogliamo soffermarci su questo particolare tema nell’attuazione del lavoro empirico di ricerca che presenteremo nella successiva parte dell’elaborato. Al fine di meglio descrivere l’oggetto di nostro interesse abbiamo ritenuto importante osservarlo riferendoci ai concetti sociologici presentati in questo terzo capitolo. In questo senso gli studi sulla devianza e in particolare le teorie dell’etichettamento e della stigmatizzazione ci sono di aiuto per comprendere quali siano le dinamiche sociali e d’interazione a cui le vittime della tratta sessuale sono esposte durante il periodo dello sfruttamento, ma anche nella fase di affrancamento dalla tratta. Nonostante le persone non scelgano (quasi mai) liberamente di essere trafficate per scopi sessuali, la socializzazione a un contesto ritenuto socialmente inadeguato le porta ad essere fortemente esposte al giudizio critico e severo degli “altri”. I contributi della Scuola di Chicago così come l’approccio drammaturgico di Goffman ci permettono di cogliere come lo sguardo altrui e la definizione che le persone danno degli “a-normali” sono importanti nella costruzione della propria identità sociale, del proprio *modus operandi* e dell’evoluzione della propria traiettoria di vita. A tal proposito, infatti, gli studi sulle carriere presentati nel secondo paragrafo offrono rilevanti indicazioni su come studiare le evoluzioni di vita dei (s)oggetti delle nostre ricerche, come quelle che si verificano per le donne “ex-vittime” di tratta impegnate nelle organizzazioni anti-*trafficking*. In particolare riferendoci a questa particolare categoria di situazione (Betraux, 1998) abbiamo ritenuto fondamentale riferirci alle teorizzazioni di Archer per inquadrare come agenti primari – le persone vittime di trafficking – riescano a organizzarsi in agenti corporati fino a divenire veri e propri attori sociali – soggetti impegnati

consapevolmente nel contrasto alla tratta sessuale. Il percorso che queste donne compiono sembra, infatti, essere caratterizzato dal passaggio da condizione di sottomissione e oppressione verso l'acquisizione di un maggior potere d'azione: per questo motivo abbiamo voluto approfondire il concetto di *empowerment* collocandolo in continuità con le teorizzazioni di Archer.

Dopo aver ripercorso brevemente il senso della nostra articolazione concettuale alla luce dell'oggetto d'interesse, ci addenteremo nel capitolo successivo nel cuore della ricerca empirica condotta sul campo.

4. IL LAVORO DI RICERCA: IL CONTRIBUTO EMPIRICO

4.1 Gli obiettivi e le ipotesi della ricerca

Il lavoro di ricerca che desideriamo presentare nelle pagine che seguiranno intende indagare i processi che favoriscono il passaggio dalla marginalità deviante all'impegno sociale delle donne vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Nello specifico le domande che hanno guidato il percorso empirico sono state due:

1. Quali sono gli snodi nella carriera di vita che hanno portato le donne (una volta uscite dallo sfruttamento sessuale) a impegnarsi nelle organizzazioni che operano per contrastare il *sex trafficking*?
2. Attraverso quale processo riflessivo le donne arrivano a occupare un ruolo sociale attivo nel contrastare la tratta sessuale?

Alla luce di questi due interrogativi, gli obiettivi che il presente lavoro di ricerca si è posto sono stati duplici: in primo luogo analizzare le contingenze di carriera che hanno portato le donne ex vittima di tratta a impegnarsi in enti anti-tratta e, in seconda battuta, esplorare eventuali cambiamenti nell'organizzazione dei propri *ultimate concern* definiti dalla pratica riflessiva.

L'obiettivo della ricerca non è stato quello di studiare i cambiamenti motivazionali interni dei soggetti, ma al contrario mettere in luce la dimensione processuale che caratterizza una trasformazione non solo individuale, ma soprattutto sociale giacché concernente forme associative e dinamismi tra individui e *agency* corporate che agiscono sul tessuto relazionale, culturale e strutturale in cui si verificano.

4.2 La metodologia

4.2.1 Fasi della ricerca e procedura di raccolta dei dati

Il percorso di ricerca si è articolato in diverse fasi che ci hanno consentito di entrare mano a mano sempre più in profondità nel cuore del nostro tema d'indagine: si è partiti con il mappare le realtà anti-tratta italiane e analizzare i dati disponibili sulla distribuzione delle vittime per poi procedere con il campionamento dei soggetti e avviare il lavoro sul campo. Riportiamo qui in seguito i diversi passaggi che abbiamo seguito per la conduzione della ricerca.

- *STEP 1: La mappatura degli enti anti-tratta italiani*

Durante il periodo compreso tra i mesi di settembre e novembre dell'anno accademico 2019/2020 con l'aiuto dell'ente nazionale referente per l'anti-tratta, ovvero il Comune di Venezia, sono state mappate le realtà nazionali operanti nel settore con l'obiettivo di comprendere, in primo luogo, quali e quante organizzazioni sono attive nel nostro Paese e, in seconda battuta, identificare gli enti coinvolgibili per l'accesso al campo e il reclutamento dei soggetti della ricerca. Come illustrato precedentemente, infatti, con il D.lgs. n. 24 del 4 marzo 2014 di attuazione della direttiva 36/2011 UE il Governo Italiano adotta per la prima volta il Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani (PNA) la cui finalità è quella di migliorare la risposta nazionale al fenomeno agendo in termini di prevenzione, persecuzione dei crimini, protezione ed integrazione sociale delle vittime basate sul rispetto dei diritti umani e del principio della non discriminazione. La finalità del PNA è quella di costituire e garantire una politica nazionale di intervento coordinata e sinergica capace di coinvolgere amministrazioni competenti a livello centrale e locale con l'intento di agire una *governance* multilivello e multi-agenzia rafforzando la collaborazione tra reti pubbliche e del privato sociale. Con l'articolo 7 del D.lgs. n. 24 del 4 marzo 2014 di attuazione della direttiva 36/2011 UE, il Dipartimento per le Pari Opportunità viene individuato come autorità centrale delegata al coordinamento degli interventi attuati sul territorio nazionale per la prevenzione e il contrasto della tratta di persone così come il monitoraggio e la valutazione degli esiti delle politiche attuate; già dall'anno 2000 il Dipartimento per le pari opportunità è stato identificato, infatti, come il garante dell'applicazione dell'articolo 18 D.lgs. 286/1998 e dell'articolo 13 L. 228/2004 per la protezione e integrazione delle vittime. Negli ultimi anni, lo stesso Dipartimento per le Pari Opportunità ha riconosciuto il Comune di Venezia

come ente territoriale di riferimento del sistema anti-tratta italiano affidando allo stesso la gestione diretta del numero verde nazionale che ha il compito di offrire 24 ore su 24 per 365 giorni l'anno una risposta immediata alle vittime (e alle Forze dell'Ordine che le intercettano) tramite tutti i progetti anti-tratta sparsi localmente in Italia in rete tra di loro. L'accordo tra il Dipartimento e il Comune di Venezia prevede anche il delicato compito da parte di quest'ultimo di accompagnare nell'emersione, nell'assistenza e nell'integrazione delle vittime i territori privi di progetti specifici. Per questi motivi, il primo passaggio necessario per la conduzione della ricerca è stato l'aggancio con il Comune di Venezia in modo da rilevare le informazioni rispetto ai percorsi attivi e i dati raccolti dagli enti attuatori. La collaborazione con l'ente referente ha permesso di mappare e rilevare 21 progetti attivi tra tutte le regioni del territorio italiano. Nello specifico, tra gli enti proponenti ritroviamo 8 Regioni (Calabria, Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Puglia, Piemonte, Umbria), 3 Comuni (Milano, Viareggio, Venezia) e 10 realtà del privato sociale (cooperative o associazioni)⁹³. In riferimento agli enti attuatori è stato possibile identificare 116 realtà su tutto il territorio nazionale: riportiamo in seguito un grafico riassuntivo della distribuzione degli enti.

⁹³ Ce.St.Ri.M Onlus; Dedalus Cooperativa sociale; Congregazione delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli Provincia di Sardegna; Associazione on the Road; Associazione la Strada-Der Weg; Associazione Lule Onlus; Associazione On the road; Associazione Penelope; Cooperativa Sociale Proxima; Casa dei Giovani Onlus.

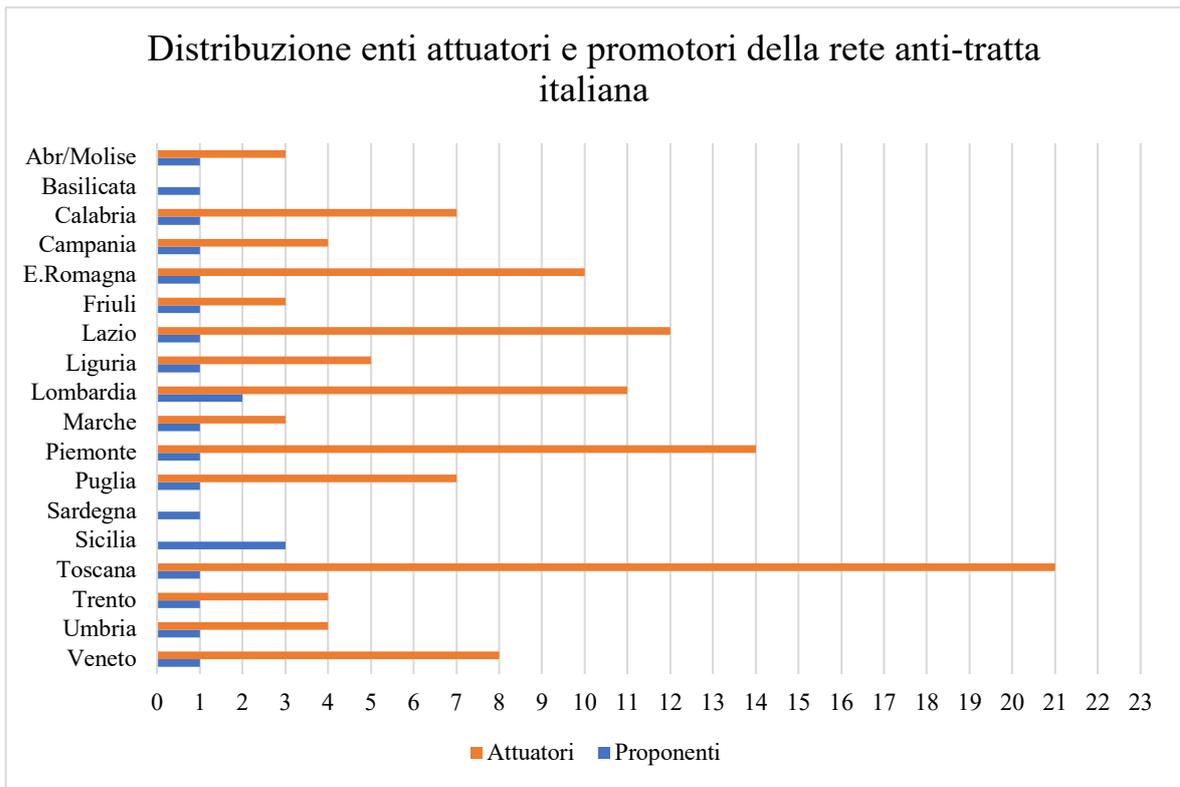


Figura 3. Distribuzione degli enti anti-tratta in Italia

Come si può osservare dal grafico sopra riportato (Figura 3), le aree in cui la rete anti-tratta sembra essere maggiormente capillare coincidono con l’asse settentrionale Piemonte-Lombardia (n=14; n=11), la fascia dell’Italia centrale costituita da Toscana ed Emilia-Romagna (n=21; n=10) e la zona laziale con una rete di 12 enti. Occorre sottolineare la peculiarità del caso siciliano in cui seppur non siano segnalati enti attuatori, sono presenti 3 realtà del terzo settore come promotori dei progetti anti-tratta a fronte della mancanza di avanzamento di proposte da parte della Regione stessa. La seconda precisazione che sentiamo di dover fare concerne i soggetti identificati nella mappatura: è bene ricordare, infatti, come si tratta di realtà accreditate all’erogazione dei servizi specifici per la protezione delle vittime del trafficking perché iscritte alla II sezione dell’apposito Registro degli Enti e delle Associazioni che svolgono attività a favore degli immigrati (art. 52 D.P.R.N. 394/99), aderenti e operativamente attive nella rete del Numero Verde nazionale anti-tratta. Questo significa che la mappatura non include tutte le organizzazioni che, seppur siano impegnate nell’erogazione di servizi per la protezione e l’assistenza delle vittime, non sono ufficialmente inserite nella rete nazionale anti-tratta. Anticipando brevemente quanto presenteremo nei risultati, alcune organizzazioni, infatti, hanno deciso di non entrare nella rete anti-trafficking poiché il programma di protezione e assistenza per

le vittime si configura come altamente strutturato e in molti casi i beneficiari presi in carico faticano a rimanere agganciati ai progetti. Anche se l'analisi dei livelli di *governance* e il funzionamento dei programmi di assistenza non è il focus di questa ricerca, ci sembra opportuno mettere in evidenza come, anche ad un primo sguardo, la situazione italiana presenti un quadro molto frammentato che rischia di essere talvolta lacunoso in quando non vi è una organicità di sistema.

- *STEP 2: La distribuzione delle vittime di tratta nel territorio italiano*

Dopo aver realizzato la mappatura degli enti anti tratta italiani, abbiamo proceduto con l'analisi della distribuzione nazionale delle vittime del *sex trafficking*.

Questa operazione è stata possibile ancora una volta grazie alla collaborazione del Comune di Venezia. Tra le iniziative comprese nel PNA vi è infatti la creazione di una banca dati centralizzata e informatizzata per raccogliere i dati inerenti alle segnalazioni delle vittime (avvenute per esempio tramite Unità di Strada) nonché i casi presi in carico e inseriti nei programmi di accoglienza. Il sistema di raccolta SIRIT (Sistema Informatizzato per la Raccolta di Informazioni sulla Tratta) viene quindi alimentato direttamente dagli enti attuatori o titolari dei progetti di assistenza co-finanziati dall'art. 18 della 286/98 e dall'art. 13 della 228/2003. Anche se la banca dati unica consente una centralizzazione dei dati indispensabile per il monitoraggio del fenomeno, essa non è liberamente consultabile, ma è gestita direttamente dall'ente referente nazionale: motivo per cui è stato necessario collaborare nuovamente con Venezia per raccogliere i dati secondari da analizzare. L'impossibilità di avere un accesso diretto ai dati raccolti dalle organizzazioni anti-tratta è un limite evidenziato anche dal sistema europeo GRETA (Group of Experts on action against trafficking in human being) (GRETA, 2018) a cui l'Italia non ha ancora offerto una risposta. In seconda battuta dobbiamo segnalare come le fonti secondarie raccolte non riescono a coprire la complessità del fenomeno. Questo accade per diverse ragioni: la prima rimanda alla questione emersa durante la mappatura, ovvero il fatto che SIRIT fa riferimento agli enti ufficialmente inseriti nella rete anti-tratta e non a tutte le realtà che effettivamente operano a stretto contatto con le vittime del *trafficking*. In secondo luogo, mancano i dati di follow-up che consentono di comprendere il numero di persone che rimangono nei sistemi di protezione senza abbandonare i programmi di accoglienza osservando l'evoluzione delle traiettorie di vita. Nonostante la complessità di monitorare quantitativamente il fenomeno, si è scelto di prendere in considerazione i dati relativi alle persone valutate e/o prese in carico nei progetti anti-trafficking italiani: i valori concernenti

le uscite relative alle “unità di strada”⁹⁴ non sono stati presi in considerazione in quanto includono anche le persone che esercitano liberamente la pratica prostituzionale. Per quanto concerne le persone prese in carico dai sistemi di accoglienza per vittime di tratta sessuale (dunque non la totalità delle vittime della tratta⁹⁵) nel 2018 sono state 2623, nel 2019, 2759 mentre nel 2020, 1195. Il valore relativo all’ultima annualità è nettamente inferiore agli altri: tale discrepanza è connessa al fatto che i dati non fanno riferimento alla totale annualità, ma esprimono le evidenze emerse fino a ottobre⁹⁶, all’interno di un periodo segnato dalla pandemia e dalle restrizioni dei movimenti che hanno sicuramente reso più complesso l’intercettazione delle vittime. Come si evince dal grafico riportato qui sotto (Tabella 1 Genere delle vittime della tratta sessuale (Valori %; VA 2018=2623, VA 2019=2759, VA 2020=1195) in riferimento al 2018, il 98,89% (n=2594) sono donne, lo 0,91% (n=24) transessuali mentre il restante 0,20% sono uomini (n=5). Per quanto concerne la provenienza delle femmine, il 91,17% (n=2365) giunge dalla Nigeria, il 2,89% comprende persone migranti dalla Costa d’Avorio e dal Camerun mentre la restante parte delle vittime arriva da diversi Paesi tra cui l’Albania, la Bulgaria, il Marocco, il Senegal e la Cina. Per quanto concerne i transessuali, la provenienza maggioritaria coincide con il Brasile e la Colombia (n=20), mentre gli uomini sono prevalentemente nigeriani. Il 2019 presenta una situazione in linea con il trend del 2018: il 98,55% sono donne (n=2719); 1,23% (n=35) sono transessuali, mentre 0,21% (n=6) sono uomini. Anche in questo caso la provenienza prevalente delle femmine si registra dalla Nigeria, Costa d’Avorio e Camerun; Brasile, Colombia e Perù rappresentano i paesi di origine dei transessuali, mentre gli uomini provengono per lo più dalla Nigeria. Anche nel 2020 le donne rappresentano il target principale esposto alla tratta: 94,98% (n=940) sono femmine, 4,51% (n=54) transessuali e 0,50% (n=6) maschi. Come si può notare dal grafico (Tabella 1 Genere delle vittime della tratta sessuale (Valori %; VA 2018=2623, VA 2019=2759, VA 2020=1195), i dati evidenziano un leggero trend in salita delle vittime di *sex trafficking* transessuali. Per quanto riguarda la provenienza delle donne, l’82,89% (n=940) è nigeriana, il 31,48 (n=17) dei transessuali è brasiliano, mentre la restante quota percentuale si distribuisce tra persone

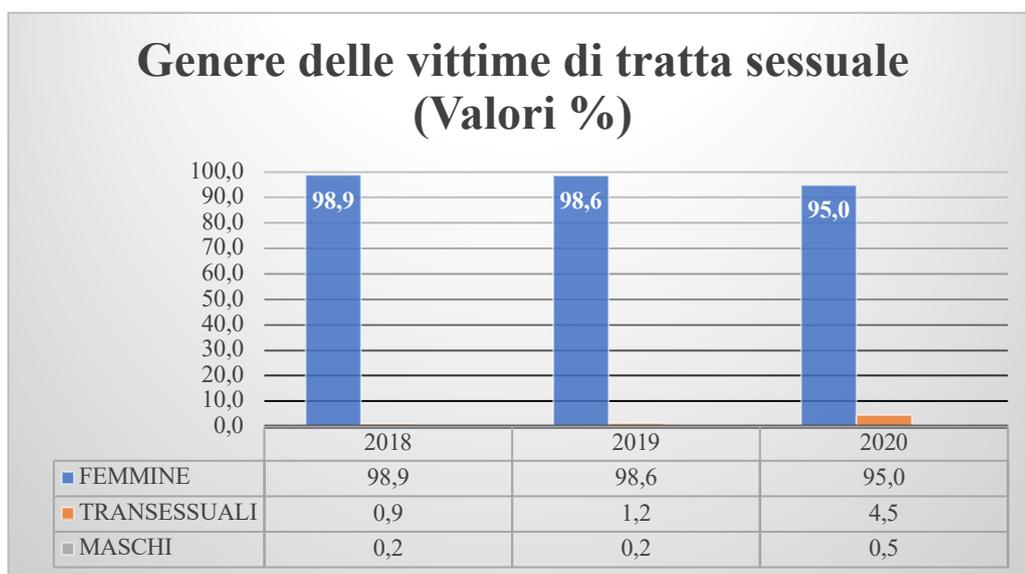
⁹⁴ Per “unità di strada” si intende il servizio a bassa soglia offerto alle persone (potenziali) vittime di tratta che praticano la prostituzione outdoor. Solitamente l’intervento consiste nell’incontrare la persona sul posto in cui si prostituisce offrendole informazioni, beni di prima necessità inclusi quelli sanitari. Attraverso l’unità di strada gli operatori cercano di agganciare la persona ai servizi di prossimità e accoglienza.

⁹⁵ Non rientrano nella piattaforma sirit le vittime che ottengono lo status tramite il sistema d’asilo e non attraverso l’art. 18 TU.

⁹⁶ Tale affermazione è valida anche per gli altri dati del 2020 contenuti nel presente paragrafo. Ricordiamo infatti che la raccolta dei dati secondari è avvenuta prima della conduzione delle interviste.

provenienti dalla Columbia, Perù, Venezuela, Thailandia, Nigeria, Ucraina, Albania, El Salvador, Cuba, Pakistan e Ecuador. Il 50% (n=6) della popolazione maschile proviene dalla Nigeria mentre l'altra metà si distribuisce tra Burkina Fasu, Romania, Ecuador, Egitto, Colombia, Brasile, Perù.

Tabella 1 Genere delle vittime della tratta sessuale (Valori %; VA 2018=2623, VA 2019=2759, VA 2020=1195)



In riferimento all'intera popolazione rilevata, l'età media delle vittime registrata nel 2018 è pari a 23,3, nel 2019 a 25,5 mentre nel 2020 risulta di 27,7 anni. In particolare, come si può notare dal grafico sotto riportato (Tabella 2 Distribuzione dell'età delle vittime di sex trafficking prese in carico (Valori %; VA 2018=2623, VA 2019=2759, VA 2020=1195) si nota una diminuzione complessiva della popolazione minorenni, mentre tendono a irrobustirsi le fasce di età superiori ai 31 anni, in particolare quella relativa alle persone comprese tra i 36-40 anni e con un'età superiore ai 40.

Tabella 2 Distribuzione dell'età delle vittime di sex trafficking prese in carico (Valori %; VA 2018=2623, VA 2019=2759, VA 2020=1195)

Range età	2018	2019	2020
Minori	5,68	3,08	2,43
18-20	22,04	21,57	9,54
21-25	48,76	56,43	49,54
26-30	15,29	29,43	34,73
31-35	4,80	12,76	14,14
36-40	2,10	5,73	8,70
>40	1,11	4,31	8,54

Per quanto concerne i soggetti che segnalano le vittime da inserire nei programmi di protezione, secondo i dati raccolti dalla piattaforma SIRIT, le Commissioni Territoriali e i CAS/SIPROIMI risultano quelli più impegnati: per tutte e tre le annualità analizzate (2018, 2019, 2020) coprono, insieme, più della metà della percentuale di segnalazioni (Tabella 3).

Tabella 3 Soggetti segnalanti le vittime (Valori %; VA 2018=2623, VA 2019=2759, VA 2020=1195)

SOGGETTI SEGNALANTI	2018	2019	2020
Commissioni territoriali	49,26	67,81	52,97
CAS/SPRAR	12,35	8,01	6,73
Enti Privato Sociale	5,99	3,81	7,78
Autonomamente	5,64	4,60	9,97
Servizi Socio-Sanitari	5,34	2,57	4,20
Forze dell'Ordine	4,80	2,39	2,80
Unità Strada e Contatto	4,46	2,97	3,67
Altro	4,00	3,48	5,33
Amico/Collega/Cliente	3,39	2,17	4,55
IOM	1,26	0,18	0,09
Sportelli Informativi	1,22	1,23	1,14
Cittadini	0,91	0,33	0,79
Prefettura	0,91	0,40	0,00
Non Conosciuto	0,46	0,04	0,00

Oltre alle Commissioni Territoriali, CAS e SIPROIMI, un ruolo significativo viene svolto anche dagli enti del privato sociale e dalle stesse vittime che in maniera autonoma si auto-segnalano per entrare nei programmi di protezione. Un ruolo minore è svolto dalla Prefettura (0,91% nel 2018; 0,04% nel 2019; 0 nel 2020), dagli Sportelli Informativi (1,22% nel 2018; 1,23% nel 2019 e 1,14% nel 2020) e dal IOM (1,26 nel 2018; 0,18% nel 2019; 0,09% nel 2020). Da notare come hanno una simile percentuale di segnalazioni le Unità di Strada e gli Amici/Colleghi/Clienti: la rete sociale informale delle vittime svolge un ruolo non così insignificante.

L'ultimo dato che ci preme mettere in evidenza riguarda la collocazione geografica delle persone segnalate (Figura 4 Distribuzione geografica delle vittime (anno 2018, 2019, 2020). Piemonte, Emilia-Romagna e Lombardia risultano le Regioni con un maggior numero di segnalazioni sul territorio nazionale: rispettivamente nel 2018, 2019, 2020 la prima ha registrato un tasso di invii pari al 13,23% (n=347), al 14,90% (n=411) e al 18,10% (n=209) rispetto alle segnalazioni totali nazionali. La Lombardia ha raggiunto nel 2018 il 13,65% (n=358) di invii, il 16,71% (n=461) nel 2019 e 18,53% (n=214) nel 2020, mentre l'Emilia-Romagna ha coperto l'11,89% (n=312) delle segnalazioni nel 2018, il 17,87% (n=493) nel 2019 e il 18,35% (n=212) nel 2020. Allo stesso tempo negli ultimi 3

anni si sono registrate elevate percentuali di invio nel Lazio e nella Sicilia: nel primo caso, la Regione ha coperto nel 2018 l'11,55% (n=303) delle segnalazioni nazionali, il 10,11% (n=279) nel 2019 e il 7,36% (85) nel 2020. La Sicilia, invece, riporta una quota pari al 7,66% (n=201) nel 2018, 6,62% (n=177) nel 2019 e 5,02% (n=58) nel 2020. Come si nota dal grafico qui riportato (Figura 4 Distribuzione geografica delle vittime (anno 2018, 2019, 2020)), complessivamente si nota un aumento di segnalazioni nella regione Toscana che passa dal 2,55% nel 2018 al 7,01% nel 2020.

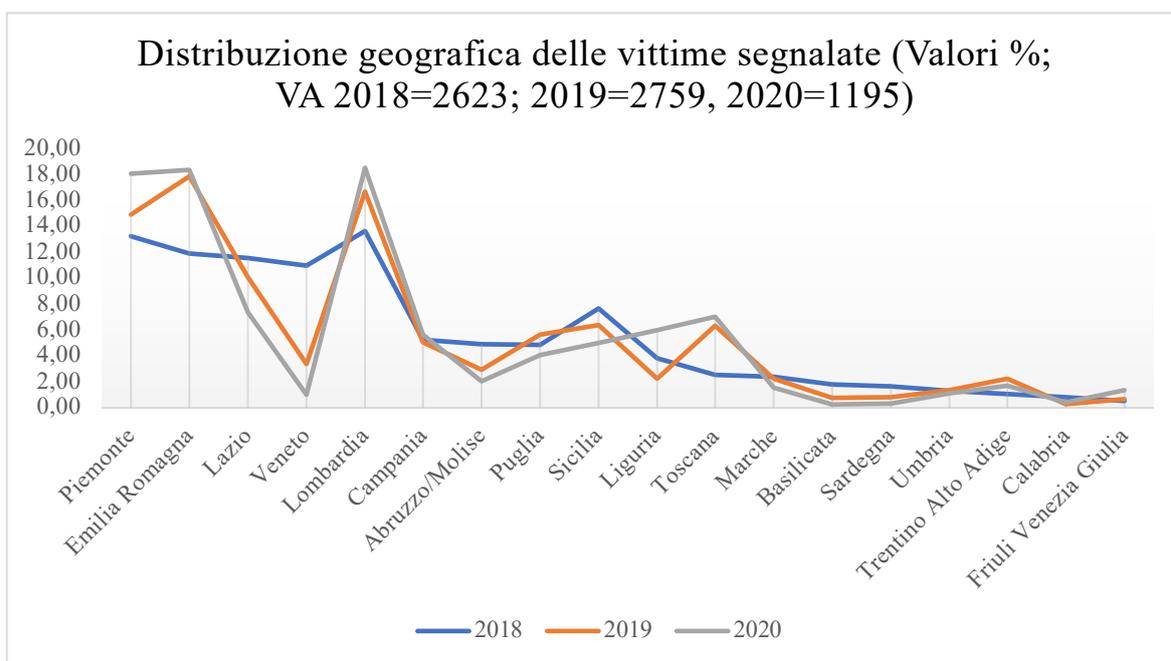


Figura 4 Distribuzione geografica delle vittime (anno 2018, 2019, 2020)

- *STEP 3: L'accesso al campo. La presa di contatti e la condivisione del progetto di ricerca con i referenti degli enti anti-tratta*

Dopo aver ricostruito la situazione specifica del contesto italiano in riferimento alla distribuzione degli enti e dei casi di sfruttamento abbiamo scelto di concentrarci sulle aree territoriali maggiormente interessate dal fenomeno: in linea con ciò abbiamo identificato la fascia settentrionale (Piemonte-Lombardia) e centro-meridionale (Lazio-Sicilia) come particolarmente indicate per la conduzione del lavoro empirico. L'accesso al campo ha quindi previsto un primo momento di presa di contatti con i referenti e/o operatori delle strutture nelle aree territoriali identificate: con essi è stato condiviso il progetto di ricerca, illustrandone gli obiettivi, gli strumenti e i soggetti che avrebbero dovuto esseri coinvolti⁹⁷.

⁹⁷ Per la procedura di campionamento si veda il paragrafo successivo.

Solamente dopo aver ricevuto il consenso da parte degli enti e delle persone da incontrare si è proceduto con il prendere accordi rispetto alla realizzazione delle interviste. La fase dell'accesso al campo non è stata sempre facile e lineare: molte volte ci si è scontrati con una forte resistenza da parte degli operatori/referenti che agivano un ruolo difensivo e protettivo nei confronti delle donne che avrebbero dovute essere intervistate. Le ragioni riportate dalle operatrici rimanevano ancorate all'estrema sensibilità del tema oggetto di indagine, alla paura di poter mettere a disagio proprie collaboratrici e, in alcuni casi, colleghe. Tale atteggiamento era particolarmente presente soprattutto nelle realtà in cui le donne aventi alle spalle un'esperienza di tratta sessuale non erano solite esplicitare il proprio passato che rimaneva, dunque, un implicito spesso indicibile – almeno per le operatrici. Questi aspetti sono stati elementi molto importanti, che hanno iniziato a fornirci elementi di contesto utili per comprendere la cultura caratterizzante il campo nel quale ci stavamo collocando: è evidente che enti orientati per finalità alla protezione e assistenza delle vittime agiscano particolare attenzione verso persone che hanno un trascorso come “vittima art.18”. Tuttavia, se da una parte la “protezione” nei confronti dell'estraneo - il ricercatore – era prevedibile e nota, come ci insegna la riflessione etnografica (Sacchetti, 2014), dall'altra ha offerto importanti indicazioni rispetto a come sia gestito il passato dei collaboratori: un trascorso che forse non rimane come tale agli occhi degli operatori. Proprio per questo motivo, l'atteggiamento particolare agito verso le donne uscite dalla tratta, riscontrato solo durante questo primo momento di ingresso al campo, è stato volutamente approfondito durante le interviste. A fronte di un simile quadro, con l'obiettivo di superare le resistenze agite dagli operatori e guadagnare la fiducia degli esperti è stato necessario, in alcuni casi, incontrare per diverse volte le realtà partecipando, talvolta, anche alle loro attività (es: accompagnamenti delle ospiti presso strutture sanitarie, partecipazione a equipe). Occorre sottolineare come l'atteggiamento di difesa agito dagli operatori non sia stato parimenti ritrovato nelle donne da intervistare che, al contrario, si sono mostrate sinceramente aperte e disponibili a offrire il proprio racconto già dai primi contatti.

- *STEP 4: Pianificazione e realizzazione delle interviste*

Dopo aver guadagnato la fiducia delle organizzazioni e aver ottenuto l'accesso al campo condividendo e discutendo il progetto, si è proceduto con la programmazione delle interviste. Originariamente il disegno di ricerca prevedeva di incontrare prima gli operatori degli enti, per iniziare ad avere linee orientative di senso per inquadrare e leggere il

fenomeno, per poi passare a intervistare le donne. I soggetti sarebbero stati intervistati laddove preferivano in modo da facilitare l'instaurarsi di una relazione di fiducia e la costruzione di un clima di accoglienza funzionale alla conduzione dell'intervista. Nel periodo tra Dicembre 2019 e Febbraio 2020 è stato possibile incontrare 14 soggetti della ricerca (tra operatori e donne) principalmente presso le strutture di lavoro: solamente due persone hanno preferito realizzare l'intervista in uno spazio diverso, che non fosse la propria casa; è stata scelta, pertanto, una zona ristoro tranquilla e all'aperto in cui poter raccogliere le testimonianze. Le interviste sono state audio-registrate garantendo l'anonimato e il trattamento dei dati personali nel rispetto delle normative vigenti a tutela della privacy⁹⁸. Purtroppo, con Marzo 2020 a seguito della pandemia-COVID 19 la pianificazione originaria delle interviste ha dovuto subire una netta modifica: è stato necessario sospendere la realizzazione dei colloqui per riorganizzarla con altri canali. A tal proposito si è scelto di non lasciar cadere i contatti coltivati nella prima fase di accesso al campo, ma condurre le interviste tramite dispositivi digitali (WhatsApp audio, Skype) in grado di consentire video chiamate e la registrazione delle stesse. La restante parte delle interviste (n.=16 tra operatori e donne)⁹⁹ è quindi avvenuta online mentre i soggetti erano nelle loro case: se da una parte questo ha reso inevitabilmente molto più complesso la costruzione di una relazione empatica e di accoglienza necessaria per le interviste (Bichi, 2005) proprio perché la comunicazione non verbale (mimica facciale, prossemica) è stata notevolmente compromessa, dall'altra ha permesso di incontrare per un tempo più esteso le donne della ricerca. Quest'ultime, infatti, quando incontrate nelle strutture erano molte volte interrotte da colleghi/operatori che richiedevano la loro presenza e hanno faticato a trovare e dedicare un tempo prolungato alla ricerca. La conduzione dell'intervista a casa, in un ambiente familiare e sicuramente molto meno richiedente ha concesso spazi di racconto personale più ampi all'insegna di una serenità maggiormente tangibile.

- *STEP 5: Analisi delle interviste e restituzione dei risultati*

Tutto il materiale raccolto dalle interviste è stato in seguito trascritto e analizzato nel contenuto (si rimanda al paragrafo sulle strategie di analisi per la spiegazione della metodologia utilizzata). Al fine di rendere quanto più trasparenti e condivise le informazioni raccolte e analizzate con i soggetti della ricerca si è proceduto restituendo,

⁹⁸ A tal proposito è stata fatta firmare la liberatoria sulla privacy per il consenso al trattamento dei dati personali per finalità di ricerca.

⁹⁹ Chiaramente nel caso delle storie di vita è stato necessario incontrare ogni persona per almeno un paio di volte al fine di completare la raccolta delle informazioni.

tramite posta elettronica, alle persone incontrate (operatori e donne) la trascrizione integrale delle proprie interviste rese anonime e senza nomi di persone e/o posti riconoscibili e, in un secondo momento, anche i risultati delle analisi condotte. Questo è stato particolarmente apprezzato dalle persone che hanno espresso rassicurazione rispetto all'utilizzo dei dati trattati. Le interviste sono state analizzate con l'ausilio del software NVivo 12.

4.2.2 I soggetti della ricerca

Il campione non probabilistico della ricerca è costituito da due gruppi distinti di soggetti: il primo include gli operatori delle organizzazioni anti-tratta (n=10); il secondo si riferisce alle donne uscite dalla tratta sessuale e successivamente impegnate negli enti anti-trafficking come volontarie e/o operatrici (quali educatrici alla pari, interpreti, mediatori) (n=25)¹⁰⁰. La ricerca ha avuto come ambito di riferimento l'intero territorio nazionale: il campionamento (non probabilistico stratificato per quote fisse) delle 20 donne, comprese tra i 20 e i 52 anni di età (m=33,1; sd=9,6), è formato da gruppi equamente suddivise tra residenti al Nord e al Sud Italia. Le caratteristiche di stratificazione sono state la residenza e il numero di anni di collaborazione con le realtà anti-tratta. Il primo criterio è stato scelto sulla base dei risultati della mappatura del territorio (vedi STEP 1 e 2) che ha consentito di identificare aree particolarmente interessate dalla tratta sessuale come è stato precedentemente illustrato. Il secondo criterio di inclusione dei partecipanti, ovvero gli anni di collaborazione, si deve a una diversità di appropriazione del ruolo connessa al tempo passato in struttura come collaboratrici.

Per quanto riguarda il gruppo dei 10 operatori aventi un'età compresa tra i 33 e i 56 anni (m=43,45; sd=8,3), si è proceduto, anche in questo caso, con una strategia di campionamento non probabilistico per quote fisse. I criteri di selezione sono stati la residenza (Nord e Sud Italia) e il ruolo ricoperto all'interno dell'ente anti-tratta: coordinatore vs operatore. Rispetto a quest'ultimo criterio, si è scelto di intervistare sia soggetti con un ruolo molto più fattivo all'interno delle strutture di accoglienza (come nel caso degli operatori), ma anche figure capaci di restituire una lettura più ampia sul fenomeno della tratta sessuale (come nel caso dei coordinatori o responsabili di progetto).

¹⁰⁰ Secondo la letteratura inerente la *theoretical saturation* (Glaser & Strauss, 1967;) 9 è il numero minimo di interviste necessario per raggiungere il *code saturation*, mentre per il conseguimento del *meaning saturation* occorre optare per un numero compreso tra 16 e 25 (Hennink, Kaiser & Marconi, 2017).

Nello specifico abbiamo nominato “operatori” tutte quelle figure professionali (psicologi, educatori, assistenti sociali) che sono impegnate all’interno degli enti anti-tratta nell’assistenza e nel supporto psico-sociale, legale ed educativo delle persone ospitate in accoglienza. Al contrario, rientrano tra i “coordinatori” tutti i lavoratori che, dopo aver esercitato per un primo tempo (almeno 5 anni) la propria professionalità nel lavoro diretto con l’utenza¹⁰¹, sono stati scelti per svolgere un ruolo di coordinamento all’interno della propria struttura organizzativa. Per quanto riguarda il genere sono state intervistate 9 donne e 1 uomo; la ragione di una sovra rappresentazione del femminile ha a che fare con una inevitabile autoselezione del campione che dipende da fattori contestuali estrinseci alla ricerca: proprio per il tipo di utenza coinvolta e per le dimensioni che il *sex trafficking* tocca, i professionisti che lavorano nel settore dell’anti-tratta sono infatti prevalentemente donne e la presenza di figure maschili è pressoché assente.

Tabella 4 Il campione non probabilistico degli intervistati

	DONNE		OPERATORI	
	5 o meno di 5 anni collaborazione	Più di 5 anni collaborazione	Coordinamento	Operatore
Nord	6	6	2	3
Sud	6	7	3	2
Totale	12	13	5	5

4.2.3 Gli strumenti della ricerca

In linea con gli obiettivi dello studio, si è scelto di inserirsi nella tradizione di ricerca che da molto tempo ormai è stata definita “qualitativa” (Bichi, 2005) avvalendoci quindi di tecniche non standard capaci di indagare esperienze di vita e storie personali come quelle esplorate nella presente indagine. Per poter studiare le contingenze di carriera e la riflessività delle donne uscite dalla tratta sessuale, infatti, occorreva creare un contesto di raccolta di informazioni adeguato a rilevare in profondità le testimonianze di vita dei soggetti implicati cogliendo la complessità delle loro traiettorie (Roulston & Choi, 2018). Questo ha portato a scegliere come principale strumento di indagine il racconto di vita (Bertaux, 1998) per le principali protagoniste della ricerca affiancato dall’utilizzo di

¹⁰¹ Solitamente ritroviamo anche in questo caso psicologi, educatori, assistenti sociali, specializzati cooperazione e relazioni internazionali.

interviste semi-strutturate per il gruppo di operatori inclusi nello studio. Accanto a simili ragioni, la scelta di prediligere tali tecniche di rilevazione (soprattutto per quanto concerne i racconti di vita) si deve al desiderio di voler restituire, per quanto possibile, “potere di espressione” e “voce” a soggetti che solitamente rimangono nelle retrovie, emarginati anche quando si discute delle vicende che li hanno direttamente coinvolti e interessati: solitamente sono infatti le percentuali e le statistiche a raccontare il fenomeno, rischiando di marginalizzare le narrazioni dei principali protagonisti. La ricerca non standard, grazie al carattere militante che fin dall’origine l’ha sempre contraddistinta, poteva anche in questo caso offrirsi come occasione unica di *voce* nei confronti di soggetti considerati molte volte di secondaria importanza (Jackson & Mazzei, 2008). Nelle pagine seguenti, dunque, presenteremo i due strumenti impiegati nel corso della rilevazione empirica con il campione della ricerca.

a. L’intervista semi-strutturata

Lo strumento utilizzato per raccogliere le informazioni con il gruppo degli operatori è stata l’intervista semi-strutturata in cui “viene posta una serie di domande, sempre le stesse e nello stesso ordine per tutti, lasciando libero l’intervistato di rispondere come crede” (Bichi, 2005, p. 23). Nonostante questa forma d’intervista preveda un alto grado di strutturazione, la sua conduzione permette, infatti, l’utilizzo di variazioni dipendenti dalle risposte date dal soggetto o dal contesto/situazione in cui avviene l’intervista tale per cui è legittimata l’inversione della struttura dell’intervista stessa, introducendo talvolta nuovi concetti che permettono di arricchire il materiale di ricerca. In questo senso si tratta di una tecnica che presenta un livello medio sia per quanto riguarda la direttività, sia per quanto riguarda la standardizzazione.

Rispetto al gruppo degli operatori, si è deciso di condurre interviste semi-strutturate per i seguenti motivi: in primo luogo l’obiettivo era di indagare precisi aspetti e dimensioni delle donne/colleghe impegnate negli enti anti-trafficking tale per cui era necessario accompagnare gli intervistati a concentrarsi solamente su specifiche aree tematiche evitando. Allo stesso tempo occorreva una traccia duttile e flessibile, in cui lasciare spazio anche ai rilanci, ai chiarimenti e approfondimenti (Tusini, 2006) in modo da evitare un’eccessiva rigidità che avrebbe ben poco aiutato a definire inizialmente i contorni del fenomeno da indagare.

Passando a illustrare, nello specifico, la traccia utilizzata per la conduzione delle interviste con gli operatori, sentiamo di sottolineare come due fossero gli obiettivi principali connessi ad essa:

1. indagare le caratteristiche e il ruolo, le funzioni e il potere esercitato/vissuto dalle donne ex vittime di tratta all'interno degli enti, esplorando anche i processi di entrata e/o uscita nello stesso ente;
2. indagare il tipo di rappresentazione che gli operatori posseggono delle donne ex vittime di *trafficking* impegnate negli enti anti-tratta.

In questo modo, in sede di analisi sarebbe stato possibile:

- a) raccogliere informazioni rispetto alle caratteristiche socio-relazionali delle donne ex vittime di tratta
- b) far emergere e confrontare le rappresentazioni e le posizioni che le donne e gli operatori hanno delle donne stesse ex vittime di tratta all'interno dell'ente
- c) far emergere e confrontare gli orientamenti culturali/valoriali che le donne e gli operatori hanno dell'ente, ricostruendo dunque i significati dell'*agire corporato* (Archer, 2003, 2007)

Dopo aver definito obiettivi e senso della traccia, si è proceduto con l'elaborare una prima versione dell'intervista semi-strutturata; sono state quindi condotte un paio di interviste pre-test per verificare la bontà della traccia al termine delle quali è stato possibile modificare e togliere alcune sezioni ridondanti o ritenute fuori tema. Riportiamo a seguire la traccia finale utilizzata con il gruppo degli operatori:

Tabella 5 Traccia intervista semi-strutturata utilizzata con il gruppo degli operatori

INTRODUZIONE
<p>Come prima cosa le chiederei di presentarsi brevemente raccontando di che cosa di occupa all'interno dell'ente dove lavora [modalità di conduzione non direttiva. Attenzione alle seguenti dimensioni]:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Ruolo 2. Compiti 3. Equipe di lavoro (colleghe) 4. Da quanto tempo lavora nell'ente? 5. Con quale motivazione?
CARATTERISTICHE E PROCESSO DI ENTRATA DELLE DONNE USCITE DALLA TRATTA, IMPEGNATE IN ENTI ANTI-TRAFFICKING
<p>Parliamo delle operatrici ex vittima di tratta che lavorano con lei/con cui entra in contatto. Rispetto a queste colleghe, mi potrebbe raccontare, in particolare:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Quante sono? 2. Chi sono? <ul style="list-style-type: none"> • Nazionalità • Età

<ol style="list-style-type: none"> 3. Da quanto tempo lavorano nell'ente/ da quanto tempo collaborano con voi? 4. Come sono arrivate a lavorare/collaborare in questo ente? Chi/che cosa ha favorito il loro ingresso/avvicinamento? 5. Sono state vostre utenti precedentemente? <ul style="list-style-type: none"> • Se sì, si differenziavano dagli altri utenti? • In che modo? Per cosa? (reti sociali e familiari, motivazioni personali, valori...) 6. Se ci sono stati dei cambiamenti nel tempo rispetto alla presenza di queste colleghe? (cambiamenti/allontanamenti/ampliamenti di assunzioni) Come mai? In che modo sono avvenuti? 7. Ci sono stati dei fallimenti? O delle problematicità? Quali?
<p>RUOLO/COMPITI DELLE DONNE USCITE DALLA TRATTA, IMPEGNATE IN ENTI ANTI-TRAFFICKING</p> <p>Potrebbe specificare:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Quali ruoli occupano all'interno dell'organizzazione? <ul style="list-style-type: none"> • Posizioni ricoperte • Tipo di presenza (stabile o non stabile; continua o discontinua; interna o esterna) • Potere decisionale all'interno dell'ente 2. Quali compiti/funzioni portano avanti? 3. Quali sono le competenze/conoscenze di cui sono portatrici? 4. Quali sono le competenze/conoscenze che hanno dovuto apprendere? In quale modo? 5. Che tipo di relazione hanno con gli utenti? (come vengono "viste" dalle utenti delle strutture?) 6. Che tipo di relazione hanno con gli altri operatori/ eventuali volontari? 7. Che tipo di relazione hanno con la medesima comunità etnica di appartenenza presente sul vostro territorio? 8. Che tipo di relazioni hanno con le famiglie di origine? E con quelle costituite?
<p>RAPPRESENTAZIONE DELLE DONNE USCITE DALLA TRATTA, IMPEGNATE IN ENTI ANTI-TRAFFICKING</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Come giudica la loro presenza all'interno dell'ente per cui lavora? (vantaggi/svantaggi) 2. Se e quali contributi offrono all'ente presso cui lavora? Come la loro presenza ha modificato le attività proposte dell'ente? 3. Quali esperienze hanno contribuito a formare questa sua opinione? 4. Quali sono le motivazioni/ragioni che secondo lei sottostanno alla loro scelta di lavorare presso questo ente?

b. Il racconto di vita

Per la rilevazione delle informazioni derivanti dal gruppo di donne uscite dalla tratta sessuale ora impegnate nel contrasto dello stesso fenomeno è stato utilizzato il racconto di vita, ovvero la narrazione focalizzata su uno o più segmenti di vita delineata da un soggetto sotto la guida di un ricercatore. Il primo a introdurre l'espressione di *recit de vie*, racconto di vita, è stato Bertaux che chiarisce la necessità di separare i termini, spesse volte sovrapposti, di *storie di vita* e *racconti di vita*: nel primo caso, infatti, si ha l'obiettivo di raccogliere la totalità di un'esperienza vissuta, mentre nel secondo caso si prendono in esame solamente alcuni singoli episodi o frammenti della vita di un soggetto. La scelta di uno strumento di rilevazione di tipo narrativo per la ricerca si deve alla capacità di esso di mettere in evidenza i meccanismi di funzionamento e le logiche di azione dei diversi

oggetti sociali che si sta studiando, siano essi mondi sociali o categorie di situazioni¹⁰², come quelle del nostro campione. In questo secondo caso, infatti, “*il ricorso ai racconti di vita si rivela [...] particolarmente efficace, poiché questa forma di raccolta dei dati empirici permette la costruzione delle traiettorie che permettono di evidenziare i meccanismi e i processi attraverso i quali i soggetti si sono venuti a trovare in una data situazione e come si sforzano per gestirla*” (Bertaux, 1998, p. 38). Proprio per questa ragione ci è sembrato opportuno utilizzare i racconti di vita per indagare le contingenze di carriera delle donne della ricerca; allo stesso tempo, l’obiettivo è stato quello di focalizzarsi su alcuni snodi e frammenti specifici della vita delle intervistate connessi all’esperienza di essere state trafficate: il ricorso alle storie di vita sarebbe stato, quindi, eccessivamente dispersivo e per tale ragione si è proceduto con l’optare per il racconto di vita. Quest’ultimo, collocandosi come un sotto-tipo di intervista biografica (Bichi, 2002), si caratterizza per un basso livello di standardizzazione e di direttività, ma per un’alta strutturazione della traccia: nonostante l’elevato grado di articolazione dei temi, l’intervistatore è libero di seguire il flusso cognitivo e logico dell’intervistato, senza forzare la persona a rispondere a tutte le domande. Tali caratteristiche ben rispondevano alle esigenze di flessibilità e apertura necessarie per la creazione di un buon clima di fiducia indispensabile per la conduzione di interviste con persone aventi un background culturale differente da quello dell’intervistatore, con livelli di italiano diversificati tra loro e soprattutto aventi come oggetto di indagine vissuti personali particolarmente delicati seppur riferiti alla propria storia passata.

Prima di approfondire la struttura dello strumento utilizzato, vogliamo precisare che il racconto di vita è stato preceduto dalla raccolta di alcuni dati socio-demografici riferiti alle seguenti variabili: età, genere¹⁰³, provenienza (paese di origine), tipo di ruolo ricoperto nell’ente, percorso legale effettuato. La traccia dell’intervista è stata idealmente suddivisa in 6 sezioni, ognuna con un obiettivo preciso:

- La prima parte riguarda il *contesto socio-culturale di provenienza* delle donne: essa mira a ricostruire il contesto di provenienza, le esperienze familiari, scolastiche, lavorative, associative, gli interessi personali, la rete sociale dell’intervistato appartenenti al periodo antecedente la decisione di migrare. Queste informazioni sono

¹⁰² Si tratta di gruppi di persone che non necessariamente formano un vero e proprio *mondo sociale*, ma i cui membri sono accomunati dal vivere la medesima condizione di vita. Esempi di categorie di situazioni sono “padri divorziati”, “portatori di una malattia cronica”; “madri che allevano da sole un figlio.

¹⁰³ Anche se il campione era riferito alle donne, si è scelto di specificare il genere in modo da identificare eventuali transgender non dichiarati nel momento di reclutamento del campione.

indispensabili per fotografare la persona nella sua interezza, oltre che per cogliere, in un secondo momento in fase di analisi, i possibili legami tra contesto socio-culturale di provenienza e ingaggio in organizzazioni anti tratta.

- La seconda parte, inerente al *progetto migratorio e al trafficking* vuole ricostruire, per l'appunto, il progetto migratorio iniziale dell'intervistato cogliendo le motivazioni alla base della scelta di partire e le rappresentazioni del contesto di arrivo. Questo aspetto è particolarmente importante perché consente di indagare gli "interessi primari" (Archer, 2000) dell'intervistato prima della partenza verso l'Italia per poi confrontarli con quelli vissuti dopo l'esperienza del trafficking. Chiaramente questa parte dell'intervista mette in luce anche le fasi del viaggio migratorio alla luce dell'esperienza di trafficking vissuta.
- La terza sezione della traccia prende in esame la svolta, ovvero *l'uscita dallo sfruttamento sessuale*. Particolare attenzione viene rivolta alle strategie impiegate per uscire dalla tratta, facendo emergere le motivazioni, gli attori e gli eventi ritenuti significativi e determinanti per il ritorno alla "normalità" nonché gli snodi legali e sociali che hanno caratterizzato l'uscita dallo sfruttamento. Queste informazioni sono essenziali per mettere in luce l'avvio del processo di consapevolezza rispetto all'esperienza di sfruttamento vissuta, finalizzato all'emancipazione dell'intervistato.
- La quarta sezione si riferisce *all'ingresso presso gli enti anti-tratta* e intende analizzare il processo d'ingaggio nelle organizzazioni. Anche in questo caso sono state analizzate le motivazioni, i rapporti con le istituzioni, le relazioni (lavorative, familiari, relazionali informali- rete amicale) e le risorse che hanno favorito e sostenuto l'inserimento lavorativo in enti anti-tratta. Tali informazioni possono essere utilizzate in fase di analisi per comprendere se, in che modo e secondo quali motivazioni l'intervistato è divenuto parte di un'*agency* corporata, studiando i processi di ri-socializzazione dell'intervistato connessi all'entrata nell'organizzazione.
- La quinta sezione riguarda invece il *presente*: essa mira a far emergere la forma di attorialità sociale costruita dal soggetto. In questo senso vengono approfonditi gli spazi di partecipazione vissuti dall'intervistato, il senso attribuito a questi, il potere che come membro di un'organizzazione viene esercitato all'interno del più ampio contesto sociale. Infine, saranno analizzate le principali conseguenze ed effetti (attesi e/o avvenuti) dell'impegno in enti anti-tratta sulle relazioni sociali, sulla vita scolastica/lavorativa, sulla rappresentazione personale.

- La sesta parte della traccia conclude l'intervista ed è dedicata al *futuro*. L'intervistatore congeda l'intervistato chiedendogli di pensare al suo futuro e di indicargli progetti, attese, speranze, paure. Questa parte dovrebbe far in modo di concludere l'intervista in maniera lieve, alleggerendo "emotivamente" l'intervistato. Riportiamo qui sotto la traccia del racconto di vita utilizzato.

Tabella 6 Traccia racconto di vita utilizzato con il gruppo di donne uscite dalla tratta, impegnate in enti anti-trafficking

TRACCIA D'INTERVISTA	
<i>Vorrei che mi parlassi di come sei arrivata a lavorare in questa organizzazione a partire da dove vuoi...</i>	
1. Contesto socio-culturale di provenienza	
1.1	Contesto di provenienza
	<ul style="list-style-type: none"> - Paese di origine - Contesto rurale/urbano - Migrazioni interne/verso altri paesi
1.2	Famiglia di origine
	<ul style="list-style-type: none"> - Composizione - Attività lavorative dei membri e altre fonti di reddito - Titolo di studio dei membri - Clima familiare <ul style="list-style-type: none"> • Rapporto tra coniugi • Rapporto genitori-figli [attenzione famiglie poligame] • Rapporto tra sorelle/fratelli • Rapporti con altri membri del nucleo familiare allargato - Relazioni con l'esterno (apertura/chiusura familiare) <ul style="list-style-type: none"> • Rapporto con altre famiglie del contesto - Modelli di riferimento e orientamento valoriale (anche in termini di norme, tradizioni, riti, memorie...) <ul style="list-style-type: none"> • Politici • Religiosi • Economici (rapporto tra generi) - Concordanze/discrepanze con la famiglia d'origine in merito a: <ul style="list-style-type: none"> • Stile di vita • Modelli di riferimento e orientamenti di valore
1.4	Scolarizzazione
	<ul style="list-style-type: none"> - Itinerario scolastico <ul style="list-style-type: none"> • Tipo di scuola • Motivazione della scelta compiuta • Interruzioni (abbandoni definitivi/provvisori) • Cambi di scuola • Boccature - Rapporto con insegnanti - Rapporto con compagni
1.5	Esperienze lavorative
	<ul style="list-style-type: none"> - Numerosità - Genere

- Durata
- Significatività
- Rapporto con i colleghi

1.6 Relazioni sentimentali/affettive/amicali

- Esperienza di fidanzamento/matrimonio/convivenze
- Figli
- Separazioni/allontanamenti
- Fratture con rami della famiglia estesa
- Rete amicale

1.7 Gestione del tempo libero

- Gruppi contesti informali
- Partecipazione ad associazioni e/o movimenti
 - Forma associativa (religiosa, politica, culturale, sportiva/espressiva)
 - Intensità di partecipazione
 - Rapporto con altri membri
- Interessi personali
- Hobbies

1.8 Progetti di vita

2. Prima fase: progetto migratorio e *trafficking*

2.1 Decisione di emigrare

- Progetto migratorio (desideri, obiettivi, mete)
- Ruolo della famiglia e/o altri significativi
- Eventi scatenanti (separazioni, pericoli familiari, perdita di lavoro...)
- Rappresentazione del paese di destinazione
 - Fattori attrattivi (condizioni lavorative, economiche, sociali, politiche, familiari)
 - Fonti di informazioni
 - Esperienze migratorie precedenti

2.2 Trafficking

- Reclutamento
- Trasporto (smuggling)
 - Paesi attraversati
 - Mezzi di trasporto
 - Durata (tempo del viaggio)
 - Soste
 - Ingresso in Italia
 - a) Legale
 - b) Non legale
- Alloggiamento
- Sfruttamento

3. Seconda fase: uscita dallo sfruttamento

3.1 Motivazioni

- Decisione autonoma (motivazione auto-diretta)
 - Estinzione del debito
 - Valori
 - Spiritualità
 - Uso di sostanze (alcool/droghe)
 - Benessere (protezione personale)
 - Situazione legale
- Decisione eteronoma (motivazione etero-diretta)

- Parenti o familiari
- Partner
- Clienti
- Amici
- Colleghi di lavoro
- Operatori sociali (unità di strada/bassa soglia/assistenti sociali...)
- Forze dell'ordine
- Figure religiose
- Altri significativi

3.2 Aspetti legali

- La denuncia
- Il permesso di soggiorno
 - Tipo
 - Tempi di attesa
 - Acquisizione dello status di migrante regolare
- Programma di assistenza

3.3 Prima accoglienza

- Ingresso nell'alloggio (casa/comunità)
- Assistenza psicologica, medica, sociale
- Rapporto con le compagne
- Rapporto con la famiglia
- Rapporto con le forze dell'ordine
- Rapporto con gli operatori
 - Volontari
 - Educatori alla pari
 - Mediatori
 - Medici
 - Psicologi
 - Educatori
 - Assistenti sociali
- Rapporto con altri significativi

3.4 Seconda accoglienza

- Costruzione di un nuovo progetto di vita
 - Firma del contratto
 - PEI condiviso
 - Stile di adesione (attivo/passivo)
- Regole restrittive
- Scolarizzazione
 - Formazione professionalizzante
 - Alfabetizzazione
 - Durata del percorso di studi
- Esperienze di lavoro
 - Accompagnamento alla ricerca del lavoro
 - Atteggiamento (passivo/attivo)
 - Stage, tirocini
 - Rapporto con i colleghi
 - Rapporto con i clienti
 - Livello di soddisfazione
 - Difficoltà
 - Competenze apprese
- Rete amicale
- Relazioni sentimentali
- Rapporti con la famiglia di origine

- Rapporto con le altre ospiti
- Rapporto con gli operatori
 - Volontari
 - Educatori alla pari
 - Mediatori
 - Medici
 - Psicologi
 - Educatori
 - Assistenti sociali

3.5 Autonomia

- Situazione abitativa
 - Persone significative
 - Significato
 - Tipo di alloggio
 - Conviventi
 - Luogo di residenza
 - Difficoltà incontrate
- Lavoro
 - Genere
 - Durata
 - Significatività
 - Entrate economiche
- Progettualità di vita
 - Luogo di residenza
 - Obiettivi personali
 - a) Professionali
 - b) Scolastici
 - a) Familiari
 - i) Di origine (ricongiungimento/allontanamento)
 - ii) Costituita (relazioni sentimentali)
 - b) Sociali
- Rete amicale
 - Gruppi frequentati
 - a) Numerosità
 - b) Stili di vita
 - c) Appartenenza etnica
 - d) Status socio-economico
 - e) Lavoro
 - f) Modelli di riferimento e orientamenti di valore
 - i) Politici
 - ii) Religiosi
 - iii) Economici
 - iv) Relazioni gerarchiche
- Relazioni tra sessi

4. Terza Fase: ingresso in enti contro la tratta sessuale

4.1 L'ingaggio in enti anti-tratta

- Adesione all'ente
 - Modalità di incontro
 - Persone significative per l'ingaggio nell'ente
 - Modalità di adesione (attivo/passivo)
- Motivazioni
 - Personali
 - Dell'ente
 - Grado di accordo tra motivazioni personali e dell'ente
- Obiettivi/interessi
 - Personali
 - Dell'ente
 - Rapporto obiettivi/interessi personali e dell'ente
 - a) Negoziazione
 - b) Adesione
 - c) Conflitto
 - i) Evoluzione del conflitto

4.2 Acquisizione del ruolo

- Tipo di incarico
- Competenze/conoscenze acquisite
 - Formazione specifica proposta dall'ente
 - Auto-formazione
 - Mentore con cui identificarsi
- Competenze/conoscenze capitalizzate (lingua, conoscenza paese di origine...)
- Relazione
 - Con gli utenti
 - Con i colleghi
 - Con le istituzioni del territorio (sanità, sicurezza, formative...)
- Difficoltà incontrate sul luogo di lavoro
 - Conflitti
 - Disattese
 - Confusione/ sovrapposizione di ruoli
- Strategie per superarle
- Norme dell'organizzazione da apprendere
 - Esplicite
 - Implicite
 - Difficoltà legate alla loro acquisizione/rispetto

4.3 Permanenza nell'ente

- Continuità della propria posizione professionale
- Cambiamento rispetto alla propria posizione professionale
- Cambiamento del posto di lavoro
 - Motivazioni /ragioni

5. Il presente

5.1 Esperienza nell'ente

- Peso e intensità di partecipazione
 - Mansione
 - Grado di responsabilità
 - Potere decisionale
 - Tempo dedicato
 - Relazioni con colleghi
 - Relazione con utenti
 - Forme di appartenenza (totalizzante/settoriale)
 - Coinvolgimento emotivo
 - Formazione personale

<ul style="list-style-type: none"> - Esercizio dei diritti/doveri politici e civili (focus sé) <p>5.2 Attività ente-anti tratta</p> <ul style="list-style-type: none"> - Verso le vittime <i>trafficking</i> - Verso la cittadinanza - Principali risultati ottenuti - Contributo apportato all'interno dell'associazione <p>5.3 Rapporti con enti sul territorio</p> <ul style="list-style-type: none"> - Con chi (soggetti) <ul style="list-style-type: none"> • Comunità italiana • Comunità straniera (paese di origine/paese di accoglienza) - Quantità (n. Soggetti) - Durata (da quanto tempo) - Forme <ul style="list-style-type: none"> • Collaborazioni • Conflitti - Esercizio dei diritti/doveri politici e civili (focus organizzazione) <ul style="list-style-type: none"> • Verso le istituzioni • Verso gli attori diretti della tratta (es.: vittime, sfruttatori...) <p>5.4 Valori</p> <ul style="list-style-type: none"> - Personali - Ente <ul style="list-style-type: none"> • Mission • Approcci usati - Grado di accordo con orientamento valoriale dell'ente <p>5.5 Effetti/conseguenze (positivi e negativi; attesi/realizzati) legati all'ingresso in associazioni anti-tratta dai consumi</p> <ul style="list-style-type: none"> - Relazioni (familiari, amicali, scolastiche, lavorative, sentimentali/affettive, ecc.) - Vita professionale (produttività lavorativa, rendimento scolastico, ecc.) - Benessere personale - Esercizio cittadinanza <p>5.6 Reti sociali attuali</p> <ul style="list-style-type: none"> - Relazioni familiari - Relazioni amicali con persone del proprio paese - Rete sociale nel nuovo paese (connazionali/italiani)
<p>6. Il Futuro</p> <p>6.1 Progetti</p> <p>6.2 Attese</p> <p>6.3 Speranze</p> <p>6.4 Paure</p>

4.2.4 Strategia di analisi

Le interviste sono state realizzate faccia a faccia o a distanza tramite supporto informatico avvalendosi di piattaforme online quali Skype e WhatsApp, considerato l'inizio della situazione emergenziale da COVID 19 esplosa durante i mesi di rilevazione empirica

(marzo 2020-giugno 2020). La durata delle semi-strutturate è stata di 60 minuti circa a intervistato, mentre i racconti di vita hanno richiesto 120 minuti circa a persona. In entrambi i casi, il materiale registrato è stato trascritto integralmente e ogni intervista ricodificata con una stringa alfanumerica identificativa contenente alcune delle informazioni degli intervistati, garantendo l'anonimato: nel caso del gruppo degli operatori (OP) è stata segnato il numero di sequenza, il genere (M/F), il ruolo (EDUcatore/COrdinatore) e luogo di residenza (Nord/Sud). Per quanto concerne il gruppo delle "ex-vittime" (DON) è stato riportato il numero di sequenza, il tempo di collaborazione (A: maggiore di 5 anni; G: uguale o minore di 5 anni) e il luogo di residenza (Nord; Sud) (Tabella 4 Il gruppo delle donne intervistate; Tabella 5 Il gruppo degli operatori intervistati).

Una volta preparato il materiale, si è proceduto con l'analisi del contenuto effettuata con il software NVivo 12: quest'ultimo, infatti, è stato scelto perché consente di rimanere fedele a un approccio *grounded data-driven* (Soehardi, Putri, & Dinata, M. (2021) consentendo anche la riorganizzazione dei codici per macro o micro categorie attraverso le funzioni di gerarchizzazione contenute nel programma stesso. Abbiamo utilizzato NVivo 12, dunque, con l'obiettivo di identificare le principali categorie presenti all'interno dei discorsi dei soggetti della ricerca per giungere a una loro organizzazione gerarchica e, in un secondo momento, a una lettura trasversale e comparativa degli stessi. Nello specifico, nel caso dei racconti di vita, il processo di analisi ha comportato una lettura iniziale del corpus delle singole interviste con l'obiettivo di iniziare a far emergere delle prime macro aree salienti, senza necessariamente riconnetterle agli aspetti teorici che hanno guidato la formulazione del disegno della ricerca e della rispettiva traccia di intervista. Il desiderio è stato quello di farsi guidare e accompagnare dalle parole degli intervistati, secondo un approccio *grounded* (Tusini, 2006; Strauss & Corbin, 1997). Dopo aver identificato manualmente le macro-categorie più ricorrenti nei discorsi delle donne, sono state individuate alcune sottodimensioni che ne potessero articolare il significato in profondità facendo emergere ulteriormente i nuclei tematici fondativi del contenuto. Una volta effettuato questo passaggio, le interviste sono state rilette per fare emergere l'eventuale connessione tra le macro/micro categorie identificate: il risultato è stato la definizione di nuclei tematici *data-driven* raggruppati in base a criteri di isotopia (somiglianza di concetto), suddivisi, talvolta, in sottodimensioni (Bazeley & Jackson, 2013). Una volta estratta l'articolazione delle macro e delle micro categorie per ogni intervista, si è proceduto con la costruzione di un'ipotesi globale della strutturazione del discorso (ovvero, detto in altre parole, si è

cercato di identificare la connessione tra le dimensioni identificate rispettando i nessi logici del discorso dell'intervistato), formulando per ogni intervista uno schema grafico, didascalico-interpretativo al fine di organizzare meglio il discorso (Miles & Haberman, 1985). Una volta terminato questo step, si è proceduto con l'analisi comparativa, ovvero il confronto tra diversi "casi" – sia rispetto alle categorie emerse dalle interviste, sia rispetto ai nessi logici che sottostavano ai discorsi degli intervistati- con lo scopo di elaborare un modello capace di rispondere agli interrogativi della ricerca. La comparazione ha permesso di mostrare le *ricorrenze* delle situazioni o dei meccanismi descritti dagli intervistati arrivando a definire e consolidare ipotesi di interpretazioni degli oggetti analizzati. Il risultato finale di tutto questo processo è stato la definizione di una mappa concettuale riportante le categorie tematiche identificate connesse tra loro in base all'ordine logico rilevato nei discorsi dei soggetti¹⁰⁴. Abbiamo utilizzato la stessa strategia anche per l'analisi delle interviste semi-strutturate rivolte agli operatori: in questo caso, l'identificazione delle categorie (i cosiddetti codici di N-Vivo) è stata in parte guidata dai concetti emersi in maniera inediti dagli intervistati, in parte connessa alla struttura della griglia semi-struttura. In questo senso l'identificazione dei nuclei tematici ha seguito un approccio *theory e data-driven* (Bazeley & Jackson, 2013).

4.3 Risultati

Nei seguenti paragrafi verranno presentati i risultati emersi dall'analisi del contenuto delle interviste realizzate con gli operatori degli enti anti-tratta e con le donne precedentemente trafficate e attualmente impegnate in organizzazioni per contrastare il *trafficking*. Come precedentemente esposto, l'analisi del contenuto delle trascrizioni è stata effettuata attraverso il software N-Vivo 12 che ha permesso di rilevare ed estrapolare le principali aree tematiche: si procederà con l'illustrare in prima battuta i risultati delle interviste realizzate con gli operatori per poi presentare quelli inerenti ai racconti di vita delle donne. Per l'attribuzione dei verbatim riportati si rimanda alle tabelle in allegato (Tabella 7. Il gruppo delle donne intervistate; Tabella 8. Il gruppo degli operatori intervistati).

¹⁰⁴ Per quanto concerne la mappa complessiva delle aree tematiche emerse dalle interviste semi-strutturate e dai racconti di vita si rimanda agli allegati contenuti nella sezione "Mappe riassuntive aree tematiche analisi interviste N-Vivo"

a. Le voci degli operatori

La lettura analitica delle interviste ha permesso di evidenziare diverse aree tematiche che sembrano scandire la carriera delle donne che, una volta uscite dallo sfruttamento sessuale, decidono di assumere un ruolo all'interno di organizzazioni anti-tratta. Riportiamo a seguire le principali categorie esse emerse durante il lavoro di analisi delle interviste, indicando le relazioni tra le aree tematiche:

- [1] Successo progetto educativo
- [2] Competenze personali possedute
- [3] Consapevolezza di essere vittima
- [4] Rottura legami rischiosi con connazionali
- [5] Denuncia/percorso giudiziario
- [6] Proposta dell'ente
- [7] Responsabilità verso (potenziali) vittime
- [8] Distacco dal ruolo
- [9] Doppia identità culturale/mediazione

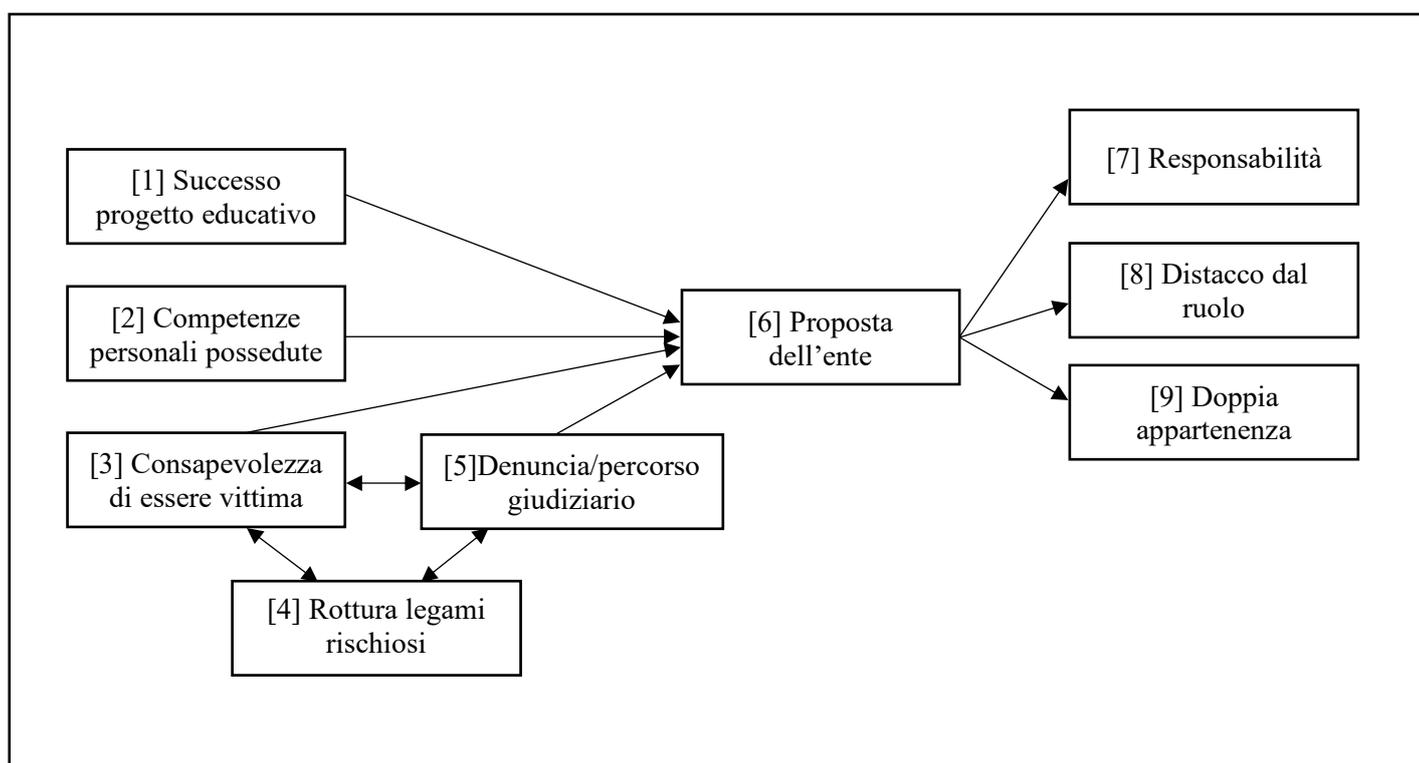


Figura 5. Quadro sinottico delle principali aree tematiche emerse dall'analisi delle interviste rivolte agli operatori

Come si evince dal grafico riportato qui sopra (Figura 5. Quadro sinottico delle principali aree tematiche emerse dall'analisi delle interviste rivolte agli operatori) la possibilità di divenire collaboratrici attive di un'organizzazione anti-tratta deriva, per la maggior parte dei casi, da una proposta fatta dall'ente stesso alle donne avute come ospiti in accoglienza [6]. Diversi sono i fattori che sembrano intervenire sulla possibilità di offrire alle beneficiarie opportunità di collaborazione: in primo luogo vi è la buona riuscita del percorso di autonomia che si concretizza con il raggiungimento degli obiettivi socio-educativi previsti dal PEI¹⁰⁵ [1]; in seconda battuta vi è il bagaglio di competenze trasversali possedute dalla persona stessa che gli operatori ritengono spendibili all'interno del contesto organizzativo anti-tratta [2]. L'aspetto che tuttavia sembra assumere una maggiore rilevanza per gli operatori riguarda il percorso legale intrapreso dalla donna: la denuncia dei propri sfruttatori [5] viene considerato come il segno tangibile della volontà da parte della stessa di rompere definitivamente i rapporti con un sistema criminale deviante in cui, fino a poco tempo fa, era coinvolta – seppur involontariamente [4]. Allo stesso tempo, la capacità di denunciare e di recidere i legami con la rete sociale passata è fortemente connessa alla consapevolezza maturata dalla donna di essere stata vittima di trafficking [3]. Senza lo sviluppo di uno spirito critico rispetto alla propria condizione di vita, difficilmente si rischia di imbattersi in un percorso legale particolarmente difficile da sostenere [3-4-5]. Ecco dunque che nel caso di positivo percorso di accoglienza [successo progetto educativo], in presenza di buone competenze trasversali [competenze personali possedute] e di una denuncia effettuata ai propri sfruttatori [denuncia/percorso giudiziario], gli enti tendono a proporre di rimanere a collaborare con l'organizzazione [6]. Una volta accettata l'offerta, la persona deve maturare la capacità di prendere la distanza dai vecchi ruoli vissuti, “interpretati” (prima come prostituta, poi come beneficiaria della struttura), per divenire validi operatori-volontari dell'anti-tratta. L'agire delle donne e la decisione di rimanere a collaborare nelle strutture di accoglienza come membri attivi sono connessi al senso di responsabilità sociale nutrito nei confronti delle altre (potenziali) vittime [7]: il percorso di emancipazione vissuto assume ancora più rilevanza se assume un significato non solo di riscatto personale, ma soprattutto sociale (dunque “aperto” all'Altro). L'esito dell'iter intrapreso dalle donne protagoniste dalla ricerca è la maturazione di una doppia appartenenza – meticcio [9]: in primo luogo sembrano essere state capaci di integrare la

¹⁰⁵ PEI: piano educativo individuale. Riguarda i percorsi di formazione e professionalizzazione, il raggiungimento di un'autonomia abitativa ed economica.

propria cultura con quella della comunità ospitante; in seconda battuta si tratta di persone che riescono a tenere uniti saperi derivanti dalla passata esperienza subita nella tratta (appartenenza a una subcultura deviante) rileggendola e ri-utilizzando all'interno di semantiche e contesti sociali "normali", ovvero esterni al campo del trafficking sessuale.

Le aree tematiche riportate nel quadro sinottico sono le principali rispetto alla totalità di quelle emerse: per approfondire le categorie si rimanda quindi alla Figura 9. Mappa concettuale delle categorie emerse dalle interviste semi-strutturate degli operatori in appendice al lavoro di ricerca.

La narrazione degli operatori consente di iniziare a definire quali sono gli snodi critici che segnano il passaggio verso l'acquisizione di un ruolo sociale attivo e consapevole per donne: seguendo il filo logico sotteso al racconto delle interviste, è possibile individuare 3 fasi caratterizzanti la carriera delle donne: la prima riguarda l'esperienza durante il periodo di accoglienza nelle apposite strutture per donne vittima di tratta, la seconda concerne l'entrata nelle organizzazioni anti-tratta, ovvero, il momento in cui la persona acquista un nuovo ruolo e il terzo step in cui la persona giunge a interpretare e personalizzare il ruolo stesso divenendo parte attiva all'interno dell'ente anti-tratta. Ognuna di queste fasi è segnata da precise contingenze che caratterizzano l'evoluzione della carriera. Si procederà quindi con l'analizzare in profondità ognuna delle 3 fasi sopracitate, rimanendo così fedeli alla scansione logica delle interviste: chiaramente l'esplorazione di ogni step è basato sulla totalità delle categorie tematiche emerse dall'analisi delle interviste.

- La fase di accoglienza

Prima ancora di approfondire lo sviluppo della carriera delle donne, è necessario sottolineare come dalle parole degli operatori emerga il clima culturale in cui ci inseriamo quando si tratta di *sex trafficking* in Italia: diverse sono le rappresentazioni verso le donne coinvolte e gli atteggiamenti di discriminazione e di pregiudizio nei loro confronti. Emerge una forte ambivalenza: da una parte vi è ancora una forte reticenza a parlare di tratta sessuale (tabù) perché argomento connesso a una sfera sessuale intima in cui si è, talvolta, direttamente coinvolti: *"emerge la difficoltà da parte della comunità di essere disponibile a parlare di tratta (a differenza di quanto accade per la violenza di genere) forse perché "uno entra nella sfera affettiva sessuale ... e l'altro no! C'è ancora un tabù su questa cosa... molto grosso"* (1_F_OP_CO_N). Dall'altra parte vi è la tendenza ad accusare le donne di essere loro stesse non desiderose di integrazione sociale; questo si mischia a una scarsa conoscenza rispetto al fenomeno della sfruttamento sessuale da parte della

cittadinanza: *“certamente è più facile parlare con gli adolescenti che con gli adulti che arrivano già con le loro idee... i loro pregiudizi e difficilmente riesci a ... che non hanno voglia, che non vogliono integrarsi... soprattutto per la volontà... che dovrebbero ringraziare... però sfugge tutto il resto... che sì, alcune volte è vero... però sfugge che c'è una storia di sfruttamento”* (4_F_OP_EDU_N). In linea con questo prevale la tendenza a ricercare un paradigma normativo di tipo regolativo (vedi capitolo 1) frutto di una cultura maschilista: *“una delle cose che ritorna quando si parla con gli adulti... è “dovrebbero riaprire le case chiuse, così sarebbero controllate... tanto è il mestiere più vecchio del mondo...” [...]. È un maschilismo.... la prostituzione è frutto del maschilismo... poi per carità anche della necessità...”* (5_M_OP_EDU_N).

All'interno di questo scenario culturale, secondo la voce degli operatori, le ragazze che scelgono di collaborare presso enti anti tratta hanno alle spalle un progetto educativo di accoglienza di successo: hanno aderito positivamente ai programmi di assistenza frequentando con buoni risultati gli istituti di formazione (es.: corso di alfabetizzazione) e conducendo esperienze lavorative e professionalizzanti di valore: *“è stato che erano molto brave, avevano dei profili alti, avevano dei percorsi buoni...avevano raggiunto buone capacità di integrazione e di lingua italiana... cosa che non è scontata perché il 90% delle ragazze che finiscono in protezione non si vogliono integrare e non imparano la lingua...)* (3_F_OP_CO_N). Questo passaggio permette l'acquisizione di competenze specifiche, quali l'apprendimento della lingua italiana, ma anche la valorizzazione di competenze trasversali già possedute dalle beneficiarie stesse: *“avevano già delle buone competenze di base che erano l'ascolto empatico, una buona conoscenza della lingua italiana perché avevano fatto già dei corsi di formazione di lingua italiana e poi avevano una buona conoscenza del territorio... perché vivevano entrambe da tanti anni a Palermo... avevano fatto diversi lavori in territorio palermitano o corsi professionali e questo comunque aveva dato loro una buona conoscenza del territorio non solo in termini logistici, ma proprio di organizzazione del territorio”* (8_F_OP_CO_S). Allo stesso tempo si tratta di persone che hanno saputo reggere alle frustrazioni connesse a un sistema regolativo e normativo particolarmente rigido esistente nelle strutture: *“è una casa con delle regole ben specifiche ad indirizzo protetto in cui non possono entrare amici, conoscenti, parenti delle ospiti... non si può dare l'indirizzo...ma hanno saputo inserirsi nonostante queste”* (2_F_OP_EDU_N). Un ulteriore passaggio non privo di importanza riguarda

l'emancipazione dal rito juju¹⁰⁶ che in molti casi le beneficiarie degli interventi riescono a portare avanti durante il periodo di accoglienza. La dimensione centrale di questa fase rimane tuttavia la relazione che le persone vivono all'interno delle strutture: dalle interviste emerge come durante il periodo di accoglienza le donne riescano a sperimentare relazioni simmetriche, caratterizzate da fiducia, reciprocità e continuità. In virtù dei valori che animano in molti casi le associazioni, o le famiglie affidatarie in cui vengono inserite le beneficiarie, le donne riescono a incontrare uno sguardo non etichettante o giudicante, ma capace di valorizzare le competenze possedute, impostando relazioni non assistenzialistiche, ma di capacitazione:

“però l'accoglienza, il sentirsi a casa, il dare loro il necessario, ma anche l'educare al valore delle cose che hai e che prima non avevi... il creare legami di affetto, il creare relazione... qui è importantissima ... perché è vero che quando stiamo qua c'è un legame forte con le ragazze ... di accoglienza, di non giudizio di te, della tua storia, di quello che è stato... un aiutarti a ricostruirti e un sostenerti” (4_F_OP_EDU_N)

“sviluppano meglio relazioni orizzontali con le persone accolte e quindi permettono in modo sicuramente molto migliore di altre” (5_M_OP_EDU_N).

La possibilità di avere un supporto costante soprattutto per quanto riguarda il percorso giudiziario da affrontare permette alle donne di sostenere decisioni importanti per quanto riguarda la propria condizione giuridica. Il passaggio cruciale per la rottura definitiva con un sistema criminale connazionale presente in molti casi nelle chiese nigeriane passa attraverso un processo di consapevolezza forte della propria condizione di “vittima” che sfocia nella denuncia: *“ti faccio un esempio concreto ... una di queste ragazze che ...è stata una forte testimone all'interno di un processo dove sono state arrestate delle persone ... ad un certo punto il giudice chiede se vuole costituirsi in parte civile e chiedere un risarcimento ... la ragazza che ha sempre scelto di testimoniare dice “io quei soldi neanche li dono, perché sono soldi di sofferenza”. Allora questo è un momento di presa di consapevolezza fortissima. La prima presa di coscienza è la capacità di denunciare perché vuol dire che tu nel momento in cui denunci aborri un meccanismo e non sarai più dentro....” (1_F_OP_CO_N).*

¹⁰⁶ Si riferisce al rituale a cui sono sottoposte le donne presso il Native Doctor, prima della partenza verso l'Europa. Solitamente la donna viene vestita di bianco e, dopo averle reciso peli pubici, capelli e/o unghie, le vengono fatti bere o mangiare prodotti locali con la promessa di non scappare dai propri trafficanti, pena la morte personale/dei propri cari o il proprio malessere psico-fisico (per un approfondimento si rimanda al capitolo 1 in cui abbiamo spiegato con maggiore accuratezza e precisione il ruolo del juju nella tratta) (Ravagnini & Romano, 2021).

Si tratta di uno snodo cruciale che porta la donna volontariamente a staccarsi dalle reti devianti, emancipandosi dalle stesse e aderendo a una nuova cultura: la lotta pubblica e il supporto degli operatori sono due strumenti che facilitano questo importante passaggio: *“quando fanno anche un percorso per cui si sono anche sbattute... per cui hanno anche fatto un processo dove magari all’inizio non le ha viste vincitrici, hanno dovuto anche lottare da un punto di vista giuridico poi anche la lotta pubblica, la testimonianza diventa anche lo strumento con cui tu devi anche combattere giuridicamente... *** l’ha detto chiaramente: se lei non avesse gestito le cose pubblicamente anche attraverso i giornali, se lei non avesse... se i giornali non le avessero dato visibilità, nello stato della Nigeria dove c’è corruzione anche nella magistratura forse lei non l’avrebbe vinta quella causa contro il trafficante... (6_F_OP_CO_S).*

- L’entrata in organizzazioni anti-tratta: il role taking

Una volta interrotti i rapporti con le reti devianti e iniziato un processo di consapevolezza rispetto alla propria posizione sociale, sulla base delle competenze emerse o acquisite durante il periodo di accoglienza, le organizzazioni scelgono di chiedere alle donne di collaborare in diverse forme con la propria realtà; il più delle volte come mediatrici o operatori alla pari: *“ma quasi sempre quando noi prospettiamo a qualcuno è una ragazza che sta da noi a fine programma e magari sta iniziando a prospettarsi verso l’autonomia” (7_F_OP_CO_S).* Solamente in un caso il processo è stato differente, ovvero, la candidatura volontaria di una donna a collaborare come mediatrice all’interno dell’organizzazione. A fronte di una proposta, le donne scelgono di aderire alla proposta per differenti motivazioni: tra le prime, forse come vi è il desiderio di tutelare i diritti delle altre donne e di rompere delle rappresentazioni stigmatizzanti e omologanti rispetto al proprio paese di provenienza:

“Eh... allora ti dico le parole che dice una mia collega: “ad un certo punto del mio percorso mi sono resa conto di essere libera e di avere dei diritti...” quando ho sentito parlare di “restituiamo autonomia, restituiamo libertà, proviamoci quanto meno... e raccontiamo che esistono dei diritti e che in qualche modo si può provare ad agirli e si può provare a farli agire dagli altri” questi sono stati gli elementi forti...” (8_F_OP_CO_S).

“un certo sentimento di affermazione [...] e lì ti sto parlando del caso nigeriano perché lì c’è molta la standardizzazione della Nigeria come vittime di tratta però in realtà il tessuto nigeriano non si legge così perché la Nigeria è un paese molto grande [...] magari a volte

si stigmatizza l'area geografica e allora a volte c'è un sentimento di orgoglio nel dire: "non siamo tutti così"... io ti dimostro che opponendomi non siamo tutti così!" (6_F_OP_CO_S).

In seconda battuta ritroviamo il sentirsi responsabili nei confronti delle altre donne anche a fronte di ciò che si è ricevuto e che ora si vuole restituire in altre forme (dinamica donativa):

"allora anche questo senso di responsabilità verso chi è prossimo... che si vuole affermare..." (6_F_OP_CO_S).

"lavorano moltissimo sulla consapevolezza, sulla responsabilità e sulla responsabilità rispetto alle altre donne nigeriane" (5_M_OP_EDU_N).

"Quando ne avevamo parlato era proprio perché quello che aveva ricevuto lo voleva ridare...a sua volta..." (4_F_OP_EDU_N).

Il terzo fattore rimanda ancora una volta alle relazioni avute con gli operatori di riferimento: il mantenimento di relazioni di fiducia e reciprocità porta le donne a sentire di poter vivere lo stesso contesto, ma con un ruolo diverso:

"Che cosa ha favorito? Secondo me il legame... il fatto di non interrompere mai ... anche dopo un posizionamento professionale e di utente ... mantenere il rapporto umano al di là delle categorie professionali" (2_F_OP_EDU_N).

"tutto questo per dirti che intanto la differenza la fa il sentirsi riconosciuti, il sentirsi visti di avere qualcuno che ha fiducia in te a cui senti di poterti affidare e la dimensione tempo è fondamentale... perché è chiaro che chi arriva con un bisogno ha bisogno in quel momento... ci sono bisogno che possono essere gestiti subito e altri che hanno bisogno di tempo... e tutto questo chiaramente dentro alla relazione..." (8_F_OP_CO_S).

Durante questa prima fase la donna è inserita in un corpo sociale intermedio, ovvero l'organizzazione, ma non ha ancora completato il percorso verso la piena acquisizione di un ruolo sociale attivo. Il passaggio verso la terza fase è scandito da un processo caratterizzato dalla "presa di distanza dal ruolo": la persona deve essere in grado essa stessa di prendere le distanze dal ruolo che altri le hanno attribuito (prostituta prima, vittima di tratta dopo) per riconoscersi come professionista e persona:

"è fondamentale il passaggio dal vederti come vittima al vederti come persona... è semplicistico dirlo così, ma in realtà c'è un grandissimo lavoro... vederti come persona significa prima di tutto vederti nelle tue vulnerabilità" (10_F_OP_EDU_S).

"Beh ... in modo specifico una sulla capacità di staccarsi, di vedere quello che è successo come un evento della loro vita, ma da lì hanno acquisito una serie di ... di competenze da

rigiocare nella...girando la pagina ... e usarle come risorsa. Chi è stato vittima di tratta ed è in grado oggi di fare da ponte usa quell'evento traumatico come un elemento di risorsa, non come una roba da dimenticare...ce l'ha, lo ha elaborato, lo ha abbandonato, ma non l'ha dimenticato..." (1_F_OP_CO_N).

*"per cui noi abbiamo tutti insieme lavorato più sulla definizione del ruolo... ti dico anche per entrare nello specifico che noi lavoriamo moltissimo sulla ... sul passaggio dal ruolo di vittima o ex vittima all'identità alla persona. Per cui... non parliamo di ciò che è il pregresso, ma come non porto di me stessa le mie esperienze di vita "altre": quindi io li sono ***, coordinatrice della cooperativa ... e le mie colleghe hanno il loro ruolo... quindi è chiaro che le esperienze di vita entrano nel fare operativo... in positivo e in negativo E quindi una parte del lavoro che noi facciamo costantemente è quello di fare attenzione al bagaglio di esperienza personale che entra nella pratica operativa" (8_F_OP_CO_S).*

In questo passaggio fondamentale rimane lo "sguardo dell'altro" e lo sperimentarsi all'interno di un percorso di risocializzazione professionale/professionalizzante: il primo ha a che fare con l'esercizio del nuovo ruolo in un contesto pubblico istituzionale in cui anche altri soggetti sociali possono osservare la persona sotto un'altra veste: "Essere inserite in una rete territoriale significa essere parte di un gruppo operativo che si espone sul territorio in modo differente e di valore... scusami se torno sul tema della stigmatizzazione... quindi significa .. se ho davanti una persona devo guardar il ruolo in quel momento... noi facciamo tantissimo lavoro di sensibilizzazione nelle scuole... quando noi entriamo in un contesto di informazione o sensibilizzazione, noi siamo un gruppo di operatori che stanno portando la loro esperienza... non ci sono etichette che devono esistere attaccate alle persone e questo è fondamentale per noi ed è fondamentale che questo passi anche alla rete, ma alla rete passa se gli altri hanno esperienza di noi come gruppo di operatori professionalizzati perché ognuno di noi ha lavorato per le proprie competenze e il proprio ruolo... è un aspetto che è importante per me e per le colleghe... sentirsi riconosciute con le operatrici...." (8_F_OP_CO_S). La seconda dimensione fa riferimento ai passaggi formali, quali la formazione, che permette l'acquisizione di nuove competenze funzionali al nuovo ruolo e i significati e i valori a esso connessi: "Hanno fatto dei corsi di mediazione e molte di loro lavorano anche con altre cooperative di mediazione... fanno altre cose... hanno anche altri ingaggi" (3_F_OP_CO_N). La formalizzazione di un titolo di studio e la distanza dal ruolo appresa consentono a loro volta di acquisire le competenze necessarie per percorrere una carriera ascendente rispetto al tipo di ruolo professionale da ricoprire all'interno dell'organizzazione; questo step a sua

volta rafforza ancora di più la persona nel vivere attivamente e consapevolmente il proprio ruolo: *“poi comunque considera che è stato comunque un crescendo la loro esperienza in associazione, per cui si è passati anche a degli step di ruoli e di contratti differenti per cui il vederti e il sentirti riconosciuta e crescere all’interno di un’associazione... questo è un rinforzo continuo che ti porta a scegliere continuamente e ti porta a dire: “ok, questo è il luogo in cui mi trovo bene” e questo ce lo diciamo.. quindi su questo posso darti la testimonianza delle colleghe”* (8_F_OP_CO_S).

- Il presente: l’acquisizione di un ruolo attivo all’interno dell’organizzazione

L’ultima fase che descrive l’evoluzione della carriera delle donne riguarda il “presente”, ovvero, l’esercizio di un ruolo attivo all’interno delle organizzazioni anti-tratta: come si evince dalle interviste si tratta, per lo più, di donne che ricoprono il ruolo di mediatore/interprete o operatore pari, sia come volontariato ma anche in forma professionale:

“Solo per capire meglio... che tipo di ruoli hanno? Operatori alla pari...Interpreti linguistici e una mediatrice interculturale...” (1_F_OP_CO_N)

A questo punto della propria traiettoria di vita le donne interpretano il ruolo che hanno scelto come espressione di un potere di azione finalmente ritrovato e ora agito. Per questo motivo il grado di partecipazione all’interno dell’organizzazione è alto: stando alla voce degli operatori esse diventano parte attiva all’interno dell’ente, portando avanti i compiti connessi al loro ruolo e assistendo alle equipe operative e di supervisione: *“e quindi anche la mediatrice assolutamente diventa parte integrante dell’equipe, dell’associazione anche perché lì per lì certe sfaccettature non ce le può spiegare però poi lì ci spiega come mai quella cosa lì l’ha tradotta in quel modo, perché la ritiene veritiera o perché la ritiene con sovrastrutture fantastiche e soprattutto la sua frequenza con il residenziale”* (7_F_OP_CO_S).

Peculiare è la posizione culturale che le donne maturano: pur mantenendo una forte appartenenza al proprio contesto di origine, si riconoscono nella cultura italiana; il processo di doppia appartenenza sembra essere andato a buon fine:

“Considera che tutti noi siamo portatori di una ... semplicisticamente di una identità culturale e loro hanno un passaggio in più: hanno tratto il positivo da tutte le esperienze e i contesti con cui sono entrati in contatto e hanno un po’ricostruito quella che è la loro identità arricchita da tutti quelli che sono tutti gli elementi” (10_F_OP_EDU_S)

Rispetto al capitale sociale delle donne che riescono ad assumere questa nuova posizione sociale, particolarmente significativo risulta quello maturato con le beneficiarie dei servizi

di accoglienza: in molti casi le donne utilizzano la propria storia personale come occasione di aggancio di nuove persone, mettendo a frutto i propri saperi esperienziali derivati dalla precedente “vita in strada”.

“... quando inizi a fare questo lavoro e vuoi farlo bene io ho scoperto del suo vissuto perché lei identificandosi con le ragazze, parlando con le ragazze e del suo vissuto nei racconti a raccontate a loro più volte il suo vissuto per farle aprire e per far capire che parlando la situazione può cambiare, che puoi trovare delle persone che ti possano aiutare” (7_F_OP_CO_S).

Per le altre beneficiarie la mediatrice/interprete o l’operatrice sociale è l’oggettivazione di un riscatto possibile, la testimonianza concreta di una traiettoria di vita alternativa alla carriera deviante “da prostituta” fino a quel momento vissuta, nonché l’offerta di un modello alternativo di femminilità.

“avere un esempio positivo... un esempio di una persona che è partita come te, che è arrivata qui giovanissima... ho avuto pure io le mie disgrazie, ma sono riuscita a riscattarmi e adesso ho una vita serena... già questo per noi è un esempio importantissimo per far vedere che c’è altro e non solo perché ve lo raccontiamo ma perché davvero ci sono persone che testimoniano questa cosa...” (7_F_OP_CO_S).

“lei è l’unico altro confronto che hanno come figure femminili nel nostro contesto... noi...ma noi ai loro occhi sembriamo particolarmente assurde nel senso che facciamo un lavoro un po’ strano, abbiamo una vita strana... [...] la signora che vive qua è ha dovuto posizionarsi in modo diverso in una città che non conosceva... è un confronto con una figura femminile diversa... forse più vicina a loro che però è stimolante... è una figura costruttiva” (2_F_OP_EDU_N)

“e per noi è importante... è proprio vista come un esempio... una donna che ha fatto un percorso difficile... ha fatto la comunità... è stata vittima di tratta, ha fatto la comunità e ce l’ha fatta... quindi è un incoraggiamento...per loro vedere qualcuno che ... loro dicono: “allora anche io ce la posso fare” (4_F_OP_EDU_N).

La relazione che le donne hanno con le nuove beneficiarie è dunque caratterizzata da responsabilità. Allo stesso tempo si possono ritrovare tratti ambivalenti: la persona in accoglienza può temere che la connazionale possa “tradirla” rivelando alla comunità più ampia la scelta compiuta di allontanarsi dalla strada:

“Dipende... la mediatrice spiega sempre chi è e cosa fa...ci sono ragazze che subito guardano me e non le mediatrici... e allora lei lascia e fa... ci sono delle ragazze che proprio perché è della loro cultura le ragazze si mettono vicine [...] può succedere che la

ragazza non vuole parlare con lei, non perché non è brava, ma proprio perché è nigeriana... e io non mi fido perché poi ti vai a parlare con gli altri ...” (3_F_OP_CO_N). Anche la relazione con i colleghi, seppur caratterizzata da fiducia e rispetto, non è priva del timore del giudizio verso la propria storia, soprattutto nei casi in cui la persona ha delle caratteristiche che inevitabilmente la riportano al passato “sulla strada”, come nel caso della sieropositività:

“grazie anche al supervisore lei è riuscita un po’ a mettere a tema... perché la paura sua era di essere giudicata! Di essere giudicata ... quindi a volte il problema che ci può essere tra operatori stranieri e italiani è questa: la sensazione di venire giudicati inferiori diversa magari in qualche modo perché hai comunque una realtà alle spalle difficile ... e quindi hai paura di essere giudicata, più che sentirti inferiore di essere additata e di essere giudicata” (7_F_OP_CO_S).

“Noi abbiamo diverse persone che lavorano con noi che sono sieropositivi, operatori, e quindi il tema della sieropositività o AIDS è un tema su cui c’è dibattito o anche condivisione: come stai? Cosa ti ha detto il medico di prendere?... cosa ho preso io, cosa hai preso tu... questa cosa qua con le ragazze è impossibile... [...] non esce tra gli altri...è un discorso di ... superare la paura di esclusione e emarginazione che loro si portano dentro e ... se non si riesce a sradicare” (5_M_OP_EDU_N).

Da questo punto di vista le donne con esperienza diretta nella tratta, seppur abbiano sviluppato una doppia appartenenza culturale, sono esposte al rischio di un doppio etichettamento: in primo luogo per i colleghi dell’anti tratta rimangono comunque “ex-vittime”, mentre per i connazionali sono donne che hanno rotto il patto di alleanza con il proprio gruppo di riferimento schierandosi con “i bianchi”:

“loro dicono è rischioso per me... più che rischioso è etichettante per me che tutti sappiano che io lavoro in questo ambiente qua... etichettante per gli italiani sapere che io mi sono prostituita... adesso sono una professionista... adesso sono quella che lavora e che ha acquisito competenze, e poi nella mia comunità... io sono quella che sta aiutando i bianchi ... sono quella che ... ecco... oppure per le madame sono quella stronza che sta cercando di... non hanno mai subito minacce, ma mi hanno detto “non voglio subirle” (3_F_OP_CO_N).

La relazione con la comunità etnica non va nella direzione della continuità: la donna che ha precedentemente scelto di rompere i legami con le reti dei propri connazionali, incluse quelle con le chiese evangeliche africane proprio perché colluse con la criminalità, si trova

anche in questa fase di vita a mantenere tale posizionamento, che a sua volta la porterà ancora più lontano dalla cultura deviante da cui era partita.

“Chi fa la scelta di diventare mediatrice nigeriana secondo me è perché vuole distanziarsi da quel mondo lì... di solito sono donne che hanno studiato, sono profili alti ...che dice : “io non ci metto più piede nelle chiese ... non mi interessa”un'altra mediatrice nigeriana che conosco lei va in chiesa, ma con l'unica chiesa nigeriana che non è connivente con la tratta... c'è un pastore che a sua volta non è connivente con la tratta...tutte le altre dicono... ma io non ci vado... non voglio più...” (3_F_OP_CO_N).

“ci sono vari percorsi, ma te ne do due... c'è una parte che odierà a morte la comunità perché è stata la propria comunità o un membro di origine del proprio paese che l'ha tradita... quindi ce l'ha a morte con la comunità... e quindi critica la comunità in ogni area ...per ogni cosa che fa...e poi dall'altra parte c'è qualcuno che riesca ad amare una parte del proprio paese, e riesce a difendersi, sa dove può arrivare, sa dove non può oltrepassare che in questo senso ha già fatto ... riesca a frequentare la comunità perché è arrivata al livello di maturità, sa scegliere, sa prendere le sue decisioni... e allo stesso tempo sta anche ...” (9_F_OP_EDU_S).

Ciò non sembra verificarsi con il contesto familiare: anche se la relazione con esso si interrompe durante il periodo di accoglienza, in molti casi per le regole rigide e protettive imposte dalle strutture, una volta assunto un nuovo posizionamento sociale, potrà essere ripresa. Forte rimane il desiderio di mantenere i legami con la propria famiglia, anche se raramente vi è la decisione di tornare a vivere stabilmente in Nigeria:

“tendono a chiudere con la loro cultura, ma non con la loro famiglia a meno che la famiglia non fosse implicata nello sfruttamento” (3_F_OP_CO_N).

“con la famiglia di origine dopo un periodo credo di tempo... sembra che nel momento in cui riescano davvero a emanciparsi, al di là se finiscono di pagare il proprio debito presunto o denunciano e tagliano proprio i ponti con quello che è la loro rete criminale che le ha viste come vittime...loro a meno che non c'è un diretto coinvolgimento delle famiglia che la madame è direttamente nella famiglia... io noto un riacquisire un rapporto e un ... e avere un ruolo estremamente importante della famiglia d'origine... quindi loro periodicamente ritornano in Nigeria dalla famiglia di origine” (7_F_OP_CO_S) Anche se vi è: “e quindi ripeto un sapere che ormai la loro vita è in Italia...” (7_F_OP_CO_S).

In pochi casi accade che, anche quando la famiglia è coinvolta nel trafficking, la donna scelga di ricucire i vecchi legami; in ogni caso quello che rimane certo è la posizione di indipendenza che la persona vive rispetto alla famiglia: nonostante le pressioni ricevute da

essa, la donna porta avanti le proprie scelte lavorative/professionali ormai in autonomia anche se non appoggiate dalla famiglia: *“sa anche come trattare la sua famiglia perché magari quando ha deciso di non raggiungere i suoi criminali è stata abbandonata dalla famiglia stessa... è stata criticata dalla famiglia stessa... ha dovuto rimanere da sola però quando riesce ad arrivare a comprendere e avere cuore di perdonare la sua famiglia per potere perdonare non è una cosa facile perché a volte uno viene a comprendere che è stato tradito dalla famiglia, è stato venduto dalla famiglia stessa... ma quando riesca ad arrivare alla maturità, mette da parte tutto quello che le è stato detto e sa anche che se magari la famiglia dice: “fa questo” lei sceglierà sempre quello che è giusto per la sua vita... e non si fa calpestare più la testa...”* (10_F_OP_EDU_S)

All'interno di questo quadro relazionale, la rete amicale rimane invece molto debole, caratterizzata prevalentemente dalla presenza di persone appartenenti alla cultura italiana:

“cioè io sono stata invitata al 50 del marito di una di queste mediatrici e l'unico invitato nigeriano era il suo amico che era qui da 30 anni che era tra parentesi il nostro mediatore...” (7_F_OP_CO_S)

“[parlando di relazioni amicali] allora... non ha forti legami con la comunità maliana...perché spesso anche noi chiediamo e vorremmo che uscisse di più e invece vediamo che ha una vita abbastanza impostata su comunità, casa, lavoro...e invece vorremmo che uscisse di più...” (2_F_OP_EDU_N)

In ultima battuta, desiderando passare a un livello di analisi più ampio, ci sembra doveroso sottolineare che dalle parole degli intervistati emerge come tutto il percorso di emancipazione delle donne favorisca l'emergere di una cultura de-stigmatizzante e accogliente, in antitesi rispetto ai sostrati culturali precedentemente descritti e connotati da discriminazioni e maschilismo su cui si innesca la diffusione della prostituzione coatta: *“noi siamo un gruppo di operatori che stanno portando la loro esperienza... non ci sono etichette che devono esistere attaccate alle persone [...] e per questo aspetto per fortuna il contesto palermitano è cresciuto tantissimo e chiaramente questo significa crescere insieme e sviluppare un contesto in cui c'è intesa... il cambiamento culturale avviene grazie al fare perché sono filtri che cambiano, sono modi di vedere l'altro per cui metti da parte l'etichetta e incontri la persona”* (8_F_OP_CO_S).

b. La voce delle donne

Prima di addentrarci nell'esplorazione dell'analisi del contenuto delle storie di vita, vogliamo descrivere brevemente il gruppo di donne intervistate. Da un punto di vista della nazionalità occorre sottolineare come il campione abbia incluso 22 nigeriane, 1 ghanese, 1 albanese e 1 rumena: è da notare come la composizione dei soggetti sia in linea con la distribuzione delle vittime della tratta sessuale sul territorio italiano che, per l'appunto, come illustrato precedentemente, riguarda donne provenienti principalmente dall'Africa Centrale (in particolare Nigeria) e in seconda battuta dall'est Europa, come Romania e Albania. Per quanto riguarda il tipo di percorso di accoglienza intrapreso 23 donne sono entrate nel sistema di protezione previsto dall'articolo 18 Dlgs. 286/1998, una si è avvicinata agli enti anti-tratta dopo essersi affrancata autonomamente dalla tratta (stando alle dichiarazioni riportate dalla persona intervistata), mentre una non riferisce il percorso intrapreso. In riferimento al ruolo ricoperto all'interno dell'organizzazione anti-tratta ci troviamo in presenza di 3 fondatrici di associazioni (precedentemente mediatrici culturali), 4 interpreti, 15 mediatrici interculturali (di cui 4 coordinatori di settore all'interno dell'organizzazione), 2 operatori pari, 1 servizio-civilista. Le partecipanti sono per il 28% volontarie, mentre il restante 72% è impiegato come lavoratore.

Passando alla voce delle intervistate, riportiamo in seguito i risultati delle elaborazioni condotte, presentando le aree tematiche emerse dall'analisi del contenuto per ogni fase di vita narrata dalle donne. Prima di entrare nel cuore dei risultati, tuttavia, vogliamo riportare le principali aree tematiche emerse dai racconti di vita mostrando il collegamento tra di esse:

- [1] Basso status socio-economico (familiare)
- [2] Reclutamento
- [3] Viaggio
- [4] Aiuto uscita sfruttamento
- [5] Denuncia
- [6] Relazioni con i soggetti della struttura
- [7] Proposta ente collaborazione
- [8] Testimonianza riscatto sociale
- [9] Inversione carriera di vita (desiderio)
- [10] Autodeterminazione propria vita _emancipazione
- [11] Significato lavoro

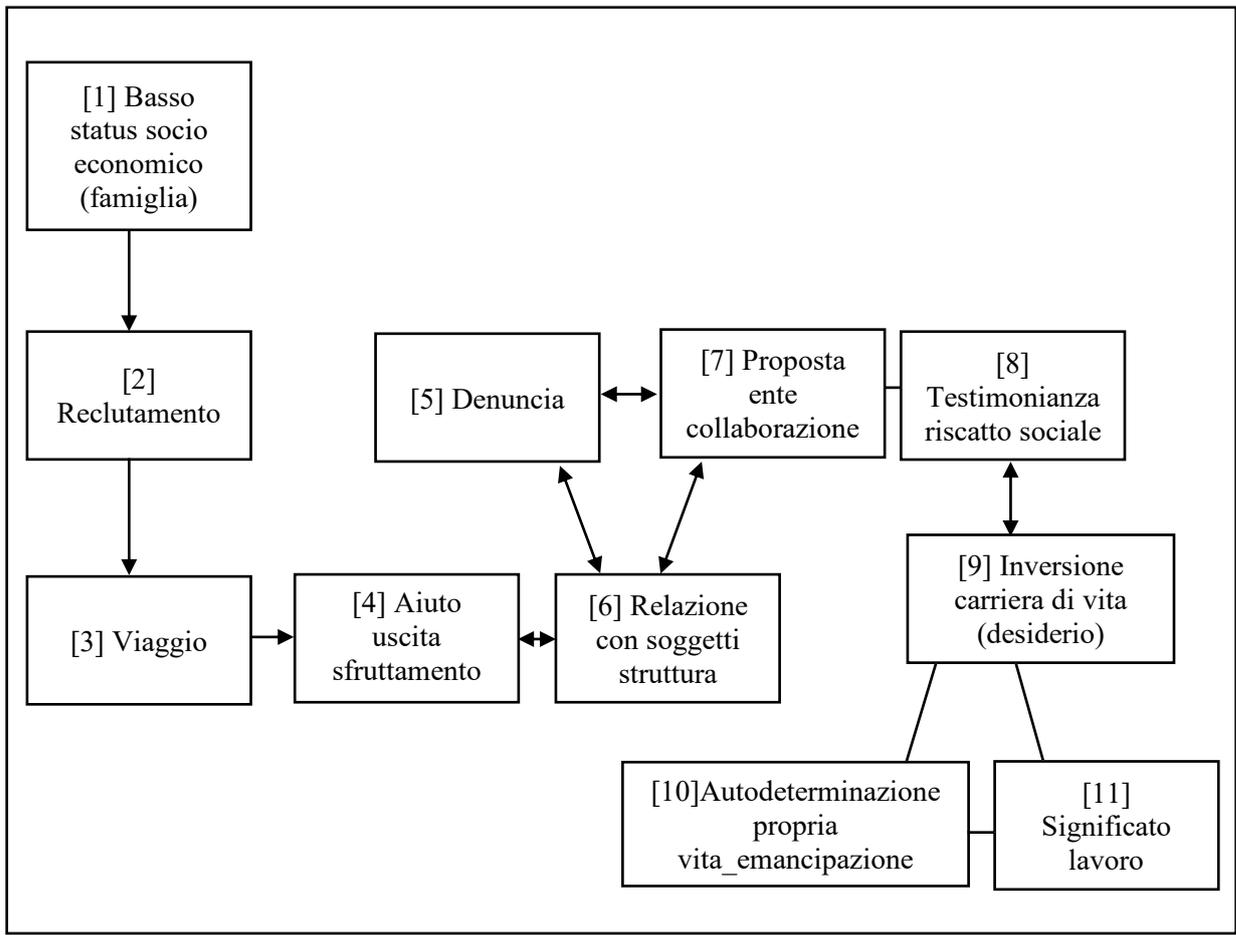


Figura 6. Quadro sinottico delle principali aree tematiche emerse dai racconti di vita e loro relazione

Come possiamo notare dal grafico riportato (vedi Figura 6) tra i fattori di rischio maggiori che spingono la persona ad affidarsi alle reti dei trafficanti vi è il basso status socio-economico della famiglia [1]. La povertà del proprio nucleo e del rispettivo paese di origine spinge le donne ad affidarsi a quanti promettono un futuro migliore in un nuovo continente, come l'Europa. Il reclutamento delle ragazze [2] segna l'inizio verso un nuovo periodo di vita: [3] il viaggio si inserisce nei racconti delle donne come un elemento di forte discontinuità che determina l'ingresso non solo in una nuova cultura, ma anche nella subcultura deviante che saranno costrette a vivere. Una volta giunte in Italia e avviate alla prostituzione, le ragazze riescono a sottrarsi ai propri aguzzini grazie alla presenza di altri attori sociali già impegnati nel movimento anti-tratta [4]. Le relazioni che le donne sperimenteranno nel contesto dell'accoglienza (in particolare quelle con gli operatori e le diverse figure professionali di riferimento aventi un trascorso nella tratta) [6] saranno un'importante risorsa per la possibilità di ritrovare spazi di riflessività in cui ristabilire le proprie premure fondamentali, i progetti di vita personali e nuove intenzionalità di azione

come per esempio la decisione di denunciare i propri sfruttatori [6-5]. Dalla capacità della persona di mantenersi fedele ai propri nuovi obiettivi di vita dipenderà la decisione da parte dell'organizzazione di proporre alla donna di rimanere a collaborare nell'ente stesso [5-6-7]. A fronte di tale offerta, diverse sono le motivazioni che spingono la persona ad aderire alla proposta fattale [8]: tra quelle più significative vi è il desiderio di essere una testimonianza concreta per le altre beneficiare della possibilità di riscatto sociale e di inversione di carriera di vita [8-9]. Per le intervistate, infatti, la possibilità di contribuire alla causa dell'organizzazione con cui collaborano significa: poter lavorare per una maggiore giustizia sociale ed esercitare senso di responsabilità verso le altre connazionali [11]: così come esse stesse sono riuscite a riconquistare la propria libertà, autodeterminando la propria vita [empowerment] [10], allo stesso modo desiderano accompagnare le altre donne a emanciparsi dalla tratta, agendo con gli altri membri dell'organizzazione come parte attiva [8-9-10].

Le 11 principali categorie ora descritte non esauriscono minimamente la complessità degli snodi e delle sfumature che definiscono il processo di inversione di carriera delle donne intervistate. A tal proposito, infatti, al fine di osservare in dettaglio le categorie emerse dall'analisi del contenuto, si rimanda alla Figura 8 Mappa concettuale delle categorie emerse dall'analisi dei racconti di vita in appendice al lavoro svolto. Nelle righe successive, invece, cercheremo di entrare nel merito di tutte le fasi di vita, approfondendone gli aspetti emersi dai racconti di vita a cominciare dal periodo inerente alla vita nel proprio paese di origine.

- Fase 1. La vita nel paese di origine: il contesto socio-culturale

Tutte le donne intervistate descrivono il proprio paese di origine come un contesto faticoso in cui vige un'estrema situazione di povertà culturale, sociale ed economica in cui spesso volte vi è un elevato grado di corruzione tra le istituzioni:

“Oddio...la vita là si capisce da quando scappiamo per venire qua ... quello spiega tutto... non è facile... lì non è facile... è un Paese molto ricco, perché è molto ricco... abbiamo il petrolio... però il problema è la gestione del ... di quello che hanno in mano... perché nel mio paese tu studi quello che vuoi ... con tutte le qualificazioni che vuoi ma non puoi trovare il lavoro perché tu non sei nessuno e se non conosci nessuno non puoi... invece se una persona va lì e fa solo casino con i soldi...può... questo è il mio Paese...” [15 _DON_G_S].

“Sì... la vita là ... è invivibile, dura. Perché quando non c'è assicurazione... non c'è come si dice... non c'è vita ... nel senso che se non hai il lavoro, non hai i genitori, non hai gente che ti aiuta là è molto molto difficile. Sì, c'è gente che vive normalmente sì! Sia ben chiaro... però da dove vengo io c'è troppa povertà, ma tanto, troppa povertà... vengo dalla Nigeria, dal Benin... da Edo State...” [14_DON_G_S]. Nella maggior parte dei casi, soprattutto in riferimento alle intervistate di origine nigeriana, le donne non provengono da villaggi o ambienti rurali, quanto piuttosto da contesti urbani grandi (es: Benin City, Lagos, Warri, Accra). In linea con la situazione del paese, anche le famiglie delle donne nella maggior parte dei casi sono di ceto sociale medio-basso, con un livello di istruzione eterogeneo, ma tendenzialmente non elevato, impegnate in attività lavorative afferenti al primo settore (principalmente contadini o allevatori) oppure alla vendita di prodotti alimentari e in alcuni casi vestiari: *“mio papà è un contadino... e anche mia mamma ogni tanto dà una mano a mio papà ... perché lei è una contadina...perché ha tanti figli e deve prendersi cura di loro ... la vita là... è molto dura... se non hai chi ti può dare una mano è molto duro! Perché lo Stato non ti dà niente, non ti dà una mano... e quindi devi essere tu che devi cercare di capire come fare per la tua vita... è molto duro... la vita...”* [12_DON_G_S]. *“abbiamo un piccolo negozio di fronte a casa... non è grande, vende acqua, sale un po' di pomodoro e così...”* [19_DON_A_S]. Alla luce della situazione familiare economica e lavorativa, le intervistate riportano come in molti casi già da piccole sono state impegnate nel prestare aiuto alla propria famiglia nello svolgimento delle attività feriali, contribuendo in questo modo al bilancio economico dell'intero nucleo. In alternativa, se non direttamente coinvolte nelle attività familiari, le intervistatrici sono state impiegate in altri servizi retribuiti con il medesimo scopo: aiutare la famiglia o essere nelle condizioni di poter continuare a studiare, accantonando denaro: *“No, non facevo... nessuna attività... andavo e aiutavo sempre i miei genitori... quando tornavo da scuola andavo direttamente in campagna per aiutare i miei genitori... quando non avevo scuola... sempre in campagna andavo...”* [11_DON_G_S]; *“il lavoro che ho fatto... lavoravo in un negozio di abbigliamento mentre andavo a scuola... non con i miei genitori... perché io lavoravo sotto qualcuno...”* [24_DON_A_S]. Nonostante gli impegni familiari e lavorativi, le donne riportano di avere comunque ricevuto un'istruzione di base buona, anche se inferiori agli standard europei: in alcuni casi è stato possibile concludere gli studi superiori, mentre assente è la frequenza universitaria. Ancora una volta la barriera economica è la principale ragione che spinge le persone a non proseguire il proprio cammino scolastico: *“in Nigeria avevo iniziato a studiare tanto! Ho fatto una scuola ad indirizzo turistico... è un diploma*

... ma nel mio paese tutto si chiama diploma... Ho fatto 6 anni ...scuola media e superiori 6 anni ... dopo ho fatto un corso per il turismo e anche per cuoca... tutto insieme ... altri 2 anni...” [2_DON_G_N]; *“Allora... dopo la scuola superiore io ho cercato di continuare ad andare in università... però siccome non ci sono i soldi mi sono dimessa perché non c'erano i soldi per continuare...”* [22_DON_G_N].

In riferimento ai contesti di socializzazione primaria e secondaria, le intervistate presentano situazioni eterogenee, accomunate tuttavia dalla presenza di famiglie particolarmente numerose (anche in virtù della poligamia presente in Africa), dove anche i parenti, quali zie, zii e nonni, sono vicini alla “vita” del nucleo e ricordati come modelli positivi e d’ispirazione: *“la vita in famiglia paragonabile a qua non si può nel senso che ... [...] mio padre ha sposato 2 donne e mia madre l’ha tollerato ...quindi già questo mi mandava fuori di testa! Io non riesco a capire come lei si facesse andare bene una cosa simile! ...come faceva a sopportare una cosa così... però al di là di tutte queste cose ... due mogli... la mia infanzia è stata perfetta... io non mi ricordo... sì, litigi con fratelli, sorelli... niente di più”* [10_DON_G_N]; *“la mia famiglia siamo in nove... mio papà, mamma e ho 7 sorelle e 2 fratelli e io sono la seconda”* [12_DON_G_S]. Sempre in riferimento alla famiglia, solamente in due casi emerge una differenziazione dei ruoli di genere in senso parsonsiano, ove la donna è impiegata nelle attività domestiche, mentre l’uomo in quelle lavorative: *“diciamo che per una donna io avevo scuola e casa...scuola e casa!... scuola e casa e sabato e domenica l’unico svago che avevi era portare i vestiti a lavarli nel fiume ... il tuo e quello dei tuoi fratelli, di tuo madre, di tuo padre... perché la femmina deve fare le cose di casa! Diciamo che non c’è come qui... i maschi... se tu fai questa domanda ai tuoi fratelli.... Ti sanno dire quante cose facevano... sono andato a fare questo, quello...! Ma io non posso... ti insegnano come fare a casa di tuo marito un domani! Quindi non c’è...questa libertà”* [10_DON_G_N].

Per quanto concerne i contesti di socializzazione secondaria, le intervistate riportano, prevalentemente, legami deboli con il gruppo dei pari incontrati a scuola o negli ambienti informali. Solo in pochi casi vengono raccontate le relazioni sentimentali intrecciate prima della partenza verso l’Europa che, talvolta, hanno comportato la nascita di un figlio, cresciuto spesso volte solamente dalla madre: si tratta tuttavia di legami che rimangono “intrappolati” in un passato che non viene riattualizzato nel paese di destinazione. Allo stesso tempo, la Chiesa offre occasioni di incontro tra le persone risultando un punto di riferimento importante:

“a scuola non parlavo con i miei compagni... stanno là... ti dicevo che io sono una testa dura... [...]... io non credo veramente negli amici... ma possiamo parlare così, non è che se non sei mio amico diventi nemico, possiamo parlare normalmente... non è che ... capito?” [16_DON_G_S];

“Allora nel mio paese andavo sempre in chiesa ogni domenica... quando abbiamo le attività ci andavo sempre...” [11_DON_G_S];

“prima di partire dalla Nigeria io stavo con gruppo di chiesa pentecostale che sempre lavorare per aiutare gente che ha bisogno ... gruppo religioso, spirituale che sempre pregare per gente... come per gente che non hanno... lavoro, sempre pregare per loro... gente che hanno malattia e che non vanno in ospedale per prendere cura ... noi preghiamo insieme” [8_DON_A_N].

In linea generale si evince che nel periodo di vita trascorso nel proprio paese di origine, le intervistate non hanno mai avuto esperienze di associazionismo o di impegno sociale, né appartenenza a movimenti specifici sul proprio territorio: in questo senso non siamo in presenza di persone con una pregressa propensione o interesse alla “vita sociale o politica” né, tanto meno, a esercitare forme di cittadinanza attiva. Al contrario, se analizziamo, i progetti di vita delle ragazze e le premure fondamentali che orientavano i loro comportamenti ritroviamo principalmente il desiderio di andare a scuola e l’interesse per costruirsi un profilo occupazionale lavorativo anche elevato (es: avvocato, commercialista, infermiera): si tratta, tuttavia, di percorsi che faticano a essere portati a termine in quanto le condizioni socio-economiche non lo consentono (es.: la povertà, il bisogno di aiuto da parte della famiglia...): *“mi immaginavo sinceramente di diventare infermiera, di mettermi quei vestiti bianchi... con quelle cose bianche in testa che mettono... però non ho avuto la possibilità di andare a scuola” [23_DON_G_N].* Altre intervistate, al contrario, riferiscono di non aver avuto progetti chiari o di aver vissuto il proprio presente assumendolo come “dato di fatto”, senza esercitare verso di esso alcun processo riflessivo: *“quando ero più piccola...non avevo più nessuno che mi chiedeva: “cosa vuoi fare da grande?”... quindi a nessuno fregava di quello che volevo o non volevo fare... io dovevo fare la persona adulta... dovevo occuparmi della casa, della terra dei nipoti... e basta... dovevo fare quello e basta... non dovevo avere dei progetti, non dovevo avere ambizioni, non dovevo lavorare su me stessa... ecco perché dico che a volte si arriva qui a 18/19 anni e si è ancora bambine... perché nessuno ti ha mai chiesto: “cosa vuoi fare? vuoi essere qualcuno? Vuoi diventare qualcuno?” ... non ti mette mai in condizioni di mettere in gioco te stessa [...]... e tu non ti trovi di ragionare, di...” [13_DON_G_S].*

- Fase 2. Il percorso migratorio e il trafficking

Trasversalmente ai racconti delle donne emerge chiaramente la non conoscenza del problema dello human trafficking a scopo di sfruttamento sessuale prima della partenza verso l'Europa; coloro che, al contrario, erano consapevoli del rischio, non sono state in grado di riconoscerlo una volta presentato loro: *“non sapevo che anche qui è difficile a trovare lavoro come nel mio paese...io volevo trovare un lavoro per la mia famiglia...per aiutare la famiglia... ma giù in Nigeria nessuno ci aveva mai parlato della tratta...”*[19_DON_A_S]; *“molte ragazze non sanno quello che succede.. quindi se un uomo o una donna vanno lì per dire: “voglio portarti in Europa” per aiutarti...dicono tante bugie... alla fine la ragazza crederà che questa persona la vuole aiutare e poi le credono e così comincia... è importante... lavorare sulla consapevolezza delle persone...”* [3_DON_G_N].

Il reclutamento delle donne avviene da parte delle figure vicine alla loro rete sociale che, com'è noto, sotto false promesse ingaggiano le persone nel compiere il viaggio verso l'Europa: si tratta solitamente di amici di famiglia (del padre, della madre, della sorella/fratello), colleghi o vicini di casa. Solamente un caso cita la presenza di vere e proprie agenzie per il lavoro che, sempre con menzogne, organizzano il viaggio alla ragazza mettendola in contatto con i trafficanti: *“Questa informazione arriva da un vicino di casa mia a Lagos...da una persona che tu conosci, che tu ti fidi, che non ti fa paura... a sì? Se c'è la possibilità di [lavorare] vengo. [...]. Me ne hanno parlato il 17 dicembre, il 24 dicembre ero qua. Documenti falsi”* [6_DON_A_N]; *“la signora che mi ha promesso: “ora tu sei brava a fare i capelli, ti aiuto a venire in Italia” ora non devi pagare niente, se tu arrivi in Italia e trovi lavoro allora tu devi pagare il debito...quindi come sentire lei mi diceva un debito piccolo... lei mi avrebbe pagato tutto il viaggio fino in Italia...e poi mi ha promesso di trovarmi il lavoro in Italia come parrucchiere... e io pensavo che se sarei venuta in Italia avrei trovato i soldi tutti in Italia...perché lei mi diceva che qui in Italia c'era opportunità subito!”* [25_DON_A_S]. In 4 casi l'aggancio avviene all'interno della stessa rete familiare tramite il padre, i fratelli e la zia.

L'adesione alle proposte fatte dai recruiter e la decisione di partire verso un nuovo paese si lega, in parte, al contesto di povertà in cui le donne sono inserite e che agisce da fattore di spinta e, in parte, all'attrattività esercitata dall'Europa, considerata come una meta ambita in grado di garantire istruzione, lavoro e una vita migliore. A tal proposito occorre mettere in evidenza come dalle parole delle intervistate emerge una visione falsata del continente

ovvero una “terra-sogno” in cui il denaro e il lavoro si trovano facilmente e in egual misura per tutti: *“andare su terra di uomo bianca era il sogno di tanti africani... ero tanto contenta di venire... invece quando sono arrivata...”* [14_DON_G_S]; *“Ehm... un paese di magia! Dove vieni a raccogliere i soldi per terra... e invece non è così...lo dico!”* [2_DON_G_N]. La rappresentazione del paese di destinazione ben lontana dalla realtà si evince anche da altri due elementi: in primo luogo la non conoscenza della lingua parlata; spesse volte vi è la credenza che in ogni parte dell'Europa si parli in inglese: *“Io ho pensato che in Europa parlavano inglese, che non è difficile che vengo qui potevo continuare mia scuola...”* [7_DON_G_N]. In seconda battuta emerge come in questa fase di vita le intervistate non si riferiscono mai al singolo paese di destinazione - l'Italia- ma molto genericamente all'Europa, mostrando scarsa conoscenza sia rispetto al proprio progetto migratorio sia rispetto all'effettiva configurazione del continente.

Una volta ingaggiata, la donna inizia il viaggio verso il nuovo continente: una transizione fisica e metaforica che segna l'ingresso verso un'altra fase di vita sancita, nel caso delle donne nigeriane, dalla ritualità del juju. Dalle interviste condotte emerge come l'iter seguito sia molto diverso tra le donne più anziane e quelle più giovani: nel primo caso, infatti, i trafficanti si sono mossi via aerea percorrendo tragitti lunghi, con frequenti scali prima di arrivare a destinazione:

“abbiamo fatto Accra, che è capitale del Ghana, Dubai... da Dubai abbiamo cambiato e abbiamo preso Turkish Airline e siamo andati a Istanbul...[...] dopo due settimane lui mi ha detto: “ah io ho avuto visto per Grecia”... quindi dopo due settimane siamo partiti per la Grecia e abbiamo preso pullman di andare e cambiamo a Skopje ...che è in Macedonia [...] poi lui mi ha detto: “prendiamo treno adesso”... abbiamo preso treno la sera ... al mattino arriviamo a Tessalonica... siamo arrivati al mattino presto, abbiamo preso taxi subito per l'aeroporto [...] da lì in Repubblica Ceca [poi racconta di essere andata in Spagna.] Poi mi ha detto che dovevo prendere per Malpensa e quando esco c'è uno con il mio nome in aeroporto, tu lo prendi e fai direttamente con lui quando esci...[...] sono arrivata e c'era un uomo. Lui mi ha detto che dobbiamo viaggiare un po' per andare a Torino...[...] Abbiamo preso la macchina, siamo arrivati a Torino” [4_DON_A_N].

Nel racconto delle donne più giovani africane arrivate in Italia negli ultimi anni, il viaggio avviene prima via terra (tramite camion, bus, Tilo¹⁰⁷, macchine...) e, in un secondo momento via mare su barche o grossi gommoni dopo periodi più o meno lunghi trascorsi in

¹⁰⁷ Si tratta di treni: le persone si sdraiano sul tutto e talvolta rischiano di essere folgorati dalla corrente.

Libia, nelle *connection house*¹⁰⁸ o in prigione. Durante il percorso verso le coste del Mar Mediterraneo si verificano violenze fisiche e sessuali che sembrano culminare in Libia: già nelle tappe da uno stato all'altro le ragazze vengono iniziate alla prostituzione con cui iniziano a pagare una parte del debito contratto per giungere in Europa. La traversata in mare è, infatti, il culmine di un tragitto vissuto all'insegna della violenza:

*“abbiamo preso il pullman e siamo passati da diverse città prima di arrivare al confine tra Nigeria e Niger [...] ci hanno portato in un posto, si chiama *** lì sono stata per due settimane[...].Lì non è stato facile... faceva un caldo... ok io sono africana ... ma quel caldo non è spiegabile e poi il posto è un ghetto [...] sono venuti tre ...come pic up... ci hanno portate... in ognuno di queste macchine eravamo 38/28 [...] gli autisti che guidavano hanno anche violentato anche alcune persone... siamo stati picchiati...[...]. Arrivati in Libia ci hanno portato in un altro ghetto [...] il proprietario voleva venderci alle case di ... come si chiamano? Che volevano venderci alle connection house [...] [12_DON_G_S].*

In alcuni casi le donne cercano di mettersi in contatto con le proprie famiglie per avere aiuto o per cercare di comprendere che cosa capiterà loro nei prossimi mesi: una volta arrivati in Libia, tuttavia, è ormai troppo tardi per svincolarsi dai trafficanti.

Giunti nel nuovo continente, il viaggio prosegue: prima di arrivare a destinazione, le donne cambiano molte volte città spostandosi sul treno o bus. Arrivati alla meta, inizia il vero e proprio periodo di sfruttamento sessuale: le ragazze sono accompagnate in appartamenti dove vivono già altre ragazze; la sfruttatrice o la sua aiutata guidano le nuove reclutate nell'acquisizione dei vestiti da lavoro accompagnandole in strada al fine di mostrare loro come muoversi. La relazione con la madame non è priva di violenze e minacce (che fanno leva sul juju). La pratica prostituzionale porta la ragazza a interiorizzare un nuovo ruolo, una nuova identità sociale che viene acquisita tramite il giudizio dell'altro: *“Quando tu sei lì [in strada], sei spaventata, hai il terrore di chi ti guarda, dello sguardo! Potrebbe essere uno sguardo positivo. Dello sguardo. Di chi ti guarda... non c'entra perché ti vuole fare del male, o perché non vuole farti del male: tu questa cosa non la vedi! Vedi soltanto: “mi stanno guardando tutti, sono una prostituta”. Quella cosa in testa è lì, è un chiodo fisso. [...] Allora sei di là, metti le mani davanti: “non mi voglio affezionare, non voglio che tu mi conosca così non sai chi sono. Mi hai visto così, rimaniamo così! Però [...] esci da quel mondo, vieni da questa parte e ti rendi conto che non tutte le persone, non tutti quelli che*

¹⁰⁸ Nome utilizzato per indicare case chiuse in cui le donne vengono costrette a prostituirsi.

ti guardano, ti guardano male! Non sono tutti che hanno voglia di farti del male, c'è anche qualcuno che ha voglia di conoscerti. Però in quel momento, tu non lo sai" [6_DON_A_N]. A questo punto della carriera di vita, la persona si trova ormai inserita in uno spazio sociale chiuso, coerente al suo interno, con logiche lontane da ciò che è percepito come il "mondo normale": *"eravamo dentro ad un cerchio, eravamo solo noi e quello che facevamo, pensavamo che era quello da fare e punto, non c'è nessuno che ti faceva vedere o capire che era totalmente fuori dal mondo"* [15_DON_A_S].

- Fase 3. Dall'uscita dallo sfruttamento all'entrata nei programmi di assistenza e protezione

L'uscita dal mondo della prostituzione e dello sfruttamento avviene sia grazie alla presenza di aiuti esterni sia per motivazioni interne. Nel primo caso vengono citati non solo gli interventi coercitivi, quali le retate della polizia, ma anche i consigli e le indicazioni di compagne anch'esse sfruttate di strada. Un ruolo cruciale viene rivestito dalle organizzazioni che, occupandosi di tratta, eseguono operazioni di primo contatto (come le Unità di Strada o i processi di identificazione delle vittime allo sbarco) che fungono da importante occasione di fuoriuscita dalla prostituzione per le donne. In un caso viene descritto come il semplice contatto con persone esterne al mondo dello sfruttamento sessuale facilita l'innescare di un processo riflessivo capace di "rompere" i confini mentali dell'appartenenza a un gruppo deviante, innescando il desiderio di conoscere un altro modo di vivere: *"cominci a parlare con persone esterne dal cerchio... quel cerchio non è mai esistito per loro e a quel punto cominci... se vuoi eh... non è detto che tu lo vedi... se vuoi cominci a capire quel mondo ... cominci a vedere i mondi diversamente..."* [15_DON_A_S]. Allo stesso tempo, oltre agli interventi e al sostegno proveniente dal mondo esterno, le donne scelgono di uscire dalla prostituzione per diverse motivazioni: in primo luogo vi è la consapevolezza di essere stata ingannata dagli sfruttatori e di avere un debito da pagare troppo alto con la pratica prostituzionale (per cui si prova ribrezzo). Le violenze vissute dalle madame e il desiderio di recuperare la propria dignità fungono quindi da importanti catalizzatori per l'uscita dallo sfruttamento:

"[riferita alla madame] ti mettono le mani addosso, ti umiliano... già sei già umiliata, stai già male di tuo però diventa un divertimento, consapevolmente, inconsapevolmente, di farti male di più. Ti fa scattare ... piccole cose... io sono scattata a uno schiaffo... inaspettatamente: "Perché mi hai guardato così? Come ti sei permessa? Bom!" e come è che mi è uscito le bollicine dalla testa e lì ti scatta quella cosa del: "ma come ti permetti?"

... la reazione è di fare veramente del male... non è che tu mi hai solo umiliata, mi hai rovinata!” [6_DON_A_N];

“a volte conosciamo parti di noi solo quando dobbiamo affrontare qualche cosa...e allora esce una parte che pensavi di non avere dentro di te... dopo mi sono resa conto di quel che c’è dentro di me, tutta le forza, la testardaggine... e soprattutto il senso di dignità .. io mi sono conto quanto io amavo... è una cosa strana, ma solo allora io mi sono resa conto di quanto potevo voler bene a me stessa... è stata una cosa... una dimostrazione per me stessa, per la mia stessa persona... nel capire che io mi volevo bene e che volevo scelte diverse... e fortunatamente sono riuscita a uscirne a testa alta... nonostante le ferite, perché le ferite sono tantissime” [14_DON_G_S].

Dai racconti delle intervistate emerge come il momento di distacco dalla prostituzione avvenga sempre all’insegna di un processo riflessivo che guida la donna nel calcolare opportunità e vincoli rispetto al proprio obiettivo di affrancamento: *“Quando poi lei mi ha detto che dovevo fare prostituta... mi sono presa male... però mi è venuto in mente che ero da sola qua, che non avevo nessuno che mi poteva proteggere... e allora ho preso tutto con calma ... però nella mia testa c’era che se riuscivo dovevo scappare... e poi quando lei mi ha detto: “c’è qualche cosa che non va?” ... io ho detto: [...] “va bene” ... [...] così loro non pensavano che c’era qualche cosa che non va” [8_DON_A_N].* Chiaramente l’uscita dallo sfruttamento comporta in molti casi minacce degli sfruttatori sulla famiglia rimasta in patria.

Una volta uscite dalle reti criminali le donne compiono un importante evoluzione di carriera con la scelta di entrare nelle strutture di accoglienza: in questo caso le motivazioni sono principalmente legate alla possibilità di avere i documenti, di iniziare/proseguire un percorso di istruzione scolastica oppure per rispondere a bisogni molto concreti e personali, come per esempio l’essere in gravidanza. Si tratta di una fase particolarmente delicata, segnata da una rottura iniziale delle relazioni familiari a causa del regolamento rigido delle strutture di protezione che vengono, tuttavia, ricucite dopo i primi mesi; se la famiglia non è direttamente collusa con il sistema criminale la famiglia è un’importante risorsa di supporto emotivo per la donna in accoglienza. Per quanto concerne, invece, le regole imposte delle strutture di accoglienza, esse vengono riconosciute come difficili e impegnative da molte ragazze, ma a differenza delle altre ospiti ne viene riconosciuto il senso, il significato e dunque ben rispettate.

In linea generale, in maniera non scontata, dai racconti delle intervistate emerge una buona aderenza alla proposta educativa (PEI) fatta dall’ente: la scuola viene riconosciuta come un

“elevatore sociale” importante nonché canale principale di integrazione sociale. A fronte dei buoni successi scolastici, le ospiti delle strutture iniziano e concludono positivamente periodi di tirocinio lavorativo. A tal proposito occorre sottolineare come in molte interviste le professioni sperimentate durante il periodo dell’accoglienza coincidono con lavori di bassa qualificazione e “al femminile”: non mancano in queste prime occasioni episodi di discriminazione legati all’essere straniere e comportamenti che dicono di un persistente riconoscimento ed etichettamento come “prostitute” da parte dei diversi soggetti sociali. A questi episodi, tuttavia, le donne reagiscono cercando di ristabilire ruoli sociali nuovi all’insegna di una dignità recuperata: *“ho cominciato a capire la dignità dopo che ho lasciato questa vita [la prostituzione] ho capito che gli approcci sono diversi... che le persone ti trattano diversamente... ti faccio un esempio banale: in un locale se tu stai passando, qualcuno ti può fare una toccatina perché queste cose succedono. Se succedeva prima non c’era niente di male... però oggi come oggi se qualcuno me lo dà, che capita, mi giro e lo faccio volare! Per dire... questo intendevo con la parola dignità... che è importante...”* [25_DON_A_S]. Complessivamente, le intervistate riferiscono come la vita in comunità/famiglia affidataria sia un importante strumento di accompagnamento verso la comprensione della cultura del paese ospitante.

Il periodo in struttura si configura inoltre come uno spazio per ripensare ai propri progetti di vita e alle premure fondamentali su cui impostare il percorso di autonomia: a questo punto della vita le donne non hanno ancora maturato il desiderio di poter collaborare con enti anti tratta. Sono prevalentemente orientate all’acquisizione di un lavoro e alla formazione di una famiglia. Il più delle volte devono cambiare i progetti professionali perché non realizzabili:

“io pensavo che potevo anche continuare a studiare per diventare la poliziotta...però quando ho parlato con alcuni tutori che io avevo... mi hanno dato questi consigli che per diventare una poliziotta dovevo diventare una cittadina e fare tanta scuola... per la cittadinanza non è facile... devono passare 10 anni oppure sposare qualcuno... io non sono ancora cittadina...quindi ... ho detto: “va beh... devo cambiare la strada” ... devo cambiare su altre cose...” [12_DON_G_S].

In altri casi le intervistate riferiscono la sensazione di confusione e spaesamento rispetto a come impostare il proprio progetto di vita; la difficoltà è legata anche al trovarsi per la prima volta a decidere in autonomia in maniera consapevole: *“sembravamo davvero delle bambini in prima elementare o in terza media anche perché davvero non hai la maturità di renderti conto al 100%... perché certo hai avuto il coraggio di fare una cosa 100.000 volte*

più grande di te... [sottrarsi agli sfruttatori] però ...magari è stato l'istinto, la testardaggine, ma poi dopo ti viene la consapevolezza, poi magari ti viene anche paura di ciò che hai fatto perché a mente fredda fai delle cose e poi magari ci pensi e dici: "cioè, ma veramente?" [...] arrivi in comunità che sei ancora... forse al 50% 50% direi il 60% bambina e il 40% matura... perché comunque hai vissuto in una vita dove non hai mai dovuto fare tanto ... avere tante responsabilità per te stessa...la vita non è stata facile, però non ho mai avuto di prendermi le mie responsabilità su me stessa... e dire: "che cosa devo fare adesso? Come mi devo comportare? E adesso cosa faccio?" [16_DON_G_S].

Accanto al lavoro e alla scuola, l'arrivo dei documenti (status di rifugiato, permesso di soggiorno...) è per le donne un ulteriore elemento di svolta: essi hanno il valore simbolico di farle sentire "riconosciute" in Italia e allo stesso tempo di avere delle responsabilità rispetto al territorio italiano. L'evoluzione della situazione legale comprende anche la denuncia, uno snodo significativo per il percorso di emancipazione. La quasi totalità delle donne intervistate denunciano avendo percepito di essere stata trafficate; essa rappresenta, in aggiunta, un segno di una responsabilità nei confronti delle altre ragazze. Tuttavia, si evince dai racconti come talvolta siano gli operatori e le organizzazioni stesse a "spingere" affinché l'ospite possa denunciare, quasi fosse la condizione necessaria per entrare in protezione (sappiamo invece che non è così-vedi capitolo 1). In linea generale, la denuncia segna la rottura vera e propria da un passato faticoso, per muoversi verso il recupero della propria dignità.

"Sì, io ho avuto il coraggio di fare la denuncia che avevo la grande consapevolezza di che cosa si tratta quando si parla della schiavitù, quando si parla della tratta" [5_DON_A_S];

"quando tu fai denuncia, quella persona lì non può andare avanti a prendere altra gente! Perché dice: "ah, quella lì mi ha fatto denuncia, perché devono spendere i soldi con un'altra ragazza che non so se mi fa anche lei la stessa cosa che mi ha fatto l'altra" ... così anche noi rovinare la rete di human trafficking lì... ma se tu non fai denuncia e pagare il debito, allora loro usano gli stessi soldi per portare altre" [8_DON_A_N].

Per quanto riguarda le relazioni all'interno della struttura, occorre mettere in evidenza una profonda differenza tra quelle strette con le figure educative di riferimento (educatori, assistenti sociali, psicologi, mediatori o famiglie affidatarie) e con le ospiti, compagne di struttura. In quest'ultimo caso, infatti, è molto più facile che si creino tensioni, conflitti con la conseguenza di isolamento dal gruppo da parte dell'intervista: in molti casi i dissapori tra compagne sono legati alla buona adesione da parte delle donne-intervistate alle proposte

degli operatori, che viene mal vista da parte delle altre beneficiarie. Paradossalmente è come se si venisse a creare una situazione di “loro” (operatori) contro di “noi” (ospiti) a cui le future mediatrici rispondono con un’alleanza verso la struttura. L’assenza di legami significativi paritari viene riferita infatti più volte: in molti casi le intervistate dichiarano di non aver avuto amici in quella fase di vita. Specularmente, le relazioni con le figure educative sono particolarmente significative per le persone intervistate: come emergerà nelle fasi successive, anche in questo caso le protagoniste della ricerca riportano relazioni di fiducia, reciprocità e affidamento che rimanda molto alla dimensione familiare che traspare anche dai soprannomi di “mamma” o “sorella” attribuiti agli operatori.

“c’erano litigi non con gli operatori o con i volontari, ma tra di noi... per diverse ragioni...perché quando stai con le altre ragazze... quando volevo fare qualche cosa, le altre dicevano che non avevano voglia e quindi non potevo fare le cose insieme perché ogni tanto tu vuoi fare qualche cosa, ma le altre non volevano farlo e quindi alla fine ognuno faceva le attività separatamente e si litigava” [1_DON_G_N]

“gli operatori hanno lavorato con cuore...e che entrano in comunità non come educatori, ma come famiglia... [...] una volta che ti apri con loro, loro diventano la tua famiglia... perché loro ti tendono la mano se tu sai prendere la mano e seguire i loro consigli, allora cresci” [13_DON_A_S];

“noi sempre la chiamiamo “mamma mamma mamma!” e allora lei mi ha detto: “se tu mi chiami mamma, tu devi imparare” e allora lei mi ha spinto molto, non mi ha mai lasciato da sola... è stata sempre con me e questo mi ha dato la forza per andare avanti...” [21_DON_A_S].

Il periodo dell’accoglienza è un momento significativo anche per l’emancipazione dalla soggezione imposta dal juju: a tal proposito le intervistate riportano come il superamento della paura del vudù passi attraverso il recupero, rafforzamento e adesione alla religione cristiana e alle pratiche di preghiera; il richiamo a Dio, Gesù funge da elemento di difesa e protezione nei confronti del “potere nero” del Native Doctor (vedi capitolo 1): *“Perché io prima ho buttato fuori la paura... c’è sempre aver paura del rito... perché secondo me la (..) del rito del vudù non è il rito, ma la paura... se hai giurato che se tu non paghi i debiti, o scappi dalla madame o fai la denuncia della madame, tu diventi pazza o qualche cosa... se hai fatto questo con la madame c’è il rito del vudù su di me: per questo io ho buttato fuori la paura ...ho detto che sono figlia di Dio e il vudù non ha nessun effetto su di me [...] credere in Dio mi ha aiutato a uscire dalla paura del rito”* [17_DON_G_S].

In conclusione, l'ultimo step che segna la chiusura della fase di accoglienza e l'inizio di una indipendenza è il raggiungimento dell'autonomia abitativa, raggiunta, solitamente, grazie all'aiuto dell'ente. Si tratta di un passaggio importante, ma che sicuramente incute timori: da una parte segna l'inizio di una nuova vita, dall'altra le persone sentono il distacco da un "nucleo sicuro e protettivo": *"e poi si ha paura perché una volta che si fa quasi il nido in una comunità [...] ti rendi conto che diventi grande... però poi hai paura perché pensi di non riuscire a farcela...perché poi vedi di essere sostenuta dalle persone e poi invece quando vai... come un uccellino che prende il volo...prima ha sempre la sua mamma vicino ... la comunità diventa veramente... e poi ad un certo punto devi uscire dalla comunità... ti spingono per dire: "vai prendi il volo"... e tu ti guardi indietro e dici: "ma posso farcela davvero? Ho paura...!" quindi il primo periodo è sempre un po' così... poi ti rendi conto che puoi farcela... eccome se puoi farcela!"* [13_DON_A_S].

- Fase 4. Dall'uscita dai sistemi di protezione e accoglienza all'ingresso negli enti anti-tratta

L'ingresso all'interno di un'organizzazione anti-tratta avviene prevalentemente su richiesta dell'ente stesso: in quasi tutti i racconti delle intervistate, sulla base di motivazioni spesse volte molto pratiche, come la necessità di avere un interprete/ un mediatore o l'esigenza di coprire delle turnistiche soprattutto notturne, l'organizzazione propone alla donna di rimanere a lavorare con loro. Allo stesso tempo, come ben si evince dai risultati delle interviste con gli operatori, gli enti offrono una collaborazione alle donne di cui riconoscono particolari competenze tecniche, linguistiche e/o relazionali (ottenute, magari, con le precedenti esperienze lavorative) o saperi esperienziali. In molti l'offerta di diventare membro attivo nell'organizzazione viene effettuata sul finire del percorso di accoglienza, quando la donna sta per divenire autonoma dalle strutture di accoglienza: solitamente la proposta dell'ente può avvenire dopo un periodo di "messa alla prova", come per esempio l'avvio di un tirocinio all'interno della realtà di accoglienza, oppure con un contratto lavorativo firmato direttamente con la persona. Diversamente la collaborazione è del tutto volontaria e non prevede, quindi, nessuna ricompensa.

Se è vero che dalle parole delle intervistate emerge una particolare "spinta" da parte degli enti nell'inclusione delle donne nelle organizzazioni, dall'altra parte occorre mettere in luce quali sono le ragioni e i meccanismi che sottostanno la loro scelta di aderirvi. Il primo fattore che interviene è la presenza di una figura che vogliamo definito "mentore", ovvero una persona della stessa nazionalità delle donne intervistata che, lavorando attivamente nell'organizzazione (come mediatore il più delle volte), viene riconosciuta come qualcuno

di importante a cui ispirarsi, con cui identificarsi e a cui guardare per la scelta di aderire alla proposta dell'ente.

*“posso spiegare in inglese? Quando ho visto *** [la mediatrice] ho pensato nella mia mente che “mi piace questo tipo di lavoro!” ... e mi domandavano: “che tipo di lavoro vuoi fare?” e io mi dicevo “il tipo di lavoro che voglio fare è questo... quello che fa *** e poi l’ho detto a loro” [1_DON_G_N];*

*“Sì, *** perché lei ha iniziato prima di me! è stata una guida!” [4_DON_A_N];*

“quando io ero in accoglienza c’è una donna nigeriana che mi ha sempre dato coraggio dicendo che “io ero come voi, ma se io ce l’ho fatta, ce la potete fare anche voi... per fare... ma non è che dovete pensare sempre al vostro futuro... ma già adesso voi state lavorando per il futuro...” e io ho pensato: “va bene, anche io posso fare come lei!” [17_DON_G_S].

Connesso al tema del mentore, vi è il forte e ricorrente desiderio delle intervistate di poter aiutare le altre ragazze trafficate ponendosi come un “esempio” per loro e testimoniando, con la propria esperienza, che è possibile uscire dalla prostituzione per costruire un altro futuro:

“io sono rimasta qui...io ho scelto di stare qui per la mia vita, per la vita di mia figlia e anche per dare alle altre ragazze che vengono in Italia esempio! Un esempio! perché ci sono altre ragazze che non vogliono andare al centro, ma vogliono stare fuori per cercare soldi, tutto... io allora voglio aiutare l’ente a dire alle ragazze che questa vita non è solo così, non è solo soldi... [...] che non c’è solo la prostituzione che ti porta i soldi, anche altri lavori possono darti soldi [...] questo è il motivo per lavorare qui... per dire che c’è un altro modo di vivere ...perché fuori ci sono tante altre ragazze che pensano solo alla prostituzione, che solo con la prostituzione puoi vivere... ma non è così la vita! La vita si può cambiare ...la prostituzione non è un lavoro [...] C’è altro nella vita...” [20_DON_G_S]

“Io la mediazione? Perché lo faccio? È un modo di dire ai miei compaesani: “c’è un’altra possibilità! C’è un altro modo... vedi!?” [6_DON_A_N].

Accanto a questa motivazione, che appare la principale, vengono riportate anche le seguenti ragioni secondarie: il desiderio di giustizia sociale, la voglia di restituire ad altri quanto è stato precedentemente ricevuto in accoglienza,¹⁰⁹ all’insegna di una dinamica donativa, la consapevolezza di possedere un sapere esperienziale da poter capitalizzare e la

¹⁰⁹ O al contrario mettere a disposizione di altre quanto loro stesse non avevano avuto in accoglienza.

presenza continua delle figure educative di riferimento e di fiducia all'interno della struttura che vengono sentite come colleghi supportivi a cui potersi appoggiare in caso di necessità.

L'adesione alla proposta di collaborazione verso l'ente viene sostenuta anche dall'aver maturato la consapevolezza che per portare avanti il desiderio di aiutare gli altri e di contrastare quindi la tratta occorre unirsi con altre persone per renderlo possibile:

“avevo questo voglia di aiutare... mi ha dato quella energia per poi... perché se io volevo aiutare qualcuno da sola non potevo fare, dovevo unirmi con altre persone per farlo... quindi mi hanno dato quella forze di farlo!” [12_DON_G_S];

“ è una lotta che dobbiamo fare insieme... non solo gli italiani, ma per parlare e raccontare la nostra storia... dobbiamo prendere questo ... [dobbiamo] raccontare perché finché non c'è una persona che mette la faccia a dire: “guarda, è successo proprio a me”... eh...continuerà così...perché dobbiamo raccontare la nostra storia... devono essere le persone a raccontare la loro storia... dobbiamo anche incoraggiare le ragazze di resistere, di poter dire “basta” e di ... proprio aggiungersi a lottare contro la tratta... quindi questo proprio mi ha spinto a collaborare con questa casa di accoglienza che.. io dico sempre che non basta denunciare” [5_DON_A_S].

Appare evidente come ci sia stata una conversione rispetto alle premure orientanti i progetti di vita personale: rispetto al periodo vissuto nel paese di origine o in accoglienza, ciò che guida il proprio agire è mutato. Il cambiamento si deve in parte all'esperienza di *trafficking* vissuta che segna uno spartiacque tra il “prima” e il “dopo” e che sembra alimentare con urgenza il desiderio di “fare la propria parte” per contrastare il fenomeno. In seconda battuta la conversione dei progetti di vita deriva anche dalla consapevolezza maturata durante il periodo di accoglienza della difficoltà di portare avanti il proprio progetto di vita iniziale per limitazioni dovute alla cultura, agli aspetti inerenti al capitale culturale da dover ricostruire o ancora all'assenza della cittadinanza italiana (vedi fase precedente).

Durante la prima fase di socializzazione al nuovo “incarico”, i neo-membri dell'organizzazione possono sperimentare difficoltà connesse alla presa di distanza dal vecchio ruolo: si tratta di un compito complesso in quanto nello svolgimento delle proprie attività, devono essere in grado di sapere quando utilizzare la propria esperienza personale con le ospiti e quando devono indossare i “nuovi abiti” da collaboratori distaccandosi dai ruoli interpretati precedentemente. Si tratta di un meccanismo difficile da attuare soprattutto quando, durante il primo periodo di lavoro nell'ente, le ospiti non le

riconoscono nel nuovo ruolo, ma continuano a identificarle con il proprio gruppo, mostrandosi in disaccordo rispetto alla scelta della donna di lavorare con l'ente:

*“mi sono ritrovata la prima volta con l'unità di strada nel 2000, settembre 2000 ero con ***, ***, *** con varie amiche, conoscenti di ***... con Unità di Strada che ...la prima uscita ero spaventata, spaventata di affrontare le donne, di conoscerle, di capire. Da una parte è un mondo che conoscevo già, dall'altra parte per me era un mondo che stavo conoscendo. Essere da questa parte è diverso che essere di là.”* [24_DON_A_S].

Il processo di acquisizione di un nuovo ruolo richiede competenze specifiche che nel caso delle intervistate coincidono con capacità relazionali, di mediazione, conoscenze legali e legate al fenomeno: per questo motivo la quasi totalità delle intervistate ha seguito corsi specifici e specializzanti (es.: percorso mediatore culturale), conseguendo qualifiche professionali medio-alte. Solamente in poche situazioni relative ai primi anni di emersione del fenomeno, le donne ingaggiate negli enti non hanno raggiunto nessuna qualifica, ma c'è stato un apprendimento esperienziale e sul campo. Accanto ai percorsi di formazione, un'importante fattore facilitante il buon inserimento della donna nel nuovo ambiente è la relazione con precedenti figure educative diventate nel qui e ora colleghi. Quest'ultimi infatti forniscono supporto materiale, informativo ed emotivo, divenendo un capitale sociale importante:

“è stato bellissimo: con i colleghi è stato come sorelle perché non c'è niente da nascondere se abbiamo qualche difficoltà o abbiamo idee diverse...quindi ... è stato bello [...] perché noi ci conoscevamo prima quindi è come se fossimo diventate più unite” [12_DON_G_S];

*“ho travato delle persone veramente... non lo so come spiegare... erano bravi... mi hanno insegnato loro, al di là che io parlo italiano...ma sono stati i colleghi... mi hanno aiutato loro per orientarmi come fare... non è che giudicavano! Se io sbagliavo alla fine mi dicevano: “***, sei andata bene, però la prossima volta magari guardami sempre negli occhi prima di dire”... e queste cose qua... [mi hanno insegnato] tutte le tecniche”* [14_DON_G_S].

Dopo il primo periodo di socializzazione al ruolo, la carriera lavorativa delle donne intervistate sembra evolversi in maniera ascendente, ovvero attraverso l'acquisizione di posizioni più elevate all'interno della medesima organizzazione (per esempio da mediatrice a responsabile di settore), oppure si verifica un ampliamento del tipo di collaborazioni esterne all'ente stesso (molte mediatrici, per esempio, iniziano a lavorare con le Commissioni Territoriali, oppure con le Questure nella realizzazione delle indagini).

In altre circostanze accade che la persona cambi il tipo di realtà presso cui prestare servizio per motivazioni legate all'insoddisfazione rispetto al clima organizzativo o alle modalità lavorative dell'ente: in questi casi capita che, talvolta, le persone arrivino a voler fondare una propria associazione anti-trafficking:

“All’inizio ho lavorato come mediatrice culturale [...] poi mi ha fatto un po’ di responsabilità qua in accoglienza dove altre ragazze vengono qua... [...] poi mi hanno spostato in ufficio e poi piano piano ho iniziato a fare colloqui anche presso altre associazioni che hanno bisogno in altri posti ... [...] faccio anche in Commissione [...] poi altre associazioni con cui collaboriamo che non hanno mediatore e allora chiamano e io vado” [4_DON_A_N].

“Perché prima io lavoravo con altre associazioni che si occupano di vittime di tratta qua a Palermo... queste associazioni io ho visto delle cose che facevano che per me non andavano bene [...] io sono parte di loro, delle donne vittime di tratta, io ho visto che per aiutare le donne vittime di tratta è diverso! Noi abbiamo deciso, abbiamo creato la prima associazione in Italia di ex vittime di tratta che lotta per la tratta perché siamo noi stessi che abbiamo capito il nostro problema! Per questo abbiamo deciso di creare questa associazione” [21_DON_A_S].

- Fase 5. L'essere membro attivo all'interno di un ente anti-tratta

La fase che descriveremo ora definisce e delinea il presente delle donne intervistate: metteremo in evidenza ciò che dal loro racconto è emerso rispetto all'impegno assunto, al significato ad esso attribuito e agli effetti che il collaborare con un ente anti tratta comporta per loro. In questo particolare periodo di vita si evince come le donne, seppur abbiano fatto proprie le istanze degli enti – *agency* corporate - sposandone gli orientamenti valoriali (tutela diritti, valorizzazione della dignità umana, emancipazione, libertà umana), siano diventate capaci di discostarsi dalle iniziali richieste fatte dall'ente per giungere a una personalizzazione del ruolo: si tratta di un processo lungo e graduale che assume diverse forme a seconda delle persone. Sicuramente un primo passo per divenire “interpreti” innovativi del proprio ruolo è sviluppare la capacità di capire come giocare la propria “doppia appartenenza”, data dall'aver saperi esperienziali (che derivano dall'essere state vittime di tratta) e saperi tecnici acquisiti con i corsi di specializzazione e dalla pratica professionale. A tal proposito riportiamo le parole di una intervistata: “[parla dell'unità di strada] i primi mesi che abbiamo cominciato ad uscire, mi sono fatta la domanda da sola: “cosa sto facendo?” “vuoi thè, vuoi brioches?” No! Fai parte di loro! Se mi metto un

*muro, non riuscirò mai a capire cosa c'è che non va! Chi ne ha bisogno veramente di uscire... oppure chi ha desiderio di parlare con qualcuno... ho imparato su di me che per fare l'unità di strada devi diventare uno di loro! Io sulla strada diventavo scema, deficiente! Scherzavo, ridevo, ballavo! E mi facevo prendere in giro e le prendevo in giro... la veste della mediatrice la lasciavo in macchina dal momento in cui scendevo dalla macchina... e ***[...] non ci chiamiamo per nome: "ciao puttana!" "ehi, troia, come va?" ... chi non riesce a capire che cosa intendiamo lo prende come un'offesa, come se c'è qualche cosa che non va con quella parola! [...] Per il mondo nigeriano che conoscevo io non era offensivo! Era solo una battuta che tu fai a una ragazza come te o un'amica che non vuol dire niente. E io ho portato quella mentalità sulla strada: "ehi troia, quanto hai guadagnato oggi?" ... Di abbassarmi al loro livello, rientrare in loro, a fargli capire: "guarda che sono una di voi!" [6_DON_A_N]. Allo stesso tempo, l'attorialità della donna, ovvero la personalizzazione del ruolo incarnato dalla donna, passa anche attraverso i diversi modi innovativi in cui le persone scelgono di agire socialmente per la tutela della altre connazionali: ciò si concretizza nel diventare fondatrici di associazioni¹¹⁰, nello scrivere libri di testimonianza agendo un ruolo di advocacy e di sensibilizzazione (come manifestazioni sociali e pubbliche) nei confronti delle istituzioni o ancora nel dare vita, con associazioni creative terze, a docu-film utilizzati come strumenti di denuncia, voce e sensibilizzazione anche per le potenziali vittime di tratta nei paesi di origine¹¹¹. In altre circostanze le donne scelgono di personalizzare il proprio ruolo, dando vita a servizi specifici e innovativi per le donne vittime di tratta e non solo (viene maturata una sensibilità anche per altre problematiche sociali affini a quelle dello human trafficking) oppure divenendo portavoce del fenomeno in contesti che non sono solamente quelli previsti e indicati dall'associazione, ma che riguardano anche ambiti di vita personali (es.: collaborazioni con la scuola dei propri figli per avviare percorsi di sensibilizzazione sulla tratta). Chiaramente la personalizzazione del proprio ruolo è direttamente connessa alla pratica riflessiva delle donne che le porta a divenire sempre più consapevoli delle proprie competenze legate all'esperienza avuta: "noi stessi sappiamo come mai abbiamo lasciato il*

¹¹⁰ In un caso viene riportato come la fondazione di un'associazione costituita solamente da donne ex-vittime di tratta sia legata alla morte sulla strada di 3 ragazze: questo è stato il pretesto per la persona di staccarsi dall'associazione in cui lavorava precedentemente per divenire portavoce della sofferenza delle proprie connazionali, rivendicando un sapere esperienziale che gli altri enti anti tratta costituiti da italiani non potevano avere. In un altro caso, invece, la fondazione di una nuova associazione deriva dal fatto che sul territorio in cui si trovava non vi erano ancora enti anti-tratta.

¹¹¹ A tal proposito, infatti, dalle parole delle intervistate emerge l'importanza di promuovere azioni di sensibilizzazione soprattutto nei confronti delle potenziali vittime nei paesi di origine che sappiano incrociare tematiche affini alla tratta, come quella dei Cult nel caso della Nigeria.

nostro paese, perché le donne sono state sfruttate qui in Italia, noi sappiamo di più su questo...tutti sanno che le donne sono state sfruttate, ma siamo noi che sappiamo i problemi proprio!" [24_DON_A_S]. La consapevolezza delle donne non è solamente legata ai saperi esperienziali ereditati, ma soprattutto alla presa di contatto rispetto al processo di emancipazione che le ha portate a sottrarsi dallo sfruttamento sessuale divenendo donne capaci di autodeterminarsi, di proteggere la propria dignità personale e di esercitare la propria libertà nelle scelte di tutti i giorni: utilizzando altri termini si tratta di soggetti empowered:

“però io oggi cammino sui miei piedi...perché ho camminato appoggiata a loro tantissimo... perché avevo paura... invece oggi non ho paura perché posso farcela... ce l’ho fatta ieri, ce l’ho fatta oggi e ce la farà domani... quindi oggi ho la consapevolezza delle cose che posso fare... di dove posso arrivare” [13_DON_A_S];

“è come una che è morta e ritornata in vita... quindi io ero morta dentro... perché sono stata trafficata e ora sono viva con la mia voce... tiro fuori la mia faccia, ora posso rivivere di nuovo, ho ritrovato quella donna in me che era stata seppellita tanto tanto tempo fa... [...] posso respirare nuovamente, posso imparare di nuovo a vivere quella parola che sentivo e non sapevo che cosa significava; quella parola che si dice: libertà... perché non è una cosa semplice di avere libertà” [24_DON_A_S]. Se il divenire soggetti sociali emancipati ha a che fare con il processo riflessivo delle donne, è anche vero che, allo stesso tempo, l’acquisizione di una posizione socialmente riconosciuta all’interno dell’associazione, visibile e riconosciuta anche da altri soggetti sociali terzi (es.: ulteriori enti anti-tratta) permette alle donne di costruire una nuova immagine sociale e professionale che a sua volta le responsabilizza maggiormente, le rafforza nel nuovo ruolo e le facilita nell’abbattere l’etichetta e lo stigma connesso alla vecchia identità sociale e dal pregiudizio diffuso del “tutte le nigeriane sono solo prostitute”; si tratta, tuttavia, di un compito che compete direttamente alla persona:

“Per esempio, se tu stai su un settore, se tu vai a fare il lavoro in strada.... Come gente ti guardano è diverso da come ti guardano quando vai a fare questo lavoro... ti rispettano di più capito? Ti rispettano di più e ti vedono come ti vesti e ti vedono come più responsabile... quando tu stai su quel settore, non hai vergogna, non ti vergogni di niente... capisci queste cose qua?? Che cosa secondo te aiuta le persone a costruire uno sguardo diverso? Te stessa... sei tu che devi dare alla gente il motivo per guardarti diversamente... capisci? Se tu fai ... se tu fai quel lavoro certamente ti guardano come la

merda... gente per bene magari... gente che magari vive intorno a te... capisci?"
[14_DON_G_S].

In linea con quanto riferito, infatti, dalle parole delle intervistate emerge chiaramente il significato profondo che per loro ha la collaborazione con gli enti anti tratta: in primo luogo diventa occasione di orgoglio, di onore e di riscatto sociale nonché un modo per essere strumento di giustizia sociale, esercitando attivamente una responsabilità collettiva nei confronti delle altre ragazze ancora sfruttate; l'impegno verso le potenziali vittime diventa infatti una questione non solo personale, ma sociale. In questo senso, se confrontiamo le premure ultime e i progetti di vita delle intervistate prima della migrazione, durante il periodo di sfruttamento e di accoglienze con quanto riferito rispetto a questa particolare fase di vita, emerge chiaramente come essi si siano modificati negli anni: questo pare essere legato soprattutto anche al movimento riflessivo che ha spinto le donne a (volere) assumere un nuovo "posizionamento sociale".

Passando ad analizzare come la persona vive la propria presenza nell'ente e le relazioni che essa intrattiene con tutti i soggetti presenti in essi, occorre in primo luogo mettere in evidenza come, seppur con lievi differenze legate agli anni trascorsi nell'organizzazione, goda di una buona attribuzione di potere decisionale e possibilità di partecipazione rispetto alle attività da svolgere (in questo senso non hanno un ruolo marginale, ma al contrario, sono una risorsa significativa per la realtà). A tal proposito, infatti, le relazioni con i colleghi sono positive e più simmetriche rispetto ai primi momenti di ingresso in associazione (confronta con fase 4). Per quanto concerne i rapporti con le beneficiarie, occorre mettere in evidenza come il desiderio di essere per loro una testimonianza concreta, un esempio possibile di una vita "riscattata" sia particolarmente pregnante. Riferiscono di voler essere per le altre ragazze una figura in cui potersi identificare per apprendere un nuovo "modus vivendi", un habitus alternativo: una figura ponte che apre alle altre ragazze una visione differente rispetto al futuro. In questi casi le intervistate riferiscono di utilizzare la propria storia con le ragazze proprio per facilitare il processo di identificazione tra le due parti per poi spingere verso la presa di consapevolezza delle vittime di tratta rispetto alla propria condizione attuale e passata (l'essere stata sfruttata) nonché ai diritti personali che le riguardano, da tutelare, al fine di poter esercitare un maggior controllo sulla propria vita presente e futura:

"il nostro obiettivo è quello di insegnare alla gente come diventare autonome!... e anche di insegnare alle ragazze di prendere la loro dignità, di prendere la loro dignità! ... qua

insegnate tutto... che tu non sei uno schiavo! Ma tu hai la possibilità di prendere una decisione, di prendere una scelta! ... la tua scelta! No? È questo!” [8_DON_A_N];

“[parlando delle beneficiarie] Devi conoscere la tua personalità, non permettere a nessuno di toglierti dalla tua vita...conoscere la tua vita, perché la tua vita è sacra! E crediamo proprio che dobbiamo fare un empowerment specialmente per le donne. Non devono vivere quella vita passata per sempre... ognuno ha la sua storia e questa storia ti deve aiutare a fare un passo avanti [...] crediamo proprio nell’empowerment delle donne” [5_DON_A_S];

“quindi faccio tutto per parlare con le ragazze, per dire che non devono fare quel lavoro, per dire che hanno il diritto e il dovere di diventare quello che vogliono diventare e non devono essere sottoposti a nessuno per fare quello che vogliono e devono fare... non sono schiave! Quindi hanno i loro diritti... la loro libertà!” [12_DON_G_S].

Il ruolo delle intervistate diventa efficace soprattutto per quando riguarda il processo di affrancamento dal juju delle beneficiarie: se la fede cristiana e il rapporto con Gesù sono visti dalle stesse donne come “strumenti” per combattere la forza “nera” del vudu (vedi fase 3), allo stesso tempo esse stesse cercano di far leva su queste dimensioni per aiutare le ragazze a sconfiggere la paura del rito: “Così il potere del juju, il giuramento del juju per noi non esiste, perché abbiamo quello che per amore ha lasciato la sua vita nella croce per noi... e poi se anche tu dici: “hai fatto il juju se hai fatto debito e lasci, puoi morire” io dico: “come testimone ... da 20 anni io non sono morta!... se muoio non è per il juju” [8_DON_A_N]. La dimensione della spiritualità è infatti molto presente nei racconti delle donne intervistate come un elemento salvifico, che offre e orientamento per la loro vita. Proprio per il tipo di relazione che creano con le beneficiarie, esse vengono riconosciute dalle altre donne in accoglienza come figure familiari acquisite (appellate come “mamma” o “sorella” a seconda dell’età), capaci di guidarle nelle scelte della loro vita, offrendo protezione: si crea un clima familiare, esito forse dell’esperienza che anche le intervistate avevano avuto durante il periodo di protezione. Viceversa, occorre mettere in evidenza come anche le donne-collaboratrici agiscono una funzione parentale o genitoriale nei confronti delle persone che vengono intercettate dall’anti-tratta:

“sono proprio le ragazze che mi chiamano “Mama”, che mi chiamano zia, che mi chiamano grande sorella!” [4_DON_A_N];

“le ho gestite come se fossero mie sorelle, miei figli... erano piccole” [9_DON_A_N].

Per concludere vogliamo riportare gli effetti della collaborazione con gli enti anti-tratti nella vita delle donne. Come anticipato nelle righe precedenti, una volta che la persona riesce ad acquisire un ruolo differente, non più deviante, all'interno di una cultura diversa da quella del paese di origine, la propria immagine sociale e personale ne risentono in termini positivi. Nel primo caso, infatti, si ha maggior riconoscimento sociale, il quale, a sua volta, porta ad acquisire uno status sociale più elevato; contemporaneamente da un punto di vista dell'identità personale, la persona matura maggiore stima e senso di autoefficacia:

“Sì! ... grande! Nel senso che ... lavorare qua mi ha aiutato ad aumentare la mia autostima... a realizzarmi... anche come donna... si chiama self-esteem... perché prima pensavo che la mia vita fosse solo quella (che facevo) ... una schifezza, ma quando sono entrata in liberazione e speranza, tutto è cambiato perché pensavo che la vita era piccola, adesso è più grande... ci sono più opportunità per me! Prima pensavo che per me c'era solo quella strada per vivere... adesso invece vedo più possibilità...” [2_DON_G_N]. La possibilità di collaborare nelle organizzazioni anti-tratta permette alle persone di acquisire una professionalizzazione di medio-alto livello, diversamente difficile da conseguire (vedi fase 3 rispetto al tipo di lavoro “al femminile” effettuato dalle donne in accoglienza): detto in altri termini, da un punto di vista lavorativo, la professionalizzazione sviluppata nell'ente ha, allo stesso tempo, la funzione di ascensore sociale in un contesto non deviante.

Come si evince facilmente dai diversi aspetti toccati, l'impegno nell'anti-tratta si configura come un elemento di forte valorizzazione personale e sociale, frutto di un percorso riflessivo finalizzato a una emancipazione liberante e liberatoria per soggetti terzi. Tuttavia, emergono zone di ombra che toccano i confini di appartenenze antiche, spezzate e abbandonate: che relazioni esistono con i connazionali non implicati nei movimenti anti-tratta? Quali legami con la rete sociale amicale transnazionale e in Italia? Come si pone la famiglia verso l'esposizione e l'impegno della donna nel contrasto delle dinamiche della criminalità organizzata? Tutti questi aspetti si configurano, infatti, come particolarmente ambivalenti e faticosi. Dalle parole delle intervistate, infatti, emerge come vi sia tendenzialmente una rottura definitiva nei confronti dei connazionali: questo si deve alla recisione dei legami con il tessuto deviante della tratta (culminato con la denuncia) effettuato faticosamente nel passato e al desiderio di proteggersi da ulteriori rischi. A tal proposito vi è una chiara presa di posizione, che si esprime in un distanziamento, nei

confronti delle Chiese Cristiane africane¹¹² che spesso volte sono colluse con il sistema criminale della tratta; talvolta le donne intervistate riferiscono di essersi convertite al cattolicesimo come segno di definitiva rottura nei confronti di una comunità corrotta:

“andavo in chiesa anche in Nigeria, però non facevo cattolica. In Nigeria ero evangelista... ho fatto conversione qui perché non volevo andare in chiesa qua dalle nigeriane [...] essendo che io sono una mediatrice, devo dare un esempio... non posso essere un'amica di... non voglio problema... perché nella chiesa evangelica... ci sono delle madame che fanno finta di essere buone e quindi non voglio che pensino che io sono una madame... non volevo coinvolgermi in queste cose” [12_DON_G_S].

Allo stesso tempo le intervistate riferiscono come siano i propri connazionali ad avere uno sguardo sospettoso nei loro confronti perché “traditrici”, perché “amiche, collaboratori dei bianchi” o perché si entra in spazi sociali e simbolici che appartengono ad altri soggetti. Allo stesso tempo vengono anche additate come “finte madame”:

“Eh... guarda qualche nigeriana, qualche gente, dice: “eh, guarda: questa qui era ex-prostituta... adesso diventare capa ...come mai?” qualcuno dice: “dove ha preso i soldi? È cattiva!” [...] perché dicono che sono cattiva? Perché qualche ragazza che è venuta in associazione, il trafficante ha perso i soldi! [...] E poi altri dicono che io compro le ragazze, che qualcuno le porta e io prendo per fare i soldi! [...] hai visto come gira il mondo? Eh! È così...il mio lavoro è rischio anche!” [8_DON_A_N];

“Abbiamo tanti nigeriani che ci hanno minacciato tante volte: “perché voi state facendo questo? Perché? Perché state facendo questo?” loro dicono: “ah! Lascia al re di Benin City, all'Oban di Benin City...lascia lui lavorare! Non è tuo compito!” e...loro minacciare, ma io non paura...andare avanti perché io esco fuori per dire: “basta a fare queste cose!” [21_DON_A_S].

Per quanto riguarda il capitale sociale e familiare vogliamo sottolineare come nel primo caso le donne riferiscono di avere reti abbastanza ristrette, in cui dare piena fiducia a poche persone, prevalentemente costituite da italiani: i legami con gli amici del paese di origine sono alimentati sostanzialmente attraverso l'utilizzo dei social (Facebook in particolare). Il contatto con i connazionali in Italia è abbastanza circoscritto e solo in pochi casi vi è una condivisione del proprio impegno professionale: quest'ultimo aspetto si ritrova anche nelle reti familiari. Nonostante la rete sociale appare limitata, nei racconti delle donne emerge la sensazione di appartenenza al contesto italiano, pur proteggendo il proprio accesso alle

¹¹² Solitamente si tratta di comunità evangeliche e pentecostali.

origini¹¹³: “[parlando dell’Italia] ormai è diventata la mia casa... mi ha allevata e mi sta allevando ... mi sono creata la mia famiglia, le mie radici... io sono cresciuta.... la Romania mi ha dato vita, il mio paese lo amo perché mi manca tantissimo...però l’Italia [...] è diventata la mia casa... è il posto in cui ti senti sicura [...] io lo so che non sono una italiana... ma sto crescendo in questo paese... questo paese ormai è dieci anni che si sta prendendo cura di me... e quindi io sto imparando ad amarlo, a rispettarlo e a difenderlo! Perché è casa mia ed è giusto che io mi prendo cura di lui così come lui si prende cura di me...” [13_DON_A_S].

- Il futuro: progetti e speranze

L’ultima parte dell’intervista era dedicata all’esplorazione dei progetti di vita futura: a tal proposito le donne riferiscono il desiderio oramai interiorizzato di continuare a vivere in Italia, divenuta patria acquisita e luogo sicuro dove poter “invecchiare” e crescere i propri figli, nonostante i viaggi (seppur sporadici) presso il proprio paese di origine siano piuttosto frequenti: “io mi sento più italiana...perché comunque anche a casa con mia figlia io parlo italiano e anche in futuro io voglio rimanere qui là in Nigeria non voglio tornare...c’è troppo problema... problema di luce, di acqua... non so se riuscirei a tornare... e mie figlia è nata qui...per cui...” [19_DON_A_S].

Per quanto riguarda i progetti di vita futuri, le donne ne elencano diversi: dal desiderio di continuare a studiare acquisendo titolo di studio alti (come per esempio una laurea), al concludere le pratiche per il ricongiungimento familiare, fino al portare, seppur in un futuro lontano, la propria esperienza professionale anche nel paese di origine:

“vorrei continuare questo lavoro fino a quando non ce la faccio più... però ho sempre in mente che, anche per i lavori che ho fatto come OSS, un giorno se avrò una piccola casa giù in Africa faccio questo: di aiutare i vecchi che non hanno aiuto! Mi piacerebbe ritornare in Africa... per portare aiuto ... per portare che cosa ho imparato in Europa... così loro vedono la differenza!” [4_DON_A_N];

“tornare in africa e lavorare in questi villaggi proprio per le mamme di queste ragazze... no? ... non di lasciare le loro figlie in mano di trafficanti senza soldi [...] e poi educare le nostre donne in Nigeria e anche uomini di fare meno figli! Non di usare tradizione culturale dei nostri nonni... che tu puoi avere 4 mogli, 80 figli e poi non ce la fai a mantenere questi figli [...]e poi nel futuro ho pensato che se riesco a mettere da parte qualche soldo o qualche associazione mi da una mano... vorrei fare un fondo per vedere

¹¹³ Questo si verifica anche in assenza dell’acquisizione della cittadinanza italiana.

nel villaggio di pagare borsa scolastica per qualche ragazzo che non ce la fa ad andare avanti negli studi! ... e poi in Italia... mi piacerebbe fare qualche cosa per accattonaggio perché ho visto tanti ragazzi africani che stanno davanti al supermercato per chiedere i soldi: queste persone sono vittime di tratta, ma nessuno guarda loro” [8_F_DON_A_N].

Trasversalmente ai diversi racconti, tuttavia, emerge il forte desiderio di continuare a portare avanti l’impegno assunto nell’anti-tratta.

5. DISCUSSIONE DEI RISULTATI: L’IMPEGNO NELL’ANTI TRATTA TRA ESPERIENZE MORALI E RIFLESSIVITÀ

In questa sezione vogliamo rileggere quanto emerso dalla ricerca in chiave sintetica, per cercare di trovare risposta agli interrogativi che hanno guidato il nostro lavoro. Nel discutere i risultati, il punto di vista degli operatori verrà incrociato con quello delle donne intervistate al fine di restituire un quadro complessivo del fenomeno oggetto di indagine. A tal proposito, infatti, ci sembra opportuno sottolineare come sebbene l’analisi delle interviste degli operatori, effettuata in un primo momento, ci abbia permesso di iniziare a identificare alcuni snodi cruciali della carriera di vita delle donne uscite dalla tratta, essa sia insufficiente per cogliere il fenomeno nella sua totalità. Si tratta, infatti, di uno sguardo parziale che tende a riportare elementi significativi solamente a partire dal periodo dell’accoglienza della donna, mettendo tra parentesi tutto ciò che precede l’entrata nei programmi di assistenza e protezione. È credibile che ciò sia dovuto al fatto che il momento di incontro tra operatore e donna avviene in particolare a partire dal periodo dell’accoglienza. Proprio per questo motivo, abbiamo ritenuto proporre una discussione dei risultati capace di intrecciare gli sguardi dei due gruppi intervistati, in modo da restituire coerenza e complementarità. Allo stesso tempo la possibilità di far dialogare questi due piani di osservazione ci consentirà di mettere in evidenza in che modo si influenzano reciprocamente soggetti sociali differenti co-costruendo scenari sociali innovativi.

Prima di entrare nel cuore della discussione, vogliamo sottolineare come il lavoro di analisi effettuato ha permesso di ricostruire all’interno delle carriere di vita delle donne (Hughes, 1937; Becker, 1962) le contingenze e le esperienze morali (Goffman, 1968) delle stesse coincidenti, rispettivamente, nel primo caso con l’insieme di enti e agenti che segnano un passaggio di status nella traiettoria di vita delle persone e, nel secondo caso, con i fatti che segnano una svolta nel modo in cui la persona guarda il mondo e se stessa (Goffman,

1968). Come emerso dai risultati, è stato possibile rilevare le esperienze di apprendimento che le protagoniste della ricerca hanno vissuto relativamente ai cambiamenti della propria identità e del proprio posizionamento sociale. I racconti di vita hanno tuttavia offerto la possibilità di raccogliere in che modo i soggetti della ricerca hanno interpretato, analizzato e attribuito un significato alle proprietà “esterne” del contesto¹¹⁴ attraverso la pratica riflessiva (Archer, 2003): detto diversamente si è potuto tenere unite dimensioni personali con aspetti contestuali e culturali, oscillando tra proprietà squisitamente soggettive ed elementi oggettivi. A tal proposito, in tutti i principali snodi di carriera (che discuteremo nel dettaglio a breve qui sotto) è stato possibile rilevare come il rapporto tra l’azione individuale e la struttura di contesto sia sempre stato mediato e condizionato dalle interazioni e relazioni sociali esperite dalle protagoniste, “significate” dalla pratica riflessiva del soggetto stesso (Archer, 2007). Dopo aver dipinto brevemente la prospettiva in cui ci siamo inseriti con le analisi delle interviste, vogliamo ora discutere nel dettaglio i risultati individuati.

5.1 La condizione di partenza: l’essere agenti primari

A partire dal periodo iniziale di vita delle donne intervistate, ovvero quello inerente agli anni vissuti nel paese di origine, il primo e importante punto di svolta coincide con il reclutamento delle stesse da parte del trafficante e dello sfruttatore e il viaggio che dovranno effettuare per raggiungere il nuovo paese. Si tratta di un passaggio rilevante in quanto segna l’avvio della persona verso il sistema socio-culturale deviante: a tal proposito, all’interno di una prospettiva macro capace di osservare i fattori di *push* e *pull* (Ambrosini, 2011), si evince come entrambe le dimensioni rappresentano importanti fattori di rischio: tra i primi ritroviamo, principalmente, le condizioni di povertà socio-economica del paese di origine e la presenza di contesti familiari di status medio basso, mentre tra i fattori attrattivi rientra la possibilità di istruzione e professionalizzazione offerta dall’Europa, connessa, purtroppo, a una visione tante volte falsata della stessa. Accanto a questi un ulteriore fattore di rischio è rappresentato dalla non conoscenza del fenomeno dello human trafficking a scopo sessuale. Dai racconti delle intervistate rispetto al periodo di vita in patria, inoltre, non emergono esperienze di cittadinanza attiva o di affiliazione a organizzazioni impegnate socialmente. Il desiderio e l’impegno di collaborazione presso le

¹¹⁴ Ovvero gli enti, gli agenti e i fatti che hanno segnato un *turning point* nella carriera.

realtà anti-tratta che riportano nel presente della loro vita sembrerebbe svilupparsi in seguito all'esperienza di trafficking vissuta: non vi sono tracce del fatto che fossero, prima del viaggio, soggetti con particolari sensibilità e/o impegnate in cause sociali; solo in un paio di casi viene riferita la propria partecipazione attiva ai comitati studenteschi universitari o alle attività solidaristiche della parrocchia di appartenenza. Al contrario, dai risultati delle interviste¹¹⁵, si evince come le donne, a questo punto della propria vita, sembrerebbero assumere la condizione di povertà familiare e contestuale senza problematizzarla o cercando di attuare una propria *agency* per mutare lo status quo in cui versano: a dimostrazione di ciò, per esempio, non vengono riportati precedenti progetti, tentativi e/o esperienze migratorie finalizzate a migliorare la propria condizione socio-economica (se non in pochi casi tra città dello stesso Stato), ma si cerca piuttosto di inserirsi negli schemi e nelle pratiche di vita e lavorative già strutturate dal contesto familiare. In questo senso, dunque, è possibile affermare che si tratta ancora di agenti primari che vivono passivamente il rapporto con le proprietà strutturali e culturali del contesto (Archer, 2003) e che tendono a non orientare la riflessività personale verso la modifica del proprio posizionamento sociale e senza attivare nuovi processi sociali. Ecco dunque che la proposta di migrare verso l'Europa rappresenta la prima spinta per cercare di modificare la propria condizione di vita, anche se l'impegno rimane all'interno del proprio microcosmo, scegliendo di "mantenersi il più possibile distanti dalle istituzioni e dalle attività politiche che danno forma al contesto macro in cui vivono" (Archer, 2009, p. 329). Nell'avvicinamento a una nuova fase di vita, il tragitto migratorio rappresenta un vero e proprio viaggio iniziatico verso un mondo diverso, "altro" che non solo coincide con l'arrivo nel paese di accoglienza, ma anche rappresenta lo spostamento verso la devianza. Come ricorda Baldoni (2007), infatti, anche se si tratta di una carriera deviante eterodiretta in cui molte volte è presente la componente di involontarietà da parte del soggetto trafficato, non viene meno il fatto che la prostituzione sia comunque considerata una forma deviante sia per il fatto che violi le norme sociali condivise provocando una reazione negativa della maggioranza di cittadini, sia perché rimane un fenomeno fortemente intrecciato (soprattutto nel caso del trafficking) con il sistema criminale. Il viaggio che le donne compiono, accompagnate dai propri *trolley*¹¹⁶, è un'esperienza morale (Goffman, 1968) che le iscrive in un altro campo sociale e culturale: in riferimento soprattutto alle

¹¹⁵ Vedi fase 1- la voce delle donne

¹¹⁶ Si ricorda che il termine indica le persone che trasportano le donne dalla propria casa fino al paese di destinazione dove saranno lasciate agli sfruttatori (vedi capitolo 1).

parole delle intervistate africane, lo spostamento dalla Nigeria verso l'Italia è già segnato da esperienze di abusi e violenze sessuali che, in molti casi, fungono da episodi che iscrivono la ragazza nel mondo della prostituzione. A differenza di quanto accaduto con le prime generazioni di donne arrivate in Italia¹¹⁷, l'avviamento alla pratica sessuale a pagamento non avviene più solamente una volta arrivate in Italia, ma anche nel periodo di permanenza in Libia, prima di attraversare il Mar Mediterraneo, si rintracciano esperienze prostituzionali soprattutto in luoghi chiusi quali le cosiddette *connection house*. I risultati delle interviste mettono ben in evidenza un altro mutamento che sembra esserci stato tra il traffico legato alle prime generazioni di donne e alle seconde: le donne più mature, infatti, riportano come il tragitto sia avvenuto principalmente tramite via aerea, mentre per le persone più giovani la strategia prevalentemente utilizzata è quella via terra, con il periodo di blocco in Libia per poi spostarsi in mare verso l'Italia. In riferimento alla tratta nigeriana, che ha rappresentato la quasi totalità del nostro campione, il viaggio viene segnato con il juju che, costituendo un fenomeno marginale nelle società occidentali, si inserisce tra i diversi riti di possessione tradizionali e rappresenta una pratica *transizionale* tra mondi, appartenenze, gruppi e discorsi di potere. Tale rito riveste indubbiamente un significato simbolico molto forte non solo perché lega la persona alla propria sfruttatrice/sfruttatore, ma perché segna l'inizio di una discontinuità di vita tra il tempo prima del viaggio e dopo il viaggio. I corpi delle donne rimangono infatti "memoriali viventi di un debito rituale inestinguibile, di legami occulti o dimenticati impossibili da recidere, ma non facilmente integrabili alle scene e alle sfide del presente e alle nuove alterità di cui si va all'incontro" (Beneduce & Taliani, 2001, p. 22). Il momento del rito resterà infatti un passaggio fondamentale che tornerà a proiettarsi nella vita delle donne impregnandone l'esistenza, la rappresentazione di sé, i progetti di vita futura mischiandosi a tempi di afflizione protratta, solitudine, paure di morte o pazzia.

Con l'arrivo nel paese di destinazione, l'avvio alla pratica prostituzionale sotto sfruttamento si iscrive ancora nella fase di vita in cui le donne continuano, in un certo senso, a esercitare la propria *agency* primaria e coincide con l'inizio nel mondo della devianza. Come ben riportano gli autori citati in apertura a questo capitolo (Tannenbaum, 1938; Matza, 1957) Becker, 1963), l'adesione ad uno stile di vita non conforme alla normalità avviene tramite meccanismi di apprendimento ed esperienze relazionali (in questo caso coincidenti con la madame che funge da "maestra" rispetto ai comportamenti

¹¹⁷ Identificate nella ricerca con la sigla "G" e aventi alle spalle più di 5 anni di esperienza nel mondo dell'anti-tratta.

da agire) che spingono la persona sempre più lontana dal mondo non deviante. A tal proposito infatti ricordiamo le parole di un'intervistata che descrive, metaforicamente, la vita durante il periodo della prostituzione come un *cerchio* in cui si è caduti e che procede in maniera autonoma e parallela rispetto al resto del mondo; proprio la percezione di confini chiusi e ben definiti rendono facile per la persona pensare che quello sia l'unico *modus vivendi* conoscibile e praticabile: senza voler togliere alcuna veridicità a quanto affermato, le parole delle intervistate suonano, in questo senso, come i meccanismi di autogiustificazione razionale (Becker, 1963) che portano, talvolta, a legittimare i propri comportamenti, almeno ai propri occhi e a quelli di chi devia. Allo stesso tempo, come si evince dai risultati delle analisi, non è raro che le donne si trovino esposte allo sguardo giudicante ed etichettante dei cosiddetti "imprenditori morali" (Becker, 1963) che, in questo caso, coincidono talvolta con i clienti stessi o con i passanti che osservano le donne sulla strada. È tramite lo "sguardo squalificante" che il processo di etichettamento si fa tangibile nel racconto delle intervistate, andando a delineare nuovi contorni dell'identità sociale e soprattutto tracciando limiti ben precisi ai processi di partecipazione sociale. A tal proposito, infatti, non è un caso che il coinvolgimento nei movimenti di *advocacy* e l'esposizione delle stesse in nuovi campi di azione arrivi solamente una volta abbandonata la vecchia identità sociale. A tal proposito, infatti, ricordiamo la teoria sulla stigmatizzazione proposta da Goffman che sottolinea quanto l'accesso ad alcuni spazi sociali sia fortemente negato alle persone di cui alcuni elementi personali (in questo caso l'essere stata coinvolta nella prostituzione e l'essere migrante) vengono identificati come negativi, da disprezzare e/o immorali.

5.2 L'uscita dallo sfruttamento sessuale: tra chance di vita e riflessività

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, infatti, la possibilità di essere ritenuti nuovamente "ammissibili" in alcuni spazi della vita sociale è un percorso lungo, complicato che richiede non solo lo sforzo interno delle persone, ma anche il giudizio favorevole da parte delle altre persone (in questo caso gli operatori) – approfondiremo più avanti tale aspetto. Se è vero che la persona arriva ad assumere un nuovo posizionamento sociale sia per processi esterni (quali la costrizione degli sfruttatori o lo sguardo etichettante della società civile altra) sia per meccanismi difensivi interni (es.: autogiustificazione razionalizzante), occorre comprendere attraverso quali contingenze ed esperienze morali la persona riesca a effettuare un'inversione di carriera (Becker, 1967)

capace non solo di farla uscire dalla devianza, ma anche di portarla verso l'assunzione di un'attorialità sociale in grado di mobilitare processi sociali anche per altri soggetti. In questo senso il primo step che porta a un mutamento nella direzione della propria carriera coincide con l'allontanamento dalle reti criminali; l'evento viene facilitato da due elementi particolari. Da una parte abbiamo la spinta interna dei soggetti di voler recuperare il senso di dignità perduto e, allo stesso tempo, su un piano molto più strumentale, il desiderio di entrare in possesso dei documenti di riconoscimento. Contemporaneamente, tuttavia, dobbiamo specificare che il secondo e più pregnante¹¹⁸ elemento facilitante l'inversione di carriera coincide con l'insieme delle possibilità offerte dagli agenti corporati già presenti attivamente sul territorio (vedi per esempio le organizzazioni anti tratta che effettuano le unità di strada oppure le identificazioni allo sbarco fatte da parte di enti specificatamente predisposti) oppure da soggetti che sono venuti in contatto con gli agenti corporati, pur appartenendo a un contesto deviante (è il caso delle altre compagne di strada, di migranti non sfruttati, ma aiutati dalle istituzioni o di comuni cittadini, esterne alla rete criminale, ma che hanno una buona conoscenza delle istituzioni italiane). A tal proposito, infatti, ricordando il concetto di chance di vita esposto dalla Archer (2007) e Dahrendorf (1979), occorre sottolineare come la mobilità della persona dipenda non solo da un movimento riflessivo interno, ma anche dalla presenza effettiva di opportunità offerte dalle proprietà culturali e sociali (PEC e PES) presenti sul contesto, inclusi i soggetti sociali attivi; tali proprietà vengono poi riviste alla luce dei propri interessi ultimi. Detto diversamente, infatti, è come se la persona fino a questo punto della propria vita fosse ancora un agente primario, impegnato a sopravvivere alle fatiche connesse allo sfruttamento: la presenza di opportunità inizia, invece, a risvegliare e rafforzare la pratica riflessiva, che quindi riesce ad essere direzionata verso un'azione sociale con una finalità opposta a quella finora portata avanti: la ribellione e la sottrazione dal circuito criminale di sfruttamento che, nella categoria di situazione (Bertaux, 2008) qui studiata, si sovrappongono con l'ingresso negli enti di accoglienza.

5.3 Il divenire membri di *agency corporate*

¹¹⁸ Dal punto di vista dell'analisi del contenuto, infatti, il codice/glossa indicante gli aiuti esterni che hanno facilitato l'uscita dallo sfruttamento sessuale hanno una frequenza più rilevante rispetto al *code* "Testimonianza riscatto sociale", coprendo una percentuale di testo maggiore.

Dopo aver scelto di abbandonare la vita in strada, l'entrata nei sistemi di protezione¹¹⁹ segna un secondo importante passaggio nell'inversione di carriera per molteplici motivi. Sicuramente si tratta di un periodo di vita di sospensione in cui la persona deve rinegoziare non solo il proprio posizionamento sociale, ma anche quello culturale. Con questo intendiamo che, come emerso dai risultati, le donne si trovano impegnate in un continuo lavoro di amalgamazione e integrazione dei codici culturali, simbolici e sociali derivanti sia dalle proprie origini, sia dal paese di accoglienza. Conformemente a ciò la buona aderenza al PEI (progetto educativo individuale), che si esplicita nel conseguimento degli obiettivi formativi e lavorativi delle strutture di accoglienza, permette alle donne in parte di avere a disposizione importanti strumenti di ascensione sociale, di socializzarsi alla nuova cultura e dall'altra di essere valutate positivamente dagli operatori. Si tratta di un aspetto non da sottovalutare in quanto, se è vero che la devianza dipende anche dalle reazioni sociali altrui, è altrettanto credibile che i processi di "de-etichettamento" e "de-stigmatizzazione" e dunque di riammissione a spazi sociali non devianti richiedano necessariamente una nuova ri-considerazione della persona giudicata come qualcuno di "normale" o comunque *vicino, prossimo* al *modus vivendi* degli imprenditori morali (che in questo caso coincidono con gli operatori). Non è un caso infatti che, riprendendo i risultati emersi dalle interviste alle figure educative, la proposta di diventare collaboratori degli enti anti-tratta viene fatta alle donne che hanno dimostrato di aver raggiunto gli obiettivi dei PEI e che quindi acquisiscono ruoli, competenze e capacità giudicate positivamente non solo dagli operatori, ma dall'intera società ospitante. Specularmente, dai racconti delle protagoniste viene riferito il ruolo fondamentale rivestito dagli operatori delle strutture durante la fase di accoglienza in struttura: a loro viene riconosciuto il ruolo di accompagnatori nel processo di ridefinizione della propria identità sociale (e personale) e di sostenitori sociali. In questo senso il capitale sociale delle donne (Donati, 2007), inteso come l'insieme di elementi relazionali quali la fiducia, la reciprocità e la collaboratività, viene ampliato e arricchito dalla presenza delle figure educative che giocano un ruolo cruciale nel mutamento della loro carriera. Il tipo di legame costruito con gli operatori costituisce quel bene relazionale (Donati, 2020) che permette alle donne intervistate di avvicinarsi sempre di più a quel contesto di cui diventeranno parte attiva. Non è un caso, infatti, che in questa fase di vita le intervistate tendono a ricercare una maggiore vicinanza con le figure educative, mentre con le altre compagne di accoglienza vivono relazioni

¹¹⁹ Nella quasi totalità dei casi, infatti, si tratta di persone che hanno potuto ricorrere alle tutele previste dall'adesione all'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione.

spesse volte conflittuali o comunque di diffidenza. In linea generale, infatti, è come se già nel periodo di protezione ci fosse un maggior “allineamento” rispetto alle altre beneficiari in merito alle richieste/obiettivi proposte dai sistemi di accoglienza nonché alle attese che il gruppo di operatrici ha sulle stesse ragazze: ne è un esempio il modo in cui la rigida dimensione normativa prevista dalle procedure venga compresa e accettata a differenza di quanto accade per le altre ragazze (Baldoni, 2007). Questo aspetto rafforza ancora di più la costruzione di un’immagine sociale positiva da parte degli operatori sociali (imprenditori morali) sulle ospiti che, dunque, giudicando come positivi i comportamenti messi in atto dalle ragazze, favoriscono ulteriormente il processo di de-stigmatizzazione all’interno delle strutture di accoglienza (contesti di socializzazioni secondaria importanti per le ragazze soprattutto per l’inserimento nella cultura del paese ospitante).

Un ulteriore punto di svolta identificato come un elemento significativo da entrambi i punti di vista intervistati (quello delle donne e quello degli operatori) coincide con l’aspetto della denuncia. Si tratta di un passaggio che viene reso possibile dalla pratica riflessiva, o, per meglio dire da quella conversazione interiore (Archer 2003; Archer 2009) che si sostanzia, in questo caso, in un processo di acquisizione dello spirito critico e di coscientizzazione (Freire, 1975) rispetto all’essere stata vittima che esita, a sua volta, in una presa di posizione forte rispetto alla rete connazionale deviante e che culmina, per l’appunto, con la denuncia. Si tratta di una evoluzione importante in quella che Goffman (1968) chiamerebbe carriera soggettiva della persona: essa coincide con una riconfigurazione e ridefinizione della rappresentazione individuale in cui un ruolo chiave è assunto dalle relazioni sociali che la donna porta avanti nel periodo di accoglienza in particolare con gli operatori. Questi ultimi configurandosi come una valida rete di supporto soprattutto per le battaglie legali delle donne rappresentano un elemento, una contingenza (Goffman, 1968) fondamentale per l’innescarsi del processo riflessivo e di consapevolizzazione rispetto all’essere state condotte in Italia con l’inganno. È questo passaggio a portare la persona verso l’acquisizione di una maggiore indipendenza, autonomia ed emancipazione che passa attraverso la rottura dei legami devianti e l’adesione verso a una cultura “altra” non collusa con il sistema criminale. Allo stesso tempo, lo sporgere denuncia viene considerato dagli operatori come un passaggio fondamentale per un allontanamento definitivo dalla rete criminale/deviante: vedere soddisfatte le proprie aspettative è sicuramente un altro elemento fondamentale per una positiva attribuzione di giudizio sulla persona che viene

sempre più giudicata “capace”, “adeguata” e “conforme” alle norme sociali della società ospitante.

In linea con tale elemento, sentiamo di voler mettere in evidenza un'altra dimensione che dice di una rottura, presa di distanza dall'appartenenza alla passata subcultura deviante: l'affrancamento dal juju (nel caso delle donne africane). Il possibile superamento del juju si deve, come testimoniato dai risultati delle analisi, in primis ad una riappropriazione della spiritualità cristiana in terra straniera. Si tratta, infatti, di una dimensione culturale non completamente estranea alla tradizione storica e culturale delle donne, ma che al contrario fa riferimento al sincretismo tra culto del woodoo e del cristianesimo, pre-esistente alla migrazione e connesso alle vicende storiche che hanno attraversato le regioni dell'Africa da cui provengono le donne del campione e gran parte delle vittime destinate al *sex trafficking* (Bernardi, 2001). Le grammatiche di entrambe le religioni sono già presenti nel portato culturale delle donne e pertanto è più facile cercare di emanciparsi da qualche cosa che si teme utilizzando “strumenti culturali” già acquisiti e interiorizzati come propri (Aghatise, 2011). L'aspetto che sicuramente rimane aperto rimanda alla comprensione delle motivazioni per cui la «ri-appropriazione» degli elementi culturali cristiani avvenga solamente una volta giunti nel nuovo Paese e soprattutto con l'affrancamento dalle reti criminali connessi alla tratta. A tal proposito possiamo provare a elaborare alcune ipotesi interpretative. La conversione segnata da una nuova ritualità, come quella del battesimo cristiano riferito da alcune intervistate, sembrerebbe per molti versi segnare la fine del «viaggio» che queste donne hanno intrapreso: viaggio fisico (dall'Africa verso un nuovo continente), ma anche una parentesi di sospensione dalla propria vita, segnata dall'esperienza della tratta, iniziata proprio con la pratica del juju. Allo stesso tempo sappiamo quanto le ritualità (Mead, 1928; Victor, 1972) iscrivono quanti le attraversano in nuove appartenenze, in nuovi registri sociali, culturali e simbolici, segnando le transizioni tra differenti fasi di vita. La possibilità di recuperare una spiritualità e un'appartenenza sociale connessa alla comunità cristiana potrebbe essere una strategia implicita di acculturazione nella nuova società di accoglienza facilitante l'adattamento e il buon inserimento sociale dei migranti. Chiaramente con questo non vogliamo affermare che si tratta di una condizione senza la quale non sia possibile allontanarsi alle vecchie appartenenze; semplicemente proviamo a suggerire un modo attraverso cui tale distacco viene facilitato, a partire dalla lettura dei risultati emersi dalle analisi.

Una volta effettuati tutti questi importanti passaggi di emancipazione e iniziale destigmatizzazione accade che, come messo in evidenza da Archer (2003), le corporazioni già attive, qui rappresentate dalle organizzazioni anti-tratta, riconoscendo come nuovi potenziali membri le donne riconosciute “vicine”, “simili” alla propria cultura, esercitano una pressione verso la persona per coinvolgerla nella propria *mission*: dalle interviste infatti emerge come nella maggior parte dei casi non siano le donne a chiedere di collaborare con le organizzazioni, ma al contrario sono proprio quest’ ultime che le ingaggiano nelle proprie attività. Avevamo già avuto modo di osservare come la pressione degli agenti corporati aveva permesso alle donne di sottrarsi allo sfruttamento, uscendo dalla strada: anche in questo momento, gli enti tendono a esercitare il medesimo impegno persuasivo per cercare di farle diventare parte della propria realtà e organizzazione. Nella teoria di Archer, infatti, uno dei compiti principali degli agenti corporati¹²⁰ è proprio quello di “attivare” gli agenti primari cercando di coinvolgerli nei propri interessi, modellando così il contesto societario.

Chiaramente, nel caso delle donne intervistate, non si tratta di soggetti completamente passivi, poiché l’azione riflessiva è sempre all’opera e ha già trovato modo di esprimersi precedentemente (come abbiamo illustrato nei paragrafi precedenti della discussione). A tal proposito, ricordiamo che le motivazioni interne che sottostanno alla scelta delle donne di aderire alla proposta di essere parte di un’organizzazione hanno a che fare con il desiderio di essere promotrici di giustizia sociale, di voler essere una testimonianza/esempio concreto per le altre ragazze di una effettivo altro *modus vivendi* possibile, nonché il voler restituire quando vissuto durante l’accoglienza (in questo senso si può rivedere la dinamica donativa ampiamente studiata dal movimento del Mauss-Godbout, 2008).

Allo stesso tempo le donne sembrano maturare attraverso la conversazione interiore la consapevolezza che per raggiungere i propri scopi devono trovare altri soggetti aventi i medesimi interessi, in grado di poterle aiutare nel raggiungimento delle proprie premure. A questo punto, trovando una conformità tra i propri *ultimate concerns* e quelli portati avanti dall’ente, scelgono di unirsi agli enti anti tratta, divenendo agenti corporati. Accanto a questi meccanismi, i risultati delle analisi riportano che una delle contingenze di carriera

¹²⁰ Ricordiamo che per agenti corporati intendiamo “gruppi di interesse proattivi, portatori di una serie di interessi e di un’organizzazione adeguata al loro perseguimento, attraverso un’azione collettiva” (Archer, 2009, pag. 329).

particolarmente significativa¹²¹ per l'entrata delle donne negli enti anti tratta coincide con la presenza di quello che abbiamo definito "mentore". Con quest'ultimo intendiamo un soggetto socialmente riconosciuto, dunque supportato dalle istituzioni e già presente all'interno delle organizzazioni antitratta (come nel caso del mediatore culturale o dell'operatore alla pari), che si colloca, però, sul confine tra diversi mondi. Il mentore è tendenzialmente qualcuno che è della medesima cultura della donna in accoglienza, ma allo stesso tempo si mostra capace di muoversi all'interno di registri culturali e simbolici tipici della società di accoglienza; ugualmente è una persona che conosce le logiche associate al mondo della tratta - anche perché in molti casi ha avuto la stessa esperienza delle beneficiarie.

La posizione del mentore rimanda, infatti, a quella dell'uomo integrato, consapevole della propria doppia appartenenza. È proprio tale posizionamento che offre alle donne in accoglienza la possibilità di identificarsi con il mentore in quanto egli possiede alcuni tratti sociali simili al proprio sé (es: etnia) con cui riconoscersi parte di un medesimo gruppo, ma che risulta completamente differente per altre caratteristiche (come per esempio la vicinanza alla cultura predominante e ritenuta "non deviante"). Queste ultime, proprio perché rimandano a spazi sociali diversi da quelli frequentati fino poco fa, offrono prospettive nuove potenzialmente ripercorribili dalle donne beneficiarie.

Incrociando i punti di vista raccolti fino ad ora, se è vero che per gli operatori intervistati l'aspetto della denuncia è l'elemento che pesa maggiormente per poter chiedere a una donna uscita dalla tratta di divenire collaboratrice del medesimo ente, dal punto di vista delle ex vittime è molto più importante identificare un mentore che funge da "ponte" verso una nuova carriera professionale e di vita. A tal proposito già Brown (1991), studiando le inversioni di carriera devianti, concentrandosi soprattutto sui casi delle persone con dipendenza da sostanza, ha evidenziato il ruolo fondamentale di figure "ponte" come quelle che abbiamo definito mentori, che fungono da importanti occasioni di risocializzazione. Tali figure, infatti, offrono una nuova prospettiva di vita senza tuttavia mettere da parte l'esperienza di cui le donne sono portatrici, derivante dal periodo di vita trascorso nello sfruttamento. I mentori, infatti, offrono uno spunto concreto su come poter far diventare generativo socialmente il proprio trascorso. Si tratta infatti di un processo che prevede la ricostruzione di una nuova identità "che abbracci la propria storia [...]". Questo modo di uscire dal percorso deviante è il risultato di un percorso [...] che consente ai

¹²¹ Anche in questo caso ci riferiamo alla frequenza del code "identificazione_mentore" presente nel corpus linguistico.

(futuri) professionisti di capitalizzare la propria storia deviante. Non viene lasciato dietro tutto in cambio di stili di vita, valori, credenze e identità convenzionali. Piuttosto, viene utilizzata la propria biografia deviante” come una nuova partenza (Brown, 1991, pag. 227). Tra le pressioni esercitati dagli enti anti tratta – agenti corporati - e i movimenti riflessivi interni, ecco dunque che la donna diventa membro attivo degli enti anti tratta, sentendo e facendo propri gli interessi ultimi dei soggetti organizzati, nonché riconfigurando i propri progetti di vita personali.

5.4 L'emergere dell'attorialità sociale

Fino a questo punto della carriera di vita, la donna, tuttavia, non è ancora divenuta un vero attore sociale (Archer, 2003): il passaggio da *role taker* a *role maker* prevede, infatti, che la persona riesca a personalizzare il ruolo scegliendo come e quando interpretarlo. Dalle interviste emerge che questa capacità passa attraverso un nuovo momento riflessivo in cui la donna diviene abile a esercitare la “distanza dal ruolo” (Goffman, 1959), ovvero, risulta in grado di prendere la distanza dai ruoli che ha vissuto precedentemente (prostituta; vittima) per richiamarli, quando necessario, nel qui e ora, durante la “messa in scena” del proprio essere mediatore/interprete o educatore pari. Questo significa che nelle relazioni con i colleghi e con le utenti dei servizi le donne sono in grado di scegliere quale tipo di ruolo e appartenenza utilizzare per relazionarsi con un pubblico che può variare di volta in volta, esercitando quello che Goffman (1959) chiama “controllo delle impressioni”. La personalizzazione del ruolo che “trasforma” il soggetto-membro di un agente corporato in un vero e proprio *attore sociale* assume sfumature differenti. A tal proposito ricordiamo come le donne intervistate abbiano, per esempio, fondato altre associazioni o abbiano dato vita a prodotti culturali¹²²/progetti/servizi per le vittime di tratta (ma non solo) completamente innovativi in cui anche il loro stesso modo di interpretare il ruolo assegnato loro dall'ente (es: interprete, mediatore, operatore pari) ha richiesto di essere rivisto rispetto al mandato iniziale tramite cui erano state incluse nelle organizzazioni. Allo stesso tempo la possibilità di divenire veri e propri *role maker*, implica l'acquisizione di elevate competenze professionali tecniche che vengono interiorizzate tramite specifici corsi di specializzazione (come per esempio quello per mediatori culturali). Quest'ultimi facilitano la ri-socializzazione al contesto organizzativo, permettendo, in parte, di poter disporre

¹²² Ci riferiamo alla stesura di libri biografici o di denuncia, docu-film di sensibilizzazione che abbiamo presentato nella sezione dedicata ai risultati emersi dalle analisi dei racconti di vita.

degli strumenti necessari per personalizzare il modo in cui spendere saperi professionali ed esperienziali divenendo veri e propri attori sociali (Archer, 2009). Dall'altra parte, il fatto di possedere buone competenze tecniche permette di veder crescere verticalmente la propria posizione professionale rafforzando, di conseguenza, la nuova identità sociale. Quest'ultimo aspetto, riprendendo quanto emerso dalle interviste condotte con gli operatori, passa anche attraverso l'esposizione a contesti sociali pubblici "altri" (come per esempio le equipe di coordinamento di zona con altri enti anti-tratta), resa possibile dall'aver acquisito, gradualmente, un ruolo di status maggiore all'interno dell'organizzazione anti-tratta. Ancora una volta, per le donne protagoniste, l'essere riconosciute come figure di valore da parte di ulteriori soggetti civili, rafforza la costruzione di una immagine pubblica positiva, scorporando ancora una volta la stigmatizzazione a cui erano precedentemente esposte. A tal proposito, ci sembra importante evidenziare come seppur le donne ricompongano e riconfigurino la propria identità e posizione sociale-giuridica in modo innovativo, rimangono comunque alcune zone di ombra. Una volta avviato il processo d'inversione della carriera deviante (Becker, 1963) divenendo attori sociali (Archer, 2003) il rischio di essere esposte nuovamente a un etichettamento (Beker, 1963) è ancora in parte presente: da una parte le connazionali sembrano additarle come traditrici perché collaboratrici dei "bianchi", mentre dall'altra tra i nuovi colleghi vi è il pericolo di continuare a considerarle come "ex-vittime di tratta"; donne competenti, capaci, ma sempre "ex-utenti". Si tratta tuttavia di un vissuto presente solo nei racconti degli operatori che non sembra trovare particolari corrispondenze nei discorsi delle donne intervistate.

Anche nella fase di emersione della propria attorialità sociale, le donne uscite dalla tratta, inserite ora in enti anti-tratta, consolidano la decisione di voler consapevolmente recidere i legami con i connazionali presenti in Italia che potrebbero riportarle concretamente e simbolicamente a rivivere vecchie appartenenze negate, poiché colluse con il sistema criminale. Tale rottura rafforza, definitivamente, l'adesione della donna agli interessi ultimi degli agenti corporati con cui sceglie di agire socialmente, ovvero gli enti. A tal proposito, infatti, una volta che il soggetto diviene attore sociale, cerca a sua volta di agire la stessa "pressione" di cui era stata oggetto verso le persone in accoglienza o ancora sfruttate, che si trovano, presumibilmente, a vivere una *agency* primaria) al fine di ingaggiarle in processi emancipatori facendo leva sulla loro capacità riflessiva. Le donne, divenute attori sociali, sono ora consapevoli del ruolo giocato da quelle che abbiamo

definito “mentori” nella propria carriera di vita e proprio per questo desiderano ora essere esse stesse quella figura-ponte capace di aprire scenari differenti alle (potenziali) beneficiarie prese in carico. In questo senso le donne (s)oggetto della nostra ricerca sono state capaci di risvegliare e riappropriarsi del potere di azione sulle proprie vite e sul contesto sociale più ampio in cui sono inserite.

Ripercorrendo, infatti, i passaggi descritti dai due gruppi intervistati rispetto alle traiettorie delle donne, possiamo notare come l'emergere dell'attore sociale consista in un processo graduale e costante di empowerment (Zimmerman, 2000) della donna: come anticipato nei capitoli precedenti, esso si riferisce non solo al potere di controllo personale, ma anche alla propensione verso l'agire sociale e il riconoscimento dei diritti: *“un processo intenzionale e permanente fondato nella comunità locale che implica mutuo rispetto, riflessione critica, cura e partecipazione di gruppo”* (Dallago, 2006, p. 37); una definizione che sembra ben descrivere quanto vissuto dalle protagoniste dalla ricerca. A tal proposito ci sembra significativo registrare il fatto che, dall'analisi delle interviste degli operatori, non sempre emerge la consapevolezza del ruolo che essi possono giocare nell'accompagnare le donne a far emergere la loro attorialità sociale. Avviene più frequentemente che il passaggio da *role taker* a *role maker* è imputabile a condizioni intenzionali che riguardano le donne, ma che non trovano corrispondenza nel lavoro dei professionisti né tanto meno fanno parte di una loro progettazione esplicita. Questo fattore suggerisce l'importanza di poter condurre gli operatori a un livello di maggior consapevolezza del loro ruolo e di sviluppare in loro le competenze e le sensibilità necessarie per proporre interventi che vadano nella direzione esplicita di provocare nelle donne il passaggio dall'essere solamente interpreti di un ruolo assegnato alla scelta di come personalizzarlo rispetto alle proprie caratteristiche e risorse. In questo senso potrebbe essere prezioso suggerire momenti formativi agli operatori per riflettere sulle posture da assumere nei processi di empowerment offerte dalle donne.

In aggiunta, la possibilità che le donne hanno di muoversi secondo questa direttrice, modificando la propria carriera morale (Goffman, 1968), passando da un'agency individuale verso un'integrazione con quella corporata fino all'emergere di un'attorialità sociale ha come effetto la produzione di nuovi significati sociali e culturali. Dalle parole degli operatori intervistati emerge, infatti, come il maschilismo diffuso, fortemente incentrato alla regolamentazione della prostituzione e scarse volte associata al problema della tratta, sia il background su cui poggia il fenomeno stesso della tratta (Abbatecola, 2018). La tensione sociale collettiva è quella di una schizofrenia pervasiva tale per cui se la

persona è considerata in quanto prostituta può essere accettata, a patto che non se ne parli (tabù della prostituzione - emerso dai risultati) e che tutto sia tenuto sotto controllo (regolarizzazione), ma se è l'appartenenza etnica a divenire la caratteristica primaria (Hughes, 1965) per la categorizzazione della persona allora l'atteggiamento collettivo è di discriminazione e di accusa a una ricercata auto-segregazione con il proprio gruppo etnico. Il percorso di emancipazione e di empowerment che invece le donne compiono scegliendo di operare come parte attiva all'interno di organizzazione anti-tratta faciliterebbe, secondo le parole degli intervistati, la rottura delle rappresentazioni sociali di partenza per promuovere una cultura "Altra" capace di integrare i differenti ruoli e le diverse caratteristiche che compongono l'identità sociale di una persona per restituirne una dignità.

5.5 In sintesi

Dopo aver discusso approfonditamente le fasi che caratterizzano l'evoluzione della carriera delle donne uscite dalla tratta, riassumiamo nella figura riportata nel presente paragrafo (Figura 7) le principali contingenze di carriera che hanno segnato le svolte nelle fasi di vita delle donne intervistate. In riferimento alla figura 7, le dimensioni colorate di blu rappresentano gli snodi principali delle traiettorie dei soggetti; quelle in bianco riportano le contingenze e le esperienze morali che hanno facilitato il passaggio da una fase all'altra della vita, mentre nei riquadri grigi abbiamo indicato la scansione degli stadi che segnano e caratterizzano l'emergere dell'attore sociale. La transizione da uno step all'altro è sostenuta dalla pratica riflessiva e scandisce l'evolversi del processo di empowerment di cui le donne sono protagoniste.

In linea generale, infatti, vogliamo esplicitare come l'inversione di carriera non sia legata a un unico evento, quanto piuttosto si tratta di un percorso caratterizzato da tante micro transizioni che portano, nell'insieme, il soggetto fuori dalla tratta e ad impegnarsi in enti anti trafficking. La carriera di vita delle donne evolve e si rinnova attraverso punti di svolta significativi che riguardano sia la carriera oggettiva (come nel caso dell'acquisizione di ruoli con uno status più elevato all'interno della medesima organizzazione), ma anche la carriera soggettiva, che ha a che fare con la percezione della propria identità pubblica e personale.

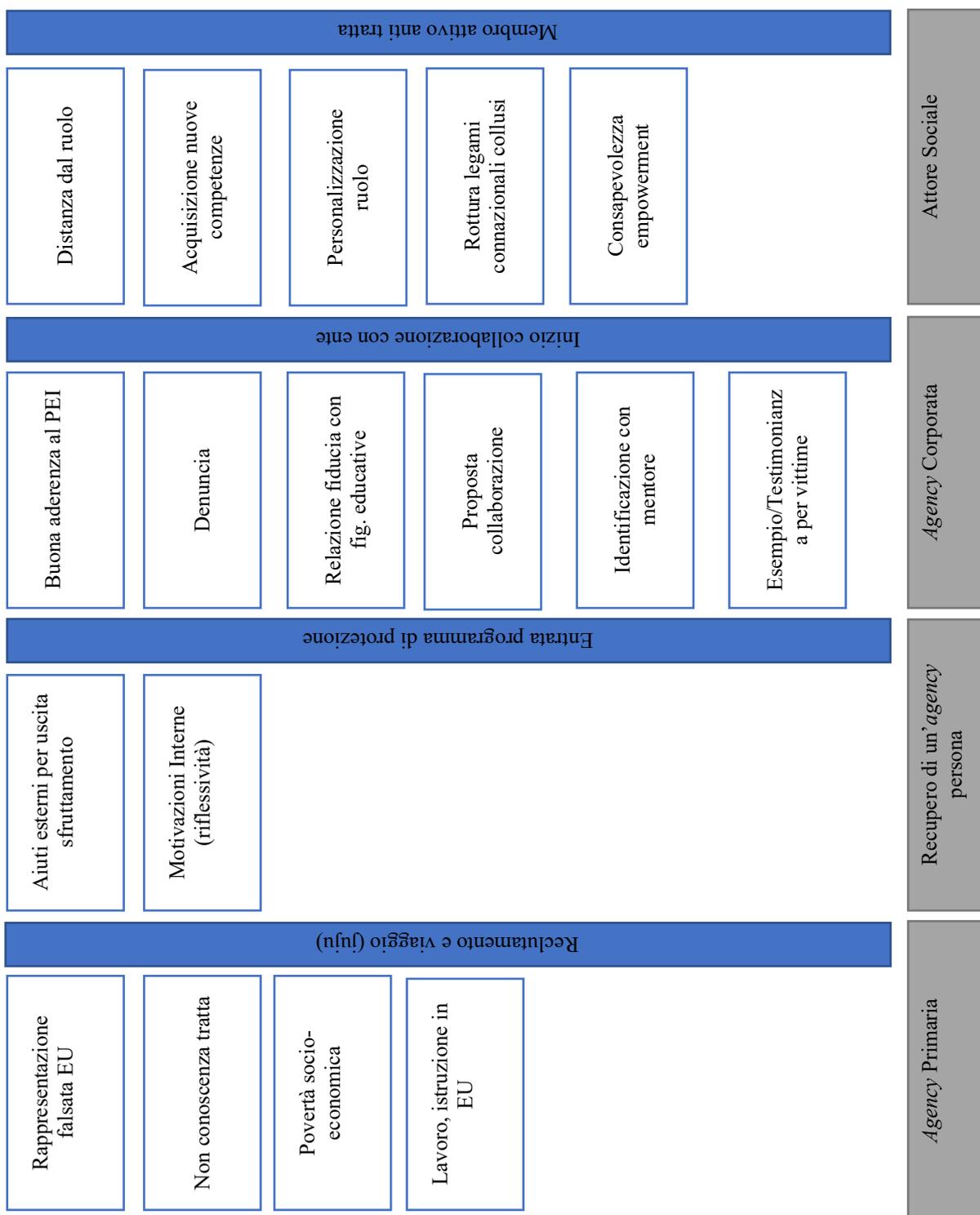


Figura 7. Principali contingenze di carriera delle donne uscite dalla tratta, attualmente impegnate in organizzazioni di contrasto al trafficking

CONCLUSIONE

L'intero percorso di ricerca ha messo al centro delle riflessioni il passaggio che le donne vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale compiono dalla marginalità deviante verso l'impegno sociale nelle organizzazioni che si occupano di contrastare il *sex trafficking*. Si è scelto di studiare un particolare caso di evoluzione di carriera senza pretendere di esaurire con ciò la molteplicità delle possibili traiettorie di vita di quante sottratte alle reti criminali. Focalizzarsi su questa particolare categoria ha significato studiare un aspetto centrale di un processo di cambiamento sociale che ha importanti ricadute sul contesto socio-culturale più ampio in cui esse sono inserite.

Abbiamo voluto esplorare le contingenze di carriera delle donne protagoniste della ricerca tenendo in considerazione da una parte la pratica riflessiva, e dall'altra le dimensioni di relazione che si è supposto incidano sull'evoluzione della loro traiettoria. Nello specifico, le domande che hanno guidato il lavoro empirico e a cui si è cercato di rispondere sono state le seguenti:

1. Quali sono gli snodi nella carriera di vita che hanno portato le donne (una volta uscite dallo sfruttamento sessuale) a impegnarsi nelle organizzazioni che operano per contrastare il *sex trafficking*?
2. Secondo quale processo riflessivo le donne arrivano a occupare un ruolo sociale attivo nel contrastare la tratta sessuale?

L'analisi delle interviste ha permesso di mettere in luce le diverse contingenze che segnano il passaggio delle donne da agenti primari¹²³ ad attori sociali; si tratta di snodi di carriera rilevanti che vengono sostenuti da un processo riflessivo continuo, funzionale a riorientare l'*agency* delle donne stesse verso l'attivazione di risorse personali e socio-culturali. Come trattato nella discussione, infatti, l'affrancamento dalla prostituzione è reso possibile dal dialogo tra eventi e agenti esterni che si presentificano nella storia delle donne (es.: l'incontro con operatrici pari o da mediatori/educatori che hanno a loro volta vissuto l'esperienza della tratta; episodi di forti maltrattamenti subiti dagli sfruttatori che riattivano il desiderio di sottrarsi alle organizzazioni criminali...) e la "conversazione interiore" delle stesse su quanto sperimentato. Il continuo lavoro di rilettura e ri-significazione delle

¹²³ Ci riferiamo in questo caso alla condizione che le donne vivono durante il periodo dello sfruttamento (a causa della situazione di privazione di libertà in cui versano), ma anche durante la vita nel proprio Paese di origine in cui per la maggior parte di loro, come presentato nei risultati, la relazione con le proprietà materiali, culturali e sociali (Archer, 2001) è vissuta passivamente, esercitando uno stile riflessivo che Archer definirebbe comunicativo/fratturato.

“possibilità” (e proprietà) offerte dall’ambiente in cui si trovano favorisce l’acquisizione di un loro nuovo *posizionamento* rispetto al contesto sociale. Chiaramente un punto di svolta significativo è l’incontro e l’ingresso nelle strutture di accoglienza dove, attraverso la tessitura di relazioni significative con gli operatori anti tratta – agenti corporati – la riflessività si orienta verso la costruzione di un nuovo progetto di vita e soprattutto la presa di consapevolezza della propria condizione di “vittima” che culmina con la denuncia e la rottura dei legami con la rete criminale; un *turning point* rilevante nella carriera delle donne. Allo stesso tempo particolarmente rilevanti sono le relazioni che le protagoniste tessono con gli operatori delle strutture di accoglienza che abbiamo definito “mentori” e che, collocandosi in una zona di confine tra molteplici appartenenze culturali possono fungere da importanti “ponti” e “fonti di ispirazione” per la costruzione di scenari di vita alternativi. Anche in questo caso l’osservazione di tali figure, rende credibile per le donne “pensarsi” come parte attiva delle organizzazioni anti-tratta, facilitando così l’adesione positiva alla proposta successiva degli operatori di entrare a far parte dell’equipe professionale. La riappropriazione della libertà di scelta, l’emergere della propria agency è infatti un processo lungo che inizia con la presa di consapevolezza del proprio ruolo di vittima e la recisione dei legami di dipendenza con le reti criminali fino ad arrivare alla scelta di collaborare con le organizzazioni anti-tratta. In questo processo, come emerso dai risultati, la relazione con gli operatori gioca un ruolo significativo anche nel processo di de-stigmatizzazione: laddove i professionisti non si limitano a osservare ed etichettare le donne come *ex vittime di tratta* o come semplici *utenti*, ma come *persone* aventi risorse e capacità spendibili anche all’interno del proprio servizio, esse vengono messe più facilmente nelle condizioni di costruirsi una nuova identità sociale e pubblica. Allo stesso tempo, gli operatori sentendole più vicine al proprio mondo, alla propria “cultura” sono maggiormente portati a offrire spazi e occasioni di partecipazione all’interno delle organizzazioni mettendo in campo una vicinanza più simmetrica e paritaria. In questa ridefinizione di ruoli, cambiano le aspettative reciproche e divengono più labili, frangibili i confini che segnavano vecchie appartenenze (vittime-emancipate; utenti-operatori; emarginate-integrata; minoranza-maggioranza..).

La rilevanza del ruolo degli operatori nell’inversione di carriera delle donne (Becker, 1963) ci spinge inevitabilmente a soffermarci qualche istante sull’agire dei professionisti, aprendo a qualche breve considerazione per quanti operano nel settore. In primo luogo le narrazioni delle donne non lasciano spazi di interpretazione rispetto all’importanza di

tessere relazioni significative con educatori, psicologi, assistenti sociali per affrancarsi dalla tratta, ma anche per iniziare a pensarsi come parte attiva del contesto sociale in cui sono inserite. In questo senso “non esiste relazione positiva se essa subisce gli svantaggi corrosivi di procedure standardizzate alle quali dobbiamo aggiungere la burocratizzazione che affligge il servizio sociale” (Bartholini & Piga, 2021, p.127). Occorre a tal proposito accompagnare anche i professionisti a non lasciarsi sopraffare da logiche standardizzate, ma tornare a porre al centro la persona e la relazione di supporto, divenendo sempre più consapevoli della *significatività* della forza proprio agire per l’evoluzione dei percorsi delle persone e per i processi di de-stigmatizzazione – che riguardano non solo l’essere un ex-vittima, ma anche un beneficiario di un servizio. A tal proposito la formazione e la supervisione continua degli operatori si configura come una pratica che dovrebbe sempre essere curata in ogni organizzazione anti-tratta, al di là delle retoriche che molte volte i servizi e le pratiche di accoglienza. In seconda battuta, l’importanza dei “mentori” per i beneficiari ci spinge inevitabilmente a ribadire l’urgenza di lavorare in equipe multidisciplinari e multiprofessionali in cui siano valorizzati tutti i saperi: quelli tecnici, ma anche quelli esperienziali. Si tratta di un punto ormai presente nelle linee guida del Piano Nazionale Anti Tratta, ma che non sempre trova la giusta corrispondenza nei modus operanti delle organizzazioni che si occupano del fenomeno. Come emerso dai risultati, infatti, sono gli operatori stessi che sottovalutano il ruolo dei “mentori” e che, al contrario, potrebbero divenire elementi significativi nella progettazione e attuazione di pratiche e programmi di protezione e inclusione sociale. Occorre, infatti, costruire intercultura a partire dai luoghi (organizzazioni, gruppi di lavoro...) che per primi intendono farsene portavoce tra la società più estesa; pena: la poca credibilità e la costruzione di spazi di accoglienze che anziché promuovere inclusione, generano marginalizzazione ed esclusione. Infine avendo focalizzato la nostra attenzione sull’emergere dell’attorialità sociale a partire da soggetti privati della possibilità di scegliere liberamente della propria vita, ci sembra opportuno soffermarci brevemente sulle politiche di welfare che oggi vengono attuate. Il sistema delle *policy* sociali attualmente fatica a investire adeguatamente sull’*empowerment* e sullo sviluppo di *capabilites* dei soggetti più fragili, come le donne vittime di tratta. In questo senso, anche basandoci sui dati emersi dalla nostra ricerca, “l’associazionismo di advocacy dovrebbe assumere un più significativo ruolo nel disegno e nella governance delle politiche sociali, fino alla maturazione di soggettività ed *agency* che possano strutturare canali di dialogo alla pari con i poteri locali” (Bartholini & Piga, 2021,

p.85), in cui tutti i portatori di interesse possano essere riconosciuti e ascoltati nelle proprie istanze.

Il presente lavoro ci ha consentito di arricchire la conoscenza di alcuni specifici scenari di vita delle donne nel periodo “post-accoglienza”; allo stesso tempo, permette di identificare alcune questioni che rimangono aperte e che meriterebbero di essere approfondite con ulteriori studi. Che cosa accade alle altre persone che pur inserite nei programmi di assistenza non scelgono di collaborare con gli enti anti-tratta? Quali sono i loro profili socio-demografici e professionali-lavorativi? Come si articola il loro capitale sociale? Sappiamo dalla letteratura (Siegel, 2011) che alcune di loro finiscono per tornare a prostituirsi perché riallacciano i legami con i precedenti sfruttatori oppure a causa delle difficoltà di inserirsi sul mercato del lavoro lecito. A tal proposito l’essere donne e l’appartenere a etnie differenti da quella degli autoctoni rendono ancor più complesso il processo di inclusione sociale e lavorativa. È verosimile supporre che anche le donne uscite da un percorso di sfruttamento possano trovare una futura collocazione lavorativa tra le professioni di cura domestica o di assistenza sanitaria, come le altre protagoniste delle migrazioni femminili (es.: le famiglie transnazionali monoparentali, circolanti, puerocentriche), inglobate in una settorializzazione del mercato in cui il genere rimane un criterio di “selezione” rilevante (Ambrosini, 2011). Nonostante la credibilità di simili evoluzioni di carriera, non abbiamo tutt’oggi dati quantitativi a livello nazionale capaci di fotografare le direzioni di vita intraprese dalle donne entrate nei percorsi di accoglienza e uscite dagli stessi una volta terminato il programma. A tal proposito occorrerebbe implementare i sistemi e i processi di monitoraggio e follow-up dedicati a studiare il fenomeno della tratta e, soprattutto, i programmi di intervento nazionali che, come ricordato già nel report GRETA del 2019, risultano ancora attualmente troppo poco soppesati criticamente. Il monitoraggio e la valutazione del sistema anti-tratta con operazioni di follow-up quanti-qualitative darebbe l’enorme vantaggio di comprendere “se” e “in che modo” esso risulti realmente efficace ed efficiente.

A conclusione di questo lavoro, mi piace ricordare la narrazione di una delle donne intervistate: *“questo mi ha spinto a dire “basta!”: che è una lotta che dobbiamo fare insieme... non solo gli italiani; dobbiamo parlare e raccontare la nostra storia perché, finché non c’è una persona che mette la faccia per dire “guarda, è successo proprio a me”..., continuerà così [...] Dobbiamo anche incoraggiare le ragazze di resistere, di poter*

dire “basta” e proprio per questo aggiungersi a lottare contro la tratta perché il mondo possa riconoscere i diritti di queste persone... un lavoro di advocacy ... di più di advocacy”. Parole attraversate da una tensione generativa e innovativa, capace di trasformare le sofferenze più profonde dell’umanità in forza rivoluzionaria, aperta al sociale. Mi piacerebbe poter intendere questo sforzo come l’augurio e il richiamo a una cooperazione di tutte le parti sociali per la riappropriazione di spazi di cittadinanza attiva, capaci di riconoscere e difendere il valore di ogni vita umana.

INDICE FIGURE E TABELLE

Tabella 7. Il gruppo delle donne intervistate

DONNE USCITE DAL <i>SEX TRAFFICKING</i> ORA IMPEGNATE IN ENTI ANTI-TRATTA ITALIANI					
	LUOGO DI RESIDENZA	TEMPO INIZIO LAVORO (IN ANNI)	RUOLO RICOPERTO	PAESE DI ORIGINE	STRINGA ALFANUMERICA
1	Nord	Meno di 1 anno	Interprete	Nigeria	1_DON_G_N
2	Nord	Meno di 1 anno	Interprete	Nigeria	2_DON_G_N
3	Nord	Meno di 1 anno	Operatrice, interprete	Nigeria	3_DON_G_N
4	Nord	12 anni	Mediatrice, coordinatrice	Ghana	4_DON_A_N
5	Sud	10 anni	Mediatrice	Nigeria	5_DON_A_S
6	Nord	20 anni	Mediatrice	Nigeria	6_DON_A_N
7	Nord	2 anni	operatrice alla pari	Nigeria	7_DON_G_N
8	Nord	20 anni	Fondatrice, coordinatrice, mediatrice	Nigeria	8_DON_A_N
9	Nord	22 anni	Fondatrice, coordinatrice, mediatrice	Albania	9_DON_A_N
10	Nord	5 anni	Mediatrice, referente casa di accoglienza	Nigeria	10_DON_G_N
11	Sud	1 anno	Servizio Civilista, interprete, volontaria	Nigeria	11_DON_G_S
12	Sud	2 anni	Mediatrice volontaria	Nigeria	12_DON_G_S
13	Sud	6 anni	Interprete volontaria	Romania	13_DON_A_S
14	Sud	3/4 anni	Mediatrice (non professionale) volontaria	Nigeria	14_DON_G_S
15	Sud	10 anni	Volontaria, mediatrice	Nigeria	15_DON_A_S
16	Sud	meno di 1 anno	Mediatrice, volontaria	Nigeria	16_DON_G_S
17	Sud	2 anni	Mediatrice	Nigeria	17_DON_G_S
18	Nord	4 anni	Operatrice pari	Nigeria	18_DON_G_N
19	Sud	8 anni	Mediatrice	Nigeria	19_DON_A_S
20	Sud	2 anni	Operatore pari	Nigeria	20_DON_G_S
21	Sud	12 anni	Fondatrice Presidente	Nigeria	21_DON_A_S
22	Nord	10 anni	Mediatrice	Nigeria	22_DON_G_N
23	Nord	8 anni	Mediatrice volontaria	Nigeria	23_DON_G_N
24	Sud	10 anni	Interprete	Nigeria	24_DON_A_S
25	Sud	7 anni	Operatore pari	Nigeria	25_DON_A_S

Tabella 8. Il gruppo degli operatori intervistati

OPERATORI DEGLI ENTI ANTI-TRATTA ITALIANI				
	LUOGO DI RESIDENZA	GENERE	RUOLO RICOPERTO	STRINGA ALFANUMERICA
1	Nord	F	Presidente dell'associazione	1_F_OP_CO_N
2	Nord	F	Educatrice casa di prima	2_F_OP_EDU_N

			accoglienza	
3	Nord	F	Coordinatrice nucleo bassa soglia	3_F_OP_CO_N
4	Nord	F	Educatore casa pronto intervento	4_F_OP_EDU_N
5	Nord	M	Educatore professionale	5_M_OP_EDU_N
6	Sud	F	Responsabile progetto e attività tratta	6_F_OP_CO_S
7	Sud	F	Responsabile attività tratta	7_F_OP_CO_S
8	Sud	F	Responsabile del servizio	8_F_OP_CO_S
9	Sud	F	Operatore esperto legale anti- tratta	9_F_OP_EDU_S
10	Sud	F	Mediatrice interculturale	10_F_OP_EDU_S

MAPPE RIASSUNTIVE AREE TEMATICHE ANALISI INTERVISTE N-VIVO

Riportiamo in seguito le mappe concettuali delle aree tematiche emerse dalle analisi delle interviste effettuate svolta con N-Vivo 12.



Figura 8 Mappa concettuale delle categorie emerse dall'analisi dei racconti di vita

Nella Figura 8 Mappa concettuale delle categorie emerse dall'analisi dei racconti di vita, i colori indicano le fasi di vita; le linee semplici rappresentano una relazione di associazione tra le categorie identificate, mentre la doppia freccia esprime co-implicazione.

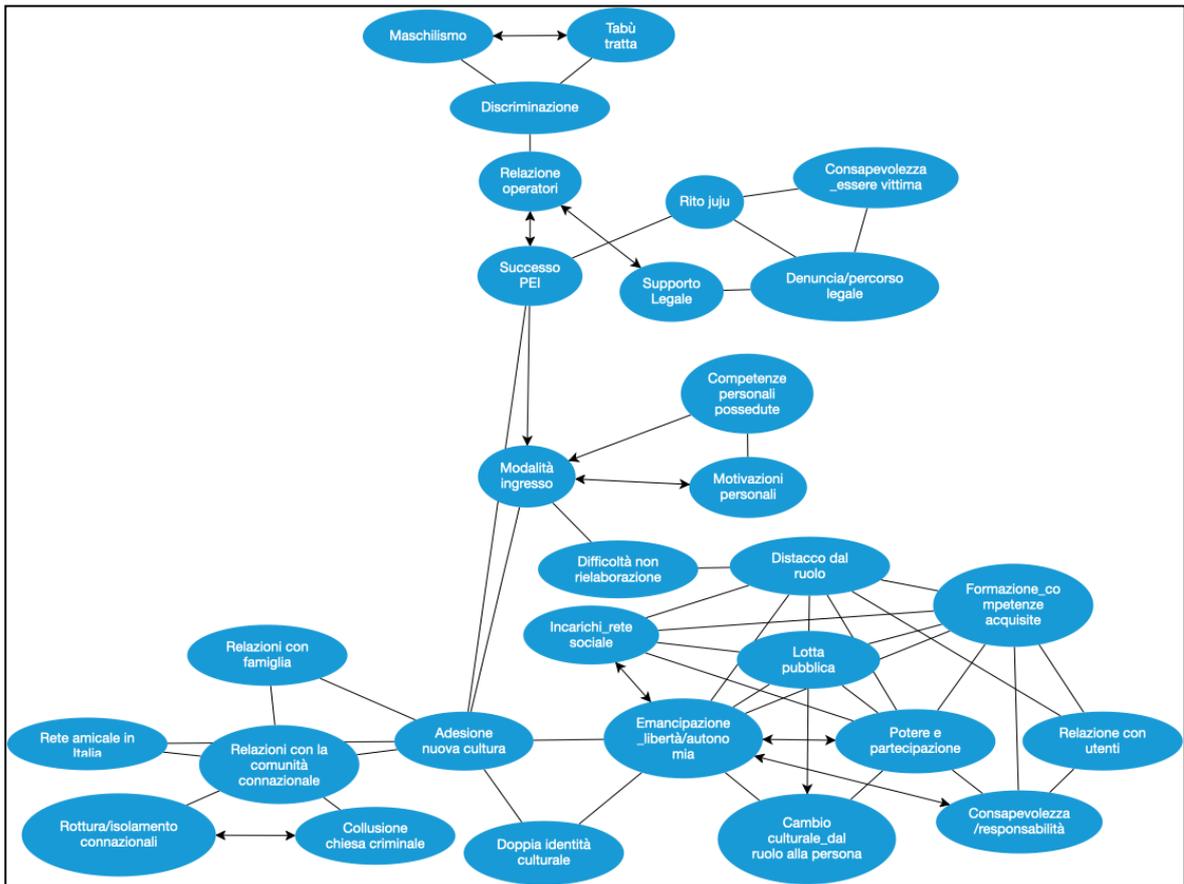


Figura 9. Mappa concettuale delle categorie emerse dalle interviste semi-strutturate degli operatori

Anche nel caso della Figura 9. Mappa concettuale delle categorie emerse dalle interviste semi-strutturate degli operatori, le linee riportate esprimono una relazione di associazione tra le categorie, mentre la doppia freccia rappresenta un rapporto di co-implicazione.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola, E. (2006). *L'altra donna. immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*. Milano: FrancoAngeli.
- Abbatecola, E. (2010). Gli scenari delle prostituzioni straniere: Introduzione. *Mondi Migranti*, 1, 31-45. DOI: 10.3280/MM2010-001002.
- Abbatecola, E. (2018a). Quella linea sottile tra coazione e consenso. Il caso della tratta delle travesti brasiliane. *Mondi Migranti*, 1, 227-247. DOI: 10.3280/MM2018-001011.
- Abbatecola, E. (2018b). *Trans-migrazioni: Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Aghatise, E. (2011) *La condizione delle donne in Nigeria. Elementi socio-culturali e religiosi della donna africana tra passato e futuro*. Roma: Usmi.
- Algotino, A. (2018). Il decreto “sicurezza e immigrazione” (decreto legge n. 113 del 2018): estinzione del diritto di asilo, repressione del dissenso e disegualianza. *Costituzionalismo*, 2, 167-199.
- Ambrosini, M. (2002). *Comprate e vendute. una ricerca su tratta e sfruttamento di donne straniere nel mercato della prostituzione* (1. ed. ed.). Milano: FrancoAngeli.
- Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Amerio, P. (2000). *Psicologia di comunità*. Bologna: Il Mulino.
- Archer, M. (2007). *Making our Way through the World. Human Reflexivity and Social Mobility*. Cambridge University Press (trad. it. Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale, Erikson, Trento, 2009).
- Archer, M. (2008). *Being Humans: The problem of agency*. Cambridge University Press.
- Archer, M. S. (2003). *Structure, agency and the internal conversation*. Cambridge University Press.
- Associazione On The Road. (2003). *Prostituzione e tratta. manuale di intervento sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali anche straniere, XVII legislatura. doc. XXIII n. 30, In relazione su mafie, migranti e tratta di esseri umani, nuove forme di schiavitù, presentata dalla sen. dadone, approvata dalla commissione in data 14 dicembre del 2017.
- Baker, L. M., Dalla, R. L., & Williamson, C. (2010). Exiting prostitution: An integrated model. *Violence Against Women*, 16 (5), 579-600.
- Baldoni, E. (2007). *Racconti di trafficking. Una ricerca sulla tratta delle donne straniere a scopo di sfruttamento sessuale*. Milano: FrancoAngeli.

- Bandura, A. (1977). *Social learning theory*. Englewood Cliffs, N.J: Prentice-Hall.
- Barnao, C. (2016). *Le prostitute vi precederanno. Inchiesta sul sesso a pagamento*. Catanzaro: Il Rubbettino.
- Barnes, M., & Bowl, R. (2001). *Taking over the asylum: Empowerment and mental health* Basingstoke: Palgrave.
- Bartholini, I., & Piga, M. L. (a cura di) (2021). *Migrazioni forzate e diritti disattesi. Lo sguardo di genere sui bisogni di frontiera*. Milano: Generi e Società, FrancoAngeli.
- Bazeley, P., & Jackson, K. (2013). *Doing qualitative data analysis with NVivo*. London: SAGE.
- Beck, U. (1997). *Was ist Globalisierung?* Suhrkamp Verlag (trad. ita Che cosa è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società plenaria. Roma: Carocci, 1999).
- Beck, U., Giddens, A., & Lash, S. (1994). *Reflexive modernization* (1. publ. ed.). Cambridge: Polity Press.
- Becker, H. S. (1963). *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*. Chicago: Free Press.
- Becucci, S. (2011). La criminalità cinese in Italia. Network transnazionali versus gruppo mafioso. *Quaderni Di Sociologia*, (57), 43-65. DOI:10.4000/qds.610
- Becucci, S., & Garosi, E. (2008). *Corpi globali*. Firenze: Firenze University Press.
- Bell, S. R., Flynn, M. E., & Martinez Machain, C. (2018). U.N. peacekeeping forces and the demand for sex trafficking. *International Studies Quarterly*, 62(3), 643-655. DOI:10.1093/isq/sqy017.
- Beneduce, R. (2009). “Qualcosa di buono verrà”. la vulnerabilità delle donne straniere vittime di tratta in una prospettiva medico-antropologica. In Da Pro Pocchiese Mirta (Ed.), *Voci di corpi fluttuanti* (2009). Torino: Gruppo Abele.
- Beneduce, R., & Taliani, S. (2001). Un paradosso ordinato. *Antropologia*, 1(1).
- Bernardi, B. (2001). *Nel nome d’Africa*. Milano: FrancoAngeli.
- Bichi, R. (2000). *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*. Milano: Franco Angeli. Retrieved from <http://hdl.handle.net/10807/32172>.
- Bichi, R. (2002). *L’intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero. Retrieved from <http://hdl.handle.net/10807/31960>.
- Bichi, R. (2005). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci. Retrieved from <http://hdl.handle.net/10807/31981>.
- Biffi, C. (2004). *Prostituzione, tratta e intervento sociale nell’immigrazione femminile in Italia*. Torino: L’Harmattan Italia. Retrieved from <http://catalog.hathitrust.org/Record/004952584>.

- Bonazzi, G. (2000). *Storia del pensiero organizzativo*. Milano: FrancoAngeli. Retrieved from <http://catalog.hathitrust.org/Record/009877380>.
- Bourdieu, P. (1997). *Méditations pascaliennes*. Paris: Éd. du Seuil.
- Bovone, L. (2010). *Tra riflessività e ascolto. L'attualità della sociologia*. Roma: Armando. Retrieved from <http://hdl.handle.net/10807/4927>
- Bovone, L., & Rovati, G. (Eds.). (1988). *Sociologie micro, sociologie macro*. Milano: Vita e Pensiero.
- Brennan, D. (2005). Methodological challenges in research with trafficked persons: Tales from the field. *International Migration*, 43(1-2), 35-54. DOI: 10.1111/j.0020-7985.2005.00311.x.
- Brents, B. G., Yamashita, T., Spivak, A. L., Venger, O., Parreira, C., & Lanti, A. (2020). Are men who pay for sex sexist? Masculinity and client attitudes toward gender role equality in different prostitution markets. *Men and Masculinities*, 1097184X20901561.
- Brown, D. J. (1991). The professional ex-: An alternative for exiting the deviant career. *The sociological quarterly*, 32, (2), 219-230.
- Cabras, F. (2015). Il racket della prostituzione nigeriana a Torino e Genova. Strutture, strategie e trasformazioni. *Polis*, (3), 365-390. DOI: 10.1424/81363.
- Calabrò, A. R. (2017). La tratta finalizzata allo sfruttamento sessuale: un bilancio sulle misure di contrasto in Italia. *Quaderni del master in immigrazione, genere, modelli familiari e strategie di integrazione*, vol. 3. Milano: Ledizioni
- Callà, R. M. (2011). *Conflitto e violenza nella coppia*. Milano: FrancoAngeli.
- Canosa, R. (1981). *Sesso e stato: devianza sessuale e interventi istituzionali nell'ottocento italiano*. Milano: Mazzotta.
- Carchedi, F. (2011), *Il sistema prostituzionale e il ruolo dei clienti. Prime considerazioni sulla base di una ricerca empirica*, in G. Moffa (a cura di), *Prostituzione migrante. La questione dei clienti*, Roma: Ediesse.
- Carchedi, F. (2004). *Prostituzione migrante e donne trafficate*. Milano: FrancoAngeli.
- Carchedi, F. & Orfano, I. (a cura di) (2007). *La tratta di persone in Italia. Evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*. Milano: FrancoAngeli.
- Carchedi, F., & Orfano, I. (2007). *La tratta di persone in Italia. Evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*. Milano: FrancoAngeli.
- Carchedi, F., Giovanni, M., & Pugliese Enrico. (2003). *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*. Milano: FrancoAngeli.
- Carillo, E. C. (2019). *MLA guide to digital literacy*. S.l.: Modern Language ASSN.

- Caruso, G. (2004). *Delitti di schiavitù e dignità umana. Contributo per un'ermeneusi della legge 11 agosto 2003, n. 228*. Roma: Aracne editore.
- Castelli, C. (2011). Resilienza e creatività. Teorie e tecniche nei contesti di vulnerabilità. Milano: Franco Angeli.
- Castelli, V. (2001). Percorsi di uscita dalla prostituzione e buone pratiche di inserimento lavorativo. In G. e. a. Candia (Ed.), *Da vittime a cittadini. percorsi di uscita dalla prostituzione e buone pratiche di inserimento sociale e lavorativo*. (2001). Roma: Ediesse.
- Castelli, V. (a cura di). (2014). *Punto e a capo sulla tratta. uno studio sulle forme di sfruttamento di esseri umani in italia e sul sistema di interventi a tutela delle vittime*. Milano: FrancoAngeli. Retrieved: from http://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda_libro.aspx?codiceISBN=9788891706539.
- Cerulo, M. (a cura di). (2010). *Sul concetto di campo in sociologia. Pierre Bourdieu*. Roma: Armando Editore.
- Cesareo, V. (2017). *Welfare responsabile*. Milano: Vita e Pensiero.
- Cojocar, C. (2015). Sex trafficking, captivity, and narrative: Constructing victimhood with the goal of salvation. *Dialectical Anthropology*, 39(2), 183-194. DOI: 10.1007/s10624-015-9366-5.
- Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo. (2016). *Linee guida per l'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral*. AMIF, Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, UNHCR.
- Corposanto, C., & Barnao, C. (2005). Storie di vita e rimpatrio di donne trafficate. Il programma "onorevole" del progetto women east smuggling trafficking. Provincia autonoma di Trento: InfoSociale.
- Countryman-Roswurm, K. (2015). Rise, unite, support: Doing "no harm" in the anti-trafficking movement. *Slavery Today*, 2(1), 1-22.
- Cox, C. B. (2018). Sex trafficking in cyprus: An in-depth study of policy, services, and social work involvement. *International Social Work*, 61(6), 867-883. DOI:10.1177/0020872816681657.
- Crawford, M., & Kaufman, M. R. (2008). "Sex trafficking in Nepal: Survivor characteristics and long-term outcomes". *Violence Against Women*, 14(8), 905-916.
- Crawford, M., & Kaufman, M. R. (2008). Sex trafficking in Nepal. *Violence Against Women*, 14(8), 905-916. DOI: 10.1177/1077801208320906.
- Da Pra Pocchiesa, M. (2010), Il cliente di chi si prostituisce, *Educazione Interculturale*. 8,3, 351-358.

- Dahal, P., Joshi, S. K., & Swahnberg, K. (2015). “We are looked down upon and rejected socially”: A qualitative study on the experiences of trafficking survivors in Nepal. *Global Health Action*, 8(1), 29267. DOI:10.3402/gha.v8.29267.
- Dahrendorf, R. (1979). *Life chances: Approaches to social and political theory*. Chicago: University of Chicago Press.
- Dalla, R. L., & Kreimer, L. M. (2017). “After your honor is gone...”: Exploration of developmental trajectories and life experiences of women working in Mumbai’s red-light brothel districts. *Sexuality and Culture*, 21(1), 163. DOI: 10.1007/s12119-016-9388-4.
- Dallago, L. (2006). *Che cos'è l'empowerment?* Roma: Carocci.
- Daniel, B. (1998). *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Milano: Franco Angeli.
- De Leo, G. (1981). *L'interazione deviante*. Milano: Giuffré.
- Decker, M. R., McCauley, H. L., Phuengsamran, D., Janyam, S., & Silverman, J. G. (2011). Sex trafficking, sexual risk, sexually transmitted infection and reproductive health among female sex workers in Thailand. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 65(4), 334-339. DOI: 10.1136/jech.2009.096834.
- Degani, P. (2009). Confini controversi: Riflessioni a margine del dibattito odierno su lotta alla tratta a scopo di sfruttamento sessuale, politiche pubbliche in materia di prostituzione e diritti umani nello scenario europeo. *Pace E Diritti Umani*, 1, 63-95.
- Department of State, (2019). *Trafficking in persons*. USA Department of State: Retrieved from WWW.STATE.GOV/J/TIP.
- Department of Justice’s Office for Victims of Crime- OVC (2020). *Human Trafficking Task Force e-Guide*. USA.
- Dhungel, R. (2017). “You are a besya”: Microaggressions experienced by trafficking survivors exploited in the sex trade. *Journal of Ethnic & Cultural Diversity in Social Work*, 26(1-2), 126-138. DOI:10.1080/15313204.2016.1272519.
- Di Nicola, A. (2004). *Flussi e rotte: La tratta di donne dell’est Europa nella regione del Veneto*. Regione del Veneto: Progetto WEST.
- Di Nicola, A. (2006). *La prostituzione nell’unione europea tra politiche e tratta di esseri umani*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Nicola, A., Baratto, G., & Martini, E. (2017). *Surf and sound the role of the internet in people smuggling and human trafficking*. UK: Middlesbrough.
- Di Nicola, A., Cauduro, A., Lombardi, M., & Ruspini, P. (2009). *Prostitution and human trafficking*. New York, NY: Springer. DOI: 10.1007/978-0-387-73630-3 Retrieved from [https://ebookcentral.proquest.com/lib/\[SITE_ID\]/detail.action?docID=417309](https://ebookcentral.proquest.com/lib/[SITE_ID]/detail.action?docID=417309).

- Dichiarazione di Bruxelles sulla *prevenzione e la lotta alla tratta di persone*, documento conclusivo della Conferenza di Bruxelles su prevenzione e lotta alla tratta di esseri umani: una sfida globale per il XXI secolo, organizzata nel settembre 2002 da Commissione Europea e OIM.
- Direttiva 2004/81/CE del Consiglio del 29 aprile 2004 riguardante il *titolo di soggiorno da rilasciare ai cittadini di paesi terzi vittime della tratta di esseri umani o coinvolti in un'azione di favoreggiamento dell'immigrazione illegale che cooperino con le autorità competenti*.
- Donati, P. (2007). *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (2009). *Teoria relazionale della società: i concetti di base*. Milano: FrancoAngeli. Retrieved from https://www.openaire.eu/search/publication?articleId=od_____4094::f3b205026f3817d4a7dff448a2f66c0d.
- Donati, P. (2020). *Scoprire i beni relazionali: per generare una nuova socialità*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Donati, P., & Folgheraiter, F. (a cura di). (2009). *Gli operatori sociali nel welfare mix: Privatizzazione, pluralizzazione dei soggetti erogatori, managerialismo*. Trento: Erikson.
- Durkheim, É. (1897). *Le suicide*. Paris: F. Alcan. Retrieved from <http://catalog.crl.edu/record=b1287719>.
- Erikson, K., T. (1966). *Wayward puritans. A study in the sociology of deviance*. New York-London: Wiley and Sons.
- Evetts, J. (1992). Dimensions of career: Avoiding reification in the analysis of change. *Sociology*, 26(1), 1. Retrieved from <https://search.proquest.com/docview/1298557513>.
- Felice, D. D., Lombardo, E., & Salerno, G. (2019). La tratta di esseri umani minorenni. Quadro normativo e percorsi di cittadinanza. *Sociologia Del Diritto*, 53-84. DOI:10.3280/SD2019-001003 Retrieved from <http://www.francoangeli.it/Riviste/SchedaRivista.aspx?IDarticolo=63759&lingua=IT>.
- Ferdinando, T., & Andrea, F. (2009). *Le sfide della globalizzazione. storie politiche e istituzioni*. Milano: Brioschi Editore.
- Finigan-Carr, N., M., Johnson, M., H., Pullmann, M., D., Stewart, C., J., and Fromknecht, A., E. (2019). A traumagenic social ecological framework for understanding and intervening with sex trafficked children and youth. *Child and Adolescent Social Work Journal*, 36(1), 49-63.
- Fishbein, M., & Ajzen, I. (1975). *Belief, attitude, intention and behavior*. Reading, Mass: Addison-Wesley.
- Folgheraiter, F. (a cura di). (2004). *Il servizio sociale postmoderno*. Trento: Erikson.

- Francescato, D., Tomai, M., & Ghirelli, G. (2002). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Roma: Carocci.
- Franchino-Olsen, H. (2019). Vulnerabilities relevant for commercial sexual exploitation of children/domestic minor sex trafficking: A systematic review of risk factors. *Trauma, Violence, & Abuse*, 1-13. DOI:10.1177/1524838018821956.
- Freire, P. (1975). *Pedagogia do oprimido* (2. ed. ed.). Porto: Afrontamento.
- Fuchs Ebaugh, H. R. (1988). *Becoming an ex: The process of role exit*. Chicago: University of Chicago Press.
- Garfinkel, H. (1967). *Studies in ethnomethodology*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Giaquinto, P. (2019). *Compendio di diritto penale: Aggiornamenti 2019*. Milano: Studiopigi.
- Gibson, M. (1995). *Stato e prostituzione in Italia: 1860-1915*. Milano: Il Saggiatore.
- Giddens, A. (1981). *Agency, institution and time-space analysis. Advances in social theory and methodology*. Boston: Routledge & Kegan Paul.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and self-identity*. GB: Polity.
- Glaser, B., & Strauss, A. (1967). *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*. Chicago: Aldine.
- Godbout, J. T. (1993). *L'esprit du don*. Paris: Boreal (trad. it. Lo spirito del dono, Bollati Boringhieri, Torino, 2002).
- Godbout, J. T. (2008). *Ce qui circule entre nous: donner, recevoir, rendre*. Paris: Le Seuil (trad. it. Quello che circola tra di noi, Vita e Pensiero, Milano, 2008).
- Goffman, E. (1959). *The presentation of self in everyday life*. New York: Doubleday.
- Goffman, E. (1963). *Stigma. Note on the management of spoiled identity*. Englewood Cliffs, N.J: Prentice-Hall. Retrieved from http://onearchives.crewnoble.com/dbtw-wpd/exec/dbtwpub.dll?QB0=AND&QF0=ID&QI0=48564&TN=OPAC&RF=WebFull&RL=0&NP=4&MF=WPEngMsgNoNewSearchButton.ini&CS=2&AC=QBE_QUE_RY.
- Goffman, E. (1968). *Asylums*. Harmondsworth: Penguin.
- Gonzalez, N., Spencer, C., & Stith, S. (2019). Moving to restoration: The experiences of women exiting sex trafficking. *Journal of Human Trafficking*, 5(1), 60-73. DOI:10.1080/23322705.2017.1413856.
- Greenwood, J., D. (1994). *Realism, identity and emotion*. London: Sage.
- GRETA. (2018). *Report concerning the implementation of the council of europe convention*

on action against trafficking in human beings by italy. Strasbourg, France: Commissione Europea.

- Gutierrez, L. M. (1994). Beyond coping: An empowerment perspective on stressful life events. *Journal of sociology. & social welfare*, 21, 201.
- Hammond, G., & McGlone, M. (2014). Entry, progression, exit, and service provision for survivors of sex trafficking: Implications for effective interventions. *Global Social Welfare*, 1(4), 157-168. DOI:10.1007/s40609-014-0010-0.
- Harré, R. (1981). Philosophical aspects of the micro-macro problem. *Advances in social theory and methodology (RLE social theory)*. Boston: Routledge & Kegan Paul. DOI: 10.4324/9781315763880-14 Retrieved from <https://doi.org/10.4324/9781315763880-14>.
- Hélio, S. (1993). *Travesti. A invenção do feminino*. Rio De Janeiro: Relume Dumar.
- Hennink, M. M., Kaiser, B. N., & Marconi, V. C. (2017). Code saturation versus meaning saturation. *Qualitative Health Research*, 27(4), 591-608. DOI: 10.1177/1049732316665344.
- Héritier, F. (2000). *Maschile e femminile. il pensiero della differenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Hickle, K., E. (2017). Resiliency and women exiting sex trade industry work". *Journal of Social Work*, 17(3), 302-323.
- Hughes, E. C. (1937). Institutional office and the person. *American Journal of Sociology*, 43, 404-413.
- Hughes, E. C. (1945). Dilemmas and contradictions of status. *American Journal of Sociology*, 353-359.
- Hughes, E. C. (1981). *Men and their work* (Reprint of the ed. Glencoe, Ill., 1958 ed.). Westport, Conn: Greenwood Press.
- I.M.D. (2019). *Mafia nigeriana. tra animismo e neo-schiavismo: Come i secret cult operano in Italia*. Palermo: Dario Flaccovio Editore.
- Ikeora, M. (2016). The role of african traditional religion and juju' in human trafficking: Implications for anti-trafficking. *Journal of International Women's Studies*, 17(1), 1-18.
- Kaufman, M. R., & Crawford, M. (2011). *Research and activism review: Sex trafficking in nepal: A review of intervention and prevention programs*. Los Angeles, CA: SAGE Publications. DOI:10.1177/1077801211407431.
- Knorr-Cetina, K., & Cicourel, A. V. (1981). *Advance in social theory and methodology: Toward an integration of micro- and macro-sociologies*. Boston: Routledge and Kegan Paul.

- Jackson, A. Y., & Mazzei, L. A. (a cura di). (2008). *Voice in qualitative inquiry: Challenging conventional, interpretive, and critical conceptions in qualitative research*. Boston: Routledge and Kegan Paul.
- La Rocca, S. (2004). La legislazione internazionale e nazionale per la lotta al trafficking in persons. In Carchedi Francesco (a cura di), *Prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumene* (2004). Milano: FrancoAngeli.
- Lemert, E. M. (1946). Legal commitment and social control. *Sociology and Social Research*, 30, 370-378.
- Lemert, E. M. (1951). *Social pathology*. New York: McGraw-Hill.
- Lemert, E. M. (1967). *Human deviance, social problems, and social control*. Englewood Cliffs, N.J: Prentice-Hall.
- Leonardi, L., & Varsori, A. (2005). Lo spazio sociale europeo. Atti del Convegno internazionale di studi, 10-11 ottobre Fiesole, Italia.
- Levinson, D. (1978). *The seasons of a man's life*. United States: Alfred A. Knopf. Retrieved from <http://catalog.hathitrust.org/Record/000750195>.
- Lyneham, S., & Facchini, L. (2019). Benevolent harm: Orphanages, voluntourism and child sexual exploitation in south-east Asia. *Trends and Issues in Crime and Criminal Justice*, (574), 1-16.
- Mancini, D. (2008). *Traffico di migranti e tratta di persone. tutela dei diritti umani e azioni di contrasto*. Milano: FrancoAngeli.
- Månsson, S. A., & Hedin, U. C. (1999). Breaking the Matthew effect on women leaving prostitution. *International Journal of Social Welfare*, 8, 67-77.
- Maragnani, L., & Aikpitanyi, I. (2014). *Le ragazze di Benin City*. Milano: Melampo.
- Maton, K. I., & Salem, D. (1995). Organizational characteristics of empowering community settings: A multiple case study approach. *American Journal of Community Psychology*, 23, 631-656.
- Maturo, A. (2007). *Sociologia della malattia. Un'introduzione*. Milano: FrancoAngeli Editore.
- Matza, D. (1969). *Becoming deviant*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Mead, M. (1961). *Coming of age in samoa*. New York: Morrow Quill Paperbacks. Retrieved from <http://www.econis.eu/PPNSET?PPN=148642446>.
- Meneses-Falcón, C. & Rúa, Antonio y Uroz-Olivares, J. (2018). Exploring Motives to Pay for Sexual Services from Opinions about Prostitution. *Revista Internacional de Sociología*, 76(2). <https://doi.org/10.3989/ris.2018.76.2.17.47>.
- Miles, M. B., & Huberman, A. M. (1985). *Qualitative data analysis*. Beverly Hills: Sage.

- Mills, C. W. (1959). *The sociological imagination*. Oxford: Oxford University Press.
- Milrod, C. & Monto, M.A. (2012). The Hobbyist and the Girlfriend Experience: Behaviors and preferences of male customers of internet sexual service providers, *Deviant Behaviour*, 33, 10, 792-810.
- Mittini, E. C. (2008). *Un'osservazione che progetta: Strumenti per l'analisi e la progettazione relazionale di interventi nel sociale*. 2008. Milano: LED Edizioni Universitarie.
- Moore, J. L., Houck, C., Hirway, P., Barron, C. E., & Goldberg, A. P. (2017). Trafficking experiences and psychosocial features of domestic minor sex trafficking victims. *Journal of Interpersonal Violence*, 35(15-16), 3148-3163. DOI: 10.1177/0886260517703373.
- Mora, E. (1994). *Comunicazione e riflessività. Simmel, Habermas, Goffman*. Milano: Vita e Pensiero.
- Moro, M. R., De La Noe, Q., Mouchenik, Y., & Baubet, T. (2009). *Manuale di psichiatria transculturale. Dalla clinica alla società*. Milano: FrancoAngeli.
- Narayan, D. (2005). *Measuring empowerment*. Herndon: World Bank, The. DOI:10.1596/0-8213-6057-4 Retrieved from [https://ebookcentral.proquest.com/lib/\[SITE_ID\]/detail.action?docID=3050791](https://ebookcentral.proquest.com/lib/[SITE_ID]/detail.action?docID=3050791).
- Nikolic-Ristanovic, V. (2003). Sex trafficking: The impact of war, militarism and globalization in eastern Europe. *Michigan Feminist Studies*, 17, 1-26. Retrieved from <https://search.proquest.com/openview/1bb3a45d21ee18c855994a8d191b49d7/1?pq-origsite=gscholar&cbl=43133>.
- O'Brien, J. E. (2018). "Sometimes, somebody just needs somebody – anybody – to care:" The power of interpersonal relationships in the lives of domestic minor sex trafficking survivors. *Child Abuse & Neglect*, 81, 1-11. DOI:10.1016/j.chiabu.2018.04.010.
- OIL. (2017). *Global estimates of modern slavery*. Geneva: International Labour Office. Retrieved from https://www.ilo.org/global/publications/books/WCMS_575479/lang-en/index.htm.
- Okoedion, B., & Pozzi, A. (2017). *Il coraggio della libertà. una donna uscita dall'inferno della tratta*. Milano: Paoline.
- Okojie, C. E. (2009). International trafficking of women for the purpose of sexual exploitation and prostitution the nigerian case. *Pakistan Journal of Women's Studies*, 16 (1/2), 147-178.
- Pacella, F. (2018). *Gli accordi tra Italia e Libia e i possibili illeciti secondo la corte penale internazionale*. Bologna: Il Mulino. DOI: 10.1402/91250.
- Palmisano, G. (a cura di). (2008). *Il contrasto al traffico di migranti nel diritto internazionale, comunitario e interno*. Milano: Giuffrè Editore.

- Parisi, F. (2018). *Prostituzione, aporie e tabù di un nuovo diritto penale tutorio*. Torino: Giappichelli Editore.
- Park, R. E. (1950). *Race and culture*. New York: The Free Press.
- Pastori, F., Romani, P., & Sciortino, G. (1999). «L'Italia nel sistema internazionale del traffico di persone. risultanze investigative, ipotesi interpretative, strategie di risposta», 5. Roma: Cespi (Centro Studi di Politica Internazionale).
- Pateman, C. (1988). *The sexual contract*. Palo Alto, California: Standord University Press.
- Pavesi, N. (2018). Pratiche innovative di accoglienza e integrazione dei minori stranieri non accompagnati in Italia. In B. Segatto, D. Di Masi & A. Surian (a cura di), *L'ingiusta distanza* (2018). Milano: FrancoAngeli.
- Portinaro, P. P. (2005). *Giustizia penale internazionale. Verso un nuovo paradigma?* Milano: Franco Angeli.
- Pra Pocchiesa, M. (a cura di). (2018). *Cara senatrice Merlin. lettere dalle case chiuse. ragioni e sfide di una legge attuale*. Torino: GruppoAbele.
- Pravattiyagul, J. (2018). Male clients of Thai transgender sex workers in Europe. *Anthropology Today*, 34(3), 19-21.
- Preble, K., Magruder, K., & Cimino, A. N. (2019). "It's like being an electrician, you're gonna get shocked": Differences in the perceived risks of indoor and outdoor sex work and its impact on exiting. *Victims & Offenders*, 14(5), 625-646.
- Prochaska, J. O., DiClemente, C. C., & Norcross, J. C. (1992). In search of how people change: Applications to addictive behavior. *American Psychologist*, 47, 1102-1114.
- Rastrelli, R., & Becucci, S. (2018). *Oltre gli stereotipi*. Firenze: Firenze University Press.
- Ravagnini, L., & Romano, C. A. (2021). L'influenza dei riti voodoo nel fenomeno della tratta di donne dalla Nigeria in alcune sentenze di merito. *Italian Journal Of Criminology*, 1(1), 006-017.
- Regolamento sul meretricio nell'interesse dell'ordine pubblico, della salute pubblica e del buon costume, approvato con il R.D. n. 605 del 27 ottobre 1891.
- Reid, J. A., & Piquero, A. R. (2016). Applying general strain theory to youth commercial sexual exploitation. *Crime & Delinquency*, 62, 341-367.
- Reyneri, E. (2017). *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Ripamonti, E. (2018). *Collaborare. metodi partecipativi per il sociale*. Roma: Carocci.
- Rivoltella, P. C. (2008). *Digital literacy*. Hershey, Pa.: IGI Publ. Retrieved from http://bvbr.bib-bvb.de:8991/F?func=service&doc_library=BVB01&local_base=BVB01&doc_numbe

[r=016404560&sequence=000002&line_number=0001&func_code=DB_RECORDS&service_type=MEDIA.](http://www.bioline.org.br/abstract?id=hn08024)

- Rodotà, S. (2013). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*. Bologna: Il Mulino.
- Roe-Sepowitz, D. (2019). A six-year analysis of sex traffickers of minors: Exploring characteristics and sex trafficking patterns. *Journal of Human Behavior in the Social Environment*, 29(5), 608-629. DOI:10.1080/10911359.2019.1575315
- Romani, P. (2004). Il ruolo della criminalità organizzata nel traffico degli esseri umani. In Carchedi Francesco (a cura di), *Prostituzione migrante e donne trafficate. il caso delle donne albanesi, moldave e rumene* (2004). Milano: FrancoAngeli.
- Roth, K., & Wells, A. (2019). *Barriers for women with sex trafficking histories and the limitations of safe harbor laws*. Spring.
- Roulston, K., & Choi, M. (2018). Qualitative interviews. *The SAGE handbook of qualitative data collection*, 233-249.
- Sacchetti, F. (2014). *Processi di Categorizzazione in Etnografia: il Ruolo degli Impliciti e delle Categorie ex ante*. Acireale: Bonanno.
- Samarasinghe, V., & Burton, B. (2007). Strategising prevention: A critical review of local initiatives to prevent female sex trafficking. *Development in Practice*, 17(1), 51–64.
- Sanders, T. (2007). Becoming an ex-sex worker: Making transitions out of a deviant career. *Feminist Criminology*, 2, 74-95.
- Saraceno, C. (1986a). *Corso della vita e approccio biografico: Quadro teorico e metodologico di una ricerca su due coorti di giovani donne*. Trento: Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Politica Sociale.
- Saraceno, C. (1986b). *Età e corso della vita*. Bologna. Il Mulino.
- Sarkar, K., Bal, B., Mukherjee, R., Chakraborty, S., Saha, S., Ghosh, A., & Parsons, S. (2008). Sex-trafficking, violence, negotiating skill, and HIV infection in brothel-based sex workers of eastern india, adjoining nepal, bhutan, and bangladesh. *The Journal of Health, Population and Nutrition*, 26(2), 223-231. Retrieved from <http://www.bioline.org.br/abstract?id=hn08024>.
- Schutz, A. (1974). *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt: Eine Einleitung in die verstehende Soziologie*. Springer-Verlag.
- Sennett, R. (2004). *Respect in a world of inequality*. New York: Norton & Co Inc.
- Sennett, R. (2006). *The culture of the new capitalism*. Yale: New Heaven- London.
- Shih, M. (2004). Positive stigma: Examining resilience and empowerment in overcoming stigma. *The annals of the American academy of political and social science*, 591(1), 175-185.

- Siegel, D., & Siegel, D. (2012). Mobility of sex workers in European cities. *European Journal on Criminal Policy and Research*, 18(3), 255-268. DOI:10.1007/s10610-011-9168-5.
- Soehardi, F., Putri, L. D., & Dinata, M. (2021). NVivo Software Training for Young Researchers. *Jurnal Pengabdian Masyarakat*, 2(1), 8-13.
- Soudijn, M. R. J. (2004). Migration, smuggling and the state. Paper presented at the *Fifth International ISSCO Conference*, 10-14 maggio, Elsinore.
- Spiezia, F., Frezza, F., & Pace, N. M. (2002). *Il traffico e lo sfruttamento di esseri umani: Primo commento alla legge di modifica alla normativa in materia di immigrazione ed asilo*. Milano: Giuffrè.
- Statuto di Roma della Corte penale internazionale, concluso a roma il 17 luglio 1998, approvato dall'assemblea federale il 22 giugno 20012 ratificato con strumenti depositati dalla svizzera il 12 ottobre 2001.
- Stephen Emerson, & Hussein Solomon. (2018). *Trafficking in drugs and small arms. In African security in the twenty-first century*. Manchester: Manchester University Press.
- Strauss, A. (a cura di). (2016). *Il concetto di mondo sociale*. Lecce: Kurumuny.
- Strauss, A. & Corbin, J. M. (1997). *Grounded theory in practice*. London: Sage.
- Sukach, T., Gonzalez, N., & Cravens Pickens, J. (2018). "Experiences of female sex trafficking survivors: A phenomenological analysis". *The Qualitative Report*, 23(6), 1422-1440.
- Sykes, G. M., & Matza, D. (1957). Techniques of neutralization: A theory of delinquency. *American Sociological Review*, 22(2), 664. Retrieved from <https://search.proquest.com/docview/1289929618>.
- Taliani, S. (2011). Corpi, debiti, feticci. Storie di spiritualità tra etica della partecipazione ed etica della cura. In Da Pra Pocchiesa (a cura di), *La spiritualità in un'epoca di incertezza*, Torino: Pagine. Il sociale da fare e da pensare – Gruppo Abele.
- Tannenbaum, F. (1938). *Crime and the community* (1. publ. ed.). New York: Ginn and Co.
- Task Force on Trafficking of Women and Girls. (2014). *Report of the task force on trafficking of women and girls*. Washington: APA.
- Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (T.U.L.P.S.), approvato con regio decreto il 18 giugno 1931 n.773 (art.345-361).
- Trattato di Amsterdam che modifica il trattato sull'Unione europea, i trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, firmato il 2 ottobre 1997, entrato in vigore il 1° maggio 1999.
- Tsai, L. C. (2017). Family financial roles assumed by sex trafficking survivors upon community re-entry: Findings from a financial diaries study in the

- Philippines. *Journal of Human Behavior in the Social Environment*, 27(4), 334-345. DOI:10.1080/10911359.2017.1288193.
- Tusini, S. (2006). *La ricerca come relazione: l'intervista nelle scienze sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- UNHCR. (2006). *Linee guida sulla protezione internazionale no.7: L'applicazione dell'articolo 1A(2) della convenzione del 1951 e/o protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e alle persone a rischio di tratta*.
- United Nations Office on Drugs and Crime, (UNODC). (2008). *Compendium of best practices on anti-trafficking by non- governmental organizations*. New York: United Nations.
- United Nations Office on Drugs and Crime, (UNODC). (2018). *Global report on trafficking in persons*. New York: United Nations.
- United Nations Office on Drugs and Crime, (UNODC). (2021). *Releases global report on trafficking in persons*. New York: United Nations.
- United Nations. (2004). *Nepal Human Development Report*. Kathmandu: United Nations Development Programme.
- Updegrove, A., Muftic, L., & Orrick, E. (2019). Changes in arrest patterns of buyers and sellers of commercial sex: An interrupted time-series analysis. *American Journal of Criminal Justice*, 44(6), 872-891. DOI:10.1007/s12103-019-09475-7.
- Van der Watt, M., & Kruger, B. (2017). Exploring 'juju' and human trafficking: Towards a demystified perspective and response. *South African Review of Sociology*, 48(2), 70-86.
- Vanwesenbeeck, I. (1994). *Prostitutes' well-being and risk*. Amsterdam, Netherlands: VU University Press.
- Ventrella, M. (2010). *The control of people smuggling and trafficking in the EU*. Farnham, Surrey: Ashgate. Retrieved from http://bvbr.bib-bvb.de:8991/F?func=service&doc_library=BVB01&local_base=BVB01&doc_number=024543586&sequence=000001&line_number=0001&func_code=DB_RECORDS&service_type=MEDIA
- Victor, T. (1972). *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*. Brescia: Morcelliana.
- Vindhya, U., & Dev, V. S. (2011). Survivors of sex trafficking in andhra pradesh: Evidence and testimony. *Indian Journal of Gender Studies*, 18(2), 129-165.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Walker, L., Gaviria, G., & Gopal, K. (2019). *Handbook of sex trafficking*. Cham: Springer. DOI:10.1007/978-3-319-73621-1 Retrieved from [https://ebookcentral.proquest.com/lib/\[SITE_ID\]/detail.action?docID=5625932](https://ebookcentral.proquest.com/lib/[SITE_ID]/detail.action?docID=5625932).
- Weber, M. (1922). *Wirtschaft und gesellschaft*. Tübingen: Mohr.

- Weston Carlson, & Burns H. Jonathan C. (2014). *International agreement for the suppression of the white slave traffic (as amended by protocol of 4 may 1949) (18 may 1904)* Leiden, Koninklijke Brill NV. DOI:10.1163/2211-4394_rwilwo_ILWO_IIC1 Retrieved from http://referenceworks.brillonline.com/entries/international-law-and-world-order/*-ILWO_IIC1.
- Wilensky, H. L. (1960). Work, careers and social integration. *International Social Science Journal*, 12, 543-560.
- Williams, L. M. (2010). Harm and resilience among prostituted teens: Broadening our understanding of victimisation and survival. *Social Policy and Society*, 9(2), 243-254. DOI:10.1017/S1474746409990376.
- Wilson, B., & Nochajski, T. H. (2016). Predictors of readiness to exit commercial sexual exploitation among women in india and the U.S. *Dignity: A Journal on Sexual Exploitation and Violence*, 1(1). DOI:10.23860/dignity.2016.01.01.07
- Wilson, B., & Nochajski, T. H. (2018). On the continuum of exit: Understanding the stages of change among women in commercial sexual exploitation. *Gender Issues*, 35(2), 98-112. DOI:10.1007/s12147-017-9201-1.
- Yen, I. (2008). Of vice and men: A new approach to eradicating sex trafficking by reducing male demand through educational programs and abolitionist legislation. *Journal of Criminal Law and Criminology*, 98(2), 653. Retrieved from <https://search.proquest.com/docview/218397954>.
- Zanfrini, L. (2016). *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Bari: Laterza. Retrieved from <http://hdl.handle.net/10807/86321>.
- Zimmerman, M. A. (2000). Empowerment theory. psychological, organizational and community levels of analysis. In J. Rappaport, & E. Seidman (a cura di), (2000). New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers.

Normative di riferimento

- Legge di bilancio, n. 232 del 2016, art. 1, comma 37, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 2017 e bilancio pluriennale per il triennio 2017-2019.
- Legge n. 408 del 1998, Proibizione dell'acquisto di servizi sessuali.
- Codice Penale. Art. 600, Riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù (consultato il 17 maggio 2021).
- Codice Penale. Art. 601, Tratta di persone (consultato il 17 maggio 2021).
- Codice Penale. Art. 602, Acquisto e alienazioni di schiavi (consultato il 17 maggio 2021).
- Legge 269/03, Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori.

Legge 20 febbraio 1958, n. 75, Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui.

Decreto Legge 15 febbraio 1960, Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione.

Decreto Legge Ministeriale 29 marzo 1988, Regolamento sulla prostituzione.

Decreto legislativo 25 luglio 1998, n.286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e delle norme sulla condizione dello straniero.

D.P.R. 31 agosto 1999, n. 394, Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'art.1, c.6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286.

Decisione quadro del consiglio 2002/629/GAI del 19 luglio 2002 sulla lotta alla tratta degli esseri umani.

Legge 11 agosto 2003, n. 228, Misure contro la tratta di persone, pubblicata nella gazzetta ufficiale n. 195 del 23 agosto 2003.

D.P.R. 19 settembre 2005, n.237, Regolamento di attuazione dell'art. 13 della L. 11 agosto 2003, n. 228, recante misure contro la tratta delle persone.

Decreto legislativo 4 marzo 2014, n. 24, attuazione della direttiva 2011/36/UE relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI. (14G00035) (GU n.60 del 13-3-2014).

D. P. C.M.10 novembre 2016, n. 234, Regolamento recante definizione dei meccanismi per la determinazione dell'età dei minori non accompagnati vittime di tratta, in attuazione dell'articolo 4, comma 2, del decreto legislativo 4 marzo 2014, n. 24. (16G00248).

D.L.7 aprile 2017, n. 47, Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati. (17G00062),

Decreto Legge 4 ottobre 2018, n. 113, Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Convertito con modificazioni dalla L. 1° dicembre 2018, n. 132, (18G00140).

Trattati, protocolli e convenzioni di riferimento

Convention for the suppression of the traffic in persons and of the exploitation of the prostitution of others, Approved by general assembly resolution 317 (IV) of 2

December
entry into force 25 July 1951, in accordance with article 24.

1949,

Convention on the elimination of all forms of discrimination against women New York, approved by general assembly of 18 December 1979, entry into force 3 September 1981.

Convention on the Right of the Child - CRC), approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991 con la Legge n. 176.

Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani, approvata il 16 maggio 2005.

Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, adottata dal Consiglio d'Europa il 4 novembre 1950, entrata in vigore il 3 settembre 1953.

Convenzione internazionale delle Nazioni Unite contro la Criminalità Organizzata Transnazionale, 15/11/2000.

Convenzione internazionale relativa all'abolizione della schiavitù, Ginevra, 7/09/1956.

Convenzione internazionale relativa alla repressione della tratta delle bianche, conclusa il 4 maggio 1910, approvata dall'Assemblea Federale il 19 giugno 1925, entrata in vigore il 1 agosto 1926.

Convenzione OIL n. 182. adottata alla 87° conferenza internazionale dell'Organizzazione internazionale del lavoro il 17 giugno 1999, entrata in vigore il 19 novembre 2000, Stati parti al 1° gennaio 2018.

Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù, Ginevra, 25/09/1926.

III.H.6 International Convention for The Suppression of Traffic in Women of Full Age 11 October 1933/12 November 1947), in: International Law & World Order: Weston's & Carlson's Basic Documents, Weston & Carlson. Consultato il 18 maggio 2021.

Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini, adottata dal Consiglio d'Europa nel dicembre, n. 1, 2000 (Convenzione di Palermo).

Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria, adottata dal Consiglio d'Europa nel dicembre nel 2000, entrato in vigore nel 2004.

Protocollo addizionale sulla lotta contro la fabbricazione e il traffico illeciti di armi da fuoco, loro parti e componenti e munizioni, adottata dal Consiglio d'Europa nel 2000, entrato in vigore nel 2005.

Sitografia

<https://donnedibenincitypalermo.wordpress.com>, consultato il 21 maggio 2021.

<https://italy.iom.int>, consultato il 21 maggio 2021.

<https://migrationdataportal.org/themes/human-trafficking>, consultato il 21 maggio 2021.

<https://unipd-centrodirittiumani.it/it/database/Pubblicazioni/42>, consultato il 21 maggio 2021.

<https://www.ctdatacollaborative.org>, consultato il 21 maggio 2021.

<https://www.osservatoriointerventitratta.it>, consultato il 21 maggio 2021.

<https://www.unodc.org/unodc/data-and-analysis/glotip.html>, consultato il 21 maggio 2021.